ALIDA FEDERICO

CRIMINALITÀ NIGERIANA

Traffici e controllo del territorio
nell'interazione con le mafie italiane

EDIZIONI PioLaTorre
centrodistudieiniziativeculturali

COLLANA STUDIO E RICERCA
9

Alida Federico

Criminalità nigeriana

Traffici e controllo del territorio nell'interazione con le mafie italiane

EDIZIONI PioLaTorre
centrodistudiediniziativeculturali

Regione Siciliana
Assessorato dei beni culturali
e dell'identità siciliana

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Assessorato regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana

www.regione.sicilia.it

Alida Federico
Criminalità nigeriana. Traffici e controllo del territorio nell'interazione con le mafie italiane

Edizioni Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre
via Umberto Boccioni, 206 - 90146 Palermo
tel./fax 091 348766
info@piolatorre.it | www.piolatorre.it

© 2024 Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre
Tutti i diritti riservati

ISBN 9788894551082

Federico, Alida <1982- >

Criminalità nigeriana : traffici e controllo del territorio nell'interazione con le mafie italiane / Alida Federico. - Palermo : centro studi e iniziative culturali Pio La Torre, 2024.
(Studio e ricerca; 9)
ISBN 978-88-945510-8-2
1. Criminalità organizzata [della] Nigeria – Rapporti [con la] criminalità organizzata [dell'] Italia – Sec. 20.
364.106 CDD-23 SBN Pal0382785

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

INDICE

9 **Ringraziamenti**

11 **Nota editoriale**
Vito Lucio Lo Monaco

13 **Prefazione**
Alessandra Dino

19 **Introduzione: ipotesi, metodologia e articolazione della ricerca**
19 Il tema, le ragioni e le ipotesi della ricerca
23 Le domande di ricerca
24 La scelta del campo empirico
26 Nota metodologica
26 La preparazione della discesa sul campo
30 La discesa sul campo di ricerca
31 Il lavoro sul campo
32 Dopo il lavoro sul campo: lo schema analitico e l'originalità della ricerca
36 Articolazione della ricerca

43 **I. Globalizzazione, criminalità organizzata transnazionale e meccanismi di espansione delle mafie**
43 1.1. La criminalità organizzata transnazionale nell'era della globalizzazione
56 1.2. La globalizzazione neoliberista
64 1.2.1. Globalizzazione neoliberista e politiche migratorie restrittive: il nuovo business delle mafie nelle moderne forme di schiavitù
75 1.3. I meccanismi di espansione delle mafie
89 1.4. I modelli di espansione delle mafie
93 Nota conclusiva

95 **II. Un caso di studio: la criminalità nigeriana**
95 2.1. Alle origini della criminalità nigeriana
101 2.2. Dalle confraternite universitarie ai secret cult
110 2.3. Segretezza, riti di iniziazione e simbolismo nei secret cult
123 2.4. La struttura organizzativa dei secret cult
129 2.5. Le attività illecite dei secret cult
130 2.5.1. Il traffico di stupefacenti
136 2.5.2. La tratta di esseri umani e lo sfruttamento della prostituzione
147 2.5.3. Le frodi internazionali
149 Nota conclusiva

151 **III. I processi di espansione della criminalità nigeriana nel mondo e in Italia**
151 3.1. I processi di espansione della criminalità nigeriana nel mondo
156 3.2. I processi di espansione della criminalità nigeriana in Italia
156 3.2.1. L'insediamento della comunità nigeriana in Italia
160 3.2.2. Caratteri generali dell'espansione dei secret cult in Italia
170 3.2.3. L'espansione dei secret cult in Piemonte
180 3.2.4. L'espansione dei secret cult in Emilia-Romagna
187 3.2.5. L'espansione dei secret cult nel Lazio
193 3.2.6. L'espansione dei secret cult in Campania
206 Nota conclusiva

211 **IV. Cosa nostra e i secret cult: dinamiche di interazione in un territorio a tradizionale insediamento mafioso**
212 4.1. L'insediamento della comunità nigeriana a Palermo
225 4.2. La ricostruzione giudiziaria della presenza e dell'attività dei secret cult a Palermo
225 4.2.1. La prima indagine palermitana sui secret cult
227 4.2.2. L'inchiesta contro il cult Black Axe
237 4.2.3. L'inchiesta contro il cult Eiye
243 4.2.4. Le inchieste contro il cult dei Vikings
246 4.3. Lo stato di salute di Cosa nostra
260 4.4. Le ragioni della pacifica coesistenza tra Cosa nostra e i secret cult
265 4.5. I modelli di interazione tra Cosa nostra e i cult nigeriani a Palermo

269 4.5.1. I modelli di interazione tra Cosa nostra e i cult nigeriani a Palermo nel settore degli stupefacenti
280 4.5.2. I modelli di interazione tra Cosa nostra e i secret cult nello sfruttamento della prostituzione
286 Nota conclusiva

295 **V. Le rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana**
295 5.1. Perché studiare le rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana
298 5.2. Rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana
310 5.3. Rappresentazioni sociali della tratta delle donne nigeriane
310 5.3.1. Caratteri generali e profili evolutivi della tratta
319 5.3.2. Auto-rappresentazioni delle donne vittime di tratta
323 5.3.3. Il «crash tra i due sistemi culturali»
329 5.3.4. Il sistema di intimidazione nella tratta e il ruolo delle maman e degli uomini
333 5.3.5. L'editto dell'Oba: tra aspettative disattese e questioni irrisolte
343 5.3.6. L'impatto del Covid-19 sulla tratta
347 5.3.7. Le politiche per le vittime di tratta e gli effetti sulla criminalità organizzata
352 Nota conclusiva

355 **Riflessioni conclusive**
355 Uno sguardo sulla Nigeria
358 La criminalità nigeriana in Italia

365 **Fonti**

379 **Bibliografia**

393 **Sitografia**

RINGRAZIAMENTI

La ricerca presentata in questa pubblicazione è la riproduzione quasi integrale della tesi di dottorato che ho discusso nel giugno 2023 all'Università degli Studi di Milano. Sebbene io sia la sola responsabile del risultato finale, è doveroso ricordare che questo lavoro rappresenta l'esito di un impegno collettivo. Mi preme, innanzitutto, ringraziare l'Università degli Studi di Milano, perché questo lavoro ha potuto prendere forma durante i tre anni di studio e ricerca condotti all'interno del corso di dottorato in Studi sulla Criminalità Organizzata (XXXV ciclo) del Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, un corso dottorale voluto dal professore Nando dalla Chiesa e oggi coordinato dal professore Fabio Basile. Un ringraziamento va, dunque, a tutti i membri del Collegio dei docenti del dottorato che mi hanno offerto una prospettiva interdisciplinare nell'approccio allo studio del fenomeno mafioso e criminale. Tra loro, particolare stima e affetto mi legano alla mia tutor, Alessandra Dino, e alla mia co-tutor, Monica Massari, che sono state guide preziose e rigorose nella genesi e nello sviluppo della ricerca e, quindi, nella mia crescita professionale e umana nel mondo delle scienze sociali. Ringrazio anche i due referee, Luciano Brancaccio e Fabrizio Sarrica, che hanno fornito con passione e precisione suggerimenti importanti per una migliore resa di questo lavoro. Nel novero dell'esperienza presso la Statale di Milano, non posso non citare i colleghi con cui ho avuto modo di confrontarmi costantemente nel percorso dottorale e che non mi hanno mai fatto mancare il loro amichevole sostegno.

Una sincera riconoscenza va a tutti gli osservatori e testimoni qualificati che ho intervistato nel corso di questa ricerca, ciascuno dei quali ha accettato con entusiasmo di dare un contributo al mio lavoro, re-

galandomi parte del proprio tempo e condividendo informazioni essenziali – e non di rado anche documentazione interessante – derivanti dalla prospettiva privilegiata con cui entrano in contatto con il fenomeno oggetto del mio studio. Agli inquirenti, ai giornalisti, agli attivisti e volontari, agli psicologi e assistenti sociali che lavorano con donne vittime di tratta, ai mediatori culturali nigeriani, ai responsabili e operatori dei centri anti-tratta, alle ex-vittime di tratta, agli avvocati esperti in diritto della migrazione, va la mia gratitudine collettiva, preservando l'anonimato come promesso. Il contatto con alcuni dei testimoni incontrati è stato facilitato da amici a cui mi lega un forte senso civico, tra cui Ivan D'Anna, Salvo Palazzolo e Nino Rocca, ai quali va il mio ringraziamento per l'impegno con cui si sono spesi per la mia ricerca. Ringrazio anche il dottore Gaspare Spedale per avermi aiutato a ricostruire il materiale giudiziario consultato in questo lavoro.

Non posso non esser grata al Centro Studi Pio La Torre, in particolar modo a Loredana Introini, Vito Lo Monaco ed Emilio Miceli, dove molti anni fa ho mosso i miei primi passi come ricercatrice. Quei passi sono diventate strade importanti che ho percorso nel corso del tempo, animata sempre da quella passione civile e dal rigore scientifico che la mia collaborazione con il Centro mantengono sempre vivi e che hanno accompagnato anche questo lavoro. Proprio a una delle anime del Centro, Angelo Meli, amico e fondatore della rivista *A Sud'Europa*, recentemente scomparso, dedico questo lavoro perché il suo incessante impegno dietro le quinte, ma mai di secondaria importanza, nella costruzione di una società più democratica ed equa, ha sempre ispirato lo stile del mio operato. A lui sono riconoscente anche per il supporto umano che non mi ha mai fatto mancare ogni qualvolta fosse necessario ritrovare la fiducia in me stessa.

E infine, ma non per ordine di importanza, sento di dover esprimere profonda gratitudine alla mia famiglia, che con generosità e pazienza ha incoraggiato il mio lavoro, non facendomi mai mancare comprensione e amore. In particolare, fondamentale è sempre stato il supporto di mia sorella che ha condiviso con me, nel corso degli anni, il valore dell'impegno civico e culturale per una società più giusta e che si è spesa incondizionatamente per me nel mio percorso umano e professionale.

NOTA EDITORIALE

Vito Lucio Lo Monaco

Nell'attuale fase di transizione dei sistemi democratici, registriamo un rinnovato attacco alla legislazione antimafia quarantadue anni dopo l'approvazione della legge Rognoni-La Torre, fatta propria da tanti stati nazionali, dall'Ue e dall'Onu. In questo clima politico-istituzionale, che tende ad abbassare l'allarme sociale e l'impegno antimafia, la tesi del dottorato di ricerca di Alida Federico è particolarmente utile per comprendere l'evoluzione della mafia, italiana e nigeriana. La ricerca, frutto di interviste, di acquisizione dei risultati processuali contro le organizzazioni criminali nigeriane presenti sul territorio italiano, e che mette in luce in particolare il rapporto tra questi gruppi criminali stranieri e le mafie italiane, aiuta a comprendere la complessità del fenomeno mafioso, il suo condizionamento della democrazia e dello sviluppo socioeconomico, il rapporto con la parte disponibile del sistema politico, amministrativo e istituzionale.

La mafia nigeriana, composta di vari *cult*, approfittando della globalizzazione neoliberista dell'economia dominata dalle multinazionali, si è espansa a livello internazionale negli ultimi quarant'anni, è penetrata anche in Sicilia nell'ultimo decennio. La tesi descrive l'interazione dei *cult* con Cosa nostra, documenta uno scenario di assoggettamento dei primi alla mafia nostrana, di collaborazione, evitando scontri per non destare allarme sociale e l'intervento della giustizia. Il dominio dei *cult*, con il permesso di Cosa nostra, riguarda il controllo della comunità locale nigeriana e delle attività illecite, tra le quali spiccano il commercio della droga, lo spaccio, la prostituzione. I processi degli ul-

* Presidente Emerito Centro Studi Pio La Torre.

timissimi anni, nei quali il Centro Studi Pio La Torre è stato ammesso dai giudici come parte civile, contro i criminali nigeriani sono illustrati con chiarezza nella tesi della studiosa Alida, arricchendo la conoscenza del fenomeno criminale specifico dei *cult* e la sua evoluzione.

Purtroppo, nonostante il forte contrasto della giustizia, il fenomeno mafioso non è tra le priorità politiche del governo che si propone di stravolgere la legislazione antimafia, approfittando del fatto che le mafie italiane sparano di meno, ma corrompono molto di più, si infiltrano nel mondo legale degli affari, in quello degli appalti e sub appalti, nella gestione dei servizi comunali riciclando i profitti delle loro attività illecite. D'altronde, se il legame storico tra mafia-politica-affari-corruzione non si elimina, il fenomeno mafioso si rigenera dopo ogni efficiente repressione della giustizia, nonostante sia sostenuto dal consenso popolare e dai movimenti antimafia e progressisti impegnati a superare la sfiducia dei cittadini verso la politica. Inoltre, in un mondo globalizzato non possono esistere isole felici al riparo dalle crisi socio-economiche e dalle guerre. I sistemi democratici devono pretendere da tutti gli organismi internazionali politiche sempre più efficaci di contrasto alle mafie, del controllo democratico della globalizzazione, di difesa dei diritti umani, della democrazia e della pace. Proprio su questa scia opera il Centro Pio La Torre anche nel lavoro con i giovani delle scuole di tutto il territorio nazionale, offrendo loro spunti di riflessione e analisi per guardare più da vicino a quanto sta accadendo sia sullo scenario internazionale sia su quello locale.

PREFAZIONE

*Alessandra Dino**

L'originalità del ponderoso e accurato lavoro di Alida Federico è immediatamente individuabile se pensiamo a due fattori che lo caratterizzano e da cui esso prende coraggiosamente le mosse. Il primo riguarda «l'esigua disponibilità di studi scientifici sulla presenza della criminalità nigeriana in Italia». Ciò ha comportato la necessità del ricorso a un uso diffuso di fonti di prima mano, derivanti da ben 42 interviste a operatori del settore giudiziario, mediatori e mediatrici culturali, esperti e studiosi del fenomeno, soggetti che a diverso titolo sono entrati in contatto con la comunità nigeriana in Italia (o che ne fanno personalmente parte); a esso si affianca una ricca mole di documentazione ufficiale, di materiali giudiziari (utilizzati con cautela, attenzione e consapevolezza rispetto all'ottica specifica e necessariamente "limitata" che rispecchiano), di studi condotti da vari istituti di ricerca (nazionali e internazionali), articoli e dossier messi a punto dalla stampa internazionale e italiana e, infine, una bibliografia che, per quanto non sempre specifica, consente al lavoro l'inserimento dentro uno scenario ampio e ricco che aiuta a comprendere – cercando di darne una "veste scientifica" – il fenomeno della diffusione della presenza dei *cult* nigeriani sul territorio nazionale.

Il secondo fattore – intimamente legato al primo nella volontà di sperimentazione scientifica – è il forte desiderio di sistematizzazione di un fenomeno (e dei relativi studi sorti nel tempo su di esso) di cui spesso conosciamo solo quanto emerge dagli atti giudiziari o quanto ci viene giornalisticamente comunicato.

* Ordinario di Sociologia giuridica e della devianza all'Università di Palermo.

Da qui l'importanza di questo studio che, pur rappresentando un primo tentativo di applicazione di un metodo a una forma di criminalità sfuggente ed estremamente adattabile e volatile, desidera individuarne le pur mutevoli caratteristiche non perdendo di vista la dimensione contestuale e la variabilità delle forme di ibridazione connesse a fattori di «contesto» e a quelli di «agenzia», rappresentati, da una parte «dai vincoli e dalle opportunità presenti nei potenziali territori di espansione delle mafie», dagli ambiti socio-economici, culturali-relazionali e politico-istituzionali e, dall'altra, legati alle scelte che gli attori adottano in relazione alle situazioni dentro cui si trovano a operare.

Da qui un universo composito che, come un mosaico, colloca le diverse tessere (i diversi *cult*, le diverse attività criminali da loro messe in atto, la differente strutturazione gerarchica interna come i diversi – ma sempre crudelissimi – riti di iniziazione) con i territori italiani in cui il fenomeno della diffusione della criminalità nigeriana è già presente da circa quarant'anni (in particolare si prende in esame il territorio torinese, l'Emilia-Romagna, il Lazio e il litorale Domitio, fino ad approdare al territorio palermitano e alla specificità delle relazioni intrattenute tra l'organizzazione criminale nigeriana e Cosa nostra, con un'attenzione particolare al quartiere dell'Albergheria a Palermo).

Un primo dato incuriosisce e stupisce il lettore: la diffusività su tutto il territorio internazionale dei traffici illeciti condotti dai *cult*. Non si tratta, dunque, di un fenomeno solo italiano, sebbene esso assuma in Italia connotazioni del tutto particolari anche per la presenza di mafie nostrane già saldamente insediate e con le quali occorre, volenti o no, fare i conti.

Da qui il bisogno di sistematizzare per tentare di incanalare dentro un alveo di scientificità un fenomeno che spesso abbiamo conosciuto solo a livello divulgativo e mediatico (in tal senso sono di estrema rilevanza e grande bellezza gli stralci di interviste sulle auto ed etero-rappresentazioni della criminalità nigeriana, con particolare riferimento alla crudeltà esercitata nei confronti delle figure femminili costrette non solo a prostituirsi ma a subire umiliazioni e violenze terribili spesso anche da altre donne che collaborano come *maman* con l'organizzazione criminale nigeriana, illudendosi di esercitare un potere che in realtà, a monte, è ancora prevalentemente controllato dagli uomini).

La cornice dentro cui si inserisce il lavoro spazia aprendoci a uno scenario di globalizzazione neoliberista, nella quale non sono solo la velocizzazione e l'intensificazione degli scambi a determinare i cambiamenti, ma le enormi disparità di potere, fondate su regimi autoritari, forti ineguaglianze economiche e un uso endemico e sistemico della violenza e della corruzione nel mondo della politica. Non si tratterebbe dunque, come viene ben sottolineato, di un «fenomeno storicamente nuovo poiché processi di "integrazione economico-sociale" si registravano già in Occidente durante la rivoluzione industriale, tra Settecento e Ottocento, così come hanno raggiunto un maggiore impatto con la dominazione coloniale europea fra Ottocento e Novecento». Da qui «la linea di continuità fra colonialismo, post-colonialismo e globalizzazione»[1].

Poiché, come scrive l'Autrice, «la competizione nei mercati accresciuta dalla globalizzazione, se da un lato ha imposto alle organizzazioni criminali di dotarsi di un assetto strutturale a rete, caratterizzato da flessibilità organizzativa e da processi decisionali decentrati, dall'altro ha facilitato la sovrapposizione del crimine organizzato di tipo tradizionale alla criminalità economica, con la creazione di network funzionali che si riconfigurano di volta in volta davanti ai cambiamenti del mercato»[2].

Dentro questo scenario si inserisce la criminalità nigeriana, favorita da una natura eclettica, assumendo le forme di «un "fenomeno multiforme, in cui convivono gruppi ben strutturati, sebbene con un diverso livello di articolazione e flessibilità, che si servono di una vasta gamma di soggetti, e altri attori i cui legami sono più frammentati. Tale poliedricità induce a parlare della compagine criminale nigeriana come di un «sistema composito» (Santino, 2020, 167), in riferimento non solo alla coesistenza tra strutture organizzative verticistiche e rigide insieme a forme organizzative orizzontali in cui i gruppi operano in maniera più autonoma, ma anche alla sovrapposizione tra abilità gestionali innovative, legate all'uso sofisticato delle tecnologie, e violente pratiche criminali che trovano legittimazione nelle credenze tradizionali proprie di alcune aree della Nigeria»[3].

[1] *Infra*, p. 57.
[2] *Infra*, p. 93.
[3] *Infra*, p. 95.

Dopo aver descritto la nascita dei *secret cult* dentro le strutture universitarie nigeriane, e averne seguito il loro progressivo trasformarsi in vere e proprie fucine di attività criminali, l'Autrice ne esamina le caratteristiche e differenze evidenziandone il tratto di flessibilità e l'uso antieconomico della violenza che ne ha agevolato la diffusione dentro lo scenario transazionale del crimine, con particolare presenza nel traffico di stupefacenti e spesso anche di armi; nella tratta di esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione, nelle frodi internazionali. Come scrive Williams (2014) – citato dall'Autrice – «Nello scenario internazionale del crimine organizzato, i gruppi nigeriani costituiscono un'esperienza criminale unica sia per la loro presenza in tutti e cinque i continenti sia per l'eterogeneità delle attività condotte».

Ma tornando al dato italiano, di particolare rilievo sono i capitoli in cui vengono descritti i modelli di insediamento nelle aree sopra citate (Torino, Emilia-Romagna, Lazio, litorale Domitio), tenendo conto di tre possibili modalità di interazione: *subordinazione*, *compartecipazione* e *autonomia*.

Anche in questo caso non si tratta di strutture fisse, ma di modelli flessibili che si modificano nel tempo e a seconda dei territori in cui avviene l'interazione tra i vari gruppi criminali: nigeriani e quelli autoctoni. Cambiano, a seconda dei territori, anche i traffici maggiormente diffusi e appannaggio dei *cult* nigeriani come anche le relazioni con le mafie italiane (in particolar modo con la Camorra e con la 'Ndrangheta). Un dato che emerge è il relativo interesse dei *cult* nigeriani verso un esercizio del controllo del territorio che si trasforma sovente nel controllo (subordinante) dei propri connazionali. Non mancano però anche forme di piena autonomia rispetto alle mafie italiane come anche forme di alleanze strutturate tra varie organizzazioni criminali su scala internazionale: è il caso in Emilia-Romagna, dell'alleanza tra i *cult*, la 'Ndrangheta, la mafia albanese e quella pugliese per il controllo del mercato della droga.

Infine il cuore della ricerca è dedicato al complesso rapporto tra Cosa nostra e *cult* nigeriani, nel quale, seppur prevale ampiamente la dimensione della *subordinazione*, questa viene declinata dall'Autrice (ma qui occorre ancora approfondire per evitare semplificazioni)

come *subordinazione psicologica* nella quale, al di là del "consenso" (tacito) accordato da Cosa nostra rispetto allo sfruttamento della prostituzione, sembrerebbe esistere una volontà di convivenza dovuta anche al desiderio di non fomentare scontri che attirerebbero l'attenzione delle forze dell'ordine, e alla formale rinuncia del controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali nigeriane in Sicilia a favore della primazia di Cosa nostra in questo settore. Ciò non toglie margini di autonomia da parte delle organizzazioni criminali nigeriane in settori poco battuti dalla mafia siciliana.

Insieme alle belle interviste che chiudono il lavoro – e che restituiscono tutta la brutalità di una violenza esercitata senza limiti – rimane – ed è a mio parere il merito principale di questo lavoro – un interrogativo aperto, che richiama i problemi di fondo che gli studiosi del fenomeno mafioso si pongono sempre più frequentemente nel confronto con altre organizzazioni criminali presenti prepotentemente sullo scenario internazionale. Si può definire "mafia" quella nigeriana? Quali sono gli elementi di contesto e di agenzia che la rendono tale? Cosa accade nell'ibridazione con altre organizzazioni criminali? Questi gli interrogativi che lo studio di Alida Federico apre e consegna al lettore, andando oltre il difforme e talvolta ondivago esito dei processi e spostando sul piano della ricerca sociologica il problema del metodo dello studio delle mafie, delle loro interazioni, delle loro possibili e mutevoli interazioni in uno scenario in continuo cambiamento.

E proprio l'attenzione a tutti questi complessi fattori, oltre alla enorme quantità di dati e agli ampi scenari di analisi proposti, mi sembra che sia il merito maggiore dello studio di Alida Federico che, come indicava Norberto Bobbio quale finalità dell'intellettuale, non è tanto quella di costruire certezze, quanto quella di seminari proficui e prolifici dubbi.

INTRODUZIONE

Ipotesi, metodologia e articolazione della ricerca

IL TEMA, LE RAGIONI E LE IPOTESI DELLA RICERCA

Tra gli attori che, nel panorama internazionale del crimine organizzato, giocano un ruolo da protagonisti da più decenni vi sono senza dubbio i diversi gruppi di criminalità nigeriana, di cui i *secret cult*[1], sviluppatisi nel contesto universitario nigeriano nel corso del XX secolo, costituiscono una delle componenti più strutturate.

Il peso assunto da queste compagini criminali straniere[2] deriva sia

[1] Il termine *secret cult* viene usato nella letteratura internazionale e in ambito giuridico (italiano) per indicare le cosiddette confraternite o *cult*, ossia quei gruppi di studenti universitari originatisi a partire dagli anni Cinquanta all'interno degli atenei nigeriani e la cui degenerazione violenta li ha trasformati in vere e proprie organizzazioni criminali. Nel contesto di questa ricerca, pertanto, ci si riferisce ai *secret cult* per indicare la criminalità organizzata nigeriana, di cui questi gruppi costituiscono una componente articolata. Come si avrà modo di argomentare nel secondo capitolo di questo lavoro, l'aggettivo *secret* deriva non solo dalla natura segreta di queste organizzazioni, ma anche dal legame con le società segrete tradizionali della Nigeria, entrambe caratterizzate da specifiche modalità organizzative e dal tratto magico-religioso (Carchedi, 2006; Ebbe, 2012; Rotimi, 2005).

[2] Sebbene le fonti politico-istituzionali e giornalistiche italiane qualifichino la criminalità nigeriana, al pari di alcune altre organizzazioni di origine straniera, come «etnica», si vuole precisare che nel contesto di questo lavoro non verrà adottato un simile aggettivo. La ragione di tale scelta è da rintracciare nella connotazione non neutrale che questo termine ha assunto nel corso del tempo, come evidenziato dagli studi in ambito antropologico e delle scienze sociali. Esso, infatti, esprime l'idea di una inferiorità culturale, politica ed economica delle culture altre rispetto a quelle occidentali che, invece, sono considerate come un modello a cui rifarsi. Questa connotazione discriminatoria, che esprime una concezione della cultura e delle diversità culturali come qualcosa di statico, è il risultato del processo di reificazione dell'uso del termine nel passaggio dal linguaggio specialistico degli studiosi a quello politico-istituzionale e dei media (Dei, 2012). Del resto, la sfumatura semantica non neutrale e fortemente etnocentrica dell'aggettivo in oggetto la si ritrova esplicitata anche in definizioni

dalla loro presenza in tutti e cinque i continenti sia dalla varietà di attività illegali condotte (Williams, 2014): *in primis* il traffico di stupefacenti (ambito illecito che li accomuna a numerose organizzazioni criminali, incluse le mafie italiane); le frodi finanziarie e la tratta delle donne a fini di sfruttamento sessuale (settore, quest'ultimo, non rientrante tra gli interessi diretti delle organizzazioni mafiose italiane). Tra i Paesi in cui la criminalità nigeriana ha messo radici, incentivata dai processi di globalizzazione oltre che dalle congiunture economiche che hanno segnato la storia della Nigeria a partire dagli anni Ottanta, vi è senza dubbio l'Italia. La scelta del nostro Paese come uno dei luoghi di espansione è legata principalmente, ma non solo, alla posizione geografica dello stesso, che vede il Bel Paese come uno dei primi territori di approdo sulla sponda europea del Mediterraneo[3].

Il fenomeno criminale nigeriano ha iniziato a rendersi visibile in Italia tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, anni in cui l'*intelligence* italiana ha cominciato a monitorare le attività e le strategie perseguite da questo gruppo di criminalità straniera (Becucci-Massari, 2001). Risalgono proprio agli inizi del Duemila (2003 e 2007) le prime sentenze emesse da alcuni tribunali italiani che hanno visto come destinatari i membri della criminalità nigeriana; verdetti che hanno conclamato l'esistenza giudiziaria di organizzazioni mafiose nigeriane in Italia (Dia, 2018b; Tribunale di Torino, 2007). Al di là del giudizio sulla natura mafiosa o meno della criminalità nigeriana in ambito giuridico – che, tuttavia, va ricordato come non è unanime neanche negli ambienti della dottrina[4] e della giuri-

delle organizzazioni criminali avanzate da alcuni studiosi qualche anno fa, come quella proposta da Lupo. Lo storico identifica i gruppi criminali *etnici* come «composti da individui provenienti da società arretrate che vanno a operare in società più ricche, o le riforniscono di merci illegali» (Lupo, 2008, 3). Inoltre, con specifico riferimento al ricorso all'etnia quale categoria d'analisi del crimine organizzato, si noti come alcuni studiosi ne sottolineano i limiti. Per Albanese (2015), una tale categoria non aiuta a comprendere il comportamento di un gruppo criminale. Paoli (2014), invece, pone l'accento su come all'omogeneità etnica venga data troppo peso, a discapito della disomogeneità etnica e della cooperazione interetnica.

[3] L'estensione dei gruppi criminali nigeriani nel nostro Paese è incoraggiata anche dall'essere, l'Italia, un mercato in cui la domanda di beni offerti da questi gruppi, quali droghe e sesso a pagamento, è elevata.

[4] Tra gli studiosi che propendono a riconoscere la matrice mafiosa delle organizzazioni

sprudenza italiane[5] – lo stanziamento di questo gruppo criminale in Italia, che nel corso degli anni ha rafforzato la propria presenza sul territorio, desta un certo allarme sociale tanto sul versante della diffusione di sostanze stupefacenti e degli effetti da queste prodotte (è esemplare il caso dell'eroina gialla nelle regioni settentrionali) quanto in quello dello sfruttamento della prostituzione. Questo lavoro di tesi, pur non prendendo le mosse da un siffatto allarme sociale, senza comunque ignorarlo[6], parte dalla constatazione di un'anomalia: la possibilità che si dia una presenza di organizzazioni criminali straniere in un territorio a tradizionale insediamento mafioso. Invero, tra le aree in cui, approssimativamente negli ultimi quindici anni, si sono inseriti i *secret cult* vi è la Sicilia e in particolar modo la città di Palermo. Proprio nel capoluogo siciliano, la criminalità nigeriana ha trasformato uno dei quartieri del centro storico, quello dell'Albergheria/Ballarò, ricadente in uno dei mandamenti più storici e forti di Cosa nostra, nella propria base operativa. L'insediamento di un gruppo criminale straniero in un'area sottoposta alla signoria territoriale di un'organizzazione mafiosa (Santino, 1995) costituisce una singolarità, sebbene un simile contesto non sia del tutto unico nel panorama italiano considerato che la criminalità nigeriana si è ramificata nel territorio di origine della Camorra già molti anni prima (le prime cellule in Campania risalgono al periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta). A ciò si aggiunga che la presenza di

straniere vi è Costantino Visconti che, a tal fine, ritiene necessario accertare, oltre alla sussistenza «del già acquisito possesso in patria di un prestigio criminale comprovato dal sapere empirico», anche l'«effettivo avvalersi di metodi violenti e intimidatori» all'interno del gruppo di riferimento considerato e non nell'intera comunità locale (Visconti, 2015, 34). Il metodo mafioso, secondo questa prospettiva, va rilevato in ordine al contesto sociale, culturale ed etnico di riferimento, anziché in relazione al controllo esteso del territorio.

[5] Emblematico, in tal senso, è il caso palermitano attorno al *cult* dei Black Axe, in cui la sentenza emessa dal giudice del rito abbreviato ha riconosciuto l'aggravante mafiosa (Tribunale di Palermo, 2018b), mentre quella della Corte del rito ordinario l'ha disconosciuta (Tribunale di Palermo, 2019c).

[6] Il quinto capitolo di questo lavoro è dedicato alle rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana con un *focus* sulla tratta, in virtù del fatto che tale attività, a cui questo gruppo criminale viene automaticamente associato nell'opinione pubblica, è quella che desta maggiore allarme sociale.

gruppi criminali nigeriani interessa anche le regioni di nuova espansione delle mafie nostrane, dove i *secret cult* si sono inseriti già in un passato più lontano (es. Piemonte) o in anni più recenti (es. Emilia-Romagna, Lazio, etc.).

Di fronte allo scenario criminale atipico delineatosi a Palermo, città in cui sono cresciuta e di cui da tempo studio il fenomeno mafioso in essa radicato, è nato l'interesse sia di approfondire le ragioni che hanno permesso lo strutturarsi di un simile quadro criminale, in cui le due organizzazioni insistono sullo stesso territorio in un clima piuttosto disteso per via della tolleranza da sempre mostrata da Cosa nostra nei confronti dei nuovi arrivati[7]; sia di comprendere le dinamiche che caratterizzano tale coesistenza. L'elaborazione di un siffatto bisogno conoscitivo ha comunque tenuto conto di un presupposto: il controllo del territorio da parte di un gruppo mafioso in esso stanziato implica che qualunque attività in quell'area non possa aver luogo senza il *placet* dell'organizzazione che vi esercita la giurisdizione mafiosa. Del resto, l'ipotesi da cui ha preso le mosse questo studio è che la presenza della criminalità organizzata nigeriana nell'area già sottoposta al controllo mafioso assuma delle caratteristiche specifiche in riferimento al tipo di interazione stabilita con l'organizzazione autoctona. Tali peculiarità sono legate tanto alle dinamiche interne del sodalizio locale relativamente alle modalità del controllo del territorio (*power syndacate*) e alla gestione dei traffici illeciti (*enterprise syndacate*) (Block, 1980), quanto agli eventuali processi di adattamento dei gruppi criminali stranieri rispetto alla mafia indigena. Al contempo, riguardo alle motivazioni del benestare di Cosa nostra nei confronti della presenza nel proprio territorio di un altro gruppo criminale, tenuto conto tanto dell'assenza di contrasti tangibili tra le due organizzazioni[8] quanto dell'assunto secondo il quale in un'area sottoposta

[7] Nel corso degli anni, gli investigatori della Dia hanno costantemente sottolineato l'atteggiamento non intransigente tenuto da Cosa nostra nei riguardi dei gruppi di criminalità nigeriana stanziati a Palermo (Dia, 2016a; 2016b; 2017a; 2018b; 2019a; 2019b; 2020a; 2020b).

[8] Nel periodo in cui le due organizzazioni criminali hanno cominciato a convivere sullo stesso territorio, fatta eccezione di un paio di episodi a cui ha dato eco la stampa locale, non

a controllo mafioso nulla può accadere senza il consenso del sodalizio che vi esercita la signoria territoriale (Santino, 1995), ho elaborato una ulteriore e specifica ipotesi da sottoporre a verifica empirica, secondo la quale il lasciapassare concesso alla criminalità nigeriana è riconducibile al momento di difficoltà che la mafia siciliana starebbe vivendo per via delle numerose operazioni giudiziarie che l'hanno colpita negli ultimi anni.

LE DOMANDE DI RICERCA

L'approfondimento delle ragioni alla base della pacifica convivenza tra Cosa nostra e la criminalità nigeriana a Palermo e delle modalità attraverso le quali questa coesistenza si articola ha indotto alla formulazione di una serie di domande a cui dare risposta attraverso l'attività di ricerca. Tale coesistenza:

1. È indicativa di una condizione di subordinazione degli ospiti rispetto ai padroni di casa? E in questo caso, quali caratteristiche assume una simile forma di dipendenza?

1.1. I nigeriani necessitano solamente dell'autorizzazione degli uomini d'onore o devono corrispondere pure un corrispettivo a Cosa nostra per svolgere i propri affari, anche quelli di loro esclusiva competenza (sfruttamento della prostituzione)?

1.2. O, ancora, vengono semplicemente coinvolti in attività di manovalanza, ad esempio come *pusher* o vedette, al servizio della consorteria siciliana?

2. Sottintende degli accordi per «forme di compartecipazione nella gestione di alcune attività» (Massari, 2002, 130), secondo un criterio di «specializzazione funzionale» (Sciarrone, 2019, 33)?

si sono registrati scontri eclatanti tra la mafia siciliana e la criminalità nigeriana. Tale clima pacifico – quantomeno apparente –, che emerge dal monitoraggio dei quotidiani, viene confermato, come si avrà modo di vedere nel capitolo quarto, sia dai report della Dia prodotti nel tempo sia da alcuni testimoni intervistati nel corso della presente ricerca.

2.1. Nell'eventualità di un rapporto che veda i due sodalizi collaborare, quasi in una alleanza in cui ciascun componente mette a disposizione le risorse di cui dispone, la suddivisione dei compiti avviene per aree territoriali, per clientela, per fasi di attività o per tipo di prodotto trattato?

3. È rivelatrice di una piena autonomia criminale?

L'elaborazione di siffatte domande di ricerca è stata accompagnata dalla consapevolezza che la relazione tra i due gruppi criminali non può essere letta in termini di steccati netti né, tantomeno, attraverso dati raccolti ed elaborati una volta per tutti. Può, ad esempio, verificarsi che nel settore dello sfruttamento della prostituzione, che sembra essere di esclusivo appannaggio dei nigeriani, questi ultimi siano costretti a pagare un pizzo, mentre in quello del traffico e commercio di stupefacenti vi siano maggiori margini di interazione e contrattazione. Altrettanto plausibile è che il rapporto tra le due organizzazioni si trasformi nel tempo per cause di diversa natura.

LA SCELTA DEL CAMPO EMPIRICO

Sebbene l'obiettivo conoscitivo della presente ricerca rimandi all'individuazione delle dinamiche di interazione tra Cosa nostra e la criminalità nigeriana stanziata a Palermo, eleggendo implicitamente il capoluogo siciliano quale contesto empirico in cui trovare risposte alle domande di ricerca, la presenza dei gruppi criminali nigeriani in numerose regioni italiane – tanto in territori a tradizionale insediamento mafioso quanto in quelli di nuova espansione – ha reso necessario estendere il campo empirico per sottoporre a una verifica quanto più puntuale l'ipotesi di ricerca (lo stanziamento della criminalità organizzata nigeriana nell'area già sottoposta al controllo mafioso assume delle caratteristiche specifiche in riferimento al tipo di interazione con l'organizzazione autoctona). Nella individuazione di un contesto empirico più ampio si è, pertanto, tenuto conto della coesistenza di due fattori:

a. la presenza di gruppi criminali nigeriani strutturati e della comunità di riferimento (senza mai, tuttavia, ritenere che movimenti migratori e processi di espansione criminale coincidano, ma non per questo ignorando le connessioni tra i due fenomeni) (Becucci-Massari, 2003; dalla Chiesa, 2016; Lupo, 2008; Sciarrone, 2019; Sciarrone-Storti, 2014; Varese, 2011);
b. la presenza di organizzazioni mafiose autoctone che esercitano forme diverse di controllo del territorio, a seconda che agiscano in territori a tradizionale insediamento mafioso o in quelli di espansione.

La selezione del contesto empirico più esteso è stata guidata dalla consultazione della letteratura esistente e dei report investigativi (Dia, Dna, etc.), dal monitoraggio della rassegna della stampa nazionale riguardante la criminalità nigeriana e dalla realizzazione di interviste esplorative[9]. L'adozione dei criteri prima menzionati ha portato a individuare, al di là di Palermo, altre quattro aree di interesse:

1. Torino, in quanto rappresenta la città italiana in cui la comunità nigeriana ha un radicamento di più lunga data (risalente agli anni Settanta) e in cui è stata emessa una delle prime sentenze in Italia che riconosce la natura mafiosa ai gruppi di criminalità nigeriana (Tribunale di Torino, 2007). Al contempo, si tratta di uno dei territori italiani a maggiore espansione mafiosa, *in primis* della 'Ndrangheta;
2. l'Emilia-Romagna poiché, oltre a ospitare 'ndrine calabresi e cellule camorristiche che da diversi decenni conducono affari nell'economia formalmente legale, è una delle regioni in cui la presenza dei *secret cult* è più visibile a causa dell'impatto sulla

[9] Le interviste esplorative sono state realizzate qualche mese dopo l'avvio del percorso dottorale (dicembre 2019), e hanno visto coinvolti uno studioso di criminalità organizzata, un attivista a sostegno delle vittime di tratta e un investigatore palermitano che ha condotto diverse operazioni contro i *secret cult* anche in sinergia con organi inquirenti di altre parti d'Italia. In particolare, è stato l'incontro con il funzionario della Polizia di Stato a rivelarsi utile per selezionare il contesto empirico nel quadro della presenza della criminalità nigeriana nel territorio italiano.

salute pubblica legato al consumo di droghe trattate dai nigeriani (eroina gialla);
3. il Lazio, dal momento che costituisce uno scenario criminale *sui generis*. Sul territorio, infatti, insistono tanto proiezioni delle mafie storiche quanto gruppi criminali locali di più recente sviluppo, costituenti questi ultimi il risultato o del processo di autonomia organizzativa e operativa dalle mafie tradizionali o di fenomeni imitativi dei sodalizi storici (Martone, 2017; Pignatone-Prestipino, 2019);
4. la Campania, e in particolare il litorale Domitio, il tratto costiero che ricade sia nel territorio della città metropolitana di Napoli sia nella provincia di Caserta. La scelta di questa zona come contesto empirico è legata all'essere sia il territorio in cui storicamente si è sviluppata la Camorra (Barbagallo, 2010; Brancaccio, 2017; Marmo, 2010; Sales, 1988), sia quello in cui si registra un consistente insediamento della comunità nigeriana – tanto che Castel Volturno costituisce, insieme a Torino, la città di riferimento per l'intera comunità nigeriana in Italia (Carchedi-Akinyoade, 2012) – e della sua componente criminale.

La selezione di contesti empirici con caratteristiche criminali differenti[10] ha reso necessario l'adattamento, in base al campo di ricerca in cui ci si è mossi, dell'articolazione dello strumento di indagine adottato (intervista semi-strutturata).

NOTA METODOLOGICA
La preparazione della discesa sul campo

Per verificare le ipotesi e le domande di ricerca e giungere all'elaborazione dei modelli di interazione tra Cosa nostra e i *secret cult* a

[10] Le differenze dei contesti empirici a cui si fa riferimento riguardano il tipo di organizzazione mafiosa ivi presente; la tipologia di territorio in cui insistono i gruppi mafiosi e quelli di criminalità nigeriana – se, cioè, si tratta di aree a tradizionale insediamento mafioso o di nuova espansione –; le peculiarità dei processi di insediamento dei gruppi criminali nigeriani, etc.

Palermo, si è scelto di avvalersi di fonti di diversa natura, ossia di fonti indirette e dirette. Rispetto alle prime, oltre alla letteratura sulla criminalità nigeriana e ai rapporti istituzionali e non governativi, tanto nazionali quanto internazionali, sono stati consultati sia articoli di stampa locale e nazionale sia materiale giudiziario. Quest'ultimo, con particolare riferimento al contesto empirico del capoluogo siciliano, è stato minuziosamente ricostruito (attraverso il monitoraggio della stampa), selezionato (anche grazie al supporto di qualche inquirente intervistato) e ampiamente consultato. Il diffuso ricorso ai documenti degli organi inquirenti – così come, in generale, alle fonti istituzionali – si è reso necessario non solo perché costituiscono «un insostituibile strumento di conoscenza» nella ricerca su un fenomeno segreto come quello criminale (Belloni-Vesco, 2018, 7), ma soprattutto per via dell'esigua disponibilità di studi scientifici sulla presenza della criminalità nigeriana in Italia. Tuttavia, l'utilizzo di queste fonti non è avvenuto in maniera acritica[11], ma è stato guidato dalla consapevolezza che si tratta di fonti orientate in ragione dello specifico contesto nel quale sono prodotte. Come è noto, infatti, la logica e le finalità dell'analisi giudiziaria sono diverse da quelle delle scienze sociali (ivi, 8; Sciarrone, 2011a, XXXIII), conferendo pertanto al materiale prodotto in quell'ambito un carattere intenzionale e costruito. Nella convinzione che la ricerca qualitativa «si presta a portare allo scoperto non solo dimensioni invisibili o nascoste del fenomeno indagato, ma anche quelle sottovalutate o date per scontate» (Sciarrone, 2022, XV), le fonti giudiziarie impiegate sono state «ragionevolmente *relativizzate* in una più ampia gerarchia di autenticità, ampliando il raggio di osservazione oltre il materiale giudiziario» (Martone, 2022, 111). Alla consultazione di tale materiale, pertanto, è stato affiancato il lavoro sul campo.

Relativamente alle fonti dirette, considerato sia l'oggetto del fenomeno indagato (la criminalità nigeriana) sia l'obiettivo conoscitivo prefissato (individuare i modelli di interazione tra la criminalità nige-

[11] Sull'uso delle fonti giudiziarie ed istituzionali nella ricerca qualitativa del fenomeno mafioso cfr. Ingrascì-Massari (a cura di), 2022.

riana e la mafia siciliana), il ricorso a tecniche di indagine di tipo qualitativo ha rappresentato una scelta naturale, se non obbligata, non potendo adottare strumenti di ricerca di tipo quantitativo per raccogliere le informazioni necessarie allo studio del fenomeno criminale. Si è scelto di condurre interviste a un gruppo selezionato di osservatori e testimoni qualificati (inquirenti, giornalisti, attivisti/volontari, amministratori comunali, psicologi e assistenti sociali che lavorano con donne vittime di tratta, mediatori culturali nigeriani, responsabili e operatori dei centri anti-tratta, ex-vittime di tratta, avvocati esperti in diritto della migrazione), soggetti individuati sia attraverso un lavoro di monitoraggio della stampa locale e nazionale (soprattutto nel caso degli inquirenti titolari di inchieste contro l'organizzazione criminale nigeriana e dei giornalisti, alcuni dei quali esperti del fenomeno, che seguono con costanza l'evolversi delle vicende giudiziarie) sia mediante la tecnica dello *snowball sampling* che prevede di selezionare «un piccolo numero di individui dai requisiti richiesti, i quali sono utilizzati come informatori per identificare altri individui aventi le medesime caratteristiche» (Corbetta, 1999, 350). Nello specifico, le interviste utilizzate sono semi-strutturate, ossia quella tipologia di intervista che consente all'intervistatore di disporre «di una traccia che riporta gli argomenti che deve toccare nel corso dell'intervista» (ivi, 415) e che affida all'interazione tra intervistato/a e intervistatrice di ogni singola intervista le modalità con cui la stessa si svolge (Cardano, 2011; Fele, 2002; Giglioli-Dal Lago, 1983; Silverman-Gobo, 2008).

Per l'individuazione dei nuclei tematici da esplorare con le interviste in vista dell'obiettivo conoscitivo della ricerca, quindi per la costruzione dello strumento di indagine da impiegare, ci si è serviti della consultazione delle fonti indirette, consentendo quel processo di *cross-fertilization* reciproco tra conoscenze già acquisite dalla letteratura e informazioni man mano acquisite sul campo[12]. Nel complesso delle

[12] L'espressione *cross-fertilization*, ossia fertilizzazione incrociata, è un concetto che deriva dalla mia esperienza con la progettazione europea sui temi della promozione della cittadinanza attiva. In quel contesto viene usata per indicare l'arricchimento reciproco tra ambiti di educazione formale e non-formale qualora ci sia l'adozione di entrambe le metodologie nel contesto di attività di formazione. Ho ritenuto opportuno utilizzare questo termine nel

interviste realizzate a Palermo e nelle altre regioni italiane di insediamento della criminalità nigeriana sono stati esplorati aspetti legati alle origini dell'insediamento della comunità nigeriana in Italia, all'emersione giudiziaria del fenomeno criminale nigeriano nel nostro Paese, alle caratteristiche dei *secret cult* (struttura organizzativa, meccanismi di controllo del territorio rivolto alla comunità di riferimento, uso della violenza, natura segreta dei *cult*, offerta della protezione), al timore delle vittime e, in generale, all'atteggiamento della comunità nigeriana nei confronti dei *secret cult*, ai legami dei *cult* con esponenti del mondo dell'economia e della politica in Nigeria, alle attività illecite gestite, al ruolo dei cultisti e delle *madame* nella tratta delle donne ai fini sessuali e a quello delle famiglie delle vittime, ai rapporti tra i *secret cult* e le mafie locali ed eventuali interessi delle consorterie nostrane in attività criminali notoriamente gestite dai nigeriani (sfruttamento della prostituzione), alle difficoltà nell'applicazione delle norme antitratta vigenti in Italia e relativi limiti di tale normativa, al legame tra politiche di asilo/accoglienza degli immigrati e la creazione di un bacino di manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali, agli effetti dell'editto dell'Oba e della pandemia da Covid-19 sulla tratta. Alcune aree tematiche selezionate sono state approfondite con più testimoni aventi esperienze e competenze differenti, seppur ricorrendo alla flessibilità dell'ordine delle domande per garantire maggiore spazio a quelle più confacenti al profilo professionale di ciascun interlocutore. Altre, al contrario, più specifiche, sono state tarate sulle singole categorie di soggetti intervistati.

quadro della ricerca scientifica, con riferimento al rapporto tra teoria e lavoro empirico, dal momento che ho pensato che potesse ben rappresentare il legame tra queste due dimensioni intrinsecamente complementari. Il rimando vicendevole tra le due componenti della ricerca scientifica costituisce una forma di arricchimento e di crescita scambievole.

La discesa sul campo di ricerca

Le interviste realizzate sono 42 – 2 delle quali ripetute[13] – e hanno coinvolto 40 testimoni/osservatori aventi, come prima indicato, profili e ruoli diversi[14]. Le prime tre condotte hanno avuto un intento esplorativo, come supporto all'individuazione dei contesti empirici da indagare e dei nuclei tematici da approfondire. Tali interviste sono state rivolte a esperti con competenze diverse e complementari: uno studioso del fenomeno mafioso, che si è occupato anche di criminalità nigeriana; un inquirente che ha coordinato una serie di operazioni contro i *secret cult* a Palermo, non di rado anche in cooperazione con organi investigativi di altre regioni italiane; un attivista palermitano a sostegno delle donne vittime di tratta che ben conosce le problematiche in cui versa il quartiere Albergheria/Ballarò, divenuto sede operativa dei gruppi criminali nigeriani.

Nel complesso delle interviste effettuate, va specificato che, sebbene i testimoni ascoltati appartengano ai contesti empirici individuati preliminarmente, alcune interviste hanno visto coinvolti soggetti fuori dai campi di ricerca esplorati (è il caso di un giornalista pugliese e di una sostituta procuratrice di Catania). Tali interviste sono state funzionali a ottenere informazioni di carattere generale sul fenomeno della criminalità nigeriana, come ad esempio il condizionamento culturale europeo sui *secret cult* che ne plasma il *modus operandi* verso manifestazioni di violenza meno plateali.

La richiesta di intervista è stata accolta favorevolemente sin da subito da gran parte dei testimoni/osservatori contattati, verosimilmente anche perché già dalla comunicazione iniziale, oltre alla presentazione della ricerca e delle sue finalità, sono stati anticipati in sintesi i nuclei tematici da affrontare durante l'intervista. In alcuni casi, in assenza di un qualunque *feedback*, è stato necessario rinnovare l'invito dopo un

[13] Al fine di approfondire alcuni nuclei tematici affrontati in occasione di una prima intervista, si è scelto di incontrare nuovamente alcuni testimoni. Le interviste ripetute sono le n. 3 e 4 (intervista a un attivista a supporto delle vittime di tratta) e le n. 9 e 36 (intervista a una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta), entrambe realizzate a Palermo.

[14] L'elenco delle interviste realizzate si trova nella sezione Fonti.

po' di tempo, nella speranza di un ripensamento da parte dei potenziali partecipanti, potendo contestualmente contare anche sul supporto di conoscenze in comune per facilitare la costruzione di quel clima di fiducia fondamentale per poter svolgere una intervista.

Le maggiori difficoltà nel coinvolgere i testimoni si sono riscontrate, tuttavia, con i membri della comunità nigeriana stanziata a Palermo. Sebbene il tipo di intervista immaginata per loro sin dall'inizio indagasse solo in parte e indirettamente gli aspetti legati al fenomeno criminale nigeriano, la semplice richiesta di un incontro con una ricercatrice fatta giungere tramite i mediatori culturali con cui ero in contatto è stata, nella maggiorparte dei casi, rifiutata. Come spiegato dai miei intermediari, i cittadini nigeriani sono diffidenti a parlare con soggetti a loro estranei, e diventano anora più restii a farlo soprattutto quando si affrontano temi legati alla criminalità dal momento che il clima di paura e omertà nei confronti dei *secret cult* è ampiamente diffuso all'interno della comunità nigeriana. La costruzione di un rapporto di fiducia con i potenziali interlocutori, che un simile *impasse* avrebbe suggerito per svolgere al meglio l'attività di ricerca, avrebbe richiesto tempo e verosimilmente il ricorso ad approcci e tecniche di indagine diverse dall'intervista (come l'osservazione partecipante) che, a ogni modo, le restrizioni dettate dalla pandemia da Covid-19 avrebbero reso difficili (cfr. paragrafo successivo). Pertanto, rispetto al disegno di ricerca originario che prevedeva almeno una decina di interviste a cittadini nigeriani presenti nel capoluogo siciliano, si è stati costretti a ridimensionare le aspettative iniziali e comunque a contare principalmente su soggetti afferenti a enti e associazioni anti-tratta e, pertanto, più sensibili su certi temi.

Il lavoro sul campo

L'arco temporale di svolgimento del dottorato ha coinciso per oltre metà percorso con l'emergenza sanitaria generata dallo scoppio della pandemia da Covid-19. La difficile e imprevedibile situazione che ci si è trovati a fronteggiare e le conseguenti restrizioni agli spostamenti

imposte dai decreti governativi a tutela della salute pubblica, susseguitesi a partire dalla primavera del 2020, hanno inevitabilmente influenzato il lavoro di ricerca sul campo tanto nella forma della sua implementazione quanto nell'organizzazione del relativo calendario. Al fine di non compromettere una parte del lavoro sul campo già programmato, la gestione del rischio ha suggerito come percorso di lavoro alternativo quello di condurre delle interviste a distanza, attraverso piattaforme online scelte dagli intervistati[15]. In questo modo, si è potuta coniugare l'esigenza di non rallentare il lavoro di ricerca con quella dell'osservanza dei provvedimenti restrittivi in vigore in quella particolare circostanza. Nella consapevolezza, tuttavia, dei limiti di carattere osservativo e interattivo di un ambiente virtuale rispetto a quello *vis-à-vis*, si è cercato di sfruttare i periodi degli allentamenti delle restrizioni agli spostamenti e all'accesso agli uffici pubblici, coincidenti per lo più con la stagione estiva[16], per effettuare quante più interviste in presenza quantomeno nella città di Palermo, costituente il contesto empirico principale del lavoro di questa ricerca[17].

Dopo il lavoro sul campo: lo schema analitico e l'originalità della ricerca

Al fine di comprendere le dinamiche che caratterizzano l'interazione tra la criminalità nigeriana e Cosa nostra si è scelto di adottare uno schema analitico preso a prestito da quello elaborato da Sciarrone (2009) per descrivere il rapporto tra mafia e imprenditori. Nel suo modello di analisi, il sociologo prende in considerazione soggetti diversi (quantomeno formalmente), ossia imprenditori e mafiosi aventi natura e finalità differenti (a eccezione dell'imprenditore mafioso), e adotta come criterio di classificazione delle modalità di interazione tra le due figure di attori il tipo di protezione mafiosa a cui l'attività economica

[15] Sono state utilizzate le piattaforme Teams e Meet, ma anche la funzione video-chiamata di WhatsApp.

[16] Le interviste effettuate in presenza sono state realizzate nelle estati del 2020 e 2021.

[17] Le interviste condotte in presenza sono state 24 sulle 42 complessive.

degli imprenditori è sottoposta. Come è noto, lo studioso torinese distingue tre tipologie di imprenditori:

subordinati – nel caso in cui i contatti con l'organizzazione criminale siano quasi completamente fondati sulla coercizione (protezione passiva);
collusi – nella circostanza in cui vi siano forme di collaborazione motivate dalla prospettiva di vantaggi reciproci e/o complementari (protezione attiva);
mafiosi – quando si tratta di mafiosi direttamente coinvolti in attività imprenditoriali (ivi, 68-72).

Il modello di analisi utilizzato nel contesto di questa ricerca è stato adattato all'oggetto e alle finalità conoscitive del presente studio e, quindi, ai protagonisti che ne sono coinvolti, ossia le due organizzazioni criminali prese in considerazione: Cosa nostra e i *secret cult*. Si tratta, pertanto, di attori aventi, per certi versi, una natura simile e simili finalità criminali. Un punto di particolare interesse ha riguardato il controllo del territorio che, vista la coesistenza sulla stessa area dei due sodalizi, viene a essere conteso. Sostituendo gli imprenditori con i *cult* nigeriani nel rapporto con la mafia autoctona (tenuto conto delle specifiche sopra evidenziate) e adottando come criterio di classificazione il tipo di controllo esercitato dalla mafia siciliana sulla criminalità nigeriana (tale scelta tiene conto del fatto che il controllo del territorio è un tratto tipico delle organizzazioni mafiose nelle aree in cui il fenomeno si è originato in quanto mezzo per acquisire posizioni di potere e ricchezza, e che difficilmente può essere scalfito dall'arrivo di nuovi gruppi criminali, tantomeno alla luce della presenza di non lunga data della criminalità nigeriana nella città di Palermo – risalente pressoché a un decennio fa), i gruppi criminali nigeriani potranno essere distinti, in maniera quasi speculare agli imprenditori del modello originario, in (Figura 1):

a. *subordinati*: qualora Cosa nostra adotti uno stretto controllo nei confronti dei nuovi arrivati, sia nell'ambito delle attività peculiari delle organizzazioni straniere, sia in quelle di interesse comune;

b. *compartecipi*: nell'eventualità in cui si configurino modalità di cooperazione funzionali alla co-gestione di alcune attività e il controllo di Cosa nostra sia meno stringente rispetto a un rapporto di subordinazione;
c. *autonomi*: nel caso in cui non vi sia nessuna forma di collaborazione con la mafia locale né quest'ultima eserciti alcun controllo nei confronti dei gruppi criminali stranieri. Quest'ultima categoria differisce – non solo nell'etichetta, ma anche nel tipo di rapporto che esprime – da quella di «*mafiosi*» del modello originario in ragione della diversa natura degli attori considerati. Non trattandosi, cioè, di un gruppo criminale e di una impresa, che possono sovrapporsi, ma di due distinti sodalizi criminali, il processo di identificazione non può avvenire. Ciascuno mantiene la propria identità criminale e i meccanismi di controllo sono alquanto ridotti, se non assenti.

Il modello adottato dialogherà con il *continuum* legale-illegale di Ruggiero che identifica i crimini dei potenti (2015). Si verificherà se per ciascuna delle tre categorie individuate – *subordinati*, *compartecipi*, *autonomi* – sia possibile accostare le tipologie definite dal modello preso in considerazione – crimine operativo di potere, crimine di potere gangeristico, crimine di potere delegato, crimine di potere associato, crimine di potere filantropico, crimine di potere fondativo – e secondo quali combinazioni tale interazione può delinearsi (Ruggiero, 2015, 30-40). Il ricorso a un ulteriore modello di analisi, da sovrapporre a quello di Sciarrone, trova la sua ragione nell'assimilazione dei mafiosi ai potenti – tenendo in considerazione le dovute differenze a livello formale –, alla luce della «caratura "politica"» delle organizzazioni mafiose che le vede esercitare forme di potere nel territorio in cui sono radicate, anche grazie alla cospicua disponibilità di risorse economiche (Pezzino, 1993). Tra l'altro, sempre con riferimento alla sovrapposizione tra potenti e mafiosi, va sottolineato che la globalizzazione ha ridotto la distanza tra criminalità organizzata e criminalità economica (oltre ad aver rafforzato i legami tra gli attori propriamente criminali), inducendo entrambe le compagini criminali

ad inserirsi in «network funzionali» in cui perseguire vicendevolmente i propri interessi (Dino, 2012b)[18].

Modello mafia-imprenditori (Sciarrone)	**Modello mafia locale-organizzazione criminale straniera**
IMPRENDITORI SUBORDINATI: rapporto tra imprenditore e gruppo mafioso fondato sulla coercizione (protezione passiva)	SECRET CULT SUBORDINATI: organizzazione criminale straniera sottoposta ad uno stretto controllo da parte della mafia locale
IMPRENDITORI COLLUSI: collaborazione tra imprenditore e gruppo mafioso motivata dalla prospettiva di vantaggi reciproci e/o complementari (protezione attiva)	SECRET CULT COMPARTECIPI: modalità di co-gestione di alcune attività economiche tra le due organizzazioni criminali e controllo meno stringente della mafia locale sul gruppo criminale straniero
IMPRENDITORI MAFIOSI: i mafiosi sono direttamente coinvolti in attività imprenditoriali	SECRET CULT AUTONOMI: assenza di forme di collaborazione tra le due organizzazioni criminali e di controllo della mafia locale sull'organizzazione criminale straniera

Figura 1. Modello mafia-imprenditori e modello mafia locale-organizzazione criminale straniera a confronto.

L'originalità della presente ricerca va rintracciata nell'analisi del rapporto tra mafia locale e organizzazione criminale nigeriana attraverso l'utilizzo, con i necessari distinguo legati allo specifico oggetto di que-

[18] Degli effetti della globalizzazione sul crimine organizzato si avrà modo di argomentare nel primo capitolo.

sto studio (con riferimento agli attori considerati e al criterio di classificazione della relazione tra i due gruppi criminali), del modello di analisi concepito per identificare le tipologie di rapporti tra mafia e imprenditoria. L'adozione di un siffatto schema analitico riadattato e, a sua volta, messo a confronto con quello che individua i crimini dei potenti, in cui sistematizzare le conoscenze acquisite con la consultazione dei precedenti studi scientifici sulla criminalità nigeriana, della documentazione delle fonti istituzionali nazionali e internazionali, del materiale giudiziario e con la realizzazione di interviste a testimoni privilegiati nei contesti empirici selezionati, consentirà, di volta in volta, di definire la natura criminale dei *secret cult* stanziati in Italia (sono gruppi mafiosi o organizzazioni criminali?).

ARTICOLAZIONE DELLA RICERCA

Il lavoro di tesi qui presentato si articola in cinque capitoli. Il primo offre una panoramica della cornice teorica entro la quale si inserisce l'analisi prodotta in questo lavoro. Esso è diviso in due parti. Nella prima viene portata avanti una riflessione critica sull'evoluzione dello scenario transnazionale del crimine organizzato, mettendo in evidenza il legame tra tale sviluppo e i processi di globalizzazione economica. Nella seconda, invece, sono presentati i meccanismi e i modelli di espansione delle mafie. Come puntualizzato sin dalle prime pagine, infatti, nell'analisi dello scacchiere internazionale del crimine viene presa in considerazione una particolare forma di criminalità organizzata: la mafia. Il ragionamento sviluppato nel capitolo mostra che, sebbene la prima esperienza transnazionale di un gruppo criminale risalga tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento (Lupo, 2008)[19], è la globalizzazione economica a rappresentare la pietra mi-

[19] Il riferimento è agli uomini di Cosa nostra che, emigrati in America, avevano trovato nel nuovo continente le condizioni favorevoli per sviluppare il tradizionale *modus operandi* mafioso tanto nel controllo dei traffici illeciti quanto nel condizionamento delle posizioni di potere (Lupo, 2008).

liare verso la svolta transnazionale della criminalità organizzata e a favorire la crescita del fenomeno criminale. Oltre ad aver incrementato il numero di attori criminali sul terreno transnazionale (tra cui i gruppi di criminalità nigeriana) e diversificato le attività illecite da questi condotte (Massari, 2002), la globalizzazione ha costretto le organizzazioni criminali a dotarsi di un assetto strutturale "a rete" e flessibile per poter sopravvivere in mercati più concorrenziali, senza tuttavia rinunciare al radicamento sul territorio locale (Dino, 2012b). L'internazionalizzazione dei mercati ha finito anche per rafforzare i legami non solo tra gli attori propriamente criminali, ma anche tra questi e la criminalità economica, mediante la creazione di network funzionali in cui tutti gli attori coinvolti, aventi ruoli complementari, si sostengono a vicenda nei propri interessi grazie all'estensione del metodo mafioso (Alemika, 2013; Dino, 2012a; Dino, 2012b; Ruggiero, 1996; Ruggiero, 2012). Più che la globalizzazione in sé, ad essere additati quali responsabili dell'accresciuto potere della criminalità nel suo complesso sono il modo in cui la globalizzazione è stata guidata dalle istituzioni preposte a farlo (Fmi, Wto, Banca Mondiale) e il modello economico neoliberista a cui si è ispirata (Santino 1997, 2002, 2007). Di fatto, sono state create nuove occasioni di accumulazione illecita per i gruppi criminali su scala transnazionale, come quelle legate all'accrescimento della finanziarizzazione dell'economia (Gallino, 2013; Santino, 1997; Stiglitz, 2002) e allo sfruttamento dei processi di migrazione forzata globale prodotti dalle stesse politiche neoliberiste in combinazione con quelle migratorie a carattere restrittivo (Ambrosini, 2020). Dal momento che la globalizzazione ha facilitato i processi di espansione dei gruppi criminali, nella seconda parte del capitolo vengono presentati i meccanismi e i modelli di espansione delle mafie, rifacendosi a quegli schemi prodotti nella letteratura che descrivono in maniera più completa la complessità di simili meccanismi e modelli (Sciarrone, 2009; 2019). Il riferimento è ai fattori che condizionano l'espansione delle mafie – raggruppati in *fattori di contesto* (vincoli e opportunità presenti nei potenziali territori di espansione) e *fattori di agenzia* (scelte adottate dagli attori criminali davanti alle occasioni che si prospettano) –, e alle forme

attraverso cui si attua l'espansione (*colonizzazione*, *infiltrazione*, *imitazione*, *ibridazione*) (Lupo, 2008).

Il secondo capitolo ha un taglio storico-culturale, dal momento che ripercorre gli eventi politici (colonizzazione inglese dal 1914 al 1960; formazione della repubblica federale e susseguirsi di regimi militari dal 1966 al 1998) e le scelte di politica economica (sotto il governo dei regimi militari è stato incentivato quasi esclusivamente il settore petrolifero, con una inevitabile crisi economica in seguito al crollo del comparto alla fine degli anni Settanta) che hanno segnato la storia della Nigeria nel corso del XX secolo, anni in cui si è alimentata quella cultura della violenza e della corruzione divenuta brodo di coltura per lo sviluppo della criminalità organizzata locale (Ebbe, 2012; Ellis, 2016). In particolare, viene tratteggiato il contesto politico-economico-sociale in cui sono sorti e si sono evoluti i *secret cult*, i gruppi oggi facenti parte della componente più strutturata della criminalità nigeriana e con diramazioni internazionali a seguito della diaspora nigeriana degli anni Ottanta. Di questi gruppi, nati all'interno delle università a partire dagli anni Cinquanta e animati, inizialmente, dall'intento di supportare gli studenti meno benestanti e di riaffermare il valore della cultura nigeriana sotto il dominio coloniale inglese, viene tracciata la degenerazione violenta e criminale a seguito della crisi politico-economica che ha investito la Nigeria a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta e che non ha risparmiato il mondo universitario (Bergam, 2016; Rotimi, 2005). Sono, dunque, presentati sia i tratti peculiari che li caratterizzano – la struttura interna gerarchizzata, la natura segreta, il ricorso a riti di iniziazione molto violenti – sia le principali attività criminali che li vedono coinvolti, quali il traffico di sostanze stupefacenti, lo *smuggling* e il *trafficking* e le frodi internazionali.

Il terzo capitolo entra direttamente nel *focus* della tesi dal momento che, dopo aver fornito un quadro sull'espansione della criminalità nigeriana nel mondo – risultato tanto dell'esodo dei nigeriani conseguente alla crisi degli anni Ottanta quanto del processo di globalizzazione –, si sofferma sull'analisi delle peculiarità dell'insediamento dei *secret cult* in alcune regioni italiane. Queste ultime sono

state selezionate secondo le caratteristiche criminali legate al loro essere o territori di espansione o aree a tradizionale insediamento mafioso e, di conseguenza, connotate da forme differenti di controllo del territorio da parte delle mafie nostrane che influenzano il modo di operare della criminalità straniera. Mentre, infatti, nelle zone di nuova espansione i *secret cult* agiscono con maggiore potere decisionale, in quelle di origine delle mafie indigene necessitano della loro autorizzazione per potervisi insediare (Dia, 2020a). Nello specifico, i casi presi in considerazione sono quelli di Torino, dell'Emilia-Romagna, del Lazio e del litorale Domitio.

Il quarto capitolo costituisce l'anima di questa ricerca, dal momento che l'analisi in esso prodotta affronta le questioni e fornisce le risposte relative alle ipotesi e alle domande di ricerca formulate nella fase iniziale del presente studio e, dunque, soddisfa l'obiettivo conoscitivo che ci si era posto. Dopo una ricostruzione dell'insediamento della comunità nigeriana a Palermo – in cui ci si sofferma sulle dinamiche socioeconomico-culturali e criminali che connotano il quartiere di Ballarò, divenuto simbolo della presenza della criminalità nigeriana nel capoluogo siciliano – e delle vicende giudiziarie che hanno coinvolto i *secret cult* stanziati nel territorio pressoché negli ultimi dieci anni (Black Axe, Eiye e Vikings), si dà spazio all'attuale situazione interna di Cosa nostra. La disanima delle condizioni in cui versa il sodalizio siciliano si rende necessaria per comprendere sia le ragioni del *placet* da questo concesso all'inserimento di un'organizzazione straniera nel proprio territorio – motivazioni che solo parzialmente corroborano l'ipotesi iniziale circa il momento di difficoltà attraversato dalla mafia siciliana a causa della pressione degli inquirenti, ma che al contrario la ricerca ha dimostrato di dover individuare nel crescente interesse del gruppo mafioso nostrano per i mercati formalmente legali di beni e servizi – sia le dinamiche di interazione tra le due organizzazioni criminali che coesistono sullo stesso territorio, dal momento che, come ipotizzato e suffragato dai risultati della ricerca, simili rapporti sono condizionati dai meccanismi di controllo del territorio e dal tipo di gestione dei traffici illeciti da parte del gruppo mafioso autoctono. Come argomentato nel capitolo, i modelli di interazione tra Cosa no-

stra e i *cult* nigeriani individuati con la ricerca sono classificabili principalmente nelle tipologie della *subordinazione* e dell'*autonomia* – meno diffusa è, invece, la modalità di *compartecipazione* –, in un quadro generale di subordinazione psicologica degli ospiti nei confronti dei padroni di casa dal momento che il controllo del territorio palermitano, nonostante le difficoltà di coordinamento e di disponibilità di risorse umane che la mafia siciliana sta fronteggiando, rimane accentrato nelle mani di Cosa nostra.

L'ultimo capitolo, il quinto, costituisce un completamento o comunque un arricchimento del precedente, dal momento che in esso trovano spazio le rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana emerse dalle interviste a un gruppo di testimoni privilegiati (attivisti e politici locali, assistenti sociali, psicologi, mediatori culturali nigeriani, etc.) che, a vario titolo, sono a contatto con la comunità nigeriana stanziata a Palermo (Farr-Moscovici, 1989; Duveen 1998; Lalli 2000). In particolare, viene sviluppato un *focus* sulla tratta delle donne poiché tale fenomeno costituisce un elemento centrale nell'immagine pubblica della criminalità nigeriana dell'*uomo della strada* (Schutz, 1979). Si tratta, inoltre, di un'attività che, sebbene ritenuta tradizionalmente di pertinenza delle cellule femminili della criminalità nigeriana (*madame*), vede il ruolo dei *secret cult* sempre meno in secondo piano per via, soprattutto, del coinvolgimento dei *partner* o dei familiari delle *madame* o dei fidanzati delle vittime che spesso sono membri dei *cult*. Le opinioni raccolte riguardano: l'evoluzione del fenomeno nel tempo, in cui le trasformazioni intervenute nelle modalità del tragitto dalla Nigeria all'Europa – quest'ultimo segnato da violenze e maltrattamenti – insieme all'abbassamento dell'età anagrafica delle vittime hanno messo a nudo le fragilità di queste donne e le hanno "umanizzate" agli occhi degli occidentali; le auto-rappresentazioni delle donne vittime di tratta, molte delle quali tutt'ora non si percepiscono come sottomesse ad un sistema criminale poiché fortemente condizionate dalla cultura di appartenenza; il *gap* culturale che investe le migranti nel momento in cui sono costrette a confrontarsi con il "nuovo mondo" di destinazione e che le vede sottomesse al sistema culturale in cui si trovano a vivere (soprattutto con riferi-

mento alla dimensione della malattia e della cura); il meccanismo dell'intimidazione che connota la tratta mediante il sistema della schiavitù del debito e l'uso strumentale del rito *Juju*/*voodoo*; l'impatto dell'editto dell'Oba, che sembrerebbe aver avuto una portata limitata per ragioni di ordine culturale-religioso e/o di sopravvivenza materiale delle vittime e delle loro famiglie, ma anche per via di espedienti, non solo di tipo intimidatorio, adottati dall'organizzazione per costringere le donne a restituire il debito; la pandemia da Covid-19, che non ha fermato l'attività di sfruttamento, ma ha solo intensificato lo spostamento di tale attività dall'*outdoor* alle *connection house*; gli effetti sulla criminalità organizzata dei cambiamenti normativi che hanno visto affiancarsi al permesso di soggiorno ex art. 18 il percorso della protezione internazionale per le donne vittime di tratta.

I

Globalizzazione, criminalità organizzata transnazionale e meccanismi di espansione delle mafie

1.1. LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA TRANSNAZIONALE NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

La dimensione transnazionale del crimine organizzato[1] non è un fenomeno recente, sebbene sia stato maggiormente preso in considerazione negli ultimi decenni nelle agende politiche degli Stati, nelle azioni di contrasto giudiziario e negli studi sul tema. A partire dagli anni Novanta si è avviata un'azione congiunta, a livello internazionale, per la lotta ai gruppi criminali, culminata nella stipula della Convenzione Onu di Palermo contro il crimine organizzato transnazionale[2].

[1] Si vuole precisare sin dall'inizio di questo lavoro che l'analisi della criminalità organizzata transnazionale esula dagli obiettivi dello stesso. L'importanza del tema, nel contesto complessivo della presente trattazione, ha tuttavia suggerito l'opportunità di farne riferimento. Va altresì puntualizzato che la riflessione sulla criminalità organizzata transnazionale viene condotta principalmente nell'ambito del dibattito italiano, mentre per un approfondimento degli studi in materia a livello internazionale si rimanda a: Abadinsky, 2010; Allum & Co, 2010; Carnevale, Forlati, Giolo, 2017; Kleemans, 2014; Paoli, 2014; Roth, 2010; Von Lampe, 2016.

[2] Tale Convenzione, adottata dall'Assemblea Generale il 15 novembre 2000, con la risoluzione 55/25, è entrata in vigore il 29 settembre 2003. Gli Stati che ratificano questo strumento si impegnano ad adottare una serie di misure contro la criminalità organizzata transnazionale, quali: «la creazione di reati penali interni (partecipazione a un gruppo criminale organizzato, riciclaggio di denaro, corruzione e intralcio alla giustizia); l'adozione di quadri nuovi e radicali per l'estradizione, l'assistenza giudiziaria reciproca e la cooperazione nell'applicazione della legge; e la promozione della formazione e dell'assistenza tecnica per costruire o potenziare la capacità necessaria delle autorità nazionali». La Convenzione è corredata di tre Protocolli addizionali: il Protocollo per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini (adottato dall'Assemblea Generale con la risoluzione 55/25 ed entrato in vigore il 25 dicembre 2003. Gli Stati Parte sono 178), il Protocollo per combattere il traffico il-

Prima di allora l'impegno politico e giudiziario transnazionale contro la criminalità organizzata aveva avuto prevalentemente il carattere di collaborazione tra un numero circoscritto di singoli stati o di singoli soggetti, come dimostra l'esperienza investigativa del giudice Falcone che negli anni Ottanta conduceva le indagini su Cosa nostra a livello transnazionale in sinergia «con un numero ristretto di nazioni, tra le quali gli Usa e il Canada» e «le autorità elvetiche», che hanno consentito di portare alla luce «un'intera serie di collegamenti internazionali, estremamente interessanti, ma difficili da individuare» (Falcone, 1994, 277, 280). Con la Convenzione del 2000, che costituisce il primo strumento giuridico internazionale contro la criminalità organizzata transnazionale, gli Stati membri hanno di fatto riconosciuto la complessità dei problemi posti dalla criminalità organizzata così come, di conseguenza, la necessità di promuovere e potenziare la cooperazione internazionale per fronteggiarli. Si è, quindi, formalizzata la cooperazione transfrontaliera a largo raggio, partendo da una definizione comune di gruppo di criminalità organizzata, ossia «Un gruppo strutturato composto da tre o più persone, che esistono per un determinato periodo di tempo e che agiscono di concerto al fine di commettere reati gravi, per ottenere, direttamente o indirettamente, un beneficio finanziario o di tipo materiale» (art. 2)[3]. La Convenzione, inoltre, si sofferma su cosa si intende per «gruppo strutturato», ovvero «un gruppo che non si è costituito fortuitamente per la commissione estemporanea di un reato e che non deve necessariamente prevedere ruoli formalmente definiti per i suoi membri, continuità nella composizione o una struttura

lecito di migranti via terra, via mare e via aria (adottato dall'Assemblea Generale con la risoluzione 55/25 ed entrato in vigore il 28 gennaio 2004. Gli Stati Parte sono 150) e il Protocollo contro la fabbricazione e il traffico illecito di armi da fuoco e di loro parti, elementi e munizioni (adottato dall'Assemblea Generale con risoluzione 55/255 del 31 maggio 2001 ed entrato in vigore il 3 luglio 2005. Gli Stati Parte sono 121). Cfr: https://www.unodc.org/unodc/en/organized-crime/intro/UNTOC.html#Fulltext. Alla Convenzione hanno aderito 190 Paesi su 193. Monaco è stato il primo Stato Parte a ratificare il trattato, il 5 giugno 2001, mentre l'ultimo paese è stato Palau, il 13 maggio 2019. L'Italia è diventata Stato Parte solo nell'agosto del 2006 (https://treaties.un.org/pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XVIII-12&chapter=18&clang=_en).

[3] Convenzione delle nazioni Unite contro il Crimine Organizzato transnazionale: https://www.unodc.org/pdf/crime/a_res_55/res5525e.pdf.

articolata» (art. 2)[4]. Viene altresì specificato il significato della natura transnazionale di un reato, ossia se questo «(a) è commesso in più di uno Stato; (b) è commesso in uno Stato, ma una parte sostanziale della sua preparazione, pianificazione, direzione o controllo avviene in un altro Stato; (c) è commesso in uno Stato, ma in esso è implicato un gruppo criminale organizzato impegnato in attività criminali in più di uno Stato; o (d) è commesso in uno Stato ma ha effetti sostanziali in un altro Stato» (art. 3) (United Nations, 2000)[5]. Il coinvolgimento di più Paesi nella commissione di un reato spiega l'uso dell'aggettivo «transnazionale» e non «internazionale» associato alla criminalità, dal momento che i gruppi criminali, oltrepassando i confini, violano «leggi e regolamenti penali di diverse giurisdizioni nazionali» e non «leggi e regolamenti internazionali» (Savona, 1998, 3).

Sempre nella direzione della lotta transnazionale al crimine organizzato vanno anche una serie di iniziative a livello dell'Unione europea e dei singoli Stati membri. A titolo esemplificativo si annoverano la creazione, nel 2002, di Eurojust, l'Agenzia Europea per la cooperazione giudiziaria[6], e l'adozione, nel 2011, da parte del Parlamento Europeo, della Risoluzione contro la Criminalità organizzata[7]. A livello nazionale, si ricorda, per quanto concerne l'Italia, l'adozione del Testo Unico sulla legge antimafia nel 2011 per migliorare l'efficacia della legislazione in materia e armonizzarla agli indirizzi dell'Unione europea e degli organismi internazionali[8] e la creazione, nel 2013, di una commissione ministeriale incaricata di elaborare una proposta di interventi in materia di criminalità organizzata[9].

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem*.

[6] Tale Agenzia è stata creata con la Decisione del Consiglio 2002/187/GAI del 28 febbraio 2002.

[7] Per un approfondimento su questa risoluzione cfr. Balsamo-Lucchini, 2012, *La risoluzione del 25 ottobre 2011 del Parlamento europeo: un nuovo approccio al fenomeno della criminalità organizzata*, in Diritto Penale Contemporaneo del 26 gennaio 2012 (https://www.penalecontemporaneo.it/upload/Articolo%20Balsamo%20Lucchini.pdf).

[8] Cfr. https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2011-09-06;159.

[9] Si tratta della cosiddetta «Commissione Fiandaca», dal nome del giurista che l'ha presieduta. Cfr: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.page?facetNode_1=0_15&fa

L'impegno internazionale nel contrasto alla criminalità organizzata ha avuto un ulteriore slancio recentemente, in occasione della Conferenza sul crimine transnazionale tenutasi a Vienna nell'ottobre 2020 in modalità remota per via della pandemia da Covid-19. In quella circostanza è stata adottata la risoluzione Falcone, presentata dall'Italia, che punta all'impiego delle misure patrimoniali e all'uso sociale dei beni tolti alle mafie. Essa, inoltre, invita sia alla costituzione di corpi investigativi comuni che si servano delle più moderne tecnologie, sia all'estensione della Convenzione di Palermo a nuove forme di criminalità come il «*cybercrime,* e più in generale le ipotesi di uso delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione per commettere reati», la «criminalità ambientale» e il «traffico illegale di beni culturali». Tale strumento auspica anche il potenziamento della collaborazione tra gli Stati, le banche e gli *internet providers* per il contrasto alla criminalità transnazionale (Balsamo, 2020).

Nei documenti e nelle risoluzioni adottati dalle Nazioni Unite nel percorso verso la Convenzione di Palermo[10] viene sposata la visione imprenditoriale della criminalità organizzata[11], di una criminalità, cioè, orientata principalmente alla fornitura di beni e servizi illeciti o di beni leciti ottenuti illegalmente. Un approccio che, a parere di chi scrive, così come di diversi studiosi che lo hanno criticato, trascura la complessità del fenomeno. In questo lavoro, al contrario, ci riferiremo ad una forma particolare di criminalità organizzata, la mafia, che, oltre ad avere una finalità economica, ha principalmente un intento politico.

cetNode_2=0_39&contentId=SDC118874&previsiousPage=mg_1_8; https://www.penalecontemporaneo.it/upload/1391681025relazione_Commissione_Fiandaca.pdf.

[10] Per un breve *excursus* storico dell'interesse delle Nazioni Unite per il crimine transnazionale, cfr. Santino 2000.

[11] Tra i fautori dell'idea del crimine come impresa, nata negli Stati Uniti alla fine degli anni Sessanta, vi sono Schelling, Cressey, Buchanam, Becker. L'approccio alla dimensione imprenditoriale della mafia, che considera la razionalità dell'agire mafioso, si è sviluppato in Italia negli anni Ottanta. Il primo a parlare di «mafia imprenditrice» in quegli anni fu Pino Arlacchi (Arlacchi, 1983). Tale approccio è stato caratterizzato da due fasi. In una prima, gli studi si sono indirizzati sulla presenza dei gruppi mafiosi nelle attività imprenditoriali lecite, ossia sull'«impresa mafiosa». Successivamente, ci si è interessati allo studio delle attività criminali come attività di impresa, ossia sulla «mafia-impresa» (Santino, 1995, 29). Sul modello di mafia come impresa cfr. Arlacchi, Catanzaro, dalla Chiesa, Gambetta, Santino.

La «caratura "politica"» di questa «struttura criminale e delinquenziale», che la distingue dalle altre forme di crimine organizzato, si manifesta nell'esercizio di forme di potere su un determinato territorio in cui l'organizzazione è radicata, mediante la disponibilità di «ingenti risorse economiche», l'esercizio di «forme di controllo su segmenti crescenti della società locale-nazionale» – queste ultime rese possibili sia dal ricorso alla violenza o alla minaccia di essa sia da «un certo grado di consenso sociale» – (Pezzino, 1993, 68), così come attraverso l'uso di specifici codici culturali, la costruzione di relazioni con il mondo della politica e dell'economia legale per condizionarne i processi decisionali e la distribuzione delle risorse (Santino, 1994, 125 ss.) e l'esercizio della funzione di mediazione (Catanzaro, 1988b)[12]. È attraverso la «ricerca del potere», e quindi di un'«azione finalizzata al potere» (Stoppino, 1989, 251), che la mafia raggiunge anche il suo scopo di accumulazione economica – intento, quest'ultimo, che la accomuna alle altre forme di criminalità organizzata – oltre a garantirsi la persistenza nel tempo e l'adattamento al cambiamento sociale (Sciarrone, 2009, 2011b). Si terrà, dunque, conto di questa forma di criminalità organizzata dotata di soggettività politica, aspetto derivante dal suo essere un gruppo politico e di potere weberianamente inteso. La mafia, infatti, presenta i tratti di questa tipologia di gruppo, in quanto è dotata di un insieme di norme, fa uso della coercizione fisica, dispone di un apparato in grado di assicurare il rispetto delle regole ed esercita il potere su un determinato territorio (Weber, 1981, 45 ss.).

Le prime esperienze di transnazionalità del crimine organizzato si registrarono già tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Il riferimento va nello specifico a Cosa nostra, che ha saputo cavalcare l'onda migratoria di quegli anni verso gli Stati Uniti e cogliere le opportunità offerte dai mercati emergenti nella Big Apple (Lupo, 2008, 2018). I mafiosi siciliani emigrati in America riuscirono in breve tempo a riprodurre nel nuovo contesto la funzione di mediazione tipica della mafia. Essi, infatti, si inserirono nel mercato della protezione

[12] La funzione di mediazione si manifesta «nel campo della protezione e dell'estorsione controllata; nell'esercizio del controllo sulla terra; nel dominio e nel controllo sui mercati e sull'uso della forza lavoro; nel sistema elettorale» (Catanzaro, 1988b, 43).

ed estorsione delle attività commerciali gestite dagli italiani, assunsero il monopolio dei flussi commerciali con la Sicilia e si impegnarono nella selezione della classe politica locale (*ibidem*). Ad intensificare la dimensione transnazionale di Cosa nostra contribuì il traffico internazionale di stupefacenti. Negli anni Venti, la droga, nascosta nelle cassette di agrumi, giungeva negli Stati Uniti dalla Sicilia (Lupo, 2008, 119). Il traffico internazionale di droga ha costituito una costante negli affari illeciti di Cosa nostra nel tempo, come attesta uno dei primi grandi sequestri di sostanze stupefacenti – sei chilogrammi di eroina – a carico di un gruppo di distributori residenti in Sicilia e negli Stati Uniti negli anni Cinquanta (Santino-La Fiura, 1993). Proprio in quegli anni «tra Sicilia e Stati Uniti viene inaugurata una corsia preferenziale per il traffico della droga», rafforzata da un summit tenutosi a Palermo nel 1957 tra le famiglie mafiose siciliane ed americane (Dino, 2012a, 36). Anche mafiosi quali Tommaso Buscetta, i Greco, i La Barbera, Gaetano Badalamenti erano coinvolti nel «traffico internazionale» di eroina così come in quello di tabacchi, in affari con i corso-marsigliesi (Santino, 2007, 27). In quella fase, infatti, il ruolo da protagonista nel narcotraffico tra le due sponde dell'Atlantico era giocato dai trafficanti corsi e marsigliesi che, una volta trasformata la morfina base in eroina nei laboratori della zona di Marsiglia, immettevano la droga nel mercato americano attraverso Cuba (Catanzaro, 1988b). La rete mafiosa italo-americana fungeva soprattutto da garante in questi traffici transnazionali o, meglio, da soggetto regolatore in virtù del «marchio» di Cosa nostra quale «garanzia di una protezione di qualità ed effettiva intimidazione» (Gambetta, 1993, 245)[13]. A partire dagli anni Settanta, invece, sarà la stessa Cosa nostra ad assumere direttamente la direzione del traffico transnazionale di stupefacenti, investendo in questa attività gli ingenti guadagni derivati dal contrabbando di tabacchi e riconvertendovi «le strutture e i canali contrabbandieri» sfruttati «sia per il trasporto della merce, sia per il riciclaggio del denaro» (Falcone, 1994, 257, 322). La mafia siciliana

[13] Secondo Gambetta, la mafia è una particolare impresa che «produce, promuove e vende protezione privata» (Gambetta, 1993, 1) laddove vi è una consolidata assenza o limitata fiducia che caratterizza sia i mercati legali sia quelli illegali.

acquistava in Svizzera morfina base proveniente dalla Turchia. L'eroina veniva prima lavorata nelle raffinerie del territorio palermitano e, successivamente, spedita e distribuita principalmente nel mercato americano grazie alla copertura di pizzerie e ristoranti italiani (Falcone, 1994, 297-298; Lupo, 2008, 247)[14].

Dagli anni Settanta e fino agli anni Novanta Cosa nostra e i cartelli colombiani rappresenteranno i poli della struttura relazionale globale criminale di quel periodo (dalla Chiesa, 2017b; Santino, 2007), sebbene a partire dagli anni Settanta una schiera di gruppi criminali di diverse realtà geografiche, economiche e politiche abbia cominciato ad operare sistematicamente oltre i rispettivi confini nazionali (Becucci-Massari, 2003, 83), approfittando delle disomogeneità legislative esistenti tra i diversi Paesi così come delle difficoltà di controllo da parte degli organi investigativi nazionali (Savona, 1998, 6). Un dato che dimostra l'incremento del numero degli attori criminali nello scenario internazionale a partire dallo scorso secolo riguarda il mercato della droga. Mentre fino agli anni Novanta Cosa nostra deteneva il controllo del 30% del traffico internazionale di eroina verso gli Stati Uniti, «nel 1991, secondo stime americane, la sua quota è scesa al 5 per cento». A partire da quella data si sono imposti altri gruppi, quali quelli «cinesi, portoricani, curdi, turchi, armeni...» (Falcone, 1991, 150).

L'accresciuto numero di attori criminali – molti dei quali di nuova generazione e provenienza geografica – e l'internazionalizzazione dei mercati illegali – che vede anche in continua espansione il portafoglio delle attività illecite – rendono oggi diverso lo scenario transnazionale del crimine organizzato (Massari, 2002, 127). Aspetti, entrambi, legati al processo di globalizzazione economica che ha inevitabilmente avuto un impatto sui gruppi di criminalità organizzata e di tipo mafioso e sui loro business. Sul versante degli affari illegali, si registra sempre

[14] Oltre all'inchiesta «Pizza connection», condotta a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta e così denominata proprio in virtù del coinvolgimento di pizzerie e ristoranti italiani nell'importazione di eroina dalla Sicilia, un'altra importante operazione contro il traffico internazionale di droga tra l'Italia e l'altra sponda dell'Atlantico è stata «Iron Tower» (1988), che ha coinvolto le famiglie siciliane e quelle americane di New York, New Jersey, Pennsylvania, Virginia e Santo Domingo (Forgione, 2009, 170).

più spesso come i beni illeciti vengono prodotti in un continente, trafficati in un altro e commercializzati in un terzo (Unodc, 2010). A titolo esemplificativo, relativamente al traffico di cocaina in Europa (il traffico di sostanze stupefacenti rappresenta una attività illecita che coinvolge tanto i gruppi di criminalità organizzata quanto le mafie) si segnala, in riferimento al periodo 2009-2014, che la maggior parte della cocaina che giunge nel vecchio continente viene prodotta in Colombia, in Perù e in Bolivia e in maniera sempre crescente in Brasile. Successivamente transita attraverso i Paesi africani, principalmente quelli dell'Africa occidentale, per essere introdotta in Europa mediante la Spagna, i Paesi Bassi e il Belgio e poi commercializzata anche nel resto del continente (Unodc, 2016, 38). D'altronde, quello della droga è un mercato in espansione. Sempre in riferimento alla cocaina, si è notato un notevole aumento nella produzione di questa sostanza, soprattutto tra il 2015 e il 2016, anno in cui la produzione globale di tale stupefacente ha raggiunto il picco: circa 1.410 tonnellate (+37%). Il maggior produttore di cocaina nel mondo è la Colombia, che ha quadruplicato la quantità di droga illegale prodotta nel periodo 2013-2018 e la cui superficie coltivata a coca ha rappresentato il 69% del suolo globale destinato a tale coltivazione nel periodo 2015-2016. Il Perù, invece, rappresenta circa un quinto della coltivazione mondiale di coca. Asia e Africa sono i mercati emergenti di traffico e consumo di cocaina, in cui si è registrato il maggiore aumento dei sequestri di questa sostanza nel 2016. Tuttavia, i mercati globali in cui la cocaina viene principalmente trafficata sono quelli del Nord America e dell'Europa occidentale e orientale. La quantità di cocaina sequestrata dal 2014 al 2018 è quasi triplicata (da 62 tonnellate nel 2014 a 177 tonnellate nel 2018) e i maggiori sequestri in Europa nel 2018 sono stati in Belgio (4% del totale), Spagna (3,7%), Paesi Bassi (3,1%) e Francia (1,2%) (Unodc, 2016; 2018b, 8, 32; 2020b, 24, 28, 31, 32). Anche la superficie globale destinata alla coltivazione di papavero da oppio, da cui si ricava l'eroina, si è estesa di oltre un terzo nel 2017[15],

[15] A incidere su questo dato è la coltivazione record in Afghanistan in quell'anno, che ha rappresentato più di tre quarti dell'area mondiale stimata destinata a questa coltivazione illegale (Unodc, 2018b).

mentre la produzione globale si è accresciuta di quasi due terzi nel 2017 raggiungendo il livello più alto mai registrato dall'Unodc. La rotta balcanica, quella che dall'Afghanistan, Iran e Turchia giunge nei Balcani e poi nelle varie destinazioni dell'Europa occidentale e centrale, costituisce sempre la principale rotta mondiale del traffico di eroina (Unodc, 2018b, 12, 16). Restando sempre sul piano delle attività illecite, oltre alla crescita transnazionale dei mercati tradizionali, quali quello della droga e delle armi, si rileva, allo stesso tempo, anche l'affermarsi di nuovi ambiti criminali, come quello della tratta di esseri umani. Attività, quest'ultima, che costituisce attualmente una delle principali fonti di reddito per alcune organizzazioni criminali transnazionali (Massari, 2017b, 77).

Relativamente ai protagonisti del crimine transnazionale, insieme agli attori storici, quali Cosa nostra, le Triadi cinesi e la Yakuza giapponese, che hanno intensificato la loro presenza sul mercato internazionale, negli ultimi decenni del XX secolo sono emersi sulla scena mondiale del crimine anche nuovi gruppi organizzati, come ad esempio quelli della criminalità russa e nigeriana[16], che condividono gli stessi tratti della mafia siciliana, ossia l'intreccio «crimine-ricchezza-potere» finalizzato «all'arricchimento e all'acquisizione di posizioni di potere attraverso il controllo del territorio» (Santino, 2007, 89, 190). Si tratta di organizzazioni che, come la mafia siciliana, «presentano tutte una flessibilità che consente loro il passaggio in brevissimo tempo a qualsiasi altro tipo di attività illecita», e sono accomunate dalla disponibilità di «considerevoli mezzi finanziari», dal ricorso «all'uso della violenza», dalla tendenza ad «assicurarsi l'inerzia della polizia e dell'autorità giudiziaria» e dall'impiego di «reti di distribuzione» che «vengono messe in opera utilizzando tra l'altro i canali dell'emigrazione» (Falcone, 1994, 351). Si parla, pertanto, di un processo di «estensione del modello mafioso su scala mondiale» dal momento che gli attori criminali, storici e nuovi, che presentano tratti in comune con il modello criminale di tipo mafioso, sono sempre più presenti sullo scenario internazionale (Santino, 1997, 2007). Sarebbero in atto, inoltre,

[16] Si avrà modo di parlare approfonditamente della criminalità nigeriana nei prossimi capitoli.

dei «processi di omologazione» tra questi gruppi dal momento che, essendo spesso presenti negli stessi mercati transnazionali – il caso più emblematico è quello della droga – si trovano a dover affrontare problemi affini (Santino, 2007, 190). Tuttavia, se la visione che riconduce tali organizzazioni criminali al modello mafioso può anche agevolare un'azione di contrasto più coordinata e che si avvale di strumenti comuni a livello internazionale, non bisogna dimenticare come ciascuna di esse presenta delle peculiarità nel proiettarsi sullo scenario transnazionale (Falcone, 1994). Si tratta di specificità legate alla dimensione strutturale, all'esercizio o meno del controllo del territorio, alla tipologia di traffici gestiti, alle aree geografiche coperte dalle attività criminali poste in essere e alle modalità di relazione con gli altri gruppi[17]. Queste tipicità sono da ricondurre alla storia e al contesto in cui ognuno di essi si è sviluppato. I modelli di azione e di organizzazione di ciascun gruppo criminale sono, infatti, frutto sia di fattori endogeni – quali il contesto storico in cui il gruppo criminale ha avuto origine, le tradizioni simbolico-culturali a cui si rifà, le risorse umane e finanziarie di cui dispone, le attività che vengono condotte – sia di elementi esterni – come l'azione repressiva delle istituzioni o la concorrenza di altri gruppi criminali con cui contendersi mercati e territori (Giannuli, 2019, 24; Santino, 2002).

Tali gruppi criminali, a seguito del processo di globalizzazione di cui si parlerà a breve, riescono oggi a muoversi più liberamente lungo

[17] Sulle Triadi cinesi cfr. Varese 2011. Le Triadi sono presenti nel traffico della droga, del gioco d'azzardo, della prostituzione, dei furti di metalli pregiati, dello sfruttamento dell'immigrazione e dei rapporti con la pirateria (Giannuli, 2019, 137). Nel caso delle Triadi di Hong Kong sembra che si stiano dirigendo verso l'Europa e la Cina continentale (Varese, 2020, 289). La Yakuza è oggi presente in Corea, nelle Filippine, nelle isole Hawaii – che hanno fatto da ponte per gli Usa –, nel Sud-Est asiatico e a Hong Kong, dove ha dovuto trovare un equilibrio con le Triadi. Presenze meno consistenti sono anche in Europa occidentale, Sud America, Australia, Nuova Zelanda e Indonesia (Giannuli, 2019, 135). Sulla criminalità russa cfr. Varese 2001, Mazzenzana, 2017. La criminalità russa è penetrata nel territorio degli Usa e in quello di diversi Paesi europei (Italia, Francia, Inghilterra). È particolarmente attiva nel settore della prostituzione e delle armi, ma è anche presente nel mercato della droga, delle scorie radioattive e di altri mercati illeciti con un fatturato annuo che si aggirerebbe sui sei miliardi di dollari. Sarebbe in contatto con la 'Ndrangheta e, più sporadicamente, con Cosa nostra e la Yakuza, mentre si prospetta uno scenario incerto nei rapporti con le Triadi (Giannuli, 2019, 145-146).

i confini, dispongono di maggiori reti di relazioni che agevolano le loro attività e sono più interconnessi nelle diverse forme e fasi dell'illecito secondo forme di collaborazione «transitorie o occasionali» richieste di volta in volta dal business (Alemika, 2013, 130). Le connessioni tra le organizzazioni criminali che operano a livello transazionale assumono sia il carattere di interdipendenze orizzontali, ossia di interscambi tra i gruppi, sia di interdipendenze verticali, laddove si creano rapporti con soggetti formalmente non criminali (di queste tipologie di legami si parlerà a breve) (Violante, 1993, 82-83 in Sciarrone, 2009, 25). Si è, dunque, davanti ad una tendenza alla «globalizzazione dell'economia criminale» (*ibidem*). Tali interdipendenze sono evidenti, ad esempio, nel traffico di droga, dal momento che il rapporto tra le organizzazioni criminali non si esaurisce nella compravendita di sostanze stupefacenti fra i diversi livelli della catena, ma comporta altri punti di contatto come lo scambio fra droga e altri beni di natura illecita e il riciclaggio del capitale illegale – attività, questa, che richiede la disponibilità di una rete relazionale costituita soprattutto da professionisti che fungono da ponte con il sistema istituzionale ed economico legale per l'impiego sicuro e redditizio dei proventi illeciti (Giannuli, 2019, 210).

Oggi, oltre a questi aspetti, i modelli organizzativi dei gruppi di criminalità organizzata devono fare i conti con i processi di globalizzazione in atto che, avendo reso le frontiere facilmente attraversabili, abbattuto i confini delle economie nazionali, accorciato i tempi degli scambi internazionali e intensificato i flussi finanziari globali, hanno trasformato le compagini criminali in «multinazionali del crimine» (Santino, 1997; Santino, 2007, 45). Tali trasformazioni, al di là della volontà delle organizzazioni criminali, impongono alle stesse «un aggiornamento dell'assetto strutturale, pena l'esclusione dal dinamismo dei mercati» (Dino, 2012b, 29)[18]. Le sfide e le opportunità di un mondo globalizzato – si pensi, ad esempio, alle guerre, alle migrazioni

[18] Secondo Caselli, la «delinquenza organizzata» ha oltrepassato i confini nazionali non solo per «esigenze di mercato», ma anche per garantirsi maggiore impunità. Essa, infatti, ha reso stabili le sue basi «nei territori in cui più blanda è l'azione di controllo delle autorità di polizia e più è favorevole la legislazione e il funzionamento dell'apparato giudiziario» (Caselli, 2011, 46).

di massa, alle grandi crisi finanziarie (dalla Chiesa, 2017b, 21) – e di un mercato che non ha più confini nazionali richiedono organizzazioni ben strutturate, con una certa disponibilità finanziaria e con basi in diverse parti del mondo. La «delocalizzazione degli interessi e delle attività» dei gruppi criminali (Ingroia, 2009, 347) ha reso anacronistiche le strutture organizzative gerarchiche e centralizzate e, quindi, necessariamente rimpiazzate da quelle a rete, aventi un più alto grado di adattabilità, per cogliere le nuove occasioni di crescita e non rischiare di essere tagliati fuori dalla competizione globale. Ciò che caratterizza il modello a rete è una «*struttura segmentata*» delle componenti dei gruppi criminali, in cui ciascuna di queste ha maggiore libertà d'azione rispetto al gruppo di origine. Questa frammentazione comporta l'adozione di processi decisionali più decentrati rispetto ai modelli delle mafie storiche. Altra peculiarità del modello network è la «*flessibilità organizzativa*», che consente ai gruppi di riorganizzarsi qualora fattori contingenti richiedano un adattamento alle sollecitazioni provenienti dall'esterno (Becucci-Massari, 2003, 79-81). Tale assetto permette di coniugare «modalità operative flessibili» e la «dimensione organizzativa localmente strutturata e radicata territorialmente» (Dino, 2012a, 215), concedendo alle organizzazioni criminali di mantenere, al contempo, il radicamento sul territorio locale – che costituisce un aspetto tipico primordiale delle mafie e che si estrinseca mediante il controllo del territorio – e di proiettarsi in una dimensione che va molto oltre il locale.

Contestualmente, anche gli attori legali si sono avvantaggiati della globalizzazione, agendo di concerto con l'economia sommersa e illegale per sostenersi a vicenda nei propri interessi. La globalizzazione ha, infatti, contribuito ad attenuare i confini tra criminalità organizzata e criminalità economica, creando quelle economie sporche (Ruggiero, 1996)[19] in cui attori legali e criminali si configurano come componenti

[19] Anche Santino si sofferma sugli interessi in comune tra criminalità organizzata e soggetti del mondo imprenditoriale e delle istituzioni, ritenendo che essi fossero costitutivi della struttura stessa dell'economia di mercato già prima del processo di globalizzazione. Riprendendo Ruggiero, egli definisce l'attuale rapporto tra economia legale, sommersa e illegale come «simbiotico», in cui ciascun attore coinvolto coltiva i propri interessi nel gestire porzioni di business

di un unico mercato che «include una varietà di attività che vanno dalle attività quasi legali a quelle apertamente criminali» (Ruggiero, 1997a, 241). Questa schiera opaca di attori e processi globali leciti e illegali costituisce la «penombra della globalizzazione economica aziendale» (Sassen, in Massari 2017b, 76), una realtà che rappresenta uno dei lati oscuri della globalizzazione e in cui tale varietà di soggetti agisce.

La competizione nei mercati accresciuta dalla globalizzazione ha facilitato la sovrapposizione del crimine organizzato di tipo tradizionale alla criminalità economica. Una siffatta concorrenza ha mostrato la debolezza e l'inadeguatezza delle organizzazioni «unitarie» e autoreferenziali nel sopravvivervi, spingendole quindi a cercare di volta in volta convergenze e accordi con altri soggetti per adeguarsi ai cambiamenti del mercato. Si sono creati, pertanto, «network funzionali», la cui strutturazione e le cui alleanze tra gli attori che ne sono coinvolti sono orientate più in senso cooperativo e tendono a variare e a riconfigurarsi costantemente in un'ottica di efficienza ed efficacia criminale (Dino, 2012b, 27-28). In queste reti, i gruppi di criminalità mafiosa e di criminalità economica mettono a disposizione gli uni degli altri mezzi e *know how* propri per accrescere le possibilità di raggiungere con successo finalità comuni. La rete ha, infatti, un «valore aggiunto collettivo»: «la promozione mutua tra i membri», ossia la possibilità dei singoli componenti di fare cose che da soli non sarebbero in grado di realizzare (Ruggiero, 2012, 16). Queste forme di cooperazione finiscono per creare nuove modalità di azione ibride, utilizzare strumenti comuni e individuare ulteriori ambiti di espansione (Dino, 2012b, 30). È in tali network che si estende il metodo mafioso, si diffondono cioè «modalità, principi, procedure», così come si creano e si radicano «valori» e «legittimità» che «dal crimine organizzato pian piano si estendono al mondo ufficiale» (Ruggiero, 2012, 9-10), sviluppando «un *continuum* armonioso tra legalità e illegalità» (ivi, 18). L'aggregazione di siffatte reti a livello transnazionale crea, a sua volta, una struttura a rete del sistema criminale (Dino,

illegali (Santino, 2002). Parla, ancora, di «economia polimorfa» e di «mercato multidimensionale» (Santino-La Fiura, 1990, 93 ss.). Sui legami tra attori criminali e non che popolano l'area grigia cfr. Sciarrone 2011a, 2019; dalla Chiesa, 2014; Catino 2019b; Ruggiero, 1999.

2012b, 27), quel network di alleanze del crimine «transclassista, potente e articolato, che insieme agli uomini d'onore, comprende esponenti del mondo della politica, dell'economia, delle professioni» (Dino, 2009, 9). Un sistema, dunque, che annovera «figure diverse, non tutte necessariamente dotate di specifica professionalità criminale» e in cui «la linea di confine tra legale e illegale diventa sempre più evanescente e viene continuamente ridisegnata» (Scarpinato, 2012, 56). Tali sistemi presentano una grande flessibilità da ricondurre sia all'azione di contrasto sia alla competizione all'interno del network o tra network criminali rivali (Sciarrone, 2009, 37).

La configurazione a rete del crimine transnazionale e dei sistemi criminali per la conduzione di attività illecite a livello transnazionale trova ragion d'essere nella loro natura complementare, e non alternativa, alla dimensione locale territoriale delle organizzazioni mafiose, secondo una relazione di rimando e di rafforzamento reciproco (Dino, 2012a, 217-218). Ne consegue che la creazione e la diffusione dei network criminali ha, da un lato, ampliato la portata dell'attività criminale *tout court*; dall'altro, ha consentito di estendere l'impunità tipica delle classi dominanti alle organizzazioni criminali tradizionali proprio in virtù dei contatti tra criminalità, potere economico e potere politico (Dino, 2012b, 30). I cartelli di criminalità organizzata che si sono formati nell'era della globalizzazione capitalista si avvalgono, infatti, «della "deficienza immunitaria" dei dirigenti della società capitalista contemporanea» (Ziegler, 2000, 23). Appare, dunque, evidente come le sovrapposizioni tra criminalità tradizionale e criminalità economica e dei potenti indotte dalla globalizzazione, così come il conseguente ampliamento dell'immunità anche alla criminalità tradizionale, abbiano reso meno netti i confini tra mondi legali e quelli dell'illegalità (Ruggiero 2012; Sciarrone, 2009).

1.2. LA GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERISTA

Come accennato prima, l'accresciuto potenziale del crimine transnazionale è in gran parte un prodotto della globalizzazione, quel

processo che il sociologo inglese Anthony Giddens ha definito come «l'intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località molto lontane, facendo sì che gli eventi locali vengano modellati da eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza e viceversa» (Giddens, 1990, in Zolo, 2005, 3-4). Secondo alcuni studiosi[20], la globalizzazione non sarebbe un fenomeno storicamente nuovo dal momento che processi di «integrazione economico-sociale» si registravano già in Occidente durante la rivoluzione industriale, tra Settecento e Ottocento, così come hanno raggiunto un maggiore impatto con la dominazione coloniale europea fra Ottocento e Novecento. Ciò metterebbe in risalto la linea di continuità fra colonialismo, post-colonialismo e globalizzazione (*ibidem*). Le interdipendenze politico-economico-culturali particolarmente consistenti negli ultimi decenni del Novecento hanno avuto, tuttavia, un forte impulso per via dello sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dell'accresciuta mobilità fisica e virtuale, dell'intensificarsi dello scambio culturale e dell'espansione globale del modello economico capitalistico. Ne consegue, rifacendosi alla definizione di globalizzazione di Giddens sopra citata, che «l'effetto più generale della globalizzazione sarebbe dunque quello di modificare la rappresentazione sociale della 'distanza', di attenuare il rilievo dello spazio territoriale e di ridisegnare i 'confini' del mondo senza tuttavia abbatterli» (ivi, 5). La ridefinizione dei confini quale una delle manifestazioni della globalizzazione ha favorito il movimento di persone e beni tra gli Stati, lo spostamento di capitali nel sistema finanziario mondiale, lo scambio di informazioni e di idee, l'offerta di servizi senza limiti geografici e «perfino cose, persone e idee che i governi terrebbero volentieri fuori dal paese (droghe, immigranti illegali, critiche alla violazione dei diritti umani) trovano un varco» (Beck, 1999, 39). È evidente, infatti, come le opportunità offerte da un mondo sempre più globalizzato abbiano rappresentato un'occasione di crescita non solo per gli operatori economici legali, ma anche per i gruppi criminali

[20] Per una panoramica sugli studi più recenti sulla globalizzazione, cfr. Elliott-Urry, 2013; Held, 2010; Martell, 2011; Milanovic, 2016; Rampazi, 2020; Steger, 2016; Turner-Holton, 2016.

(Massari, 2017b, 79). Il fenomeno criminale, insieme alle varie minacce quali il terrorismo, i disastri ecologici e la crisi finanziaria caratterizzate da una natura senza confini e deterritorializzata, costituisce uno dei pericoli della «società globale del rischio» (Beck, 2001).

Tuttavia, sebbene la globalizzazione abbia rafforzato il potenziale del crimine transnazionale, è altrettanto vero che la natura transnazionale del crimine organizzato non è un prodotto *tout court* della globalizzazione. Alcune organizzazioni transnazionali hanno raggiunto una dimensione internazionale già prima che il processo di globalizzazione assumesse quel carattere di «intensificazione delle dipendenze reciproche al di sopra dei confini nazionali» che lo connota oggi (Beck, 1999, 67). È il caso, come visto sopra, di Cosa nostra a cavallo tra Ottocento e Novecento. Anzi, come è stato scritto in riferimento alla mafia siciliana, questa rappresenterebbe «il primo esempio di mafia globale che farà scuola» (Giannuli, 2019, 57). La globalizzazione capitalista – processo, quest'ultimo, non riconducibile soltanto ai nuovi mezzi di comunicazione, come si argomenterà a breve – ha accresciuto il potenziale criminogeno delle mafie, anche per via della sua deriva neoliberista (cfr. Santino, 1997, 2002, 2007). La questione necessita una premessa e un'argomentazione più ampia. La premessa è che sarebbe sbagliato sovrapporre capitalismo e mafie, dal momento che fenomeni di tipo mafioso non si sono sviluppati dovunque si è affermato il modello di produzione capitalista (Santino, 1997, 2002). Santino chiarisce bene il rapporto tra i due fenomeni nei loro processi di sviluppo: «Schematicamente, possiamo dire che nel processo di transizione dal feudalesimo al capitalismo nascono organizzazioni di tipo mafioso in aree circoscritte (mafia in Sicilia occidentale, triadi in Cina, la yakusa in Giappone); che il capitalismo maturo ha sviluppato tali fenomeni in presenza di determinate condizioni (immigrazione, mercati neri originati dal proibizionismo), mentre il capitalismo globale acuisce contraddizioni sistemiche e presenta convenienze che comportano l'estensione dell'accumulazione illegale e il proliferare di gruppi di tipo mafioso» (Santino, 1997)[21]. Le

[21] A tal proposito, Santino ritiene che «la criminalità transnazionale non è un aspetto patologico ed anomalo ma un aspetto strutturale dell'economia capitalistica nella fase attuale, definibile come "capitalismo senza alternative"» (Santino, 2007, 76).

contraddizioni sistemiche del capitalismo globale a cui fa riferimento Santino costituiscono il *core* del legame tra globalizzazione e mafie e, quindi, il fattore di maggior peso dell'estensione del modello mafioso a livello internazionale. Va, tuttavia, sin da subito precisato che non è la globalizzazione in sé ad essere additata in quanto tale o come causa di espansione del crimine organizzato[22], ma sono l'impronta neoliberista che tale modello economico ha assunto e il tipo di gestione adottata dalle istituzioni preposte a guidarla a renderla un fattore di espansione delle mafie. Dietro l'ideologia neoliberista vi è l'assunto che, a determinate condizioni, è la *mano invisibile* delle forze di mercato a guidare l'economia verso l'efficienza collettiva, escludendo di conseguenza l'intervento dello Stato[23]. L'affidamento della crescita economica esclusivamente al mercato, lasciando fuori o comunque limitando l'intervento correttivo da parte del potere pubblico che è a beneficio di tutti – come è accaduto nei Paesi dell'Est europeo che sono transitati dai regimi comunisti al modello capitalista[24] e come avviene negli Stati che hanno sposato questa filosofia di sviluppo –, così come l'adozione dei programmi di aggiustamento strutturale del Fondo Monetario Internazionale (Fmi)[25] a partire dagli anni Ottanta per supportare i Paesi in via di sviluppo, hanno reso maggiormente fragili gli Stati economicamente più poveri nello scenario della «giun-

[22] Sul tema cfr. anche Stiglitz, secondo il quale la liberalizzazione del commercio e una maggiore integrazione fra le economie nazionali potrebbero avere effetti positivi soprattutto per i Paesi più poveri (Stiglitz, 2006).

[23] Questo modello è attribuito a Adam Smith (Stiglitz, 2002, 72).

[24] In quelle società dove il passaggio all'economia di mercato avviene in maniera improvvisa e senza la regolazione adeguata di uno Stato forte, e in cui vi sono persone inclini alla violenza e in condizioni di bisogno tali da sostituirsi allo Stato nella regolazione del mercato, allora le mafie trovano generalmente terreno fertile per emergere. Al contrario, quegli Stati che intervengono nella transizione verso un'economia di mercato rendono più difficile lo sviluppo della mafia (Varese, 2011, 12). Cfr. anche Santino 1997.

[25] Il Fmi è stato creato sull'idea keynesiana secondo la quale, per ottenere la stabilità economica, fosse necessario un'azione coordinata a livello globale. Esso, pertanto, si occupa di concedere prestiti agli Stati economicamente in difficoltà, così come anche gestisce i piani di aggiustamento strutturale, che di fatto impongono ai Paesi in via di sviluppo di aprirsi indiscriminatamente al mercato globale e, allo stesso tempo, di ridurre i fondi destinati al *welfare*. Con la conseguenza, tra le tante, dell'aumento della disoccupazione e, quindi, di una maggiore propensione all'emigrazione di massa (Cavallaro, 2004, 105-106).

gla»[26] globale. Le politiche economiche internazionali hanno finito per far indebitare ulteriormente le nazioni in difficoltà, costringendole ad una contrazione del *welfare* in ambiti strategici quale l'istruzione, la sanità e le infrastrutture (Sassen, 2015, 96). Di conseguenza, nella maggior parte dei Paesi destinatari di questi interventi negli anni Ottanta, «è aumentata, rispetto a vent'anni fa, la proporzione di popolazione che vive in condizioni di povertà disperata e sono diminuite le probabilità di raggiungere livelli di consumo tipici dell'economia «moderna»» (ivi, 100). Un risultato frutto anche di un approccio di tipo imperialista, ossia di egemonia e di sfruttamento nei confronti degli Stati più deboli, con cui i Paesi occidentali hanno guidato il processo di globalizzazione economica, cercando di trarre quanti più vantaggi commerciali e finanziari a spese degli Stati più fragili. Basti pensare che i rappresentanti delle nazioni più ricche ricoprono ruoli chiave nelle istituzioni economiche internazionali – Banca mondiale, Fmi e Wto – che governano la globalizzazione e giocano un peso maggiore rispetto ai Paesi in via di sviluppo nell'adozione delle decisioni. Una siffatta posizione privilegiata dei Paesi occidentali ha consentito loro di mirare «a configurare una politica economica finalizzata a riposizionare questi territori come «luoghi di estrazione», dalle risorse alle potenzialità di consumo delle popolazioni locali» (ivi, 102). Le potenze occidentali hanno così potuto realizzare quel «saccheggio globale» attraverso le diverse «attività di predazione che avvengono contemporaneamente nel mondo» (Calvani-Melis, 2003, 13), causando «l'espulsione dalle case, dalla terra e dal lavoro» dei soggetti dei Paesi più fragili a vantaggio delle reti criminali e dei predatori stranieri (Sassen, 2015, 101). L'ulteriore indebolimento economico di questi Paesi, già fragili, ha finito così per rendere l'accumulazione illegale l'unica forma di sussistenza possibile per chi non ha alternative di reddito o comunque la più conveniente (Santino, 2007, 97). Allo stesso tempo, gli squilibri sociali e

[26] Questa espressione venne usata dal segretario delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, in una delle conferenze (Napoli 1994) costitutive del percorso che poi porterà alla Convenzione di Palermo. Egli intendeva indicare come gli sviluppi dell'economia capitalista globalizzata avessero comportato la creazione di un mercato senza più l'intervento regolatore dello Stato, quindi una realtà simile alla giungla.

geografici aggravati dalla globalizzazione neoliberista sono all'origine delle nuove occasioni di accumulazione illecita per i gruppi criminali transnazionali che, come si argomenterà in seguito, sfruttano i processi di migrazione forzata globale[27] in gran parte indotti proprio dagli effetti nefasti delle politiche neoliberiste.

Tra gli aspetti maggiormente criminogeni della globalizzazione a trazione neoliberista vi sono anche la crescente finanziarizzazione dell'economia (come le operazioni di borsa, l'acquisto di azioni, le distorsioni speculative dei movimenti internazionali dei capitali, etc.) rispetto all'economia reale[28] (produzione e commercio di beni e servizi) e la sempre minore trasparenza del sistema finanziario (Santino, 1997). Quest'ultimo aspetto è il risultato della liberalizzazione dei mercati finanziari, frutto dell'eliminazione delle regole esistenti per controllare l'uscita e l'ingresso di capitali nei Paesi (Stiglitz, 2002, 53).

L'estensione mondiale del sistema finanziario, reso sempre più opaco proprio dalla mancanza di controlli a seguito della fine del regime dei cambi fissi a partire dagli anni Settanta (Zolo, 2005, 43), ha agevolato lo sviluppo di network criminali e del sistema criminale dal momento che le reti criminali trasferiscono facilmente e in poco tempo i proventi delle attività illecite, allignandosi così sia nelle periferie, dove crescono i divari sociali, sia nei centri, cuore pulsante della finanziarizzazione dei mercati e luoghi più attrattivi per investimenti in attività legali. Se, infatti, nei Paesi in difficoltà, resi ancora più poveri dalle politiche neoliberiste, l'accumulazione illegale ha finito per rap-

[27] Per migrazioni forzate si intendono gli spostamenti di persone costrette a trasferirsi non per ragioni dipendenti dalla propria volontà, ma a causa di macrofattori strutturali, inclusi fenomeni quali, ad esempio, le catastrofi naturali nei territori di origine (Ambrosini, 2020, 40).

[28] Lo squilibrio tra economia finanziaria ed economia reale, risultato della deregolazione universale dei mercati finanziari sostenuta soprattutto dal Fmi, limita lo sviluppo economico e, di conseguenza, facilita forme di accumulazione illegale. Per le imprese, infatti, è più vantaggioso investire in titoli nei mercati finanziari, anche per via degli strumenti tecnologici a disposizione, anziché nei fattori legati alla produzione in senso stretto, considerato che esse possono ottenere gli stessi profitti o addirittura utili maggiori ma in tempi più brevi. L'orientamento all'investimento finanziario produce una contrazione dell'occupazione e, in generale, delle forme di accumulazione legale (Gallino, 2000, 111-112). Sono, dunque, «sotto accusa» le «distorsioni speculative dei movimenti internazionali dei capitali» (Zolo, 2005, 43).

presentare l'unica alternativa di sussistenza, al contrario è nei centri nevralgici del capitalismo che i capitali sporchi vengono riciclati e immessi nei circuiti leciti del sistema finanziario mondiale (Santino, 2007, 90, 97) grazie al supporto di soggetti non criminali e ad «artifici legislativi disponibili presso i paradisi fiscali e per tramite società *off shore*» (Dino, 2012b, 33). L'era finanziaria del capitalismo, espressione della globalizzazione neoliberista, ha finito per accrescere il potere delle organizzazioni criminali di tipo mafioso e del sistema criminale che le olia, alla luce del fatto che «lo sviluppo di un nuovo regime di produzione capitalistico il cui motore centrale sono i mercati finanziari» (Gallino, 2013, 77) ha fatto acquisire alle mafie e al sistema criminale «piena capacità di imporsi in molti Stati europei come autonomo gruppo di pressione politica» (Dino, 2012b, 34). Gli enormi capitali illeciti di cui dispongono questi gruppi, da riciclare nell'economia legale attraverso i circuiti finanziari, li hanno trasformati in *lobbies* che interferiscono nei processi decisionali della politica.

Il peso e, quindi, il pericolo rappresentato dal sistema criminale sugli assetti democratici deriva dalla centralità che il capitale finanziario ha assunto nell'età del «finanzcapitalismo» (Gallino, 2013): esso è diventato una forma di potere in sé su scala globale. Quindi, non è il capitale che «*ha* potere», ma è il capitale che «*è* potere» (ivi, 6). Il capitale non è più soltanto un fattore economico, ma è anche un elemento politico dominante a livello mondiale: esso è centralizzazione del potere. Questo è il risultato di un preciso orientamento che, a partire dagli anni Ottanta, ha visto la politica assimilare i propri fini a quelli dell'economia finanziaria, come rivela anche lo scambio di personale (*revolving doors*) tra le istituzioni degli ordinamenti politici e gli organismi del sistema economico (ivi, 22-24). Come sottolinea Stiglitz, «si è passati infatti dal servire gli interessi *economici* globali al servire gli interessi della *finanza* globale» (Stiglitz, 2002, 211). Una siffatta posizione di subordinazione della politica rispetto all'economia o, per dirla con Bauman, l'esistenza di «Stati deboli», è funzionale alla finanza, al commercio e all'industria dell'informazione globale per poter agire indisturbati nel mercato mondo (Bauman, 2005, 341). Si tratta, cioè, di «Stati che per quanto *deboli* rimangono tuttavia *Stati*» (*ibidem*)

di cui il nuovo ordine mondiale, «fin troppo spesso scambiato per disordine del mondo» (ivi, 342), ha bisogno per conservarsi e replicarsi. La loro funzione è relegata a quella di «distretti di polizia locale, che assicurano il minimo di ordine richiesto per la conduzione degli affari» (*ibidem*), senza interferire sul libero movimento del capitale, rinunciando ad «ogni pensiero di politica economica autonoma» (ivi, 341). Gli Stati hanno, cioè, perso quella funzione autonoma di regolazione e di orientamento dell'economia e del mercato interno, limitandosi pertanto ad un ruolo di servitori e di garanti dell'ordine globale imposto dal mercato, in cui sono sempre e comunque le esigenze del mercato a predominare rispetto alle funzioni tipiche della sovranità dello Stato territoriale. Proprio perché questi «Stati deboli» sono stati esautorati dalla loro funzione politica da parte di quelle istituzioni internazionali che gestiscono le sorti del mercato globale e che, quindi, in ultima analisi, detengono il potere per le ragioni prima esposte, si parla di «decostruzione della politica» (Bauman, 2000, 78 ss.) o di «subpolitica» (Beck, 1999, 16), ad indicare come il sistema di potere tradizionale viene ricostituito «secondo le *direttive proprie* dell'agire economico» (*ibidem*). Gli organismi internazionali che gestiscono il mercato agiscono al di là della politica e in maniera parallela ad essa, ma senza rispondere ad alcuna forma di meccanismo democratico dal momento che i loro rappresentanti non sono eletti dai cittadini. Si tratta, quindi, di un «potere informale» che, di fatto, governa il mondo e «decide sovranamente del destino dei suoi abitanti», nonostante sia «indifferente al dibattito democratico e non sottomesso al suffragio universale» (Ramonet, 2002, 48). L'operato di tale potere non è soggetto ad alcun tipo di controllo visto che anche le decisioni assunte dalle istituzioni internazionali che guidano il mercato globale vengono prese a porte chiuse (Stiglitz, 2002, 232). Proprio per via di questo carattere di segretezza che caratterizza l'adozione delle scelte in seno a questi organismi internazionali, la gestione del mercato e del potere globale viene definito come «governo mondiale invisibile» (Bourdieu, 2001, 45, in Santino, 2002).

Appare chiaro come le politiche criminogene neoliberiste abbiano agevolato l'estensione su scala sovranazionale dei gruppi di criminalità

organizzata e offerto loro nuove opportunità di business. Relativamente al secondo aspetto, il riferimento va principalmente ai crimini legati allo sfruttamento – tanto sessuale che lavorativo – di persone che, vivendo in situazioni estremamente marginali o di rischio, sono costrette ad emigrare per cercare migliori condizioni di vita. Le organizzazioni criminali intercettano queste sacche di disagio e di povertà, che la globalizzazione neoliberista ha nutrito e aggravato, e le trasformano in occasioni di affari in cui gli esseri umani vengono ridotti a merce o a forza lavoro a basso costo destinata a soddisfare la domanda dei Paesi avanzati. Accade così che la sopraffazione dei diritti umani di chi vive ai margini venga trasformata in un modello produttivo dalla criminalità organizzata (Calvani-Melis, 2003, 20). In questo scenario, infatti, si fanno strada pratiche di tipo schiavistico, in cui le nuove schiavitù coniugano «elementi arcaici di tipo predatorio con una moderna propensione all'accumulazione capitalistica» (Becucci-Massari, 2003, 4). Ciò mostra come le contemporanee forme di schiavitù possano «trovare spazio all'interno dei modelli economici, sociali e culturali propri della modernità», seguendo la logica della «massimizzazione del profitto e l'asservimento più brutale» (ivi, IX).

1.2.1. GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERISTA E POLITICHE MIGRATORIE RESTRITTIVE: IL NUOVO BUSINESS DELLE MAFIE NELLE MODERNE FORME DI SCHIAVITÙ

Le organizzazioni criminali che hanno colto le opportunità offerte dalle migrazioni forzate, costituenti in gran parte un prodotto degli effetti delle politiche neoliberiste[29], sono in prevalenza quelle che hanno popolato lo scenario criminale transnazionale a partire dalla fine dello scorso secolo. Si tratta di gruppi la cui specificità – con ri-

[29] A incentivare tali processi migratori di carattere transnazionale hanno concorso, oltre all'instabilità geo-politica delle regioni di partenza, anche altri fattori di spinta quale ad esempio l'esplosione demografica del Sud del mondo, come nel caso dell'Africa Sub-Sahariana (Dna, 2016, 116).

ferimento, in particolare, all'attività di *trafficking* di cui si argomenterà in seguito – è da rintracciare in quella che si potrebbe definire l'«autoreferenzialità criminale etnica», ossia la gestione delle attività illecite all'interno della stessa comunità nazionale di appartenenza, nella quale tanto i detentori dei mercati illegali quanto le vittime degli stessi appartengono al medesimo gruppo nazionale. Nel rispondere alla domanda di servizi sessuali a pagamento da parte dei clienti dei Paesi di destinazione, queste organizzazioni mettono in campo una strategia operativa che, lungi dall'essere ricondotta ad un bisogno di identità, segue una logica squisitamente economica, ossia quella di costruire e disporre di estese relazioni sociali che facilitano il successo negli ambiti di investimento (Massari, 2002, 128; Becucci-Massari, 2003, 75). D'altronde, la comune appartenenza nazionale e culturale di chi gestisce attività illecite e di chi è oggetto di sfruttamento nei diversi Paesi in cui un'organizzazione criminale è presente costituisce una sorta di «capitale sociale naturale» da impiegare nella costruzione di relazioni che agevolano gli interessi dei gruppi criminali (Becucci, 2003, 453). Allo stesso tempo, i legami etnici all'interno del gruppo criminale riducono alcuni costi di transazione, «scoraggiando un comportamento opportunistico e di abbandono tra i membri» (Catino, 2019a, 131).

Le organizzazioni criminali più giovani, come anche quelle storiche, agiscono in diversi mercati illeciti attraverso una struttura a rete che si dipana a livello transnazionale. Ciò che, tuttavia, differenzia più nettamente alcune di loro dai gruppi tradizionali, come brevemente sopra accennato, è il loro coinvolgimento, quasi in regime di monopolio, in quelle attività illecite nelle quali i beni offerti sono rappresentati dagli esseri umani, ridotti a merce, e nelle quali i servizi erogati cavalcano i processi migratori, questi ultimi riconducibili in larga parte alla combinazione degli effetti disastrosi della globalizzazione ad impronta neoliberista e di quelli perniciosi delle politiche migratorie a carattere restrittivo adottate dai Paesi occidentali. Il tener conto del nesso tra i due aspetti presi in esame costituisce, a parere di chi scrive, una discriminante rispetto a quanto accadeva nel mercato della migrazione irregolare prima che il processo di globalizza-

zione assumesse i caratteri odierni, tratti su cui ci si è soffermati nei paragrafi precedenti. Il riferimento va agli anni Venti del Novecento, quando, in seguito alle politiche migratorie proibizioniste adottate dal governo americano, Cosa nostra organizzava «le partenze clandestine per l'America»: «alcuni procuravano falsi documenti presso il municipio del paese e altri a Palermo, c'era chi organizzava i viaggi via Tunisi-Marsiglia, chi nel luogo d'arrivo attendeva i clandestini per provvedere alla loro sistemazione, e veniva addirittura garantita in tutto o in parte la restituzione delle somme pagate a coloro che, incappati nella vigilanza Usa, fossero stati rispediti indietro» (Lupo, 2008, 45). Allora, come oggi, le restrizioni negli ingressi per i migranti hanno rappresentato un terreno fertile per le organizzazioni criminali che ne ricavano «vantaggi in termini di profitti ma anche di influenza su cose e persone» (ivi, 67). La proibizione di alcuni beni e servizi crea i mercati neri laddove tali beni e servizi continuano ad essere richiesti e, di conseguenza, prodotti e offerti illegalmente, come avvenuto sempre in America negli anni Venti e Trenta dello scorso secolo anche con il mercato degli alcolici. I mercati neri sono, infatti, insieme al racket, i terreni in cui si sviluppa il crimine organizzato (Schelling 1967, in Santino, 1995, 102). Ciò che nell'era della globalizzazione neoliberista distingue il mercato degli ingressi irregolari – spesso gestito dalle organizzazioni criminali[30] – rispetto al passato è da ricercare sia nelle ragioni che lo alimentano – come si avrà modo di argomentare a breve, è in aumento il numero delle migrazioni forzate derivanti dagli squilibri sociali e geografici prodotti dalla globalizzazione neoliberista – sia nella sempre più sovente sovrapposizione di questo business con quello dello sfruttamento degli esseri umani. Quest'ultimo, in particolar modo, costituisce un settore in cui le organizzazioni criminali coniugano antiche pratiche di tipo schiavistico con moderni sistemi di accumulazione capitalistica. Proprio il carat-

[30] È il caso, ad esempio, di quanto avviene nelle rotte del Mediterraneo dirette verso il continente europeo. Si tratta della rotta centrale, orientale e occidentale, ciascuna delle quali maggiormente battuta delle altre in specifici periodi nel corso degli ultimi decenni, in risposta alla combinazione di controlli più serrati lungo i confini e una serie di accordi bilaterali con i Paesi di origine e di transito.

tere *più innovativo* di questa attività criminale quale esito delle storture prodotte dalla globalizzazione neoliberista degli ultimi decenni, il crescente peso di tale business[31] nel portafoglio criminale insieme al traffico di stupefacenti (Becucci-Massari, 2003, 56) nonché il coinvolgimento in questo settore di organizzazioni criminali non storiche, come quella nigeriana di cui ci si occuperà nei prossimi capitoli, invitano a volersi soffermare su questo ambito criminale che meglio di altri rappresenta un crimine della globalizzazione neoliberista.

D'altronde, anche a livello di contrasto del crimine organizzato, il traffico di migranti (*smuggling of migrants*)[32] e la tratta degli esseri umani (*trafficking in persons*)[33] costituiscono delle fattispecie criminali

[31] Il numero delle vittime di tratta a livello globale è in costante aumento e ha raggiunto un picco nel 2016 rispetto agli anni precedenti (Unodc, 2018a). Secondo gli ultimi dati a disposizione a livello mondiale, la tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale è la forma predominante di tratta di esseri umani. Nel 2018, infatti, il 50 per cento delle vittime rilevate è stato oggetto di tratta per sfruttamento sessuale e il 38 per cento per lavoro forzato. Le vittime di sesso femminile rappresentano il gruppo più numeroso – ogni 10 vittime rilevate nel mondo circa cinque erano donne adulte e due ragazze –, ma un terzo delle vittime sono bambini (Unodc, 2020a). Secondo gli ultimi dati dell'Iom consultati (Iom 2019), anche in Europa la tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale è la forma predominante di tratta di esseri umani (56%), seguita dallo sfruttamento lavorativo (26%) e da altre forme di sfruttamento, come l'accattonaggio forzato o l'espianto di organi (18%). Le donne e le ragazze continuano a essere il gruppo più vulnerabile (68% delle vittime). Si registrano pure il significativo aumento della tratta di bambini (23% di tutte le vittime) e la crescita della tratta intra-Ue (il 44% delle vittime sono cittadini dell'Ue). La sensibile maggiore esposizione delle donne alla tratta è da ricondurre ai processi di globalizzazione che hanno travolto anche «i rapporti fra i sessi», con «ripercussioni sulle dinamiche di femminilizzazione della povertà nei Paesi del Sud del mondo e sulle opportunità offerte dal mercato del lavoro alle donne» (Massari, 2017a, 45).

[32] Il reato transnazionale di traffico di migranti, tratteggiato all'art. 3 del Protocollo per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria, allegato alla Convenzione Onu contro la criminalità organizzata transnazionale, consiste nel procurare l'ingresso illegale, ossia senza documenti o con documenti falsi, di una persona in uno Stato di cui la persona stessa non è cittadina o residente permanente, in cambio di un vantaggio finanziario o materiale (Un, 2000).

[33] Come delineata all'art. 3 del Protocollo per prevenire, sopprimere e punire la tratta di persone, specialmente di donne e minori, la tratta di esseri umani è un crimine transnazionale che si consuma con il reclutamento, il trasferimento e l'accoglienza di persone tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, o attraverso il rapimento, la frode, l'inganno, mediante quindi l'abuso di potere nei confronti di chi si trova in una posizione di vulnerabilità e che, dietro compenso di denaro o di altri fittizi vantaggi, sarà oggetto di sfruttamento (Un, 2000).

perseguite dalla normativa internazionale riconducibile a due dei tre Protocolli aggiuntivi alla già menzionata Convenzione Onu di Palermo. Nel caso dello *smuggling* i migranti irregolari, spinti dalle condizioni difficili in cui vivono nei loro territori – legate all'estrema povertà o a conflitti bellici in corso – vedono nel trasferimento in un altro Paese l'unica alternativa possibile per sfuggire ad un destino di fame e morte, sebbene non siano in possesso dei requisiti per l'ingresso fissati da quello Stato. Per quanto riguarda il *trafficking*, invece, le vittime di tratta sono circuite o costrette con la violenza e il ricatto dai trafficanti al fine di essere sfruttate nel mercato del sesso, del lavoro nero e della schiavitù. Fenomeni di *trafficking* si verificano anche nel contesto della migrazione, quando i migranti vengono raggirati facendo leva sulla loro vulnerabilità economica nella ricerca di un lavoro nei Paesi del Nord del mondo, per poi essere sfruttati una volta giunti in queste regioni. In un simile scenario, il legame tra vittima e trafficante non si esaurisce nel viaggio, ma prosegue nel territorio di destinazione. Tale legame si avvantaggia del debito che la vittima ha contratto per il viaggio e a cui deve far fronte mediante la propria prestazione lavorativa, la quale assume il carattere di vero e proprio sfruttamento. I confini tra le due categorie di migranti – migranti irregolari e vittime di tratta – sono molto sfumati nell'esperienza dei migranti africani dal momento che i migranti irregolari provenienti da quel continente sono spesso vulnerabili allo sfruttamento. Avviene di frequente che esperienze migratorie che nascono in un contesto di *smuggling* diventano, durante il viaggio o una volta giunti a destinazione, fenomeni di *trafficking*. Il migrante, che si trova in una posizione di subalternità rispetto all'organizzazione che gli assicura l'ingresso nel Paese in virtù di un accordo di acquisto/vendita di un servizio, è spinto a continuare ad affidarsi ai trafficanti anche una volta raggiunta la meta. La condizione di irregolarità che lo connota, infatti, alimenta la convinzione che questi possano aiutarlo a non essere rimpatriato, venendosi così a creare i presupposti per lo sfruttamento di chi si trova in uno stato di vulnerabilità (Cpa, 2017, 15).

Sia lo sfruttamento di esseri umani sia il traffico di migranti consentono alla criminalità organizzata transnazionale di realizzare

enormi profitti: solo nel 2015, anno che ha visto giungere nell'Unione europea oltre un milione di migranti irregolari, si calcola un giro d'affari criminale medio di 5-6 miliardi di dollari (Europol, 2016). Entrambe queste attività illecite sono in costante espansione. La ragione principale è da ricercare nel fatto che le materie prime, ossia i migranti irregolari e le vittime di tratta – ambedue da ricondurre alla categoria dei migranti forzati, che include pure i rifugiati –, sono considerate illimitate, anche alla luce del fatto che la *merce umana*, a differenza di una dose di eroina, può essere rivenduta più volte (Calvani-Melis, 2003, 143). Il carattere di illimitatezza di questi beni deriva dagli squilibri economici e sociali prodotti dalla globalizzazione neoliberista che spinge le persone dei Paesi più svantaggiati a cercare migliori condizioni di vita nel più ricco Nord globale. Ne consegue che il business delle organizzazioni criminali che ruota attorno alle migrazioni forzate è in crescita, come mostrano anche i dati relativi a questa tipologia di migrazione. Nel 2020 gli spostamenti forzati a livello globale sono stati pari a 82,4 milioni, di cui 26,4 milioni di rifugiati[34], a causa di condizioni di vita al limite della sopravvivenza, persecuzioni, conflitti, violenze, violazione dei diritti umani. Questo è il valore più alto registrato dall'Unhcr tra quelli raccolti nel corso degli anni. Si tratta di un dato che è raddoppiato nell'ultimo decennio (nel 2010 era pari a 41 milioni) e che, rispetto al 2019, è in aumento del 4% (nel 2019 era pari a 79,5 milioni) (Unhcr, 2020)[35]. Non sorprende, dunque, seppur nella accortezza che le stime dei fatturati criminali vadano presi con cautela, se la tratta si colloca al terzo posto dei proventi dei gruppi criminali, con una stima di 31 miliardi di dollari l'anno, dopo il traffico di droghe (tra i 300 e i 1.000 miliardi) e il commercio di armi (290 miliardi) (Santino, 2015). Un'ulteriore spiegazione della crescita del traffico di migranti e dello sfruttamento di esseri umani deriva dal basso rischio di persegui-

[34] Il numero dei rifugiati nel mondo è passato da 20,4 milioni nel 2019 a circa 20,7 milioni alla fine del 2020.

[35] Come puntualizzato da Pirrone (2002), occorre tuttavia considerare che l'aumento dei migranti va calcolato non in termini assoluti, ma tenendo conto dell'aumento della popolazione mondiale.

mento penale[36] che comportano, visto il carattere transnazionale di tali reati e dei loro protagonisti (Salt, 2000, 41). Alle motivazioni di natura squisitamente economica e alle valutazioni sulle maggiori probabilità di impunità, va aggiunto un ulteriore aspetto che rende attrattive queste forme di criminalità: i reati che sfruttano i fenomeni migratori consentono alle organizzazioni criminali di infiltrarsi in diversi Paesi (Becucci-Massari, 2003, 56).

L'estensione di questi mercati criminali va rintracciata anche nell'adozione delle politiche migratorie proibizioniste da parte dei Paesi Occidentali, dal momento che, quando le migrazioni «non possono svolgersi liberamente» a causa di normative restrittive o che rendono difficile «l'inserimento regolare e "protetto"» dei migranti, le stesse sono esposte al rischio di «essere sfruttate, manipolate o alla mercé della criminalità organizzata» (Palidda, 2002, 181). Le politiche di chiusura dei confini non hanno frenato e non frenano il bisogno di migrare da parte di chi, vivendo in situazioni di estremo disagio, aspira a migliori condizioni di vita. Anzi, i limiti posti ai movimenti migratori hanno spinto i migranti a ricercare i servizi di facilitazione per l'ingresso irregolare nei Paesi più ricchi. I divari sociali e geografici prodotti dalla globalizzazione neoliberista, insieme alla ridefinizione della rappresentazione sociale della distanza, quale esito anche del progresso tecnologico, hanno finito per alimentare i fenomeni migratori su scala internazionale dai Paesi in via di sviluppo a quelli economicamente più sviluppati. Negli ultimi decenni, infatti, «le popolazioni del Sud sono venute a conoscere, come mai era avvenuto prima, che al Nord si vive meglio, e tendono ad agire di conseguenza» (Gallino, 2000, 45). Già dalla fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, in Europa, dopo la caduta dei regimi comunisti nei Paesi dell'Est, si sono registrati consistenti ingressi irregolari via mare. I Paesi occidentali, volendo porre un freno alla crescente pressione

[36] È quanto avviene, ad esempio, in molti Paesi dell'Africa e dell'Asia che registrano un numero molto basso di condanne per tratta e, contestualmente, anche un numero inferiore di vittime rispetto ad altri Paesi. Questo livello di impunità con cui operano tali organizzazioni costituisce un incentivo a estendere questo tipo di attività (Unodc, 2018a).

migratoria, sebbene spesso più presunta che reale[37], hanno cercato, a partire dagli anni Ottanta[38], di rendere gran parte degli spostamenti migratori *irregolari*. Solo per dare qualche numero, la «lista nera», ossia l'elenco dei Paesi a cui si richiede un visto per entrare nell'Ue, è passata da 70 nel 1985 a oltre 126 nel 1995. Ciò spiega l'aumento dei migranti irregolari a partire dagli anni Novanta (Bigo e Guild, 2004 in Franko Aas, 2007, 32). Dai primi anni del 2000 vi è stato un inasprimento dei controlli e l'adozione di politiche ancora più stringenti[39] che hanno comportato un costante riorientamento delle

[37] Secondo il rapporto Iom 2022, il numero di migranti internazionali a livello globale è passato da 84 milioni nel 1970 a 281 milioni nel 2020. Se si tiene conto anche della crescita della popolazione mondiale, la percentuale di migranti internazionali è salita solo dal 2,3 per cento al 3,6 per cento. È evidente come la popolazione migrante internazionale a livello globale, sebbene sia aumentata di volume, è rimasta pressoché stabile in proporzione alla popolazione mondiale. Tuttavia, nell'immaginario collettivo, influenzato anche dai mass media, questi flussi sono percepiti come una minacciosa «invasione» (Mannoia, 2020). Questo panico da migrazione accresce «il senso di smarrimento e di minaccia» anche a causa di «la concentrazione in determinate aree di destinazione, la rapidità della formazione di nuovi flussi, le modalità drammatiche di una parte degli arrivi» (Ambrosini, 2020, 22).

[38] Ad esempio, nell'Unione europea, nel corso degli anni sono state adottate in prevalenza misure concernenti la gestione del fenomeno dell'immigrazione irregolare intrecciate con le politiche di sicurezza all'interno dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia previsto dal trattato di Amsterdam (1997). A riguardo, si vedano gli orientamenti strategici generali del Consiglio europeo basati su una pianificazione quinquennale: Programma di Tampere 2000-2004, Programma dell'Aia 2005-2009, Programma di Stoccolma 2010-2014, Linee guida post Stoccolma de Consiglio di Ypres.

[39] Il controllo dei confini ha seguito tre direzioni: verso l'alto, mediante il maggiore ricorso ad agenzie e organismi sovranazionali (es. Frontex); verso il basso, con un maggiore coinvolgimento delle autorità locali nel controllo del territorio; verso l'esterno, con il supporto di operatori privati, come le compagnie aeree o i datori di lavoro, nel controllo dei documenti degli stranieri con cui entrano in contatto (Guiraudon e Lahav, 2000, in Ambrosini, 2020, 230). Tale controllo si è servito anche dell'«*extra-territorializzazione dei confini*» (Lavenex, 2006; Fitzgerald, 2019 in Ambrosini, 2020, 230), mediante l'affidamento della protezione delle proprie frontiere esterne ai Paesi confinanti. Nell'Unione europea, a differenza di quanto avveniva in passato, i Paesi si sono uniformati all'adozione di una politica condivisa in materia di visti per rendere più efficaci le procedure di espulsione dei migranti irregolari (Ambrosini, 2020, 233). Tale esperienza costituisce un esempio di «*transnazionalizzazione delle politiche migratorie*» (Zanfrini, 2004, in Ambrosini, 2020, 234). Altre restrizioni hanno riguardato il diritto d'asilo nel territorio dell'Ue e gli ingressi per ragioni umanitarie, canale quest'ultimo al quale i migranti hanno cercato di ricorrere da quando sono state limitate le possibilità di ingresso per motivi di lavoro (Ambrosini, 2020,

rotte e dei flussi migratori (Massari, 2017b, 82)[40]. Le politiche a cui hanno fatto ricorso i Paesi occidentali hanno generato il paradosso per cui, in un mondo con confini globali ridisegnati e potenzialmente più facilmente attraversabili, sono cresciuti i flussi finanziari, culturali e commerciali, mentre quelli delle persone hanno subito limiti e controlli. Tali restrizioni, in verità, si sono rivelate limitanti a senso unico, a svantaggio cioè solo di coloro che dai Paesi più poveri intendono spostarsi in quelli più ricchi. Un simile orientamento dei governi in tema di immigrazione ha finito, di fatto, per rafforzare quella «globalizzazione diseguale, selettiva e frammentata» che, come ampiamente argomentato prima, ha creato diseguaglianze senza precedenti (Massari, 2017b, 75). In tema di diritti di mobilità imparziali qualcuno usa l'espressione di «regimi di mobilità» (Glick Schiller e Salazar 2013; Faist, 2013 in Ambrosini, 2020) per mettere in rilievo che i privilegiati, i "globalmente mobili", ossia i cittadini del Nord del mondo e quelli abbienti del Sud, possono muoversi facilmente nello spazio globale, sia nella dimensione reale sia in quella virtuale. Lo spazio per loro non ha più un «carattere restrittivo». Al contrario, gli abitanti del Sud globale, i «legati localmente», hanno maggiori limiti a spostarsi in territori diversi da quelli di residenza[41]. Questi ultimi si vedono così ridurre rapidamente lo spazio reale, in una privazione

236). Contestualmente, l'Occidente ha proceduto alla «militarizzazione del confine» (Andreas, 2000 in Franko Aas, 2007, 33, traduzione propria), rappresentato dall'uso di tecnologie militari, come accaduto nei paesi dell'Europa meridionale, e dalla costruzione di muri, come quello al confine tra Stati Uniti e Messico. La militarizzazione dei confini, la costruzione di muri e l'uso di filo spinato, i respingimenti, i centri di detenzione costituiscono un ritorno ai «simboli più miserevoli dei passati regimi totalitari» (Massari, 2018, 90-91).

[40] Negli anni Novanta, le rotte degli ingressi irregolari in Europa attraverso il Mar Mediterraneo avevano avuto origine in Albania, Turchia o Tunisia, o passavano per il Canale di Suez. Agli inizi del 2000 e per oltre un decennio, è stata la rotta del Mediterraneo centrale, quella che dalla Libia si dirige verso la Sicilia, a dominare nello scenario delle immigrazioni irregolari in Europa, soprattutto in seguito alle tensioni nei Paesi del Nord Africa. Tale riorientamento delle rotte è stato un effetto della combinazione di controlli più serrati lungo i confini e una serie di accordi bilaterali con i Paesi di origine e di transito (Monzini, 2015, in Massari 2017b, 82-83).

[41] L'altra faccia delle politiche migratorie restrittive è rappresentata dalle politiche di rimpatrio dei migranti irregolari in un crescente «regime di deportazione» dal Nord al Sud del mondo, che altro non è che un «regime sistemico di esclusione» (Plambech, 2017a, 2212).

resa ancora più difficile «dall'"*accessibilità virtuale*" di distanze irraggiungibili nella realtà non-virtuale» (Bauman, 2000, 98; Bauman, 2005, 345). Ecco che la mobilità nell'era della globalizzazione neoliberista ha decisamente finito per diventare un «fattore di stratificazione sociale» con il quale si costruiscono «le nuove gerarchie sociali, politiche, economiche e culturali» (Bauman, 2000, 12) e ha creato una «polarizzazione e stratificazione della popolazione mondiale in ricchi globalizzati e poveri localizzati» (Beck, 1999, 76).

Lo scarto tra la crescente domanda di mobilità e la limitata offerta di ingresso legale nei Paesi più ricchi ha prodotto l'«industria del passaggio irregolare dei confini» (Ambrosini, 2020, 289), che annovera la criminalità organizzata tra i suoi principali *provider*. Nell'offrire servizi di facilitazione per l'ingresso irregolare in un altro Paese, le organizzazioni criminali mostrano grande flessibilità e specializzazione rispetto alla «variabilità dell'entità e della provenienza dei flussi migratori, le caratteristiche delle politiche migratorie, la normativa di contrasto all'immigrazione clandestina e al traffico di persone presenti nei paesi di origine, di transito e di destinazione unitamente, infine, all'efficacia dell'azione di contrasto degli inquirenti» (Cpa, 2000, 26). Si tratta, nella maggior parte dei casi, di piccoli gruppi di criminalità organizzata che non sono in grado di organizzare e coordinare l'intero viaggio dal Paese di origine a quello di destinazione, ma che utilizzano i contatti con gruppi altrettanto piccoli nei vari passaggi dell'itinerario (Europol, 2010)[42]. Mediante il pagamento di somme di denaro, che si aggirano tra i 3.000 e i 6.000 euro (Europol, 2016), l'aspirante migrante si affida alle organizzazioni criminali per raggiungere l'Europa, contando sulla loro capacità di adattarsi rapidamente all'evoluzione degli sviluppi politici in tema di migrazione e all'azione di contrasto all'immigrazione irregolare mediante l'individuazione di nuove rotte e strategie di ingresso irregolare dei migranti.

[42] Anche alcune ricerche sul tema hanno portato alla luce la frammentarietà del *modus operandi* dei gruppi di criminalità organizzata coinvolti nella gestione degli ingressi irregolari dei migranti. Tra queste si ricorda lo studio di Campana, in cui l'autore sottolinea la distanza del modello di azione di questi gruppi da quello «adottato dalle organizzazioni di stampo mafioso» (2018, 496).

Nel caso della tratta, le organizzazioni criminali coinvolte riescono a controllare tutti i passaggi grazie alla presenza di propri connazionali nei territori interessati nelle diverse fasi, ossia la mobilitazione (il reclutamento dei migranti nel Paese di origine), il viaggio (attraverso il quale le vittime vengono trasportate dai Paesi di origine a quelli di destinazione) e l'inserimento e l'integrazione nei Paesi di destinazione (la fase dello sfruttamento vero e proprio nel mercato del lavoro) (Salt-Stein, 1997, 477). Tuttavia, per l'espletamento delle tappe di questa forma di schiavitù moderna, hanno bisogno del supporto di altri gruppi che agiscono ad un livello più operativo e che presentano una maggiore semplicità organizzativa. Così, oltre alle organizzazioni criminali che operano al livello di coordinamento e che definiamo di primo livello, si distinguono le organizzazioni di secondo e di terzo livello. Le prime si muovono a confine tra i vari Paesi per fornire ai migranti documenti falsi, grazie alle connessioni con le forze di polizia e gli operatori di frontiera, e individuano le migliori rotte e modalità di trasporto. Ad un livello ancora più operativo, il terzo, vi sono le organizzazioni che si occupano di garantire il passaggio attraverso i luoghi di confine e di affidare i trafficati agli emissari finali (tale livello è rappresentato dai cosiddetti *passeurs*). Tra questi tre livelli operativi si crea un'integrazione funzionale, in cui ciascuno mette a disposizione le competenze specialistiche di cui dispone per il successo del business (Dna, 2016, 394-395).

L'attività di pianificazione e coordinamento dell'intero processo della tratta è, come accennato, reso possibile dalla presenza, sia nei Paesi di origine sia in quelli di transito e di arrivo – territori, questi, dislocati in continenti diversi – di membri dei gruppi che gestiscono questo business e che si mimetizzano all'interno delle comunità nazionali di appartenenza stanziate in quei luoghi[43]. A titolo esemplifi-

[43] Secondo quanto indicato dagli inquirenti della Dna, tra le organizzazioni criminali straniere coinvolte nella tratta che vede l'Italia come uno dei più fiorenti mercati «spiccano prevalentemente quelle di matrice nigeriana, albanese, rumena, maghrebina, cinese, dell'ex-URSS e bulgara, capaci di stabilire anche accordi criminali interetnici e, in misura minore, di altri sodalizi dell'est europeo, dei balcani occidentali, del sud e centro-America, del medio oriente, del sub-continente indiano ed asiatici» (Dna, 2017, 386).

cativo, la struttura della criminalità nigeriana, di cui ci si occuperà nei prossimi capitoli, è costituita da cellule o gruppi criminali dislocati in diversi luoghi collegati tra loro e tutti dipendenti da un vertice in madrepatria (Dna, 2017, 386). La modalità di gestione della tratta e della migrazione irregolare transnazionale da parte di gruppi di criminalità organizzata che operano nel mercato criminale globale «conferma», pertanto, che le «caratteristiche» e le «strategie delle reti criminali» sono legate alla «dimensione locale, che di fatto è costitutiva di quella globale» (Massari, 2017b, 89). Per quanto tali organizzazioni vengano definite globali, esse sono saldamente consolidate nella realtà locale in cui operano, senza la quale non potrebbero proiettarsi nello scenario criminale transnazionale. Le mafie «glocali» (Robertson, 1995) hanno, di fatto, bisogno tanto della globalizzazione quanto della territorializzazione, «processi reciprocamente complementari» e non casualmente intrecciati (Bauman 2005, 342). Anzi, sono proprio i processi di globalizzazione che fanno «riemergere» il locale (Sciarrone, 2009).

1.3. I MECCANISMI DI ESPANSIONE DELLE MAFIE

I processi di espansione delle mafie su scala transnazionale coinvolgono tanto le organizzazioni criminali di nuova generazione quanto le mafie storiche. Tali processi investono sia la dimensione dell'*enterprise syndicate,* quindi dell'organizzazione delle attività economiche illecite, sia quella del *power syndicate,* ossia dei meccanismi di controllo del territorio, sebbene con intensità diverse e/o con combinazioni altrettanto varie delle due dimensioni quale risultato della concomitanza di una serie di fattori di natura diversa (Block, 1980).

In tema di espansione delle mafie si possono distinguere due modelli interpretativi, ciascuno dei quali con diverse gradazioni di interpretazioni al loro interno. Una delle due posizioni più estreme considera impossibile o, comunque, difficile che le mafie possano diffondersi in contesti altri da quelli da cui hanno avuto origine. All'altro estremo, al contrario, si riconosce la eccessiva facilità delle organizzazioni criminali ad espandersi (Sciarrone-Storti, 2014, 41-42).

Secondo gli studiosi riconducibili al primo gruppo, la mafia è un fenomeno fortemente legato al territorio di origine e non può, quindi, essere esportato. Addirittura, in questa prospettiva, i «mafiosi affermati hanno poche ragioni per muoversi» perché, se inseriti in un ambiente diverso dal loro, «hanno le ali tarpate» (Blok, 1986, 226). Sulla stessa linea di pensiero ritroviamo Reuter, il quale riconduce la difficoltà di espansione delle organizzazioni criminali alla distanza che rende arduo il controllo dei membri dell'organizzazione stanziati in un altro territorio. La maggiore indipendenza di questi ultimi, infatti, faciliterebbe l'adozione di comportamenti scorretti nei confronti dell'organizzazione. La distanza, inoltre, metterebbe a rischio la sicurezza e la segretezza dell'organizzazione dal momento che le comunicazioni tra i membri, realizzate in gran parte attraverso il ricorso a dispositivi tecnologici proprio a causa della distanza, avrebbero maggiori possibilità di essere intercettate. Anche la reputazione di violenza dei mafiosi[44] avrebbe un impatto minore rispetto a quanto accade nel territorio di origine e, quindi, richiederebbe ulteriori investimenti per consentire loro di svolgere le funzioni di mediazione e protezione (Reuter 1985, in Varese 2020). Allo stesso modello interpretativo è riconducibile anche Gambetta, il quale ha però aperto alla possibilità dell'esportazione della mafia a determinate condizioni. Per lo studioso torinese, la mafia «è un'industria difficile da esportare. Non diversamente da quella mineraria, è fortemente dipendente dall'ambiente locale» (Gambetta, 1993, 251). Tuttavia, in presenza di determinate circostanze, in particolare la scarsa fiducia generalizzata, la mafia può essere duplicata in territori diversi da quelli di origine per soddisfare «una domanda potenzialmente alta di protezione» (ivi, 78; Gambetta, 2012). Su questa linea della difficile esportabilità della mafia si ritrova pure Varese (Varese, 2011, 2020), secondo il quale «le mafie normalmente non si spostano dai loro territori»

[44] La reputazione dei mafiosi rappresenta una risorsa per gli stessi al fine dell'«istituzionalizzazione del potere mafioso». Quanto più la reputazione di un mafioso è diffusa in virtù delle sue azioni violente, «tanto più gli altri ricorrono a lui per protezione o per composizione di conflitti». Una volta acquisita una certa reputazione, «l'esercizio effettivo e concreto della violenza tende a diventare latente». Il rispetto e la fama di cui gode un mafioso sono strettamente connessi all'ampiezza delle relazioni che il mafioso si è creato (Catanzaro, 1988a, 40-41).

(Varese, 2011, 8). Per il sociologo di Oxford, dunque, l'espansione delle mafie costituisce un fenomeno eccezionale, che avviene in condizioni particolari da ricondurre a fattori esterni al gruppo criminale.

Sul versante opposto, quello di chi considera il processo di espansione come connaturato nelle organizzazioni mafiose, si annoverano le interpretazioni riconducibili alla tesi del *contagio* (Sciarrone, 2009, 2019; Sciarrone-Storti, 2014). In questa prospettiva, la mafia viene vista come «un agente patogeno che si espande senza limiti contaminando nuovi territori» che costituirebbero dei «corpi sani» (Sciarrone, 2019, 6). Non viene, tuttavia, preso in considerazione, facendo riferimento al reale meccanismo epidemiologico, il fatto che il contagio, più che essere causato deterministicamente da un organismo esterno portatore di infezioni, dipende principalmente dalla risposta immunitaria del corpo con cui entra in contatto (*ibidem*). Una prospettiva simile è quella che vede l'espansione della mafia quale esito dell'*invasione* di un nuovo territorio da parte di un gruppo criminale. Quest'ultimo, a differenza di quanto avviene nella prospettiva del contagio, va intenzionalmente alla conquista del nuovo territorio. Ciò che, invece, accomuna le due tesi è la rappresentazione dell'espansione quale aggressione esterna di un territorio vittima di tale attacco, di un assalto da cui l'area di nuova espansione non è in grado di proteggersi o perché non ha efficaci anticorpi o perché non è capace di comprenderne il reale pericolo e mettere in atto adeguate azioni di contrasto (ivi, 7).

Che le mafie si espandano, oggi ancor più di ieri, è un dato evidente per via dei processi di globalizzazione economica in atto. L'espansione è, quindi, agevolata da «una società in cui la base materiale di tutti i processi è costituita dai flussi e in cui potere e ricchezza sono organizzati in reti globali che trasportano flussi di informazioni» (Borja and Castells, 1997 in Franko Aas 2007, 9). Occorre, tuttavia, individuare sia le ragioni che spingono le organizzazioni criminali ad estendersi in nuovi mercati e territori sia le modalità attraverso le quali questi processi di espansione sono posti in essere, con risultati per nulla omologati o scontati. Il processo di espansione, infatti, può avere successo – secondo una pressoché completa riproduzione delle caratteristiche che il gruppo presenta nel territorio di origine –, può assu-

mere delle connotazioni diverse rispetto a quelle del territorio di origine, o può fallire.

Un modello che tiene conto di tutta una serie di fattori che condizionano l'espansione delle mafie è quello proposto da Sciarrone (2019, 10 ss.). Nel modello i fattori presi in considerazione vengono raggruppati in *fattori di contesto* e *fattori di agenzia*. I primi sono rappresentati dai vincoli e dalle opportunità presenti nei potenziali territori di espansione delle mafie e fanno riferimento agli ambiti socio-economico, culturale-relazionale e politico-istituzionale. I secondi, invece, riguardano le scelte adottate dagli attori criminali di fronte alle occasioni che si prospettano. Le due categorie di fattori individuate vanno tenute presenti simultaneamente, in un costante rimando l'una con l'altra – il sociologo torinese definisce questo meccanismo come «una rete di causazione» (Sciarrone, 2019, 10) – dal momento che è dalle varie forme di interazione di questi fattori, dipendenti dalle specifiche circostanze, che si determina o meno un processo di espansione e le sue peculiarità.

Tra i fattori di contesto inseriti nel modello e riconducibili all'ambito socio-economico vi è, innanzitutto, la collocazione geografica. I territori a maggiore attrazione mafiosa, infatti, sono quelli che si trovano «in posizione strategica per il movimento di merci e persone» (ivi, 12). Nello stesso ambito, altri fattori di rilievo sono, nell'economia illegale, sia la presenza di traffici illeciti, nuovi o in espansione, in cui investire la liquidità precedentemente accumulata, sia la possibilità di offrire beni e/o servizi illegali. L'espansione territoriale spesso ha inizio con la gestione dei traffici illeciti, al contrario di quanto avviene nei territori di insediamento tradizionale[45] dove è prioritario il controllo del territorio (Sciarrone, 2009, 29, 157). Nell'ambito dell'eco-

[45] Per insediamento tradizionale si intende il territorio in cui storicamente si è originato il fenomeno mafioso. Con riferimento all'Italia, si considerano zone a tradizionale insediamento mafioso la Sicilia occidentale (in particolare le province di Palermo, Agrigento e Trapani), la Calabria meridionale (la provincia di Reggio Calabria) e il territorio del Napoletano, aree di origine delle tre mafie storiche italiane, ossia rispettivamente Cosa nostra, 'Ndrangheta e Camorra (Sciarrone, 2009, 131). Di conseguenza, restando sempre nello scenario italiano, le regioni in cui il fenomeno mafioso nostrano non ha avuto origine ma in cui ormai da decenni se ne evince la presenza rappresentano le aree di nuovo insediamento. Sui processi di espansione delle mafie italiane nelle regioni del Centro-Nord cfr. dalla Chiesa, 2011, 2015, 2016; dalla Chiesa-Panzarasa, 2012; Massari, 2001; Sciarrone 2009, 2019; etc.

nomia legale, ad attirare i mafiosi in un nuovo territorio di espansione è il «dinamismo economico» dello stesso (Sciarrone, 2019, 12), che consente loro non solo di impiegare capitali, ma anche di esercitare quelle funzioni di protezione[46] e mediazione[47] che connotano le mafie (Catanzaro, 1988b)[48]. Nella dinamicità economica rientrano anche i

[46] La protezione è un'«abilità» dell'uso della forza nelle transazioni economiche che, tuttavia, non coincide con la violenza. Essa costituisce un «servizio» che i mafiosi erogano agli operatori economici nei mercati caratterizzati dalla mancanza o dalla carenza di fiducia e che, pertanto, divenendo «desiderabile», «gioca un ruolo cruciale come lubrificante nello scambio economico» (Gambetta, 1993, 2). In tema di protezione mafiosa occorre soffermarsi sulle divergenze di analisi tra Gambetta – il quale, per primo, ha parlato della mafia come «industria della protezione privata» – e Catanzaro. Per Gambetta, come appena indicato, la protezione offerta dai mafiosi è un bene sostituto della fiducia; quindi, sarebbe la domanda di protezione a crearne l'offerta. Per Catanzaro, al contrario, «è l'offerta di protezione che crea la propria domanda» (Catanzaro, 1994, 146). È, in altre parole, la presenza di gruppi criminali che offrono protezione a creare il vuoto di fiducia. In riferimento alla carenza di fiducia nelle transazioni economiche e al suo legame con la protezione mafiosa, inoltre, Catanzaro puntualizza che la mancanza di imparzialità delle istituzioni statali e di impersonalità delle relazioni di mercato sono da ricondurre non a «un basso livello della fiducia in generale», ma alla concentrazione della fiducia «in modo eccessivo all'interno di gruppi ristretti» e alla sua allocazione «nelle mani sbagliate» (Catanzaro 1988a, 279). Catanzaro si discosta da Gambetta anche su un altro punto: l'essenza della protezione offerta dai mafiosi non consiste «nel fornire una garanzia di fiducia ma nel potenziale di violenza che colui che esercita la protezione è in grado di immettere nel mercato» (Catanzaro, 1994, 144). I mafiosi, dunque, più che essere garanti della fiducia, sono «imprenditori della protezione violenta» (*ibidem*). In quanto imprenditori della protezione violenta, i mafiosi alimentano la domanda di protezione ricorrendo alla violenza agita o solo minacciata mediante il proprio «apparato di coercizione fisica» (Catanzaro, 1994, 144-145).

[47] I mafiosi, oltre a essere professionisti della protezione violenta, sono anche esperti di relazioni sociali. Essi sono definiti come imprenditori politici e sociali (Blok, 1986; Schneider-Schneider,1989) poiché svolgono funzioni di mediazione sia tra i gruppi sociali all'interno della comunità sia tra la stessa e la società esterna. I mafiosi, grazie all'uso della violenza, si costruiscono quella funzione di intermediazione nelle reti in cui sono inseriti, cercando di tessere relazioni anche e soprattutto con i soggetti che contano. La funzione di mediazione dei mafiosi si esplica nel condizionamento della produzione di un sistema di regole basato sulla violenza, che include anche la costruzione sociale della fiducia e che gode di un certo consenso sociale (Catanzaro 1988a; Gambetta, 1993). Più nello specifico, come già menzionato in una precedente nota di questo lavoro, la funzione di mediazione si manifesta principalmente nel meccanismo di protezione/estorsione, nel controllo dei mercati e della forza lavoro, nel condizionamento del sistema di voto (Catanzaro, 1988b, 43).

[48] Le funzioni di protezione e di mediazione dei mafiosi sono strettamente legate tra di loro. Anzi, è proprio il ruolo di «imprenditori della protezione violenta» (Catanzaro, 1994, 144) a rendere i mafiosi anche imprenditori della mediazione. Infatti, l'esercizio della protezione, effettuato in regime di monopolio, a danno dei privati – i mafiosi, in virtù della loro re-

momenti di crisi, dal momento che i mafiosi, disponendo di molta liquidità, possono metterla a disposizione degli imprenditori in difficoltà o possono utilizzarla per acquisire attività economiche in perdita. L'espansione nell'economia legale vede alcuni settori più esposti al rischio di infiltrazioni mafiose, quali quelli che richiedono basse barriere all'ingresso e quelli protetti, cioè soggetti alla regolamentazione pubblica, come ad esempio gli appalti, in cui i mafiosi esercitano pressioni sui *decision makers* o fanno ricorso all'uso della violenza per scoraggiare i concorrenti.

Tra i fattori di contesto presi in considerazione nel modello qui ricordato, che rendono un territorio più attrattivo all'espansione mafiosa, vi sono anche quelli riconducibili alla dimensione culturale-relazionale. L'espansione mafiosa trova meno ostacoli nei contesti caratterizzati da «legalità debole» (La Spina, 2005), dove cioè le istituzioni pubbliche preposte all'emanazione e all'applicazione delle norme risultano essere poco inclini all'assolvimento di questi obblighi, tanto da costituire un disincentivo sia per i cittadini – in svariati ambiti, quali il lavoro, la salute, l'ambiente, etc. – sia per gli operatori economici all'osservanza delle regole e delle prassi formali, spingendoli piuttosto a ricercare «circuiti di mediazione politico-burocratico-affaristici e, talora, criminali» (ivi, 8). Un siffatto ambiente crea, quindi, un terreno fertile per l'espansione delle organizzazioni criminali. Anche dove sono diffuse le pratiche illegali, in particolare quelle di tipo corruttivo a livello economico e istituzionale, le mafie hanno maggiori opportunità di espandersi (Vannucci, 2012). D'altronde è «naturale» che politici e funzionari facilmente corruttibili rappresentino «gli interlocutori ideali dei mafiosi», dal momento che la loro enorme disponibilità di capitali illeciti gli permette di ricercare un dialogo con chi possa consentirgli di avere «facile accesso a una serie di servizi e di favori» tali da garantire la riproduzione

putazione violenta, minacciano il privato cittadino nella sua integrità fisica e/o patrimoniale e, al contempo, gli offrono protezione contro quella stessa minaccia in cambio di utilità economiche o di altra natura – consente ai mafiosi di estendere le proprie relazioni con i soggetti che contano. La protezione, anche se basata sull'intimidazione, comporta dei meccanismi di riconoscimento tali da allargare i legami dei mafiosi, ossia le loro risorse sociali, e trasformarli in risorse economiche e politiche (Catanzaro, 1988b, 1988c).

del gruppo criminale nel tempo. C'è di più. L'espansione che può avvalersi dei meccanismi di corruzione è più appetibile per le mafie rispetto a quella che deve far ricorso alla violenza. Limitando l'uso di quest'ultima, infatti, di conseguenza si riduce la sovraesposizione pubblica e mediatica a cui si accompagna anche l'intensificarsi dell'azione di contrasto (ivi, 220). Strettamente connesso agli aspetti di legalità debole e di pratiche diffuse di corruzione è un altro fattore presente nel modello che si sta analizzando, ossia quello dei «costi morali» (Pizzorno, 1992). I costi morali riguardano i valori e i criteri di riconoscimento che dominano all'interno delle cerchie sociali di riferimento delle persone. Il «tessuto di valori» associato agli atteggiamenti nei confronti delle «regole di interesse comune» condiziona il tipo di comportamenti del singolo nel rispetto o meno di tali regole (Vannucci, 2012, 109). Succede, quindi, che bassi costi morali assegnati a condotte non conformi alle norme incentivino i soggetti ad adottare atteggiamenti più disinvolti, dal momento che ciò equivale ad un basso livello di disapprovazione sociale. Pertanto, bassi costi morali agevolano comportamenti di tipo collusivo e la disponibilità ad instaurare contatti con i mafiosi, costituendo un fattore che agevola il successo di espansione delle mafie. Le mafie hanno maggiori possibilità di diffondersi anche dove la società civile[49] è poco attiva e organizzata, dove è assente o comunque scarso l'associazionismo che svolge un ruolo da cane da guardia, a sostegno e in sinergia con il lavoro degli inquirenti, davanti al rischio di espansione mafiosa. Il fattore «società civile» annoverato da Sciarrone rientra nella più complessa azione antimafia, comprendente anche l'attività di contrasto a livello giudiziario, politico ed economico[50]. Maggiore è la strutturazione dell'azione della società civile e dell'impegno antimafia, maggiori saranno gli ostacoli che il processo di espansione delle mafie incontrerà (Sciarrone, 2019, 80-81). Questo

[49] Secondo l'accezione di uso più comune in Italia, con «società civile» ci si riferisce a «tutto ciò che è esterno allo Stato, vale a dire tutto ciò che non è produzione e attuazione formalizzata e in ultima istanza coercitiva di decisioni pubbliche, adottate in nome di un interesse comune, nazionale o sub-nazionale, a seconda dei livelli di governo considerata» (La Spina, 2005, 115).

[50] Per un approfondimento sul tema dell'antimafia cfr. Santino, 2009; Sciarrone, 2009; 2019.

fattore è strettamente legato ad un altro rientrante sempre nella dimensione culturale-relazionale del modello, ossia quello delle rappresentazioni sociali della mafia. La costruzione sociale della mafia è il risultato dell'intreccio di rappresentazioni prodotte, veicolate e negoziate nel dibattito pubblico da attori diversi. Tale costruzione, che generalmente registra una produzione più copiosa in seguito ad un fatto eclatante o a «un evento che colpisce l'opinione pubblica e innesca una reazione a vari livelli» (Santino, 2017, 19)[51], ha delle conseguenze importanti sul piano del riconoscimento del fenomeno – «ovvero di identificazione degli elementi caratterizzanti in una fenomenologia» (Santoro, 2015, 7) – e, quindi, delle strategie per contrastarlo. Il discorso sulla mafia, ossia «l'insieme di idee, analisi, narrazioni, procedure, luoghi comuni che producono i dispositivi e ispirano le pratiche» (Santino, 2017, 17), condiziona l'agire dell'intera schiera antimafia, dall'azione repressiva più o meno intensa e mirata degli inquirenti alla maggiore o minore sensibilizzazione e mobilitazione della società civile. Solo a titolo esemplificativo di come le rappresentazioni sociali influiscano sulle azioni di contrasto, si ricordi come la sottovalutazione della presenza mafiosa nel Nord Italia (Cpa, 1994) ha finito per ritardare l'individuazione di adeguati strumenti di contrasto sia a livello giudiziario sia di impegno della società civile. Appare chiaro come rappresentazioni distorte o stereotipate del fenomeno finiscano per essere alleate del successo dei processi di espansione delle mafie. Infine, sempre in riferimento al contesto, il modello considera anche la dimensione politico-istituzionale. Tra i fattori afferenti a questo ambito vi è innanzitutto la scarsa capacità della politica nella regolazione dei processi economici che produce una diffusa sfiducia nelle istituzioni e, pertanto, lascia campo ad altri attori, come quelli criminali, nel soddisfare la domanda di prote-

[51] Si pensi, relativamente all'Italia, a come determinati eventi abbiano modificato la rappresentazione pubblica della mafia. Ciò è avvenuto, a titolo esemplificativo, in seguito all'introduzione della legge antimafia del 1982 che ha bollato il fenomeno come criminale, o alle stragi degli anni Novanta che hanno reso più sensibile la società civile al fenomeno mafioso, o ancora ai processi di mafia, a cominciare dal maxiprocesso del 1986, che hanno mostrato la capacità dello Stato di processare i mafiosi. Eventi, tutti, che hanno portato a un incremento dell'interesse pubblico per il tema, incluso quello da parte di studiosi ed esperti del fenomeno (Santino, 2017).

zione[52]. Anche la qualità del ceto politico viene presa in considerazione nel modello. Una classe politica sensibile a pratiche collusive e corruttive costituisce un fattore di attrazione per le mafie, dal momento che garantisce alle stesse di aspirare a perseguire quella soggettività politica a cui si è fatto riferimento all'inizio di questo lavoro. Un ceto politico compiacente, inoltre, consente alle mafie di espandersi evitando lo scalpore della violenza. Al contrario, una classe dirigente che si mostra intransigente a pratiche poco trasparenti costituisce uno scudo alle infiltrazioni mafiose. Le modalità di raccolta del consenso nelle tornate elettorali rappresentano altresì un fattore di cui tener conto nella dimensione politica e istituzionale, dal momento che le mafie, in virtù della loro tipica funzione di mediazione, possono condizionare l'esito del voto e guadagnarsi così nuovi spazi di potere. Il fattore «qualità del ceto politico» ne richiama specularmente un altro, quello della «pubblica amministrazione», considerato che classe politica e ceto amministrativo tecnico-professionale hanno sfere di competenze spesso sovrapponibili, oltre al fatto che molti burocrati sono di nomina politica. L'interesse delle mafie per la pubblica amministrazione, tale da annoverare quest'ultima come un fattore da tenere in considerazione nei processi di espansione delle stesse, deriva principalmente dall'essere un centro di «spesa pubblica» e dall'avere «un ruolo rilevante nella formazione e attuazione delle politiche pubbliche, quindi nell'erogazione di prestazioni di diversa natura e, soprattutto, nella produzione di beni pubblici» (Sciarrone, 2011b, 90, 93)[53]. Qualora vi siano scarsa trasparenza nella gestione della macchina amministrativa e/o funzionari pub-

[52] Come spiegato da Gambetta, la sfiducia nelle istituzioni comporta che ci siano «maggiori opportunità» che la domanda di fiducia «incontri» fonti alternative di tale bene, queste ultime rappresentate anche dalla mafia (Gambetta, 1993, 78). In altre parole, minore è la capacità dello Stato di proteggere i suoi cittadini e di regolamentare effettivamente i mercati legali, maggiore sarà la propensione dei singoli a colmare il vuoto o comunque l'insufficienza di protezione rivolgendosi a erogatori alternativi di tale risorsa.

[53] Altre ragioni dell'interesse delle mafie per la pubblica amministrazione sono da ricercare nella funzione di «intermediazione e regolazione» della stessa, «in particolare per quanto riguarda le garanzie dei diritti di proprietà e il funzionamento e l'implementazione dei contratti», così come anche nella gestione «dell'ampio settore pubblico del mercato del lavoro, vale a dire per quanto riguarda il reclutamento, l'accesso e le carriere nell'ambito del pubblico impiego» (Sciarrone, 2011, 93-94).

blici permeabili a scambi occulti, le mafie vi individuano occasioni di espansione mediante meccanismi di condizionamento della distribuzione delle risorse pubbliche e, quindi, di accrescimento del proprio potere. Infine, tra i fattori della dimensione politica e istituzionale del modello sono considerati la legislazione vigente – una normativa inadeguata, che si rifà a rappresentazioni distorte o obsolete del fenomeno e che, quindi, non individua efficaci meccanismi di contrasto, facilita i processi di espansione delle mafie garantendone l'impunità – e l'azione di contrasto degli inquirenti.

Un fattore di contesto non espressamente indicato nel modello qui analizzato, ma su cui Sciarrone si sofferma ugualmente, è la presenza o meno di altri gruppi criminali nel territorio di estensione. Come indicato dal sociologo torinese, la presenza in un potenziale territorio di espansione di organizzazioni criminali strutturate non costituisce un disincentivo all'inserimento in quell'area di altri gruppi mafiosi, dal momento che le mafie non tendono ad occupare in questi contesti «una posizione di monopolio territoriale». Queste, al contrario, cercano degli equilibri in cui si ritagliano «specifici ambiti di influenza» o in cui raggiungono degli accordi con i gruppi locali attraverso la «specializzazione funzionale» (Sciarrone, 2019, 33). Come si avrà modo di vedere nel prosieguo di questo lavoro, la presenza delle mafie storiche italiane non ha scoraggiato l'espansione delle mafie straniere nel nostro territorio, come nel caso di quella nigeriana. Quest'ultima, sebbene con delle specificità legate sia al territorio di insediamento sia alle dinamiche della mafia locale con cui è entrata in contatto, è riuscita a ricavarsi dei propri ambiti di interesse e/o a raggiungere delle intese, più o meno esplicite, con le organizzazioni criminali autoctone.

I fattori di agenzia indicati nel modello di Sciarrone vengono distinti principalmente in intenzionali e non intenzionali (Sciarrone 2009, 2019; Sciarrone-Stori, 2014)[54]. Nel primo caso l'espansione de-

[54] In questo lavoro verranno adottati gli aggettivi «intenzionali» e «non intenzionali» in riferimento ai fattori di agenzia individuati da Sciarrone nel modello qui presentato. Si manterrà, pertanto, la terminologia usata dallo stesso sociologo nella sua analisi. Preme, tuttavia, sottolineare come non vi sia un termine che possa coprire la varietà e la complessità dei fattori, riconducibili ai gruppi criminali, che influiscono nei processi di espansione delle

riva da una libera scelta del gruppo mafioso. Si tratta di una specifica strategia criminale, adottata secondo una valutazione di costi e benefici, per identificare un nuovo territorio dove investire, nell'economia illegale o legale, il denaro accumulato nell'area di provenienza. La scelta di espansione può originarsi dalla volontà di estendere i propri traffici illeciti, di inserirsi in nuovi settori illegali o in altri ambiti economici. Nella sfera dei fattori intenzionali rientra anche il desiderio di fare carriera. In questo ultimo caso, la strategia di espansione potrebbe essere ricondotta anche solo al singolo mafioso che va alla ricerca di un ambiente nuovo, meno competitivo rispetto a quello di origine, dove avere maggiori opportunità di carriera criminale. Proprio perché il trasferimento potrebbe rappresentare una occasione per «elevare il proprio status criminale», a spostarsi sono spesso soggetti che occupano posizioni più marginali nell'organizzazione criminale e che non hanno abbastanza spazio di azione nel territorio di origine (Sciarrone, 2019, 20-21).

Nel caso delle scelte cosiddette «non intenzionali», al contrario, l'espansione è condizionata da fattori esterni all'organizzazione, come nelle circostanze di una guerra di mafia, del tentativo di sottrarsi alla repressione giudiziaria (latitanza) o dell'attuazione di specifici provvedimenti per combattere la criminalità organizzata (es. il soggiorno obbligato in Italia).

Tra i fattori intenzionali e non intenzionali vi è un rimando reciproco[55] sia in virtù delle risorse e delle competenze dei mafiosi – quali

mafie. Se i «fattori intenzionali» indicano inequivocabilmente che c'è una specifica scelta di espansione voluta dal gruppo criminale o dal singolo soggetto mafioso, con i «fattori non intenzionali» ci si trova davanti a una contingenza, che può essere favorevole o sfavorevole, ma comunque sfruttata dal gruppo mafioso o dal singolo per i propri fini.

[55] Mentre Sciarrone mette in evidenza l'influenza reciproca dei fattori intenzionali e non intenzionali, come argomentato nel testo, altri autori pongono maggiore attenzione agli uni o agli altri. I fattori intenzionali sono enfatizzati da dalla Chiesa, per il quale l'espansione avviene secondo una «strategia adattiva, che si misura con le sollecitazioni e i condizionamenti ambientali» (dalla Chiesa, 2016, 134). Si tratta di una «strategia di conquista, sia del territorio sia delle differenti branche della pubblica amministrazione» (ivi, 135) che conduce alla colonizzazione di nuove aree. Varese, al contrario, pone maggiore attenzione su quelli non intenzionali (Varese, 2011, 2020). Egli ritiene, infatti, che l'espansione delle mafie in territori lontani è principalmente «una conseguenza involontaria di altre decisioni» (Varese, 2020,

«l'uso specializzato della violenza, la capacità di costruire e manipolare relazioni sociali, le tradizionali funzioni di protezione e mediazione, ma anche la disponibilità di risorse finanziarie, l'offerta di servizi illeciti e l'abilità di inserirsi nei meccanismi degli scambi occulti in ambito sia economico sia politico» (Sciarrone, 2019, 22) – sia per via dell'esistenza di una struttura organizzativa e della possibilità di contare su reti sociali di supporto. La presenza di connazionali, conoscenti, amici e parenti in precedenza immigrati costituisce un elemento che influisce sulla scelta del luogo dove andare e può facilitare sia l'integrazione nel territorio del gruppo mafioso sia il successo economico dello stesso (ivi, 23). Accade così che, anche nel caso di fattori non intenzionali prima citati, in cui l'espansione costituisce quasi un'alternativa di sopravvivenza, sebbene la ragione da cui origina la necessità di spostarsi non sia da ricondurre alla scelta dell'organizzazione o di alcuni dei suoi rappresentanti, l'individuazione del luogo in cui spostarsi deriva da una valutazione strategica. Quest'ultima, se *in primis* è da collegare alle opportunità di mercato offerte dal nuovo territorio, non è comunque indifferente alla possibilità di disporre di reti di contatto in un ipotetico luogo di espansione. Il rimando tra fattori intenzionali e non intenzionali in virtù della possibilità di ricorrere a reti sociali preesistenti è evidente anche nel caso del soggiorno obbligato, per via delle caratteristiche che questo provvedimento di ordine pubblico ha assunto nella sua gestione. Tale strumento, introdotto per legge nel 1965[56], ha previsto il trasferimento forzoso in luoghi diversi da quelli di residenza di soggetti criminali considerati pericolosi, nella convinzione di reciderne i contatti con il territorio di appartenenza. Tuttavia, dal momento che questa misura si limitava a segnalare solamente il divieto di soggiorno in aree diverse da quelle di origine, in molti casi i soggetti sottoposti a tale provvedimento hanno indicato essi stessi il

309), il risultato di «circostanze indesiderate» (ivi, 291) quali la repressione delle forze dell'ordine e le guerre di mafia. Nella maggior parte dei casi i mafiosi non attuano «strategie razionali a lungo termine per colonizzare nuovi mercati o ottenere nuovi prodotti» (ivi, 310).

[56] Tale provvedimento ha costituito l'estensione ai mafiosi della norma del 1956, che prevedeva il confino per coloro che erano ritenuti pericolosi per la pubblica sicurezza (Massari, 1998).

luogo di destinazione, selezionandolo tra quelli in cui vi erano delle reti sociali su cui potersi appoggiare (Sciarrone, 2019, 17).

La prospettiva, per i mafiosi, di poter "contare" sulla comunità di riferimento in un nuovo territorio di espansione costituisce un elemento di attrazione dal momento che la stessa potrà svolgere «a) una funzione di schermo, ossia di mimetismo sociale; b) una funzione di bacino di reclutamento; c) una funzione di ambito di sperimentazione di più generali pratiche di controllo sociale» (dalla Chiesa, 2016, 62). La comunità immigrata nel luogo di espansione di un gruppo mafioso consente di creare o di consolidare i rapporti di rispetto personale, soprattutto «qualora si faccia parte di catene migratorie controllate o "protette" dalle famiglie più vicine ai clan» (dalla Chiesa, 2015, 245). Tale comunità rappresenta un riferimento per i membri delle organizzazioni criminali che, prima all'interno della stessa e poi eventualmente anche al di fuori di essa, si accreditano come mafiosi e vengono riconosciuti come tali.

Sebbene la disponibilità di reti sociali su cui contare in un nuovo territorio di espansione costituisca un elemento di attrazione per i gruppi mafiosi, così come è verosimile che soggetti criminali si inseriscano nelle catene migratorie, creino o ricostituiscano gruppi organizzati criminali nei nuovi luoghi di insediamento mediante il richiamo di altri soggetti criminali e facciano affidamento sulla comunità di riferimento presente nel territorio di arrivo sin dalle prime fasi di inserimento (Sciarrone, 2019, 25-26), ciò non significa che movimenti migratori da aree a tradizionale presenza mafiosa e processi di espansione delle mafie siano fenomeni necessariamente coincidenti. Essi, piuttosto, rappresentano una «geografia parallela» (Sassen, in Becucci-Massari, 2003, 18), in cui, realisticamente, le traiettorie criminali tendono a sfruttare i movimenti migratori. L'interpretazione della sovrapponibilità dei due fenomeni, riconducibile alla tesi del contagio prima menzionata, è stata smentita da una serie di riscontri empirici, come ad esempio il caso di Rosario in Argentina, quello della Costa del Sol in Spagna e quello della 'Ndrangheta in Germania. Queste esperienze mostrano il rapporto di non causalità tra i due fenomeni. A Rosario, nonostante la presenza di migranti italiani provenienti da aree di

insediamento mafioso, non si sono formati gruppi mafiosi (Varese, 2011). In Costa del Sol, invece, dove non c'è stata alcuna immigrazione dalle regioni dell'Italia meridionale, si registra la presenza di gruppi mafiosi (Cpa, 2008; Dia, 2008). In Germania, nei Länder della parte orientale del Paese, dove la 'Ndrangheta si è infiltrata dedicandosi al traffico di droga, alla contraffazione, al contrabbando di automobili, al riciclaggio di denaro sporco in settori dell'economia legale così come anche in attività finanziarie alla borsa di Francoforte, non vi è una forte presenza di immigrati italiani e, comunque, la criminalità organizzata ha alzato il tiro dopo che l'immigrazione di massa italiana aveva subito un arresto (Sciarrone-Storti, 2014). Questi casi mostrano come «l'espansione mafiosa non è un fenomeno che avviene a livello di popolazione» (Sciarrone, 2009, 143), non ha cioè bisogno della presenza generica di immigrati connazionali, ma di un gruppo di soggetti che disponga di un certo *background* criminale e sia disposto ad entrare a far parte dell'associazione criminale (Sciarrone, 2019, 26). Ne costituiscono un esempio le persone addestrate alla violenza e con una pregressa esperienza criminale, come nel caso di allontanamento dal territorio di origine per sfuggire a faide mafiose o all'azione repressiva degli inquirenti, o nell'eventualità di un reinsediamento forzato[57]. Guardando specificamente ai processi di espansione su scala internazionale delle mafie coinvolte nel business che sfrutta le migrazioni forzate, affinché questi abbiano luogo è necessaria non solo «(1) la presenza di attori criminali più o meno strutturati e la loro ramificazione su scala internazionale», ma anche «(2) l'esistenza di mercati che alimentano la domanda di sfruttamento e (3) la disponibilità di rotte collaudate che consentano di operare in relativa sicurezza» (Becucci-Massari, 2003, 18).

[57] Anche questo fattore, ossia la presenza in un nuovo territorio di soggetti con una già avviata carriera criminale, tuttavia, non è determinante per un radicamento di successo e di lungo periodo del gruppo criminale. L'esperienza del soggiorno obbligato in Italia o il tentativo di espansione fallito a Rosario vanno in questa direzione. Nel primo caso, ad esempio, nonostante il succitato provvedimento di ordine pubblico abbia coinvolto diverse località del Piemonte, individuate come luoghi di soggiorno per i mafiosi allontanati dai territori di appartenenza, solo in alcune si è registrata una presenza solida e duratura nel tempo, come nel caso di Bardonecchia (Varese, 2011). Ciò dimostra che un'espansione di successo non è riconducibile a singoli fattori individualmente considerati, ma richiede una combinazione di diversi elementi.

1.4. I MODELLI DI ESPANSIONE DELLE MAFIE

Qualora si abbia un'espansione di successo, questa può assumere diverse forme idealtipiche[58] – *colonizzazione, infiltrazione*, *imitazione*, *ibridazione* – in relazione al legame con il territorio di origine e alla logica di azione prevalente, vale a dire se è una logica di affari, quindi principalmente di tipo economico, o di appartenenza, ovvero se l'espansione avviene per via organizzativa (Sciarrone, 2009, 2019). Il processo di espansione più completo è la *colonizzazione*, ossia un vero e proprio insediamento permanente e di lungo tempo in un territorio prima di allora immune dalla presenza mafiosa e che mantiene un legame di dipendenza con la casa madre. La massima forma di espressione della colonizzazione si ha quando i mafiosi creano rapporti di collusione e complicità con gli attori dell'area grigia[59], implicando ciò che il potere mafioso goda di un certo grado di riconoscimento (Sciarrone, 2011). La complessità di tale tipologia di espansione spiega perché questo modello, che riflette la logica dell'appartenenza, è quello più difficile da realizzare[60].

[58] I casi concreti di espansione mafiosa rappresentano un mix dei modelli idealtipici, di cui di volta in volta uno risulta prevalente.

[59] Per Sciarrone è la presenza dell'area grigia a indicare il massimo sviluppo delle organizzazioni mafiose, sia nelle aree tradizionali sia in quelle di nuovo insediamento (Sciarrone, 2019). Per area grigia il sociologo torinese intende quello «spazio opaco che si dispiega tra legale e illegale, in cui prendono forma relazioni di collusione e complicità con la mafia». Tale area è popolata da «un'ampia varietà di attori, diversi per competenze, risorse, interessi e ruoli sociali», di cui i mafiosi «non occupano sempre e necessariamente una posizione dominante» (Sciarrone, 2011, 11-12). Non è un'area «prodotta da una estensione dell'area illegale in quella legale», bensì dalla «commistione tra le due aree», e in cui confini tra mercati leciti e illeciti sono «mobili, opachi e porosi» (Sciarrone-Storti, 2016, 382). Diversa è l'idea di area grigia di altri studiosi. Ad esempio, dalla Chiesa la rappresenta facendo ricorso alla 'teoria dei gironi'. I gironi individuati, ossia dei cerchi concentrici, classificano «i comportamenti funzionali alle organizzazioni mafiose in relazione al loro grado di perseguibilità» (dalla Chiesa, 2014, 42). Catino, ancora, nega l'esistenza della «zona» grigia, ritenendo che esistano solo l'area della legalità (bianco) e quella dell'illegalità (nero) e che gli attori scelgano liberamente dove posizionarsi. Lo stare nell'area nera non deriva dalle «minacce» o dalla «coercizione», bensì dal fatto che i soggetti sono sempre più attratti dai guadagni e dalle opportunità economiche (Catino, 2019b, 25).

[60] Tipico esempio di espansione per colonizzazione è quello della 'Ndrangheta nel Nord Italia, in Australia e in Canada. Come ricordano Prestipino e Pignatone (2012, 26), «le cosche hanno avuto la capacità di riprodurre cellule criminali, mantenendo i collegamenti con la zona

L'*infiltrazione* prevede la presenza del gruppo mafioso nel nuovo territorio in un'ottica prevalentemente di affari. Le organizzazioni mafiose tendono, infatti, ad estendere i mercati dei traffici illeciti già avviati o ad entrare in nuovi settori economici, inclusi quelli dell'impresa formalmente legale, conservando tuttavia un rapporto di dipendenza con la madrepatria. Ne consegue che con l'infiltrazione, sebbene possa presentare forme diverse di intensità[61], non si ritrovano nel nuovo territorio tutte le caratteristiche tipiche della mafia, a differenza di quanto avviene tendenzialmente con la colonizzazione (Sciarrone, 2019, 34). L'ampliamento dei traffici illeciti del modello dell'infiltrazione non implica necessariamente un nuovo insediamento territoriale, ma costituisce un fattore che può agevolarlo qualora vi siano determinate condizioni, tra cui quella dell'investimento dei proventi illeciti nei settori legali (Sciarrone-Storti, 2016; Sciarrone, 2019, 19). I due modelli, nei loro diversi livelli di maturazione, quindi, potrebbero costituire le fasi del processo di espansione in cui l'infiltrazione precede la colonizzazione. Tale processo prenderebbe avvio con il coinvolgimento dei mafiosi nei traffici illeciti, seguito da un insediamento più stabile e, successivamente, da un radicamento caratterizzato dal controllo di alcune attività economiche e dal condizionamento dell'apparato politico-amministrativo locale. Un siffatto processo di espansione incrementale rispecchierebbe la capacità dei mafiosi di sfruttare le opportunità presentate dal nuovo contesto mettendo a frutto il proprio *know how* (Sciarrone, 2019, 34). Un

di origine: è un altro aspetto dell'unitarietà dell'organizzazione. Attraverso la rete delle relazioni personali e familiari resta saldo il collegamento con il paese di origine e quindi con la 'ndrangheta calabrese». I due magistrati, in una pubblicazione di qualche anno dopo (2019, 42-43), aggiungono: «La 'ndrangheta, infatti, a differenza di Cosa nostra o di altri sodalizi mafiosi, non costituisce fuori dal proprio storico territorio di insediamento punti di riferimento per la cura di specifici interessi criminali. Fa di più, clona le proprie strutture criminali, tende a colonizzare il territorio dove si espande, ricreandovi le stesse strutture criminali di base del territorio d'origine. Esporta innanzitutto la propria struttura organizzativa. Con la propria struttura, la 'ndrangheta tende a esportare anche il metodo mafioso, il modello criminale di controllo sociale sul territorio e soprattutto quel sistema relazionale che la mette in rapporto con pezzi della società non mafiosa, anche lontano dalla Calabria, con la quale mantiene continui e strettissimi collegamenti».

[61] Ad esempio, a un livello di infiltrazione di intensità minore nel nuovo territorio, i mafiosi agiscono in modo puramente predatorio. Manifestazioni di infiltrazione sono il riciclaggio di proventi illeciti; la produzione, l'acquisto, la vendita di beni illegali e legali.

simile sviluppo, tuttavia, non è né scontato né unidirezionale: l'ampliamento dei traffici illeciti non comporta inevitabilmente un nuovo insediamento, così come iniziali esperienze di colonizzazione potrebbero fallire ed essere declassate a semplici forme di infiltrazione (Sciarrone-Storti, 2014, 47).

Le altre due forme di espansione del modello di Sciarrone sono quelle di *imitazione* e *ibridazione*. In entrambi i casi i gruppi mafiosi sono autonomi rispetto alle organizzazioni dei contesti a tradizionale insediamento. Si ha una espansione per imitazione o qualora, nonostante non vi siano legami con i territori di originaria presenza mafiosa, vengano assunti comportamenti e modelli organizzativi tipici delle mafie tradizionali, o nell'eventualità in cui gruppi criminali autoctoni imitino le mafie tradizionali, riproducendone assetti strutturali e dimensione simbolica. In entrambi i casi, l'imitazione si serve dell'ostentazione di un «*logo* mafioso» che gode di una certa reputazione anche nel nuovo territorio.

Nel caso del modello dell'ibridazione, invece, il gruppo criminale è il risultato di un graduale processo di emancipazione da quello del territorio originario, dal quale si distacca adeguandosi alle opportunità offerte dal nuovo insediamento. Si tratta di una mafia ex-novo, dotata di modelli di azione e organizzazione propri e autonomi, sebbene conservi dei tratti in comune rispetto al gruppo originario e con quest'ultimo gestisca esclusivamente rapporti di affari (Sciarrone 2019, 34-36)[62]. Nonostante la letteratura mostri che vi siano stati rari casi di ibridazione, una vicenda emblematica è quella della mafia italo-americana (Lupo, 2008, 2018). Le costanti interconnessioni tra le due organizzazioni mafiose, risultato dei «contatti biunivoci mantenutisi ben

[62] L'esempio classico di ibridazione è quello della mafia italo-americana. La condivisione di affari tra la mafia americana e quella siciliana è emersa anche nelle ultime inchieste della magistratura. Tra queste si ricordano le operazioni «Old Bridge» (2008), «Paesan Blues» (2010) e «New Connection» (2019). Quest'ultima indagine ha portato alla luce come la collaborazione tra le consorterie delle due sponde dell'Atlantico si fosse realizzata «*...facendo pervenire in territorio siciliano, in modo occulto, somme non quantificate di denaro contante, beni ed altre utilità, in parte destinati al finanziamento di attività commerciali presenti in territorio palermitano intestate fittiziamente a prestanome ed in realtà riconducibili a soggetti appartenenti al mandamento mafioso di Passo di Rigano*» (Dia, 2019b, 127).

saldi tra le due guerre per traffici leciti o illeciti» in virtù sia degli spostamenti di persone e della circolazione di informazioni «in entrambe le direzioni» sia della possibilità di applicazione del «metodo mafioso» in ambedue i contesti, hanno prodotto l'adozione di modelli organizzativi e di strategie d'azione nell'ala americana «portati *dalla Sicilia,* che però plausibilmente vennero anche riportati *in Sicilia*». Questo processo circolare di importazione-adattamento-esportazione-riadattamento da una sponda all'altra dell'Atlantico, in cui le organizzazioni si rimodellano reciprocamente, se da un lato palesa come possa essere sviante parlare di «*trapianto* da un mondo all'altro»[63], ossia di un'espansione come semplice riproduzione in un nuovo territorio del gruppo mafioso originario, dall'altro mostra la ragione per cui i più incisivi successi investigativi nella lotta alle due mafie si siano avuti quando le due organizzazioni sono state colpite contemporaneamente grazie ad un lavoro di coordinamento degli inquirenti (Lupo, 2008, 3, 4, 5, 35). Che l'autonomia ibrida delle due organizzazioni sia anche in funzione delle opportunità presenti nel territorio si evince dalla specificità di alcune attività: «se gli americani fanno dello sfruttamento delle case da gioco e della prostituzione una delle loro principali attività, i siciliani si rifiutano; se gli americani si sono specializzati nei mercati illegali, i siciliani tendono a mischiare il legale e l'illegale» (Falcone, 1991, 128).

Ciascuno dei modelli menzionati non è dato una volta per tutti, dal momento che la logica di espansione dei mafiosi cambia nel tempo in relazione alle caratteristiche del contesto e alla capacità degli attori criminali di sapere sfruttare le occasioni che si presentano. Il processo espansivo, dopo una fase di successo, potrebbe anche fallire nel tempo, a dimostrazione del fatto che «l'espansione non è un fenomeno irreversibile» (Sciarrone, 2019, 36).

[63] Di *trapianto* parla Varese (2011, 2020), riconducendo questa forma di radicamento di un gruppo mafioso in un territorio diverso da quello di origine all'esercizio di «governance illecita» in alcuni mercati o territori di una nuova area di insediamento. Lo studioso, inoltre, definisce «diversificazione funzionale» quella forma di presenza all'estero che non comporta «tentativi di controllo di mercati o territori, ma piuttosto di acquisto e vendita di merci illegali» (Varese, 2020, 291). Sulla stessa linea di analisi si ritrova Campana (Campana, 2013; Campana-Varese, 2018).

Come ampiamente argomentato, l'estensione dello scenario transnazionale del crimine organizzato, che si caratterizza tanto per il crescente numero di attori che popolano l'universo criminale quanto per l'incremento delle attività criminali tradizionali e nuove in esso sviluppate, è strettamente legata al fenomeno della globalizzazione *tout court* e alla sua impronta di stampo neoliberista. La competizione nei mercati accresciuta dalla globalizzazione, se da un lato ha imposto alle organizzazioni criminali di dotarsi di un assetto strutturale a rete, caratterizzato da flessibilità organizzativa e da processi decisionali decentrati, dall'altro ha facilitato la sovrapposizione del crimine organizzato di tipo tradizionale alla criminalità economica, con la creazione di network funzionali che si riconfigurano di volta in volta davanti ai cambiamenti del mercato. Combinando la proiezione globale con la necessità di continuare ad avere un saldo legame con la realtà locale da cui si muovono e in cui operano, senza la quale verrebbe meno quel potere di controllo del territorio che costituisce la vera essenza dei gruppi mafiosi, questi ultimi provano ad estendere in territori diversi da quello di origine l'organizzazione delle loro attività economiche illecite e, laddove ci siano le condizioni, anche dei settori formalmente leciti. Qualora il tipo di combinazione tra *fattori di contesto* e quelli di *agenzia* lo consenta, i processi di espansione possono riguardare anche i meccanismi di controllo del territorio e, quindi, la costruzione nel nuovo ambiente della rete di complicità con settori dell'economia e della politica.

Partendo dalla cornice teorica delineata in questo capitolo, afferente tanto alle ragioni di estensione della criminalità transnazionale quanto alle forme che l'espansione delle mafie può assumere, nel prosieguo di questo lavoro si procederà ad approfondire l'organizzazione criminale nigeriana, che tra i suoi territori di espansione annovera anche l'Italia. La presenza dei gruppi di criminalità nigeriana in un'area a tradizionale insediamento mafioso, dove le mafie autoctone costituiscono la gran parte del gruppo delle mafie storiche a livello globale, rappresenta un caso particolare di espansione di criminalità organizzata.

II

Un caso di studio: la criminalità nigeriana

2.1. ALLE ORIGINI DELLA CRIMINALITÀ NIGERIANA

Tra gli attori criminali di nuova generazione, che la globalizzazione economica e la sua impronta neoliberista hanno contribuito a far emergere nello scenario internazionale, è da annoverare la criminalità nigeriana. Come ogni altro gruppo organizzato proiettato sullo scacchiere transnazionale del crimine, essa presenta delle peculiarità legate al contesto storico in cui si è originata, alla sua dimensione culturale, alla sua organizzazione strutturale, alle attività sia illecite sia formalmente legali da lei gestite e alle modalità di esercizio del potere anche in relazione ai legami con altri attori criminali. Proprio questi aspetti saranno oggetto di trattazione del presente capitolo, che si propone di approfondire la riflessione su un gruppo criminale emergente che ha scelto l'Italia come uno dei propri luoghi di espansione, nonostante la presenza in questo territorio delle mafie storiche tra le più note e radicate nello scenario criminale globale.

La criminalità nigeriana si presenta come un «fenomeno multiforme», in cui convivono gruppi ben strutturati, sebbene con un diverso livello di articolazione e flessibilità, che si servono di una vasta gamma di soggetti, e altri attori i cui legami sono più frammentati. Tale poliedricità induce a parlare della compagine criminale nigeriana come di un «sistema composito» (Santino, 2020, 167), in riferimento non solo alla coesistenza tra strutture organizzative verticistiche e rigide insieme a forme organizzative orizzontali in cui i gruppi operano in maniera più autonoma, ma anche alla sovrapposizione tra abilità gestionali innovative, legate all'uso sofisticato delle tecnologie, e violente

pratiche criminali che trovano legittimazione nelle credenze tradizionali proprie di alcune aree della Nigeria (Carchedi, 2016, 39). Nel contesto dei gruppi strutturati si distinguono i *secret cult* e i gruppi con articolazioni ancora più solide. Ciò che li accomuna è, tuttavia, la natura eclettica di tali raggruppamenti, che consente loro di diversificare il portafoglio criminale; la struttura a rete dispiegata a livello internazionale, con cellule in grado di agire sia con un certo grado di autonomia rispetto alla casa-madre, sia nell'osservanza delle regole dell'organizzazione e delle decisioni di chi occupa ruoli di vertice; l'abilità ad inserirsi in sistemi criminali in cui attori legali e illegali si sovrappongono; la capacità di controllare l'uso della violenza – o al massimo di contenerla solo all'interno della comunità di appartenenza – che ne ha mantenuto bassa la percezione della pericolosità sociale e ha limitato la conseguente azione di contrasto (Carchedi, 2006, 51-52).

Il sistema criminale nigeriano è innestato in una più generale cultura della violenza e della corruzione diffusa in Nigeria, la quale affonda le sue radici negli eventi storici che hanno segnato la nazione nel XX secolo. Sebbene tali eventi siano da ricondurre principalmente alla gestione dei governi militari che hanno guidato il Paese quasi ininterrottamente dal 1966 al 1999[1], occorre andare un po' più indietro nel tempo per cogliere le ragioni e le primordiali manifestazioni di un ricorso generalizzato alla violenza e alla corruttela che, unitamente ad altri fattori socioeconomici intervenuti successivamente, ha costituito l'*humus* per lo sviluppo di varie forme di criminalità. Non si possono, infatti, ignorare gli effetti prodotti dal periodo della

[1] Dopo l'esperienza coloniale inglese, che aveva accompagnato il Paese dal 1914 al 1960, nel 1963 la Nigeria si proclama Repubblica Federale. La prima Repubblica viene soffocata da un colpo di stato militare nel 1966. Anche la seconda Repubblica (1979-1983) venne rovesciata da un colpo di stato militare alla fine del 1982. Nel 1993, nonostante le elezioni democratiche, il potere venne conquistato nuovamente dall'esercito, con conseguente fallimento del tentativo di costruire una terza Repubblica. In questo trentennio si sono succeduti ben sette colpi di stato militari. Solo nel 1999 la Nigeria è tornata a essere una democrazia con l'emanazione della sua quarta costituzione repubblicana in meno di quarant'anni della sua storia sovrana (Ellis, 2016). Dal 1963, anno di fondazione della Repubblica Federale, al 1966, il numero degli Stati costituenti la federazione è costantemente aumentato fino ad arrivare al totale attuale di 36.

colonizzazione inglese – dal 1914 al 1960 –, anni in cui la scelta dei colonizzatori di creare «"una Nigeria" come paese unito», costringendo alla convivenza i tre principali gruppi etnici nigeriani – gli Hausa-Fulani, gli Igbo e gli Yoruba[2] – e ridefinendo i confini delle rispettive regioni etniche, ha «impedito l'ascesa del nazionalismo e della lealtà allo Stato», alimentando un sentimento antinazionalista che ha legittimato il ricorso «all'appropriazione indebita dei beni federali» da parte dei politici nigeriani non appena ottenuta l'indipendenza (Ebbe, 2012, 172-174).

L'«amalgamazione» di una così grande varietà di gruppi etnici voluta dagli inglesi e introdotta con il decreto noto come Indirect Rule[3] ha, dunque, reso i governanti locali «meno responsabili» nei confronti della popolazione, considerato che essi, in molte parti del Paese, soprattutto nei territori del Sud, «avevano una tendenza angosciante alla corruzione» (Ellis, 2016, 8, 18, 19). Una siffatta tendenza alla corruzione e al non rispetto delle regole emerse già sotto il dominio coloniale, in particolare nelle regioni sud-orientali e occidentali del Paese, in occasione delle elezioni regionali del 1951, quando i politici nigeriani cominciarono ad acquisire un potere sostanziale a livello regionale. Già in quella data, le compagnie straniere, desiderose di investire in nuovi mercati e in un Paese con una popolazione in crescita, cominciarono a «corteggiare» i politici per ottenere dei contratti, nella consapevolezza della diffusa corruzione in un Paese che aveva comunque delle grandi potenzialità. In quella fase, tuttavia, l'aspirazione alla

[2] Gli Hausa e i Fulani costituiscono il 29% della popolazione, gli Yoruba il 21%, gli Igbo (Ibo) il 18%. Questi sono i principali gruppi etnici, in una nazione che ne conta ben 250 (Williams, 2014, 255). Gli Hausa-Fulani sono musulmani e sono stanziati nel Nord del Paese. Gli Yoruba e gli Igbo, presenti rispettivamente nella regione sud-occidentale e in quella sud-orientale, sono invece cristiani (Caligiuri, 2019, 232 in Orizio). Tra gli altri gruppi etnici più numerosi vi sono gli Ijaw (10%), Kanuri (4%), Ibibio (3,5%), Tiv (2,5%) (Dna, 2012, 215).

[3] Come spiega Ellis, il principio alla base di questo sistema di amministrazione, il cui decreto era stato firmato da Lugard il 1° gennaio 1914, era che l'autorità coloniale avrebbe dovuto confermare i governanti locali laddove già esistevano e nominarne dei nuovi dove mancavano. Tali governanti sarebbero stati sottoposti alla guida di un funzionario britannico per assicurare un governo ispirato ai principi occidentali, lontani dalle forme di schiavitù e di esecuzioni crudeli a cui erano abituati i nativi (2016, 13).

ricchezza era largamente diffusa non solo tra la classe politica, ma nella società nigeriana in genere, in particolar modo in quelle aree del Sud dove la presenza dei missionari cristiani e di scuole in stile britannico aveva introdotto nuove opportunità di crescita che incoraggiavano al fascino della ricchezza (ivi, 54, 57)[4].

La tendenza alla corruzione si intensificò con il processo di decolonizzazione, soprattutto durante il periodo dominato dai regimi militari saliti al potere in seguito a numerosi colpi di Stato (dal 1966 al 1979 e dal 1983 al 1998), e con l'emergere dell'industria del petrolio negli anni Settanta, quando molti uomini d'affari dei Paesi sviluppati «si sono affrettati ad offrire tangenti ai ministri che potevano firmare ordini di acquisito del governo» (ivi, 72). Fu, inoltre, nell'età postcoloniale e, in particolare, quando i militari assunsero il governo della nazione, che si accentuò il fenomeno della criminalità e si saldarono i legami tra i gruppi criminali già esistenti nel periodo coloniale e il nuovo governo.

La diffusione della criminalità fu l'esito di insensate politiche economiche e culturali adottate dal potere militare; politiche che hanno disintegrato l'economia agricola, prodotto alti tassi di disoccupazione, trascurato il sistema della formazione scolastica e universitaria. La prosperità dell'economia agricola dell'epoca coloniale – che aveva consentito alla Nigeria di esportare cacao, arachidi, cotone e altri prodotti della terra – subì un brusco arresto a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, costringendo gli impiegati del settore ad un esodo dalle aree rurali alle città in cerca di un lavoro alternativo che, tuttavia, era quasi impossibile trovare. Anche l'ambito dell'istruzione scolastica e universitaria subì, come si avrà modo di approfondire meglio in seguito, delle restrizioni in termini di investimenti. Fu così che la combinazione tra le minori opportunità dell'offerta formativa e un alto tasso di disoccupazione incentivò l'emergere della criminalità organizzata (Ebbe, 2012, 176). Altri fattori che favorirono un clima "propizio" alla crescita della criminalità furono la guerra civile, com-

[4] A differenza di quanto accadeva al Sud, i missionari cristiani al Nord erano in numero esiguo. Di conseguenza, nella regione degli Hausa-Fulani venne a mancare l'istruzione e l'influenza del mondo occidentale (Ellis, 2016, 19).

battuta dal 1967 al 1970, e la crisi economica degli anni Ottanta che seguì al boom petrolifero del decennio precedente. La guerra del Biafra aveva visto il tentativo di secessione da parte delle province nigeriane sudorientali di etnia Igbo, appoggiate da francesi e sovietici, che si ritenevano discriminate dal governo federale a maggioranza islamica e sostenuto dagli inglesi (Giannuli, 2019, 171). Tale conflitto ha creato opportunità di profitto e corruzione perché ha costituito «anche un grande stimolo al contrabbando di ogni tipo» (Ellis, 2016, 85) e, soprattutto, in quella circostanza, la «diffusa cultura del dono e dello scambio si era trasformata in una pratica generalizzata di ricatto» (ivi, 93). Contestualmente, la guerra gettò «le basi per la globalizzazione delle reti criminali nigeriane» (*ibidem*) considerato che indusse l'esodo di ben 100.000 Igbo. Al termine della guerra, che causò più di tre milioni di morti soprattutto per carestia (Giannuli, 2019, 171), la minaccia del ritorno degli Igbo al potere riaccese la competizione interetnica e la corsa da parte di Yoruba e Hausa – che, in quella fase, detenevano la guida politica ed economica della Nigeria e che, a cominciare da quella esperienza, divennero nemici – per l'acquisizione impropria di quanti più beni federali prima che gli Igbo riacquistassero campo (Ebbe, 2012, 177). Anche la scoperta, di lì a poco, dei giacimenti petroliferi in territorio nigeriano ha influenzato lo sviluppo della criminalità locale. Anzi, la storia del crimine e della corruzione della Nigeria è «intimamente connessa al suo ruolo come produttore di petrolio», considerato che le rendite fornite dal petrolio potevano essere ottenute soltanto attraverso un incarico nel potere statale (Ellis, 2016, 226).

All'inizio degli anni Settanta la Nigeria ha dirottato il perno della sua economia sulla produzione ed esportazione di petrolio, trascurando iniziative economiche che coinvolgessero altri beni come quelli agricoli. Fu così che, nel giro di un decennio, la Nigeria è passata «dall'essere senza petrolio all'essere completamente economicamente e politicamente dipendente da esso» (Bergman, 2016, 20-21). Di conseguenza, quando i prezzi del petrolio sono crollati agli inizi degli anni Ottanta, la Nigeria è caduta nel baratro di una profonda crisi, divenendo anche cuore di frodi valutarie aventi come bersaglio gli stranieri,

sede di problemi legati alla droga e alla diffusa povertà, e Paese di partenza di flussi migratori internazionali costituiti in gran parte da persone ben istruite che, a causa delle scarse opportunità di lavoro, furono costrette a trasferirsi all'estero (ivi, 21). La diffusione di un gran numero di università nel ventennio precedente alla crisi petrolifera, divenute anche più estese in termini di dimensioni, aveva, infatti, formato persone qualificate che rivendicavano dei posti di lavoro più prestigiosi, ma che il Paese non era in grado di offrire. A dimostrazione di questa carenza di prospettive occupazionali dei ceti nigeriani più colti, vi è un dato che stima al 60% la disoccupazione dei laureati a cavallo degli anni Ottanta (Ellis, 2016, 120, 152). Il periodo compreso tra il 1979-83 «è stato forse il momento più critico nell'inserimento dell'Africa occidentale nei modelli globali di criminalità, poiché milioni di nigeriani si sono trasferiti all'estero in cerca di lavoro – legale o meno» (ivi, 93). Così gli emigranti laureati nigeriani «hanno iniziato a commerciare in droga per guadagnarsi da vivere all'estero, altri hanno usato metodi di frode che avevano già acquisito nel loro ambiente familiare» (*ibidem*). Questi emigranti della fine del XX secolo provenivano soprattutto dal Sud del Paese, dove la cultura introdotta dai missionari negli anni del colonialismo inglese aveva foraggiato uno «spirito aggressivo di impresa» e un'«ambizione» che, invece, erano quasi del tutto assenti nel Nord del Paese (ivi, 228).

In una società che, sin dall'epoca coloniale, si è mostrata tutt'altro che indifferente al desiderio di ricchezza e in cui le divisioni interetniche hanno contribuito ad alimentare la cultura della corruttela e dell'acquisizione impropria dei beni pubblici, si è assistito anche alla proliferazione di società segrete o culti segreti che «garantiscono ai membri opulenza e prosperità» (Ebbe, 2012, 177), oltre che «fonti di status» e «sicurezza sociale e politica» (Rotimi, 2005, 81). Le società segrete in Nigeria sono numerose, soprattutto nelle regioni meridionali. Sorte quando ai gruppi di minoranza o portatori di specifici interessi non veniva concesso spazio dal potere (Bergman, 2016, 19), hanno una lunga tradizione all'interno delle diverse etnie. Per citarne qualcuna, si ricordano il culto Ogboni che si ritrova nell'etnia Yoruba del sud-ovest del Paese, quello di Ekpe tra gli Efikis nella parte sud-

orientale, quello Owegbe presso gli Edo del Midwest, il culto Ekine nella regione del Delta (Carchedi, 2006, 59; Rotimi, 2005, 81). Solo due tipi di società segreta, tuttavia, «sono direttamente coinvolte nella criminalità organizzata», ossia le «società segrete orientate alla ricchezza»[5], tra le quali rientra il più famoso culto Yoruba degli Ogboni, e le «società di stregoneria intoccabili (osu)»[6], che hanno avuto origine tra gli Igbo della Nigeria orientale (Ebbe, 2012, 177). Il culto degli Ogboni, riformato intorno al 1930 come reazione dei membri del governo nigeriano all'esclusione dai club europei, è costituito da esponenti del mondo politico e finanziario della Nigeria. Sebbene la sua funzione originaria fosse quella di iniziare i giovani all'età adulta in ciascun villaggio in cui il culto era presente, verosimilmente nel corso del tempo i suoi poteri si sono ampliati, includendo l'esercizio di funzioni pubbliche e finanche la nomina e la deposizione dei re, in virtù sia dell'alto status economico e sociale dei suoi membri sia dei poteri sovrannaturali ad essi attribuiti. L'attuale società segreta Ogboni, tuttavia, sembra non derivare direttamente dal culto tradizionale, ma ne ha fatto suoi «modalità organizzative e principi di appartenenza» per la tutela degli interessi delle élite locali (Carchedi, 2006, 59-60).

2.2. DALLE CONFRATERNITE UNIVERSITARIE AI SECRET CULT

Dei gruppi strutturati della composita criminalità nigeriana a cui si è fatto cenno precedentemente e che presentano, seppur lontanamente, un legame con le società segrete tradizionali appena menzio-

[5] Ebbe definisce la società segreta orientata alla ricchezza come «la tipologia più antica di criminalità organizzata tradizionale in Nigeria» (2012, 178). Aggiunge ancora che, per certi aspetti, questo tipo di società segreta ricorda un culto satanico i cui membri sono disposti a tutto pur di accumulare ricchezza, anche a sacrificare i propri familiari o una parte del proprio corpo all'entità satanica in cambio di successo economico (ivi, 177-178).

[6] Come riporta Ebbe, le società di stregoneria intoccabili (osu) sono coinvolte in omicidi di persone di etnia Igbo e non a partire dagli anni Settanta. Nonostante questa nomea, essi godono di protezioni di alto livello dal momento che molti membri fanno parte della leadership politica della Nigeria o sono avvocati, giudici, medici o comunque professionisti affermati (ivi, 178-179).

nate, fanno parte le cosiddette confraternite o *secret cult*, nati all'interno delle università nigeriane. L'origine di questi *cult*, come sarà argomentato a breve, ha una natura diversa da quella delle società segrete tradizionali, ma da queste ha preso in prestito, oltre alla natura segreta, anche le modalità organizzative e il tratto magico-religioso. Quest'ultimo sarebbe l'aspetto che funge da collante tra i membri accomunati dalle credenze tradizionali, credenze che si esprimono mediante i riti iniziatici e le pratiche *voodoo* (Carchedi, 2006, 60). Tuttavia, a differenza delle società segrete tradizionali, che consideravano fondamentale lo «sviluppo della società», i *secret cult* universitari non presentano «un percorso chiaro per ottenere benefici sociali concreti attraverso l'appartenenza al gruppo» (Bergman, 2016, 19). Altro aspetto che distingue le due tipologie di società segrete è da ricercare nel profilo dei loro membri. Nelle società tradizionali gli adepti provengono esclusivamente da ceti elevati e l'appartenenza, che si trasmette per discendenza patrilineare, è riservata agli anziani. Nel caso dei *secret cult*, invece, gli affiliati sono studenti universitari che appartengono a qualsiasi classe sociale, sebbene origini familiari altolocate possano risparmiare i trattamenti più disumani a coloro i quali violano le norme del gruppo. L'accesso ai *cult*, inoltre, non avviene secondo criteri ereditari (Carchedi, 2006, 60-61).

L'origine delle confraternite o *secret cult* risale agli anni Cinquanta del XX secolo, in epoca coloniale, e si struttura sul modello delle *fraternities* e *sororities* del Nord America. L'intento delle prime confraternite – il cui termine rimanda semanticamente ad associazioni con finalità caritatevoli o religiose, ma che in realtà nulla hanno a che fare con queste tipologie di organizzazioni – era quello di migliorare la comunità universitaria «eliminando le barriere etniche, religiose e socio-economiche» e di formare «leader africani orgogliosi della loro eredità e dello stile di vita nigeriano» (Bergman, 2016, 12). Esse volevano, inoltre, «la fine del tribalismo», della «mentalità coloniale» – la cui degenerazione aveva alimentato razzismo e apartheid – e si proponevano di «far rivivere l'era della cavalleria» (Rotimi, 2005, 79).

Il primo *secret cult* ad essere fondato fu, nel 1953, quello dei Pyrates (alias National Association of Seadogs) creato presso l'University

College di Ibadan, all'epoca associata all'Università di Londra. L'Università di Ibadan era la prima in Nigeria e, in quanto tale, costituiva un importante centro intellettuale del Paese degli anni Cinquanta. Della Pyrates Confraternity fu promotore Wole Soyinka, futuro primo premio Nobel africano[7] e all'epoca studente presso quella stessa università, insieme a sei amici, che erano conosciuti come G7 o Magnifici Sette. I Pyrates si proponevano di creare una confraternita basata sul credo pirata dell'Isola del Tesoro di Robert Louis Stevenson, in virtù del quale la confraternita avrebbe agito contro ogni convenzione e si sarebbe opposta alle élite filo-coloniali che dominavano la vita del *campus* (Fabiyi, 146-147 in Bergman, 2016, 12-14). Essi volevano «combattere in modo non violento ma intellettualmente ed efficacemente, contro l'imposizione di convenzioni straniere, per far rivivere l'era della cavalleria, per trovare una soluzione duratura ai problemi del tribalismo e dell'elitismo» (Thomas 2002 in Rotimi, 2005, 81). Soyinka fu eletto come primo «capitano» di questo *secret cult* con il nome di Captain Blood; il logo adottato dal gruppo riprendeva il teschio e le ossa incrociate dei pirati; tutti i membri indossavano i costumi tradizionali dei pirati. Abbandonare gli abiti comuni per quelli della tradizione pirata permetteva ai membri di «mostrare il loro sentimento anticoloniale», mentre l'adozione di nomi dei pirati consentiva loro di «trascendere le affiliazioni etniche e religiose associate ai loro nomi» (Lawrence in Bergman, 2016, 14). Come affermato dallo stesso Soyinka, i Pyrates volevano distinguersi dal «pesante sistema e dai suoi pretenziosi prodotti in una nuova istituzione educativa diversa da una cultura della classe media ipocrita e benestante, diversa dagli aristocratici coloniali alienati» (Soyinka 2002 in Rotimi, 2005, 81-82). I Pirati di Ibadan, inoltre, avevano una «chiara agenda politica e di attivismo sociale», come dimostra la battaglia portata avanti con successo contro le élite dell'accademia per la costruzione di una linea ferroviaria che consentisse anche agli stu-

[7] Soyinka è uno scrittore, saggista, drammaturgo e poeta, Premio Nobel per la letteratura nel 1986. È considerato il maggiore drammaturgo africano e uno dei più importanti esponenti della letteratura dell'Africa sub-sahariana.

denti meno abbienti di raggiungere l'università[8]. Essi, inoltre, «erano in grado di lavorare all'interno dei parametri dei loro valori morali e degli obiettivi dichiarati», a differenza dei successivi gruppi scissionisti che «hanno distorto e deformato il loro messaggio originale». L'intento, tuttavia, prioritario di agire contro ogni convenzione, prima ancora che di individuare e sviluppare obiettivi di crescita della società o dei singoli membri, ha comportato, a lungo termine, la mancanza di legami dei Pyrates con la comunità di appartenenza nel suo complesso (Bergman, 2016, 20).

Verso la fine degli anni Sessanta, i cambiamenti sociali e politici che stavano investendo la Nigeria cominciarono ad influenzare anche la vita delle confraternite. In quegli anni i Pyrates iniziarono a frammentarsi a causa degli «alti standard accademici» e del «rigoroso codice cavalleresco» che venivano contestati loro poiché considerati obsoleti (Rotimi, 2005, 82). Nel 1971 o 1972, a causa di un dissidio all'interno dei Pyrates, alcuni membri lasciarono o furono espulsi dal gruppo e diedero vita a un *secret cult* antagonista, la Confraternita dei Buccaneers o National Association of Sea Lords. Qualche anno prima, invece, nel 1965, era stata fondata la prima Confraternita rivale dei Pyrates, ossia il gruppo degli Eiye, che istituì nel 1969 la Supreme Eiye Confraternity (National Association of Airlords). Sono questi gli anni in cui il cultismo universitario comincia a diffondersi anche in altri Stati e università del Sud della Nigeria (Ellis, 2016, 111). In questa fase, e precisamente nel 1977, viene fondato all'Università del Benin, nell'Edo State, il Neo Black Movement of Africa, detto anche Black Axe, che si ispirava agli ideali, ripresi dal movimento antiapartheid, del panafricanismo e dei diritti delle persone di colore (Wellington, 2007).

Al volgere degli anni Settanta, tuttavia, iniziarono a formarsi confraternite «con un chiaro intento criminale», in lotta tra di loro per la supremazia (Bergman, 2016, 15). La Family Confraternity, conosciuta

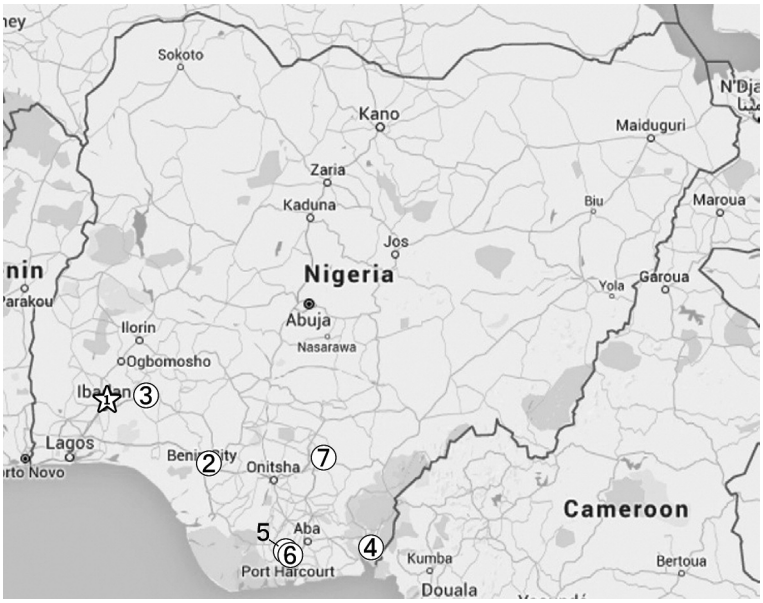
[8] Tra gli obiettivi della Pyrates Confraternity vi era anche quello di superare le pratiche di discriminazione degli studenti più poveri a opera di quelli più facoltosi, eliminando le forme di elitarismo all'interno dell'università (Egbochuku, 2009).

anche come la «mafia del *campus*» (Campus Mafia) è stata creata presso l'Università di Ile-Ife nel 1979. La Confraternita dei Klansmen fu costituita presso l'Università di Calabar nel 1983 e nel 1984 la Supreme Vikings Confraternity fu fondata da un ex bucaniere dell'Università di Port Harcourt (*ibidem*). Davanti a questa deriva criminale delle confraternite, a cui si accompagnarono rituali di iniziazione cruenti e una sempre maggiore inclinazione alla segretezza di tipo settario, la confraternita originale dei Pyrates pose fine a qualsiasi attività nei *campus* nigeriani nel 1984 per paura di essere associata alle altre che avevano assunto un taglio prettamente delinquenziale. La leadership dei Pyrates ha voluto, tuttavia, dare una certa continuità al gruppo creando una società chiamata National Association of Seadogs (Ellis, 2016, 113).

Negli anni Novanta il numero delle confraternite a Sud della Nigeria aumentò[9]. La concentrazione dei *secret cult* nelle università meridionali è da ricondurre al fatto che tali regioni, a differenza di quelle settentrionali, presentano una intensa tradizione di società di iniziazione (Ellis, 2016, 11)[10]. In quella fase si diffusero anche le confraternite femminili, tra le quali le più popolari sono Black braziers, Amazons, Jezebels, White pants (Rotimi, 2005, 83). Queste richiedevano alle reclute di seguire regole specifiche, quali indossare jeans e abiti succinti, o possedere una pistola o un'ascia, o ancora fumare un gran numero di sigarette, bere consistenti quantità di alcol e avere preferibilmente tendenze lesbiche (Aderoju, par. 13, in Bergman, 2016, 16). Subito dopo la loro creazione, le confraternite femminili iniziarono a «gestire circuiti di prostituzione» utilizzando anche gli alberghi dove pubblicizzare tale attività attraverso l'esposizione delle loro fotografie (Rotimi, 2005, 85).

[9] Tra i nuovi *secret cult* che emersero in quegli anni nelle università del Sud si ricordano Mgba brothers, the Red Devils, Black Berets e Trojan Horse (Wellington, 2007).

[10] Secondo quanto riportato da Ellis, gli attivisti delle università delle regioni settentrionali erano per lo più riformatori islamisti (2016, 111).



☆	Pyrates, Buccaneers, and Eiye – University of Ibadan
②	Black Axe confraternity – University of Benin
③	The Family confraternity – University of Ile-Ife
④	Klansmen Konfraternity – University of Calabar
⑤	Supreme Vikings confraternity – University of Port Harcourt
⑥	Victor Charlie Boys – Rivers State University of Science and Technology
⑦	Black Berets – Enugu State University of Science and Technology

Figura 1. Distribuzione nelle università nigeriane delle principali confraternite. Fonte: Bergman, 2016, 15.

Per comprendere la deriva violenta e criminale delle confraternite, quindi la «degenerazione da confraternita a setta» (Ellis, 2016, 113), occorre allargare lo sguardo fuori dalle università, recuperando lo scenario politico della Nigeria del XX secolo tratteggiato nelle pagine iniziali di questo capitolo. Come accennato precedentemente, infatti, gli

anni dei regimi militari (dal 1966-1979 e dal 1983 al 1998), durante i quali si è combattuta anche la guerra del Biafra (1967-1970) e in cui la Nigeria ha dovuto fare i conti con la crisi petrolifera (a partire dalla fine degli anni Settanta), hanno visto il dilagare sempre più crescente di una cultura della violenza. Una cultura della violenza creata dal susseguirsi di colpi di Stato militari, omicidi politici[11], proliferazione di milizie etniche[12] e totale erosione dei valori tradizionali della famiglia (Rotimi, 2005, 79). La «violenza sponsorizzata dallo Stato» è diventata un tratto dominante soprattutto sotto il potere militare dal 1983 al 1998. Tuttavia, oltre alla «violenza istituzionalizzata» come strumento di risoluzione dei conflitti politici, che ha innestato «norme culturali tossiche» in tutta la Nigeria – inclusi i *campus* universitari – quale effetto «collaterale» della violenza militare (Bergman, 2016, 18), la degenerazione violenta delle confraternite è da ricondurre alla condizione politico-economico-sociale del Paese.

Sono quelli gli anni dell'attuazione del programma di aggiustamento strutturale imposto dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale[13], che comportò la contrazione della spesa pubblica – inclusi i fondi destinati al settore della formazione – e il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione a causa di una «profonda dislocazione socioeconomica» delle risorse, dell'«impoverimento» diffuso e di una «crescente disuguaglianza» sociale (Alemika, 2013, 134). Sono, inoltre, quelli gli anni in cui, per timore di azioni antigovernative, il potere militare proibì l'associazionismo universitario[14], accompagnando

[11] Uno dei primi omicidi nella Nigeria post-coloniale fu quello del primo ministro del governo federale e dei governatori delle regioni settentrionale e occidentale da parte di un gruppo di ufficiali dell'esercito in maggioranza Igbo (Gugliotta, 2008).

[12] Le milizie etniche sono nate alla fine degli anni Novanta a difesa dei diritti delle popolazioni Igbo, Yoruba e Hausa/Fulani, in risposta alla sfiducia nei confronti delle forze di polizia nigeriane. Gli scontri a fuoco con gli agenti di polizia hanno causato anche delle vittime tra questi ultimi (Rotimi, 2005, 89).

[13] Cfr. Capitolo primo di questo lavoro.

[14] Il primo di numerosi tentativi dei regimi militari di affermare il proprio controllo sulle università fu quello del generale Obasanjo durante il suo primo periodo da capo di Stato, tra il 1976 e il 1979. Egli vietò l'associazionismo dell'Unione Nazionale degli Studenti Nigeriani. Anche le scuole secondarie furono coinvolte in questo tentativo di controllo militare, attraverso l'assunzione di militari come insegnanti per plasmare le menti dei giovani (Ellis, 2016, 113).

un siffatto provvedimento ad altre forme di ingerenza della vita dei *campus* per un uso strumentale dei *secret cult*. Una volta saliti al potere, i regimi militari hanno temuto che le organizzazioni studentesche politicamente attive nei *campus* potessero costituire una minaccia per il consolidamento del loro potere. Hanno, pertanto, cooptato le confraternite per «neutralizzare» questo pericolo – un metodo, tra l'altro, diffusamente usato all'epoca anche dagli apparati amministrativi dei *college* per sedare eventuali malcontenti e dissensi degli studenti –, spingendole sempre più alla violenza (Ellis, 2016, 110)[15]. Contestualmente, prima la crisi petrolifera che, insieme agli impegni presi con il Fondo Monetario Internazionale, ha comportato tagli alla spesa pubblica, e poi l'aver dirottato verso il settore della difesa gran parte dei fondi originariamente destinati all'assistenza sociale e all'istruzione, hanno finito per ridurre le attività formative e ricreative nei *campus*, escludendo di fatto molti studenti da un pieno coinvolgimento nella vita universitaria (Rotimi, 2005, 93-94). Sono stati interrotti i programmi sportivi, le iniziative artistiche e l'associazionismo studentesco, creando «buchi irreparabili nella cultura del campus» e lasciando molti studenti in condizioni «vulnerabili» (Bergman, 2016, 21).

Gli effetti della crisi economica nigeriana sul panorama socio-politico-culturale a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta hanno investito anche i *campus* e trasformato le confraternite in quei gruppi violenti e criminali che sono oggi, come si evince anche dalla loro storia. I *secret cult* con una connotazione spiccatamente criminale cominciano a nascere proprio in quegli anni di crisi che hanno attanagliato la Nigeria e che hanno reso i *campus* universitari un ambiente favorevole per i gruppi di studenti violenti. Le pressioni esercitate sulle confraternite da parte dei militari e dell'apparato amministrativo dei *campus* per tenere sotto controllo i gruppi studenteschi più attivi politicamente e le condizioni economiche del post boom petrolifero hanno creato i presupposti per trasformare le confraternite precedentemente

[15] Il dominio dei *campus* da parte dei regimi militari si è servito sia dell'affidamento della carica di rettori universitari a esponenti militari così da controllare studenti e professori che si opponevano al potere e, qualora ritenuti traditori, farli arrestare; sia del rifornimento di armi ai cultisti grazie alla complicità dei vertici delle Università (Servant, 2002).

«innocue» in *secret cult*, caratterizzati dalla segretezza quale modo di vivere, dal ricorso a violenti riti di iniziazione, dall'obiettivo di accumulare denaro attraverso azioni criminali e dalla copertura assicurata dai rapporti con le alte sfere del potere (Bergman, 2016, 21)[16]. Il coinvolgimento delle confraternite nelle dinamiche di conflitto ideologico, che avevano lacerato il Paese soprattutto nell'ultimo ventennio del XX secolo, aveva comportato il rifornimento di armi e munizioni destinate ai *secret cult* che venivano usati dai cultisti anche per interessi propri dei *cult* fuori dai *campus*. L'evoluzione criminale dei *secret cult*, segnata dal graduale passaggio dall'università alla strada con un massiccio ricorso alla violenza, si manifestava nella perpetuazione di delitti come rapine, estorsioni, omicidi e atti di violenza sessuale quale strumento di vendetta. Come indicato in un rapporto informativo delle Nazioni Unite del 2007, le brutalità dei *secret cult* nei confronti dei membri di altre confraternite in quegli anni aveva causato la morte di centinaia di persone nelle feroci battaglie per la supremazia (Tribunale di Torino, 2018a, 58). Davanti a tale *escalation* di violenza, un primo tentativo per ridurre la minaccia dei *secret cult* è stato l'emanazione, da parte del governo del generale Babangida, del decreto 47 del 27 dicembre 1989 che regolamentava le attività associative degli studenti. Tale decreto autorizzava «il consiglio direttivo di ciascuna università a vietare qualsiasi società che opera all'interno del *campus*, perseguendo attività che non sono nell'interesse della sicurezza nazionale, della sicurezza pubblica, dell'ordine, della moralità e della salute». In realtà, però, tale provvedimento non ha arginato l'azione dei *secret cult*, ma al contrario ha reso le loro attività sempre più segrete (Rotimi, 2005, 91-92).

Con il ritorno della Nigeria alla democrazia, nel 1999, nel Paese ebbe avvio una fase di lotte tra le varie fazioni politiche a livello locale, federale e statale. I politici assoldarono i *secret cult* come canali di raccolta di voti e guardie del corpo, arruolando i membri spesso nei corpi di polizia locale. Il cultismo, quindi, da fenomeno intra universitario si è largamente esteso al di là dei *campus* (Tribunale di Ca-

[16] Il rapporto tra cultisti ed esponenti del mondo politico nato all'interno delle università è continuato oltre quel contesto, garantendo ai cultisti posti di lavoro – come guardia del corpo o agenti della sicurezza privata dei politici – e un alto grado di impunità (Carchedi, 2006, 64).

tania, 2019, 13). Nel 2001 il Governo Federale della Nigeria ha emanato il Secret cult and Secret Society Prohibition Bill, una legge per la repressione del fenomeno criminale dei *cult*. Essa ha introdotto il «*reato costituzionale*» di creazione o partecipazione a qualsiasi attività dei *secret cults* (Dia, 2018b, 511). Tuttavia, ancora oggi i *secret cult* sono ben radicati e attivi in Nigeria e la loro violenza è nota a tutti. Proprio sul tema della brutalità dei *secret cult*, che nel caso specifico si ricollega allo scontro per il controllo del territorio, preme riportare la testimonianza di un cultista coinvolto in una delle indagini della Procura della Repubblica di Torino: «...l'anno scorso MAPHITE e BLACK AXE hanno avuto problemi in Nigeria; un membro dei MAPHITE è andato a casa della mamma di un componente dei BLACK AXE in Nigeria e l'ha uccisa, tagliando il corpo a pezzi. Poi hanno portato i pezzi del corpo nella scuola dove il figlio di questa donna stava seguendo la lezione e li hanno buttati li, scatenando il panico e il terrore. Sono scappati tutti via. Dopo due mesi da questo episodio i BLACK AXE sono andati a casa dalla mamma di un componente dei MAPHITE e hanno cavato gli occhi ai suoi genitori e poi li hanno decapitati con un'ascia» (Tribunale di Torino, 2018a, 123)[17].

2.3. SEGRETEZZA, RITI DI INIZIAZIONE E SIMBOLISMO NEI SECRET CULT

Nella fase della deriva criminale dei *secret cult*, a partire dagli anni Ottanta, si registrò il coinvolgimento in essi di un numero sempre crescente di giovani. Tale successo era principalmente legato alla necessità degli studenti di sentirsi protetti dagli attacchi dei membri degli altri *secret cult,* dal momento che l'appartenenza ai *cult* rappresentava l'unico mezzo di sopravvivenza in un clima di scontri e di *escalation* di violenza. Altro elemento di attrazione, non di secondo piano rispetto alle ragioni legate prettamente alla sicurezza fisica, era rappresentato dai contatti dei *secret cult* con persone di prestigio che assicuravano ai

[17] I brani tratti delle fonti giudiziarie citate sono stati riportati pedissequamente così come appaiono nei testi originali. Ne consegue che la presenza del carattere maiuscolo o corsivo rispecchia quanto rinvenuto nei testi originali.

membri una serie di vantaggi, legati anche all'impunità. In questi anni, tuttavia, cominciarono persino forme di cooptazione più o meno forzate. I nuovi membri venivano costretti ad entrare nei gruppi o persuasi con promesse vane di ottenere lauti guadagni, un posto di lavoro, la protezione per sé stessi e i propri familiari e contatti con persone prestigiose. Tali impegni spesso non venivano mantenuti, ma per le reclute, una volta entrate a far parte di una confraternita dopo un rito di iniziazione, era molto difficile uscire dal gruppo. I tentativi di abbandono spesso venivano puniti con l'uccisione del transfuga in modo da impedirne lo svelamento dei segreti del gruppo (I.M.D., 2019, 15). Sono questi gli anni nei quali i *secret cult* accentuano la loro natura segreta, anche come reazione al decreto del 1989 sopra citato, e in cui i riti di iniziazione diventano più stringenti e violenti. D'altronde, la segretezza, quando costituisce una «forma di esistenza» del gruppo, ha come obiettivo l'«invisibilità» del gruppo stesso, laddove ad essere «celati» non sono i singoli «ma la loro combinazione» (Simmel, 1906, 470). L'invisibilità del gruppo ne consente anche la protezione dall'esterno. Costituisce, pertanto, una strategia di difesa che, nel caso più specifico di organizzazioni aventi finalità illecite, si traduce nella possibilità di non essere perseguite dagli organi inquirenti. Ciò spiega perché alcuni *secret cult*, come i Maphite e i Black Axe, hanno creato delle organizzazioni apparentemente benefiche, solo formalmente separate e aventi delle denominazioni diverse da quelle dei *secret cult* a cui sono collegati – questi ultimi, vale la pena ricordarlo, messi al bando dalla legge nigeriana a causa della violenza perpetuata nel tempo dai loro membri – per dare una sembianza di trasparenza e renderle potenzialmente non perseguibili dalla legge. Come è emerso in numerose indagini condotte da più procure italiane[18], *in primis* quelle di Torino e Palermo, il Neo Black Movement altro non è che l'*alter ego* del *cult* Black Axe, del quale ha mantenuto la stessa struttura gerarchica, il sistema di reclutamento, i riti di iniziazione, il simbolismo adottato e il ricorso alla violenza da parte dei suoi membri tanto all'esterno quanto all'interno del gruppo (Tribunale di Torino, 2007,

[18] Dell'insediamento dei *secret cult* in Italia e delle modalità di tale insediamento, anche in relazione alle caratteristiche criminali dei diversi territori, si parlerà nei prossimi capitoli.

51)[19]. Anche i Maphite ricorrono allo stesso espediente per proteggere la segretezza del loro gruppo. A spiegarlo è direttamente uno dei leader internazionale dell'organizzazione[20], intercettato dagli investigatori durante un *meeting* a Bologna organizzato per dare un migliore assetto al *cult* in Italia: «...stiamo facendo questa organizzazione legale, perché se arrivano le forze dell'ordine siamo registrati, per questo motivo utilizziamo il titolo GCA[21] che è uguale a Maphite "ma adesso vi sto dicendo che siamo membri di Maphite, ma se usciamo fuori da questa porta, e qualcuno mi chiama un membro di Maphite, io negherò dicendo che non faccio parte dell'organizzazione dei Maphite in quanto non voglio essere arrestato, sono un membro e abbiamo utilizzato il nome GCA come copertura possiamo usare qua dentro tra di noi il nome Don, il Capo, Maphite ecc., ma dobbiamo utilizzare il nome Presidente quando siamo fuori...se ci diamo il nome Don davanti a un poliziotto sai di cosa sarai accusato? ti accuseranno di essere un mafioso, invece se ti chiamano Presidente può significare Presidente di un'organizzazione (...)"...» (Tribunale di Torino, 2018b, 42)[22].

Come spiega Simmel (1906) relativamente alle società segrete, la segretezza pone delle barriere tra chi fa parte del gruppo ed è detentore del segreto che ne costituisce l'essenza e chi non ne fa parte. La

[19] In occasione delle indagini svolte dalla Procura della Repubblica di Torino che hanno coinvolto il *cult* Black Axe è stato rinvenuto e sequestrato l'atto costitutivo del New Black Movement. Anche in Italia, come in Nigeria, il *cult* si è dotato di uno «schermo» «presentabile all'esterno», il NBM, mediante la costituzione di un'associazione alla presenza di un notaio e prevedendo delle schede di adesione (Tribunale di Torino, 2007, 78).

[20] Nello specifico si tratta del vice Don internazionale. La struttura dei Maphite e quella degli altri *secret cult* saranno presentate nel paragrafo successivo.

[21] La sigla G.C.A. è acronimo di Green Circuit Association. La necessità dei vertici nigeriani dei Maphite di creare una realtà apparentemente lecita nasce dalla consapevolezza di una eccessiva esposizione del gruppo agli occhi degli investigatori, tanto che alcuni membri erano stati espulsi dal Regno Unito (Tribunale di Torino, 2018a, 168-169).

[22] Sulla sovrapposizione tra Maphite e C.G.A. si riportano anche le dichiarazioni di un membro dei Maphite: «L'ufficio mi domanda se tutti gli appartenenti alia G.C.A siano anche dei MAPHITE. Rispondo che tutti quelli che fanno parte dei G.C.A. sono dei MAPHITE. Tutti quelli che entrano a far parte dei G.C.A. in realtà vogliono far parte dei MAPHITE. Dico ciò perché a tutti quelli che entrano a far parte dei G.C.A. viene detto di non fare mai il nome dei MAPHITE, ma solo quello dei G.C.A. Ciò in quanto i MAPHITE sono conosciuti in Nigeria e sono illegali ...» (Tribunale di Torino, 2018a, 106).

segretezza costruisce, dunque, identità sulla base del senso di appartenenza e, al contempo, crea una immagine di potere attorno al gruppo sia per i suoi membri sia per i non membri. Il confine tra appartenenti e non appartenenti si costruisce con il rito di iniziazione, che consente di espandere lo scopo specifico del gruppo «in un'unità e totalità globale» e «impone un vincolo formale» che garantisce «distacco materiale e autosufficienza» della società segreta (ivi, 483). Come nelle società segrete, anche nelle organizzazioni segrete aventi specificamente finalità illecite – rientrano in questa categoria i *secret cult* di cui ci si sta occupando – la cerimonia di iniziazione, oltre a svolgere le funzioni simboliche di costruzione di confini tra chi è dentro e chi è fuori e di produzione di legami di appartenenza e di fedeltà (Dino, 2008; Santoro, 2007), ha come obiettivo «quello di scavare un solco profondo tra la vita precedente e la nuova condizione acquisita con l'ingresso» nell'organizzazione (Dino, 2008, 53)[23]. La cerimonia di iniziazione costituisce un vero e proprio *rite de passage*, le cui fasi che lo costituiscono sono quelle della «separazione», della «liminalità» e dell'«incorporazione». La «separazione» è lo stadio iniziale in cui l'individuo si allontana dalla condizione in cui è stato sino a quel momento. La «liminalità» è la fase di transizione, intermedia, di vero e proprio passaggio da una condizione precedente ad una nuova. La terza fase è quella dell'«incorporazione» in cui, grazie a specifici riti, l'individuo acquisisce un nuovo status (van Gennep, 1909 in Paoli 2000, 85-87). Nel caso dei *secret cult* la separazione coincide con l'*orientation*, quella fase in cui il candidato viene presentato al *cult* da un veterano del gruppo e comincia ad essere socializzato alle norme del *cult* stesso. Questo stadio ha una durata variabile da *cult* a *cult*; in alcuni casi può anche richiedere un anno, ma non necessariamente porta all'affiliazione. Come si avrà modo di argomentare, solo chi dimostra la giusta tempra potrà far parte del *secret cult*. La li-

[23] L'analisi della funzione simbolica del passaggio del rito di affiliazione condotta dalla sociologa Dino attiene alle organizzazioni mafiose italiane. Tale riferimento non vuole implicitamente assimilare i *secret cult* ai gruppi mafiosi, ma, come si avrà modo di valutare nel prosieguo del lavoro, il significato intrinseco del passaggio è un tratto che accomuna i riti dei *secret cult* con quelli delle organizzazioni mafiose.

minalità è la fase intermedia che precede il rito vero e proprio, in cui il candidato ha fatto proprie le regole del gruppo, ma non ne fa ancora formalmente parte. L'incorporazione è l'ingresso formale ed effettivo nel *cult*, che avviene dopo il giuramento di fedeltà da parte dell'adepto e che si estrinseca con l'abbraccio di quest'ultimo da parte degli altri membri.

Il rito di iniziazione nei *secret cult* funge, dunque, da spartiacque tra un prima e un dopo, rappresenta un passaggio simboleggiato perfino dall'assunzione di un "nome di battaglia" che identifica la nuova identità dell'adepto e contribuisce a mantenere la segretezza del gruppo nel tempo, alla luce del fatto che questi nomi sono conoscibili solo agli affiliati[24]. Al di là della specificità dei *secret cult*, il rito costituisce la circostanza in cui viene siglato un «contratto di status» tra il nuovo adepto e l'organizzazione alla quale sta aderendo, un accordo che conferisce una nuova identità al novizio vincolandolo nell'assunzione della stessa (Weber, 1922, 24 in Paoli 2000, 6). Da questa nuova identità e, più in generale, da questa condizione, una volta entrati, non si può più uscire se non con la morte. Del resto, anche il giuramento fatto pronunciare all'iniziando durante il rito dei diversi *secret cult* prevede l'impegno con l'organizzazione fino alla morte, come emerge – solo per fare un esempio – dalla formula recitata da un membro dei Maphite durante la cerimonia di iniziazione: «Giuro di essere leale e fedele all'organizzazione dei Maphite. Se domani deciderò di svelare questi segreti questo fuoco brucerà me e le cose che mi appartengono; ovunque mi trovi i Maphite mi faranno a pezzi sino alla morte» (Tribunale di Torino, 2018, 47). Non è un caso che le formule rituali, come quella del *secret cult* qui riportata, facciano riferimento alla "fedeltà", dal momento che il rito di affiliazione è un «contratto di affratellamento» (Weber, 1922, 23-24 in Paoli 2000, 6)

[24] Ciò avviene sia nel caso degli Eiye, a cui iniziandi viene attribuito il nome di un uccello durante il rito di iniziazione, sia nel caso dei Maphite. A tal riguardo un membro dei Maphite dichiara: «Preciso che ogni MAPHITE ha un nome di battesimo, che gli viene dato quando entra a far parte del gruppo. A me è stato dato il nome di OMI RATTLE SNAKE. Quando i MAPHITE si incontrano, per presentarsi ognuno deve dire il proprio nome di battesimo, come forma di presentazione» (Tribunale di Torino, 2018a, 98).

che crea un sentimento di comune appartenenza tra i membri e che, oltre ad alimentare supporto reciproco, li spinge ad essere leali con l'organizzazione di cui fanno parte preservandone la segretezza (Dino, 2008; Santoro, 2007).

Inizialmente, i riti dei *secret cult* consistevano in «tre settimane di "attività rigorose e strazianti", il cui scopo era "rafforzare il cuore del ragazzo dall'aspetto altrimenti innocente", simile all'addestramento di base militare o all'iniziazione in una delle tradizionali società segrete che erano così importanti in molte parti della Nigeria dai tempi precoloniali» (Ellis, 2016, 112). Con il tempo, il rito si è ridotto ad un giorno intero, notte inclusa, durante il quale i giovani vengono abbandonati nella foresta, in balia di condizioni meteo avverse e di animali feroci. Solo chi sopravvive a una siffatta prova merita di far parte del *cult* (I.M.D., 2019, 89-90). A tal proposito si riporta il racconto di un cultista che vive in Italia e che è stato affiliato in Nigeria: «Sono stato sottoposto ad un rito di affiliazione in Nigeria. I capi di notte mi hanno portato in una foresta mi hanno bendato legato le mani e mi hanno frustato per farmi soffrire per provare la resistenza. Mi hanno fatto bere una mistura alcolica con pepe. Mi hanno fatto recitare una formula di giuramento. Dovevo rispettare le regole dell'associazione mi impegnavo a non uscire dall'organizzazione potevo uscire solo da morto. C'era una formula scritta che dovevo recitare. C'è una costituzione del gruppo che deve essere rispettata. La cerimonia di affiliazione è veramente segreta perché fatta di notte in una foresta. [...] Ho dovuto compilare una scheda di affiliazione e pagare una quota di iscrizione di 500 naira. Dovevo pagare 300 naira ogni sei mesi [...]» (Tribunale di Torino, 2007, 60). I riti rivestono una fondamentale importanza per l'adesione ai *secret cult* dal momento che, vista la violenza che li caratterizza tutt'oggi[25], attestano la tempra

[25] L'intensità della violenza usata durante i riti è tale che alcuni aspiranti adepti muoiono a causa delle brutalità inferte o comunque riporteranno a vita i segni nel corpo lasciati dalla ferocia subita (Alumona-Amusan, 2019, 20). La violenza delle cerimonie di iniziazione coinvolge anche le confraternite femminili, di cui non ci si occuperà in questo lavoro. Esse prevedono che l'inizianda venga sottoposta a «sei cicli di rapporti sessuali» in «rapida successione», che combatta con altre ragazze o ragazzi e che venga sottoposta a una violenta «fustigazione» (Brown 1999 in Rotimi, 2005, 84).

fisica e psicologica degli aspiranti membri e, quindi, il merito di fare parte dei *secret cult*. I riti di affiliazione sono, cioè, un criterio per selezionare coloro i quali sono all'altezza dei fini che si propone l'organizzazione ed escludere quelli che non lo sono, dal momento che solo chi dimostra di avere una resistenza fisica e psichica al dolore e, quindi, di poter sopravvivere agli scontri in cui si sarà chiamato a combattere, potrà diventarne membro e farne carriera nella gerarchia interna. Come sottolinea Renate Siebert, la partecipazione a un'organizzazione criminale e la condivisione dei suoi valori necessitano che gli adepti abbiano «una predisposizione psicologica verso la forza, verso il potere e verso la morte non comune» (1994, 110). I riti di iniziazione, nella funzione di contratti identitari di status e di affratellamento, possono essere «imposti» solo a chi è già socializzato alla cultura a cui si ispira l'organizzazione espressione del rito stesso (Paoli, 2000, 7). La violenza che caratterizza i riti di affiliazione nei *secret cult*, tuttavia, oltre a testare la resistenza fisica e psicologica del nuovo adepto, costituisce un modo per affermare il predominio del gruppo rispetto al singolo membro (Tribunale di Torino, 2018b, 75).

I processi di espansione dei *secret cult* in territorio italiano e le indagini condotte dagli inquirenti su queste organizzazioni hanno permesso di svelare maggiori dettagli sui loro riti di iniziazione, che presentano sia dei tratti in comune tra i diversi *cult*, primo tra tutti il ricorso a forme estreme di violenza, sia delle peculiarità proprie di ciascuno di loro. La violenza legata ai riti di affiliazione non si estrinseca soltanto durante la cerimonia vera e propria, come si avrà modo di vedere a breve, ma coinvolge anche i meccanismi di cooptazione degli adepti che, non di rado, sono di tipo forzoso. Non sempre, infatti, l'adesione al *cult* costituisce una scelta spontanea. Numerosi sono i casi di ingresso forzato mediante anche il rapimento delle persone individuate come possibili membri (Peterside 2005 in Alumona-Amusan, 2019,19). Spesso il reclutamento di nuovi soggetti è imposto dai vertici dell'organizzazione e attuato con metodi coercitivi e intimidatori. Si tratta di una strategia che ha uno scopo ben preciso: quello di poter contare su più membri per avere la meglio negli scontri con gli altri *secret cult* nel controllo del territorio e dei mercati, come quello

della droga. L'individuazione dei potenziali nuovi membri avviene secondo un criterio qualitativo. Ad essere prescelti, infatti, sono coloro i quali presentano caratteristiche fisiche possenti tali da poter usare con successo la violenza. I soggetti individuati vengono perseguitati fino a quando non cedono alla richiesta del *cult*. Se, al contrario, la persona designata si rifiuta, l'organizzazione reagisce con ferocia contro la stessa o la sua famiglia, come ha spiegato il collaboratore Ogbuju Evans appartenente al *cult* dei Black Axe: «Se loro dici tu... tu devi... vieni con noi... se tu dici no loro ti ammazzano a tuo padre o tua madre o tua sorella qualcuno tuo sangue» (Tribunale di Palermo, 2016c).

Ritornando nel merito dei riti di affiliazione, quelli dei Black Axe si celebrano rigorosamente il 7 luglio di ogni anno, giorno dell'anniversario della nascita del *cult* avvenuta a Benin City il 7 luglio 1977. Prima della vera e propria affiliazione, i potenziali adepti sono sottoposti ad un periodo di *orientation*, una fase di formazione durante la quale vengono trasmesse le principali regole del sodalizio. L'inizio del percorso di formazione non si traduce necessariamente nell'ingresso nel sodalizio, ma consente di accedere alla fase finale dell'affiliazione. In questo stadio, il rituale prevede una prova di virilità che consiste in un duro pestaggio di gruppo dei candidati da parte dei *Butchers* al cospetto del Ministro della Difesa[26]. Si tratta di una specie di esame di resistenza fisica e psicologica. La violenza esercitata, infatti, diventa uno strumento per selezionare coloro che sono veramente meritevoli di passare al vaglio del *Chama Black Axe*, colui che valuterà se gli aspiranti possono avere accesso al livello successivo o se, diversamente, devono tornare al cospetto del Ministro della Difesa. Nel caso di parere positivo, i candidati possono appressarsi alla cerimonia di affiliazione vera e propria. Questa si svolge secondo un rituale antico, celebrato in segretezza, che prevede la disposizione in terra di sette candele che delineano il margine di una bara. Nel luogo del rito, inoltre, viene collocato un tempio con al centro un'ascia e una coppa contente una bevanda a base di droghe che dovrà essere bevuta dai nuovi affiliati – detti *ignorants* – davanti al *Priest*. Quest'ultimo, che

[26] Della struttura e dei ruoli all'interno dei *secret cult* si parlerà nel paragrafo successivo.

non può in alcun modo condizionare il cammino di affiliazione, pronuncia delle formule sacrali, mentre gli affiliandi devono giurare secondo questa formula: «Se io dovessi tradire l'organizzazione Black Axe, ciò che sto bevendo in questo momento mi ucciderà» (Dia, 2018b, 532)[27]. Dopo il giuramento, i nuovi associati abbandonano il loro vero nome (*jew name*)[28] e vengono battezzati con uno *strong name*, derivante da personaggi della storia africana, con cui saranno riconosciuti all'interno del gruppo. Al fine di testare ulteriormente il coraggio e la forza dell'affiliando, seguirà un'altra fase di inflizione di violenze con il *kebobo*/*kobobo* (un frustino) da parte di quattro saggi, mentre gli affiliandi percorrono in ginocchio un tragitto. La fase finale è quella che si compie davanti all'*Head* che, seguendo uno specifico cerimoniale, sancisce definitivamente l'affiliazione (Tribunale di Palermo, 2016c, 29-30; Dia, 2018b, 532). Quest'ultima comporta il pagamento di una tassa di ingresso il cui importo varia in base alla persona che presenta il candidato al gruppo. La somma può arrivare fino a 500 euro, di cui 200 vanno all'organizzazione e il resto alla persona che ha introdotto l'aspirante (Tribunale di Torino, 2007, 52).

Relativamente agli Eiye, la cerimonia di iniziazione avviene nel luogo deciso dall'*Ibaka*/*Ebaka*, ossia il capo del gruppo stanziato in una determinata area. È il padrino ad invitare l'iniziando nella sede prescelta e ad attribuirgli un nome di uccello con cui verrà identificato all'interno del gruppo da quel momento in poi. All'aspirante adepto viene offerta una bevanda fatta di birra, whisky, peperoncino e altre sostanze e, una volta bendato, verrà presentato al cospetto dell'*Ibaka*,

[27] Relativamente alla fase del giuramento del rito di iniziazione, un collaboratore di giustizia coinvolto in una delle inchieste del Tribunale di Palermo ha dichiarato: «*se devi tradire... devi tradire... se io ho deciso di diventare un traditore contro Black Axe, questa "hots" (fonografico) perché ci sono qualcosa che ti fanno bere, ti danno a mangiare e quella cosa devi giurare con quella cosa... quella sì, cosa ucciderà me*» (Tribunale di Palermo, 2016b, 96).

[28] Un cultista coinvolto in una indagine della Procura di Torino ricorda la sua iniziazione: «...dovevano PICCHIARCI con la frusta per togliere quanto di JEW era ancora in noi e cioè quanto di estraneo all'organizzazione ancora vi era dentro di noi ... Le frustate date agli altri erano VERE frustate quelle a me inferte erano ancora più forti. Le frustate erano normalmente date sul sedere ma a me vennero date in tutto il corpo Eravamo vestiti. Le frustate erano date con il KOBO KOBO e cioè un manico con più appendici ritorte in pelle di animale» (Tribunale di Torino, 2007, 46).

il quale gli porrà delle domande per comprendere le ragioni che lo spingono a voler entrare nel *cult*. L'*Ibaka* deciderà a quali prove – indicate come *drilling* – dovrà essere sottoposto il candidato per attestarne la volontà a far parte del gruppo, come ad esempio «che venga fatto saltare in vari modi, fatto sdraiare per terra e fatto rotolare, venga frustato». Segue la fase del giuramento, per il quale non sono previste formule precise, ma variano da *Ibaka* ad *Ibaka*. La determinazione del giovane *bird* viene messa alla prova anche quando l'*Ibaka*, dopo che all'iniziando è stata tolta la benda, gli sputa della mistura piccante negli occhi, mentre il padrino contemporaneamente lo schiaffeggia sulle orecchie per fargli aprire le palpebre. Impossibilitato a vedere, l'*Ibaka* gli mostra una mano indicante un numero con le dita. Se il giovane iniziato non riesce a identificare correttamente il numero o se chiude gli occhi, continuerà ad essere picchiato dal padrino fino a quando non indovinerà la risposta esatta. A questo punto verrà fatto alzare e verrà abbracciato da tutti i membri presenti[29] che, contestualmente, intoneranno l'inno degli Eiye. Dopo l'affiliazione, il membro diventa un *airlord*. Per entrare a far parte degli Eiye l'iniziando deve pagare una quota di ingresso che può variare dai 100 ai 300 euro a discrezione dell'*Ibaka* (ivi, 69)[30]. Tale tassa servirà anche a coprire il sostentamento delle famiglie degli affiliati detenuti in virtù del vincolo di «assistenza previdenziale» che costituisce una regola del *cult* (Dia, 2018b, 524). Altri particolari del rito degli Eiye emergono dal racconto di un suo membro che vive in Italia: «Fui introdotto all'interno

[29] Alla cerimonia possono assistere solo i componenti del *cult* che l'*Ibaka* ha autorizzato a partecipare. Al rito non possono prender parte coloro che non sono stati invitati dall'*Ibaka.*

[30] Si riportano le dichiarazioni di un membro degli Eiye in merito alla cerimonia di iniziazione a cui è stato sottoposto: «...tutti urlavano RUGGED, RUGGED (DURO-DURO). Quindi è stata preparata una mistura di riso crudo garry (una specie di farina) e whisky sempre bendato sono stato fatto inginocchiare e mi hanno costretto ad ingoiarla a cucchiaiate senza masticare. Hanno quindi preparato un'altra mistura a base di whisky cipolla e peperoncino mi hanno tolto la benda dagli occhi invitandomi a tenerli chiusi. Uno di loro si è messo alle mie spalle ed un altro di fronte Mi hanno quindi invitato ad aprire gli occhi e contemporaneamente mi ha spruzzato con la bocca negli occhi la mistura e mostrandomi le dita della mano invitandomi a dire il numero delle dita mostrate. In caso di errore la persona alle mie spalle mi colpiva con le mani su entrambe le orecchie in modo da farmi male ...» (Tribunale di Torino, 2007, 64).

di un'abitazione dove si trovava l'Obasie, John ed altre 10 persone; qui vi era un agnello al quale venne tagliata la gola. Una di queste persone versò il sangue dell'agnello in un bicchiere di vetro che mi porse e la stessa cosa fece nei confronti di altri quattro ragazzi che dovevano fare lo stesso mio giuramento per essere affiliati. All'interno di questo bicchiere con il sangue uno degli officianti mise la mia foto con scritto il mio nome sopra assieme alla foto di un'aquila che il simbolo degli Eye, quindi diede fuoco alle due foto e mi fece bere il contenuto del bicchiere con il sangue e i frammenti delle foto parzialmente combuste. Però prima di berne il contenuto mi fece recitare una formula in lingua Benin, Hausa ed Inglese che diceva pressappoco così "I begin, not to end. I give my power to myself end to use it only in self-defense. Ottagni, Senseni, Sampani"» (Tribunale di Napoli, 2017, 27)[31].

Per quanto concerne i Maphite[32], il rito si svolge l'11 maggio di ogni anno, giornata commemorativa in cui i Maphite ricordano i membri del gruppo morti durante la militanza (Tribunale di Torino, 2018a, 126). L'affiliazione vera e propria è preceduta da una fase di *orientation*, in cui l'aspirante nuovo adepto viene chiamato *maphite lover*. Quando questi viene presentato al gruppo, in ragione della sua volontà a volerne farne parte, diventa un *civilian*. La fase dell'*orientation* ha carattere esplorativo e di messa alla prova, in cui cioè vengono prese informazioni sul conto di tutti i candidati alla *membership* e se ne monitora il comportamento. Solo se si supera il periodo di prova si procede con il rito di affiliazione e il *civilian* diventa un *baby maphite* (Tribunale di Torino, 2018b, 119). Durante il rito il *maphite lover* viene denudato, bendato e fatto inginocchiare. Preso a calci e pugni, giurerà mentre tra le sue mani verrà fatto bruciare un pezzo di stoffa o altro, ma dovrà fare attenzione a non farlo cadere per evitare di subire altri pestaggi e torture (ivi, 75). L'iniziando dovrà dichiarare la

[31] Lo stesso protagonista di questo racconto specifica alcuni aspetti: «Tutto questo significa in sostanza: "io qui comincio, ma senza una fine. Do il potere a me stesso e per usarlo solo per autodifesa". Ottagni, Senseni, Sampani sono tre divinità della cultura Wodoo, che si evocano per suggellare il giuramento e che sono come i guardiani della parola che ho dato"» (Tribunale di Napoli, 2017, 27).

[32] Maphite è acronimo di Maximo Academy Performance Higly Intellectual Empire (Tribunale di Torino, 2018b, 72).

sua volontà a far parte del gruppo e dovrà giurare fedeltà e lealtà all'organizzazione, secondo questa formula: «Giuro di essere leale e fedele all'organizzazione dei Maphite. Se domani deciderò di svelare questi segreti, questo fuoco brucerà me e le cose che mi appartengono. Ovunque mi trovi i Maphite mi faranno a pezzi fino alla morte» (ivi, 76). Il rito si conclude con l'intonazione dell'inno dei Maphite. All'iniziando viene fatto bere una miscela fatta di alcool, marijuana, pepe e cipolla. Il nuovo membro, tuttavia, per un anno, resterà di fatto in una condizione di prova e di formazione. Dopo questo anno di vero e proprio indottrinamento, il *baby maphite* diventa *execution*, quindi sarà un membro operativo a tutti gli effetti, riceverà protezione e sostegno dal gruppo e potrà fare carriera nel *cult* (ivi, 76, 119). L'adesione al *cult* comporterà il versamento di una somma del nuovo membro che oscilla intorno a 1.000 euro (I.M.D. 2019, 39) [33].

Anche nel caso dei Vikings, l'ingresso è riservato a coloro i quali sono presentati e accompagnati da un altro membro del *cult*. Il rito di iniziazione prevede che la persona che deve entrare a far parte del gruppo venga «*picchiata selvaggiamente*» perché, come ha spiegato un membro coinvolto in una indagine della Procura della Repubblica di

[33] Si riporta integralmente il racconto di un membro dei Maphite circa il suo rito di iniziazione: «Io ero spaventato ma ormai non potevo tirarmi indietro. PETER mi ha bendato con l'asciugamano; io mi sono spogliato. Mi hanno fatto entrare nella stanza all'indietro dando le spalle all'ingresso. Entrato nella stanza. non vedevo niente; mi hanno chiesto di inginocchiarmi. Ho sentito la voce di AJE che diceva "WHAT DO YOU WANT TO BELONG" cioè a chi vuoi appartenere"; io ho risposto "AI MAPHITE". Appena ho detto MAPHITE mi è arrivato uno schiaffo alla guancia destra; ho esclamato a questo punto "sono i MAPHITE che mi picchiano così". A questo punto PETER e AJE hanno iniziato a picchiarmi con calci e pugni. Sono caduto in terra; mi hanno detto di alzarmi e mi hanno picchiato di nuovo. Ciò è durato per circa 20 minuti. Ho iniziato ad urlare, mi hanno picchiato brutalmente. Poi mi hanno chiesto di aprire le mani, una accanto all'altra. Io ero ancora bendato. Ho sentito caldo sul palmo delle mani e ho capito che bruciava qualcosa; ho subito aperto le mani. Ho poi saputo che mi avevano bruciato un pezzo di carte igienica. ... Poi mi hanno tolto la benda. Mi hanno chiesto il mio nome. Ho risposto. Ho visto che intorno a me c'erano delle candele versi accese in tutta la stanza. Mi hanno spruzzato un liquido in faccia che era whisky mischiato ad altre sostanze che non so. Mi hanno detto di alzarmi. PETER e AYE hanno cominciato a cantare; era una canzone dei MAPHITE le cui parole dicono OMI BROTHER che è il modo in cui vengono chiamate le persone che sono appena entrare nel gruppo... Mi hanno anche fatto bere qualcosa di amaro che non era vino ed era un miscuglio di sostanze» (Tribunale di Torino, 2018a, 98).

Catania, «*se non muore, perderà ogni pietà verso le persone, diventerà spietata ed è così che deve essere un Viking*» (Tribunale di Catania, 2019). Con il giuramento ci si impegna, fino alla morte, al segreto di ciò che avviene all'interno del *cult* e alla fedeltà verso gli altri membri. L'affiliazione al *cult* è condizionata dal pagamento di una somma, come si è visto anche per gli altri *secret cult* prima menzionati. La quota di ingresso viene chiamata *fifteen mita robas* e, secondo il racconto del membro Vikings, in Nigeria si aggirerebbe sui 15.000 naira. Il denaro viene portato dall'appartenente del *cult* che introduce nel gruppo il nuovo aspirante e lo consegna all'*Executioner*. Questi, una volta entrato in possesso della cifra, assegna un ruolo al neofita. Una parte della somma versata viene utilizzata per l'acquisto di proiettili e pistole che verranno conservati dall'*Executioner*, ma messi a disposizione di tutti i Vikings che ne necessitano. Tuttavia, la parte più consistente di tale importo viene gestita liberamente dall'*Executioner* senza che gli si «*potranno chiedersi spiegazioni su come deciderà di utilizzare i 10.000 naira*» (Tribunale di Catania, 2019, 18)[34].

Nell'ambito della segretezza va annoverato anche il ricorso al simbolismo. Così, per esempio, gli elementi simbolici che contraddistinguono i Black Axe sono l'ascia (*axe*) e il basco nero, da cui deriva il nome dell'organizzazione. L'ascia è l'arma che viene associata simbolicamente allo strumento che ha rotto le catene della schiavitù, ma è anche il mezzo spesso usato dai membri nelle loro manifestazioni di violenza. Il berretto è segno distintivo dell'appartenenza al sodalizio, infatti non può essere usato dai nigeriani che non ne fanno parte. Oltre al nero, i colori distintivi della Black Axe sono il bianco e il giallo. Il nero rimanda alla razza nera; il bianco alla pace e alla purezza tanto della mente quanto dell'animo; il giallo è simbolo dell'intelletto. Gli *axemen*, oltre al basco nero, che a volte ha una striscia gialla, sono soliti indossare pantaloni neri, camicia bianca, cravatta gialla o rossa, calze gialle e scarpe nere. Altro elemento caratterizzante la con-

[34] Lo stesso dichiarante è stato *Executioner* in Nigeria, così ricorda che «*Quando io rivestivo in Nigeria la qualità di Executioner, della somma di 10.000 naira versavo 1.000 naira al primo bucha, 2.000 naira al secondo bucha e i rimanenti 7000 li usavo per acquistare per me scarpe e capi di abbigliamento*» (Tribunale di Catania, 2019, 18).

fraternita dei Black Axe è il saluto con le braccia o le dita incrociate, simboleggiante le catene dell'oppressione (Dia, 2018b, 530). La riconoscibilità degli affiliati è data anche dal linguaggio convenzionale utilizzato dai membri del *cult*, che ne garantisce la segretezza degli affari. Ad esempio, il 7 significa ascia, 0 basco, 1 coltello, etc. (Tribunale di Palermo, 2016a, 19, 34). Il 7 ricorda il giorno di fondazione del *cult* Black Axe all'Università di Benin, avvenuto il 7 luglio 1977.

Il simbolo degli Eiye, invece, è l'aquila (*eagle*) e i colori distintivi sono il blu dell'aria e il rosso dell'iride dell'occhio dell'aquila. Anche i membri degli Eiye, come i Black Axe, adottano un particolare tipo di saluto: «si stringono solo le dita delle mani e i pollici si toccano rivolti verso l'alto o il basso» (I.M.D., 2019, 31).

I Maphite si distinguono per l'uso di abiti di colore verde, in particolare in occasione della festa del *cult* che si celebra l'11 maggio. Il loro simbolo è costituito da due palmi della mano, uniti e rivolti verso l'alto, e una fiamma nel mezzo che brucia (Dia, 2018b, 535). Anche i Maphite ricorrono ad un linguaggio in codice che ne consente il riconoscimento tra i membri. Un Maphite coinvolto in una delle indagini della Procura della Repubblica di Torino ha svelato la formula utilizzata per identificarsi: «Mi dissero che i MAPHITE vestono di verde; per riconoscere un altro MAPHITE bisogna rivolgersi a lui chiedendogli "DO YOU HAVE LIGHT" facendo il gesto dell'accendino; se lui è un MAPHITE risponde "NO I DO NOT HAVE LIGHT, I HAVE FLAME", cioè non ho l'accendino, ma ho la fiamma, che è il simbolo dei MAPHITE» (Tribunale di Torino, 2018a, 98).

2.4. LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEI SECRET CULT

Come indicato da Simmel in riferimento alle società segrete, queste mirano ad avere una organizzazione gerarchica per tenere insieme i membri ed esercitare uno stretto controllo su di essi. In questo modo si prevengono i conflitti interni grazie alla cieca obbedienza a chi sta in alto alla gerarchia e, al contempo, si preserva la segretezza dell'organizzazione. Il «grado di coesione interna» delle società segrete, dunque, dipende dalla loro «centralizzazione» (1906, 492).

I *secret cult*, in quanto gruppi di natura segreta, non fanno eccezione. Presentano, cioè, una organizzazione verticistica e gerarchizzata al loro interno che prevede specifici ruoli, mentre la struttura esterna ha carattere reticolare funzionale alla loro espansione a livello internazionale. Il network, infatti, «determina una presenza ramificata e la possibilità che una cellula operi radicata su un territorio, ma risponda a vertici che risiedono anche in aree molto distanti» (Dia, 2019b, 293). Ciascuno dei *secret cult* che abbiamo imparato a conoscere in Italia, grazie alle indagini degli inquirenti, ha tuttavia delle peculiarità organizzative.

Per quanto concerne il *cult* Black Axe, questo è dotato di una struttura organizzativa articolata in diversi livelli di governo e prevede anche specifiche figure con ruoli ben distinti. Il controllo dei singoli continenti in cui il *cult* ha le sue diramazioni è gestito da un organismo chiamato *Regione*, mentre il vertice supremo nazionale di ciascuno Stato estero in cui il *secret cult* è inserito è rappresentato dalla *Zone*. Il direttivo delle singole città è, invece, affidato al *forum.* Tutti gli organismi territoriali fanno riferimento ad unico capo stanziato in Nigeria a cui compete la nomina dello *Head* di ciascuna *Zone*/nazione, che funge da un vero e proprio capo di governo. Il *National Head* è, dunque, la prima carica formale dell'associazione a livello nazionale nei paesi di espansione del *cult* ed è in constante contatto con il vertice nigeriano e con i rappresentanti più autorevoli delle altre articolazioni nazionali e internazionali. Lo *Spiritual*, seconda carica della *Zone*, viene coinvolto nelle procedure di punizione dei membri anche per mitigarne la durezza. La terza carica formale, sempre a livello nazionale, è il *Chama Black Axe*, cioè il Presidente del Consiglio dei saggi, quest'ultimo costituito da circa 6-7 membri detti *Epa* e competente per le decisioni riguardanti le questioni di maggior rilievo dell'organizzazione, compresa la scelta dei membri che potranno entrare a far parte dell'associazione. La quarta carica è quella del *Ministro della Difesa nazionale*, che dirige le azioni violente del *cult* ed è posto a capo dei *butchers* o *sluggers,* coinvolti nelle spedizioni punitive a livello locale. Poi vi sono il *Cif Asa*, che gestisce la cassa del *secret cult*, il *Cif Eye*, responsabile della sicurezza delle riunioni, e il *Cif Cryer*, che svolge la funzione di informatore. Anche a livello cittadino ci sono i capi locali, detti *Lord*,

che devono reclutare nuovi adepti. Altre cariche nei *forum* sono il *Ministro della Difesa locale* e il *Priest,* la seconda autorità dei direttivi locali (Tribunale di Palermo, 2016c; Dia, 2018b, 531).

Anche l'organizzazione degli Eiye si presenta in forma verticistica, sebbene sia meno strutturata (più orizzontale che verticale) rispetto a quella dei Black Axe. Al vertice della struttura nazionale di ciascuno stato estero in cui il *secret cult* è presente (*aviary*, ossia voliera), vi è il *World Ibaka* (o *Ebaka*), che è in contatto con la casa madre in Nigeria. L'*aviary* è suddivisa in sezioni locali, dette *nest*, ciascuna guidata da un *Flying Ibaka*, che è l'occhio del *nest* (*The eye*). Gli *Ibaka* vengono eletti ogni due/tre anni dai membri più importanti del *cult*, ossia gli *ex Ibaka* e gli *Ostrich*. L'*Ostrich* (lo struzzo), infatti, è il vice dell'*Ibaka*. Fa eseguire le direttive del capo e lo sostituisce quando questi non c'è. Oltre all'*Ibaka* e all'*Ostrich* ci sono sei cariche costituenti il gruppo direttivo del *nest*. L'*Infantry* o *Nightngale* (usignolo) è il segretario durante le riunioni del consiglio degli *Ibaka* e si occupa della difesa degli affiliati (*bird*). L'*Eagle* (aquila) è il capo dei picchiatori, coloro che vengono coinvolti nelle missioni punitive dei *bird* che trasgrediscono le regole del *cult*. Il *Woodpeacker* è il tesoriere del *nest*, responsabile della raccolta delle quote associative versate dai *bird* al *nest*. Il *Parrot* (pappagallo) è colui che informa i membri delle riunioni dell'*Esxo*, ossia l'assemblea di tutti i *bird* del *nest*, o di quelle del gruppo direttivo del *nest*. Il *Parrot*, inoltre, canta in occasione delle cerimonie di affiliazione. Il *Dove* (colomba) rappresenta i servizi segreti del *nest* dal momento che osserva ciò che accade nel *nest* e nel contesto in cui si trova ad operare, riferendo direttamente all'*Ibaka*. In ogni città ci sono da tre a cinque *Dove*, tra cui lo S*pecial Dove* che ha il compito di proteggere l'*Ebaka*[35]. Il *Flight commandant* organizza la logistica delle riunioni e gli eventi del direttivo, preparando da bere la tipica bevanda degli Eiye fatta di whisky, vino, pepe, cipolla e succo d'ananas (Dia, 2018b, 523-524; Tribunale di Torino, 2007, 79).

[35] I *Dove* sono responsabili del servizio di sicurezza delle riunioni al *secret cult*, chiamate *flight*, per impedire eventuali attacchi da parte degli altri *cult*. In ogni città ci sono da tre a cinque *Dove*, tra cui lo S*pecial Dove* che ha il compito di proteggere l'*Ebaka* (Tribunale di Torino, 2007, 79).

Come i Black Axe e gli Eiye, anche i Maphite hanno una struttura organizzativa gerarchica, con organi collegiali e cariche cui corrispondono specifici poteri all'interno della compagine associativa. A tali organi competono il coordinamento delle attività illecite e il controllo dell'osservanza delle rigide regole interne[36]. Dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori nel contesto delle indagini svolte in Italia emerge che la strutturazione del *cult* è simile in Nigeria e all'estero. Si distinguono, cioè, in entrambi i casi due sezioni: una con ruoli operativi, l'altra con funzioni consultive e di controllo. Per quanto riguarda la strutturazione del *cult* in Italia (si presume che la stessa struttura sia presente anche in altri Paesi esteri in cui i Maphite si sono insediati), le due sezioni sono il D.I.C. e il C.O.P. Il *Don In Council* (D.I.C.) è il Consiglio dei Don, cioè dei Capi[37]. Esso è composto da: il *Don*, il capo; il *Deputy Don* (DD), cioè il vice Don; il *Checker*, il tesoriere del gruppo; il *Chief Officer* (*Chief* 0), ossia il Ministro della Difesa, costituito da più persone, che gestisce le armi per l'organizzazione; il *Fire*, cioè la persona che raccoglie informazioni utili per il gruppo e che diffonde comunicazioni relative alla vita del gruppo. L'altra sezione è quella del C.O.P., *Council of Professors*, che nella sua funzione consultiva affianca l'organo esecutivo, ossia il D.I.C. Esso è costituito da coloro che hanno uno status più elevato. La funzione e la composizione del C.O.P. rispecchiano quelle del *Supreme Maphite Council* in Nigeria, ossia l'organo consultivo dei Maphite costituito dai membri più anziani, tra i quali sembrerebbe ancora esserci qualcuno dei fondatori del *secret cult* negli anni Settanta. A capo del C.O.P. c'è il *Chair Man* che

[36] Con riferimento alla rigidità delle regole nei Maphite, tratto che comunque accomuna tutti i *secret cult*, si riporta qui quanto dichiarato da un membro del *cult* in questione: «*... La regola ICHA-BOS – Libro Samuele, I, cap. 4, vers. 19-22 – viene invocata quando un componente che ricopre un ruolo importante si fa arrestare dall'autorità rivelando regole dei MAPHITE. Mi spiego: se capita che un DON venga arrestato e trovato con la Green Bible, questo comportamento viene sanzionato applicando questa regola. Una volta scarcerato il DON dovrà essere ucciso. ... La regola o operazione ACHAN ...viene applicata alle persone che collaborano con l'autorità di polizia, o in generale con qualunque autorità. LA regola prevede che il componente dei MAPHITE e i suoi familiari diventino nemici dei MAPHITE e vengano condannati a morte. Nella Bibbia viene indicato che la persona deve essere uccisa bruciandola*» (Tribunale di Torino, 2018b, 88).

[37] Questo *secret cult* si ispirerebbe alla mafia siciliana. I capi, infatti, vengono chiamati Don, come i Padrini in Cosa nostra (I.M.D., 2019, 39).

deve essere stato in passato un *Don*. Altro organo collegiale è il *Coordinator in Council* (C.L.C.) che è il braccio operativo del D.I.C. in quanto ha il compito di raccogliere le informazioni per l'organo esecutivo dei Maphite. Al suo interno si distinguono delle cariche: il *Coordinator*, detto CO; il *Deputy Coordinator* (D.C.), il *Chief 0*, costituito dal *Chief 01*, *Chief 02* e *Chief 03*, responsabile della difesa; il *Fire*, costituito da tre membri e addetto alla difesa; il *Checker* (Tribunale di Torino, 2018a, 106-107). Le cellule dei Maphite all'estero, nello specifico in Italia, sono organizzate in *forum* o in famiglie, che differiscono per il numero di membri e, di conseguenza, per i rispettivi bilanci. Un *forum* deve essere composto da 250 affiliati e accumulare almeno 250 mila euro con le donazioni dei membri. La trasformazione in famiglia richiede un numero di appartenenti pari almeno a mille e un budget di un milione di euro (Tribunale di Torino, 2018a, 86). In ogni caso occorre il riconoscimento della casa madre, nello specifico del *Supreme Maphite Council*. Proprio in merito al legame tra la casa madre del *cult*, in Nigeria, e le sue propaggini all'estero, le indagini condotte sui Maphite dagli inquirenti italiani hanno evidenziato che le cellule stanziatesi oltre il territorio nigeriano godono di piena autonomia gestionale e organizzativa rispetto all'organizzazione in Nigeria. Quest'ultima si limita, cioè, a fornire «un "modello" strutturale ed operativo» e a riconoscere formalmente le nuove cellule all'estero, ma senza condizionarne né il funzionamento né le decisioni[38]. Essa più che da «madre» fungerebbe da «fratello maggiore», secondo un rapporto di cooperazione che non ne compromette né l'autodeterminazione né l'esistenza nell'eventualità di una separazione dalla formazione primordiale (Tribunale di Torino, 2018b, 2, 42, 82). Per spiegare il rapporto tra la casa madre e le cellule dei Maphite sparse in tutto il mondo risulta interessante la metafora adottata dal giudice del Tribunale di Torino: «In altri termini, per ricorrere ad una metafora legale, a venire qui in evidenza

[38] Su questo tema non può passare inosservata la differenza tra il modello di espansione del *cult* in oggetto e quello di una delle organizzazioni mafiose nostrane, ossia la 'Ndrangheta. Nel caso della organizzazione italiana, come accennato nel primo capitolo di questo lavoro, le strutture che si creano in territorio diverso da quello della madre patria costituiscono una estensione della casa madre e non entità dotate di una certa autonomia (dalla Chiesa, 2015, 2016; Pignatone-Prestipino, 2012, 2019; Sciarrone, 2009, 2019).

non è una realtà paragonabile ad una "federazione" – che, come noto, dà vita ad un governo centrale ed unitario benché attributivo di ampi margini di autonomia ai singoli Stati aderenti –, bensì una sorta di "confederazione" – invero caratterizzata da scarsa vincolatività per gli elementi che essa stessa assomma e congiunge –, pertanto molto più simile ad un'organizzazione internazionale» (ivi, 43).

Non diversamente dagli altri *secret cult*, i Vikings sono organizzati in maniera verticistica. Al vertice della cellula italiana vi è l'*F.F.*, sigla che significa «colui che ha l'ultima parola». È l'*F.F.* che nomina i «numero 1» locali, detti pure *Executioner*. Anche nell'organigramma dei Vikings vi sono gli addetti alla difesa, coloro che usano violenza fisica e armi per la salvaguardia degli interessi del *cult*. A capo dei picchiatori, detti *bucha o Skull Guards,* vi è il *chief Bucha.* Tre sono i tipi di *chief Bucha*: «il primo tipo, è colui che fa da spalla all'executioner ed è pronto ad uccidere su suo ordine; il secondo tipo è colui che resta con l'executioner quando il primo capo Skull Guards va avanti per verificare che non ci siano pericoli; il terzo tipo [...] è colui che ha il compito di recarsi ad uccidere le persone presso la loro abitazione» (Tribunale di Catania, 2019). L'*F.F.*, l'*executioner* e gli *skull guards* sono le figure più importanti della gerarchia dei *Vikings*, considerate intoccabili. Come dichiarato da un membro nell'ambito dell'indagine svolta dalla Procura della Repubblica di Catania, «se qualcuno degli altri gruppi fa del male a queste figure apicali ne consegue la guerra certamente» (*ibidem*). Il *Duffman*, invece, che agisce su ordine dell'*Executioner*, punisce coloro i quali disertano le riunioni o semplicemente arrivano in ritardo o coloro che trasgrediscono le regole del gruppo. Anche i Vikings hanno il loro apparato di intelligence costituito dagli *Spyer*, coloro che raccolgono informazioni su ciò che fanno i *cult* avversari sia per non farsi trovare impreparati nell'eventualità di attacchi sia per pianificare a loro volta delle offensive. I semplici membri, coloro che non rivestono alcun ruolo specifico e che devono limitarsi ad obbedire agli ordini dell'*F.F.*, dell'*excutioner* o degli *skull guards*, sono chiamati *floor member.* Ciascun *floor member* che si distingue per la violenza e la determinazione con cui difende il proprio *cult* da quelli nemici può avanzare di livello, divenendo *skull guard* o anche *executioner* (ivi, 14-16).

2.5. LE ATTIVITÀ ILLECITE DEI SECRET CULT

Se, come visto, la degenerazione criminale dei *secret cult* è da ricondurre sia alla crisi economica che ha attanagliato la Nigeria negli anni Ottanta sia alla cultura della violenza e della corruzione maturata principalmente durante gli anni dei colpi di stato militari, con radici tuttavia che affondano ai tempi della colonizzazione inglese, la globalizzazione economica ha rappresentato un fattore di crescita della criminalità nigeriana nel suo complesso, grazie ad un mix di risorse e capacità a disposizione dei nigeriani e di opportunità contingenti ben sfruttate. Le prime sono rappresentate da una élite tradizionalmente ben istruita e di madrelingua inglese, la lingua del mercato globale, così come dalla tradizione commerciale nigeriana, le cui *skill* nell'individuare i mercati più redditizi e nello sfruttarne le potenzialità sono state mutuate e adattate all'ambito criminale. Le opportunità che i nigeriani hanno saputo cogliere sono rappresentate innanzitutto dalle ondate migratorie internazionali, principalmente quelle registrate a seguito della guerra del Biafra e della crisi economica legata al petrolio, che hanno dato vita ad una consistente presenza di nigeriani all'estero, costituente un fattore di attrazione per l'espansione dei gruppi criminali oltre i confini nazionali. Gli stessi flussi migratori e le concomitanti politiche migratorie restrittive dell'Occidente hanno rappresentato un'occasione ben sfruttata dalla criminalità nigeriana (Williams, 2014, 258). Contestualmente, in seno al processo di globalizzazione – che, come ampiamente argomentato nel primo capitolo di questo lavoro, ha reso le frontiere facilmente attraversabili, abbattuto i confini delle economie nazionali, accorciato i tempi degli scambi internazionali e intensificato i flussi finanziari globali – le organizzazioni criminali nigeriane sono state in grado di garantire la loro presenza nella competizione globale anche mediante l'adozione di strutture organizzative a rete altamente flessibili a seconda delle esigenze e delle occasioni del mercato. Che la criminalità nigeriana abbia saputo abilmente usare le risorse endogene della Nigeria nel contesto internazionale della globalizzazione si evince anche dal fatto che il Paese è, tra gli stati dell'Africa subsahariana, quello con il mag-

giore afflusso di rimesse[39]. Così come non passa neanche inosservato che Benin City, la capitale dell'Edo State, centro nevralgico della tratta finalizzata prevalentemente allo sfruttamento sessuale di cui si parlerà a breve, registra lo sviluppo immobiliare più alto in Nigeria grazie alle rimesse provenienti prevalentemente dall'Europa (Raul Hernandez-Coss e Chinyere Egwuagu Bun, 2007; Banca Mondiale 2013 in Plambech, 2017b, 148).

I gruppi di criminalità organizzata nigeriana, che agiscono a livello internazionale, operano principalmente nel traffico di stupefacenti, nello *smuggling* e nel *trafficking* e nel settore delle truffe. Ciascuno ha una propria specializzazione, ma frequenti sono i punti di contatto in ragione o della scelta di un gruppo di espandere il proprio mercato criminale, o di affidarsi ad altri in alcune fasi delle attività illecite in virtù della maggiore specializzazione di questi, o dei legami personali tra soggetti che operano in ambiti diversi. Accade così che i *secret cult* coinvolti nel traffico di droga siano talvolta implicati nella tratta finalizzata allo sfruttamento della prostituzione, i cui proventi vengono impiegati nel mercato degli stupefacenti. O, ancora, che le *maman*, che rappresentano la principale componente della criminalità nigeriana che opera nel mercato dello sfruttamento sessuale, si rivolgano spesso ai *secret cult* affinché l'esercizio della loro violenza possa dissuadere le giovani donne costrette all'attività prostituzionale dall'intento di non rispettare gli accordi presi con l'organizzazione. O, infine, che le *maman* siano legate sentimentalmente a un cultista, facilitando tale relazione la sovrapposizione di interessi criminali (Carchedi, 2006, 50-51).

2.5.1. IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI

Il coinvolgimento dei nigeriani nel traffico degli stupefacenti risale agli anni Sessanta, quando cominciò ad essere spedita in Europa cannabis coltivata a livello locale (Klein, 2009, 413). Occorre, tuttavia,

[39] I dati ufficiali delle rimesse nigeriane rappresentano, tuttavia, delle cifre che si discostano dal valore reale dal momento che in Nigeria, come nell'Africa in genere, vi è una «grande economia in contanti informale» (Unodc, 2005b, 37).

attendere fino agli anni Ottanta per assistere all'ascesa dei nigeriani nel business della droga sullo scenario internazionale del crimine organizzato. A contribuire a questa svolta fu senza dubbio la crisi dell'industria del petrolio che produsse una emorragia migratoria verso l'estero, un flusso a direzione internazionale costituito da molti giovani che, nelle prime fasi del loro inserimento in territori lontani da quello di origine, trovarono nel traffico di droga una fonte di sostentamento. Chi, invece, decise di restare a casa, malgrado la difficile fase economica che il Paese stava attraversando, si inserì nel mercato delle frodi finanziarie (Williams, 2014, 257). A subire il contraccolpo della crisi economica fu soprattutto il gran numero di laureati che la crescita esponenziale delle università negli anni precedenti aveva prodotto e i cui bisogni occupazionali non riuscivano a trovare risposta in un Paese in difficoltà. Furono proprio questi giovani a mettere a frutto in attività illegali le competenze acquisite durante il loro percorso formativo (Ellis, 2016). Tra loro vi erano anche membri dei *secret cult*.

Nel periodo compreso tra l'inizio degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta l'organizzazione nigeriana del traffico di droga su scala internazionale registrò un grande salto di qualità[40]: i gruppi dediti a questa attività illecita divennero, da semplici spacciatori al servizio di altre organizzazioni criminali straniere, «fornitori, organizzatori, supervisori, mediatori o corrieri di livello». Tale sviluppo criminale si evince, ad esempio, da quanto registrato in Italia nei primi anni Novanta, ossia una sensibile diminuzione degli arresti di nigeriani per reati connessi allo spaccio di stupefacenti, malgrado le grandi quantità di droga provenienti dalla Nigeria, e un concomitante aumento di corrieri di altre nazionalità africane, evidentemente a libro paga dei nigeriani (Di Bello, 2000, 37 in Becucci-Carchedi, 2016). In poco tempo, i trafficanti di droga nigeriani avevano collaudato un vincente sistema di trasporto all'ingrosso delle sostanze stupefacenti e si erano estesi sul mercato internazionale, avendo creato un business dalle vaste dimensioni con referenti tanto nei Paesi di produzione quanto in quelli di consumo e un profilo organizzativo caratterizzato da un basso ri-

[40] I primi arresti di trafficanti di eroina in Nigeria, all'aeroporto di Lagos, si ebbero nel 1982 (Ciconte, 2012).

corso alla violenza verso l'esterno (Dia, 2001, 43). Una siffatta svolta fu l'esito sia dell'attitudine al commercio propria del popolo nigeriano, che lo ha reso competente e dinamico anche nei settori dell'illecito, sia del supporto delle reti sociali all'estero originate dalle ondate migratorie. L'abilità imprenditoriale, che rappresenta uno dei fattori di successo dei narcotrafficanti nigeriani, è divenuta un marchio di qualità da spendere nei rapporti con altri gruppi criminali, tanto che, un alto funzionario dell'antidroga, Robert S. Gelbard, sosteneva che i nigeriani erano «ricercati dai produttori di droga sia asiatici che latinoamericani» proprio in virtù delle loro competenze commerciali. Lo stesso burocrate ne riconosceva la sofisticazione rispetto ad altre organizzazioni criminali, secondo un *modus operandi* che contempla anche particolari modalità di movimentazione del denaro e attività di falsificazione dei documenti a livello internazionale (Ellis, 2016, 174).

La Nigeria costituisce una delle principali nazioni nel panorama internazionale del traffico di eroina e cocaina, sebbene il Paese non produca né abbia una tradizione di consumo domestico di nessuna delle due sostanze. Il peso che la Nigeria riveste nel mercato internazionale della droga costituisce, pertanto, un'«anomalia». Si tratta, in realtà, di un'apparente singolarità dal momento che il Paese è una regione di transito e di esportazione di sostanze stupefacenti (Paoli-Reuteur, 2008, 30). Tra i fattori che spiegano questo *asset* vi è, innanzitutto, la presenza di comunità di connazionali tanto nei Paesi produttori quanto in quelli di consumo che, insieme all'indole imprenditoriale a cui si è già fatto cenno, ha consentito alla Nigeria di estendere e rafforzare i propri mercati illeciti. Particolarmente importante è la comunità nigeriana regolarmente e stabilmente residente in Colombia, di etnia Igbo, il gruppo etnico stanziato nel Sud-Est della Nigeria che domina il narcotraffico gestito dai connazionali (Ellis, 2009, 188). Dalla Colombia, principale Paese produttore di coca a livello mondiale a partire dalla fine degli anni Settanta e soprattutto dagli anni Novanta, i nigeriani importano cocaina mediante contatti diretti, senza intermediari. Per dare l'idea del peso strategico che rivestono le relazioni dei trafficanti nigeriani con la Colombia basti pensare che la cocaina prodotta nei territori della Colombia, del Perù e della Bolivia viene distribuita in almeno 174 Paesi di tutto il mondo (Unodc, 2010, 81). L'eroina,

invece, viene importata dall'Asia, in particolare dal Pakistan e dall'Afghanistan. Il Golfo di Guinea è, infatti, uno dei luoghi più importanti per il transito, lo stoccaggio e il traffico dell'eroina afghana destinata all'Europa attraverso la cosiddetta «rotta del Sud» (Dna, 2017, 330). I passaggi posti in essere in Nigeria sulle sostanze stupefacenti provenienti dai Paesi produttori sono sufficienti per poter essere etichettati come «industria». Tale etichetta trova maggiore fondamento nel fatto che, oltre all'eroina e alla cocaina, negli ultimi anni i nigeriani si sono dedicati all'attività di "cottura" della cocaina che viene trasformata in *crack* ed esportata in forma liquida (Klein, 2009, 411-412). Sia la cocaina sia l'eroina vengono vendute principalmente negli Stati Uniti e in Europa, dove le comunità nigeriane insediate sono numerose. Relativamente alla cocaina, tuttavia, è l'Europa a costituire il mercato più grande, anche più di quello degli Stati Uniti (Ellis, 2009, 172)[41]. Altri mercati fiorenti per i nigeriani sono Dubai, paradiso fiscale in cui viene esportata cocaina (Nazzaro, 2010, 235), e Mosca, dove viene venduta l'eroina (Ellis, 2009, 184). Questo ruolo da «centro di transito logistico» è da ricondurre alla posizione geografica della Nigeria, che funge da ponte soprattutto tra il Sud America e l'Europa e che è stata sfruttata dai narcotrafficanti latinoamericani nell'ottica di uno «spostamento strategico» verso il sempre più fiorente mercato europeo, costituente l'alternativa più valida davanti al ridimensionamento di quello statunitense per via del successo dell'azione di contrasto degli inquirenti locali (Alemika, 2013, 130). I nigeriani sono stati favoriti, di fatto, dallo sviluppo della cosiddetta «rotta africana» creata dai narcotrafficanti sudamericani (Ministero Interno, 2017, 50).

L'attrattiva della Nigeria, e in generale dell'Africa occidentale, quale «hub di transito e ri-confezionamento» (Alemika, 2013, 130) delle sostanze stupefacenti nasce anche dal clima politico, culturale e istituzionale di un Paese sensibile alla diffusa corruzione che, come argomentato nelle prime pagine di questo capitolo, affonda le sue radici nella storia coloniale e, soprattutto, in quella dei regimi militari che hanno governato la Nigeria per quasi un trentennio. In un contesto dominato da

[41] Secondo una stima dell'Unodc (2007), quasi un quarto delle 135-145 tonnellate di cocaina consumata nel vecchio continente transita dall'Africa occidentale (Ellis, 2009, 172).

una siffatta cultura, che crea «un ambiente di lavoro permissivo» (Unodc, 2007), le operazioni di ingresso e uscita dal Paese di sostanze illecite, sia attraverso gli scali aeroportuali sia via terra o via mare[42], non sono sicuramente ostacolate, soprattutto alla luce del fatto che non sono mancati casi di coinvolgimento di alcuni politici nello stesso traffico di droga (Dna, 2017, 135, 173). Il successo della «rotta africana» va, tuttavia, cercato pure nei salari interni molto bassi che tengono contenuti anche i costi del lavoro di contrabbando (Paoli-Reuteur, 2008, 30), così come nell'abbondante manovalanza giovanile che è sintomo della disgregazione sociale causata dalla inefficienza di lunga data del governo locale (Dna, 2015, 157).

Il traffico di droga gestito dai nigeriani è organizzato in «diversi campi di expertise professionale» (Ellis, 2016, 175). Al vertice della struttura vi sono i *baroni*, coloro che dispongono del capitale e dei contatti in Sud America e in Asia necessari per comprare grandi quantità di droga direttamente dai produttori. Il livello intermedio è rappresentato dagli *strikers.* Lo *striker* è un «logista con expertise» necessaria per fare affari nel mercato della droga. È colui che dispone di esperienza e *know how* in materia di trasporto delle sostanze, contraffazione di documenti e reclutamento di corrieri. Lo *stricker* collabora con diversi baroni, ma lavora in maniera autonoma, come un *freelance*. Il più delle volte lo *stricker* ha un passato da corriere, livello da cui si è emancipato grazie alla costruzione di un ampio network di contatti. Alla base dell'organizzazione del commercio della droga vi sono i corrieri, detti anche *mules* (ivi, 175-176), non di rado rappresentati da donne e da soggetti che spesso appartengono ad altre nazionalità al fine di passare più inosservati nei Paesi di consumo con popolazione bianca (Nazzaro, 2010, 262). La scelta di corrieri stranieri o anche di nigeriani con passaporto straniero o permesso di soggiorno in uno dei Paesi europei o del Nord America, oltre a facilitare il passaggio delle frontiere e l'ingresso nei territori che costituiscono il mercato in cui opera la criminalità nigeriana, deriva altresì dalla

[42] Il traffico di droga in uscita avviene principalmente attraverso gli aeroporti nigeriani. I porti, invece, sono utilizzati prevalentemente come transito (Alemika, 2013, 139).

volontà di tutelare la segretezza di chi è al vertice dell'organizzazione[43]. Non a caso, i corrieri non sanno quasi nulla di coloro che li assumono, in genere non hanno contatti con il barone, così come spesso non hanno un rapporto duraturo con l'organizzazione. La ricerca della segretezza costituisce una strategia per preservare la struttura, per evitare che i corrieri intercettati dalle forze di polizia possano fornire informazioni riservate (Ellis, 2016, 186). Sempre con l'intento di salvaguardare l'organizzazione, i corrieri vengono obbligati a prestare un giuramento di lealtà presso un oracolo: il disattendere l'impegno assunto può comportare la loro morte (Unodc, 2005a, 16).

La tecnica di trasporto adottata dalla criminalità nigeriana è quella cosiddetta «a grappolo» o «a pioggia», che prevede il coinvolgimento di un gran numero di corrieri, ciascuno dei quali deve trasportare piccole quantità di stupefacente contenuta in ovuli ingoiati dai corrieri stessi. L'impiego di numerosi corrieri ovulatori o inghiottitori (*swallowers*) ha lo scopo di ridurre al massimo le perdite per l'organizzazione nell'eventualità di arresti, assicurando al contempo che grandi quantità di droga vengano trafficate (Dia, 2018b, 516-517)[44]. Il sistema di tra-

[43] A tal riguardo Ellis fa notare come il Gambia, che vanta un certo mercato turistico, sia utilizzato dai trafficanti di droga nigeriani come luogo di transito dal momento che diventa più agevole per un corriere confondersi tra i vacanzieri, così come risulta più facile reclutare turisti, magari anche con l'inganno, come corrieri (2016, 186).

[44] Il funzionamento della struttura del mercato nigeriano degli stupefacenti delineato in questo paragrafo – con riferimento ai rapporti diretti con i Paesi produttori di droghe, all'attrattiva del territorio nigeriano quale luogo di facile transito per via della diffusa corruzione, alla tecnica di trasporto che prevede il coinvolgimento dei corrieri ovulatori – è stato descritto da un membro del *secret cult* Maphite operante in Italia secondo quanto avviene nel gruppo di cui ha fatto parte. Si riporta di seguito quanto dichiarato nell'ambito di una indagine condotta dalla Procura della Repubblica di Torino: «*Le "famiglie" del Sudamerica fanno traffico internazionale di stupefacente, cocaina, che spediscono in grandi quantità ... in Nigeria e Benin, in particolare a Cotonou capitale del Benin, in Ghana ad Accra e a Lagos. Nei paesi africani... i MAPHITE hanno possibilità di ricevere lo stupefacente senza grosse difficolta, grazie ai contatti che hanno con doganieri e forze dell'ordine. Dai paesi africani la droga deve rientrare in Europa. Le grosse quantità di cocaina vengono portate con valigie; di solito si usano due corrieri, gravemente malati ..., che trasportano la maggior quantità dello stupefacente occultato nei bagagli. Insieme a loro viaggia un altro corriere, una persona sana, che ha ingoiato cocaina, in quantità inferiore, al massimo 500 grammi... All'arrivo all'aeroporto, in caso di controlli, il corriere "sano" va avanti e finge anche di sentirsi male, in modo da distrarre le persone addette al controllo; in questo modo, anche se si perde la cocaina ingoiata da questo corriere, gli altri due riescono a passare.... Durante il periodo in cui il corriere è de-*

sporto e distribuzione «a pioggia» adoperato dalle organizzazioni nigeriane nel mercato della droga determina altresì un alto livello di integrazione verticale di queste organizzazioni.

2.5.2. LA TRATTA DI ESSERI UMANI E LO SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE

Gli anni Ottanta hanno rappresentato la fase in cui i nigeriani hanno cominciato la loro ascesa sullo scenario internazionale del crimine organizzato non solo nel business del traffico di stupefacenti, ma anche nel mercato della tratta delle loro concittadine. Che l'espansione, a livello internazionale, delle due attività sia avvenuta in contemporanea non sorprende, dal momento che i due mercati sono strettamente legati tra loro in virtù dei punti di contatto fra i diversi gruppi di criminalità nigeriana a cui si è fatto cenno. Il legame tra i due business si estrinseca nell'impiego dei proventi della tratta per l'acquisto di nuove partite di droga.

Sebbene talvolta costituisca un'attività criminale di interesse anche dei *secret cult*, il business del *trafficking* è gestito prevalentemente dalle cellule femminili dell'organizzazione criminale nigeriana (Cabras, 2017, 99). Sono le cosiddette *maman* che detengono il *core* dell'attività, ossia il reclutamento e lo sfruttamento delle vittime. Gli uomini, invece, hanno perlopiù dei ruoli di supporto (Europol, 2018, 12). I gruppi o i network nigeriani coinvolti nel *trafficking* variano sia nelle dimensioni dell'attività che gestiscono sia nel livello di organizzazione del network, in relazione al numero di donne trafficate, alla disponibilità finanziaria dei gruppi e alle reti di relazioni con soggetti del mondo istituzionale e dell'economia legale su cui fare affidamento. Mentre, infatti, alcuni gruppi presentano un'articolazione meno complessa, ma comunque efficiente nel gestire ogni particolare della tratta grazie all'alto livello di flessibilità che li connota[45], altri sono ben strut-

tenuto, i MAPHITE si occupano del sostentamento economico dei suoi familiari, è una regola generale che sta anche scritta nella "Green Bible"...» (Tribunale di Torino, 2018a, 84-85).

[45] Queste organizzazioni reticolari vengono definite *adhocratiche* (costituite a hoc) o di

turati, con un'organizzazione stabile nel tempo, e possono contare sulle cointeressenze funzionali in cui economia legale e illegale si sovrappongono (Dna, 2017, 381). A tal proposito vale la pena ricordare quanto già argomentato nel primo capitolo di questo lavoro, ossia che, al di là della specificità del *modus operandi* del *trafficking* nigeriano, il traffico di esseri umani rappresenta uno di quei tipici ambiti in cui attori legali e criminali si configurano come componenti di un unico mercato, in cui ciascun soggetto si avvale del *know how* dell'altro nelle diverse fasi che costituiscono la catena della tratta[46] (reclutamento, trasferimento e controllo nel Paese di destinazione) per l'espletamento del servizio che eroga. Accade così che, ad esempio, un'agenzia legalmente registrata e addetta al reclutamento di persone straniere per lavori domestici, trovando difficoltà a far ottenere agli stessi i visti necessari per l'ingresso regolare, faccia ricorso a gruppi di criminalità convenzionale per superare questi ostacoli burocratici, con il coinvolgimento anche di qualche impiegato di ambasciata. Può anche verificarsi la circostanza in cui il lavoratore straniero in un Paese estero, privo di documenti, non volendo più svolgere la mansione per cui è giunto nel nuovo stato, a causa della sua condizione di irregolarità finisca per trovare lavoro in ambiti criminali (Ruggiero, 1997a, 241; Ruggiero, 1997b, 30).

La centralità delle donne nella tratta, dove sono le «donne che controllano le donne» (Siegel-de Blank, 2010), è una peculiarità tutta nigeriana, un elemento che distingue nettamente i gruppi nigeriani dalle altre organizzazioni criminali coinvolte nel panorama internazionale della tratta. Il peso che la tratta assume nel circuito criminale nigeriano è dovuto anche alla «femminilizzazione» della povertà, dal momento che la Nigeria non è in grado di offrire soprattutto alle giovani donne poco istruite un lavoro tale da garantire loro una vita di-

scopo, dal momento che vengono create per organizzare il viaggio di persone o beni e poi si sciolgono (Carchedi-Akinyoade, 2012, 90).

[46] Nel caso specifico dello sfruttamento per fini sessuali si parla di «catena prostituzionale» per indicare il processo che regola il *trafficking*, dal reclutamento delle donne in madrepatria fino alla gestione del loro lavoro nei luoghi di destinazione e ai criteri di uscita dal mercato del sesso a pagamento (Massari, 2003, 316).

gnitosa (Unicri, 2003b, 14). Le *madame* o *maman*, che nella maggior parte dei casi sono ex vittime passate dall'altro lato dell'organizzazione secondo il meccanismo della mobilità verticale (Siegel, 2011)[47], operano il più delle volte in coppia: quella in Nigeria è al vertice del sodalizio e ricopre il ruolo di intermediaria tra le giovani individuate e il resto dell'organizzazione; l'altra che si trova all'estero, ad esempio in Italia, gestisce il business nel Paese di sfruttamento (Monzini, 2002, 71). Il loro effettivo peso nel controllo della rete della tratta dipende dalle risorse economiche e relazionali su cui ciascuna può contare (Mancuso, 2014).

Le origini del traffico di esseri umani nigeriano vanno ricercate nella guerra civile che insanguinò la regione orientale del Paese dal 1967 al 1970. Durante il conflitto molti uomini, donne e bambini furono costretti a lasciare le loro abitazioni e dispersi nei campi profughi. Ben presto, alcune donne e minori cominciarono ad essere venduti nei circuiti del lavoro forzato e della prostituzione. Tale pratica si intensificò con la fine della guerra, quando il fenomeno, oltre che in altri Paesi africani, si estese al di là dell'Atlantico (Ebbe, 2012, 172). Relativamente al mercato europeo, l'Italia costituisce una fetta importante di questo business non solo in ragione dell'alta domanda nel mercato del sesso a pagamento, ma anche in virtù della sua posizione geografica che la rende un territorio sia tra i più appetibili per le organizzazioni criminali con base nel continente africano sia uno tra i principali punti di approdo dei flussi migratori irregolari del Mediterraneo. Proprio per il peso che il mercato italiano di questa attività riveste nello scenario europeo e in vista del *focus* del fenomeno criminale nigeriano in Italia del prosieguo di questo lavoro, vale la pena ricordare che nel nostro Paese il commercio sessuale nigeriano ebbe

[47] Il meccanismo della mobilità verticale, secondo il quale ex vittime di tratta restano nel mercato dello sfruttamento del sesso a pagamento una volta estinto il debito, ma con un ruolo diverso, ossia quello di perpetratrici del crimine, spesso ha inizio quando la donna sfruttata non ha ancora finito di pagare quanto pattuito con l'organizzazione. È il caso di quelle vittime che, seppur ancora sfruttate in quanto il debito non è stato del tutto saldato, accettano di diventare "sorveglianti" al servizio delle loro *maman* per aiutarle a controllare le altre giovani in piena fase di attività. Si tratta, quindi, di figure femminili intermedie tra la *maman* e la vittima, attrici della tratta che popolano l'area grigia del traffico di esseri umani (Lo Iacono, 2014, 7-8).

inizio nei primi anni Ottanta – quando, come argomentato precedentemente, la Nigeria fu colpita da una forte crisi economica – in seguito ai pellegrinaggi dei cristiani nigeriani a Roma, prevalentemente provenienti da Benin City, e alla scoperta, da parte delle donne nigeriane, della moda italiana, i cui articoli venivano acquistati con i proventi del sesso e importati e venduti in Nigeria (Ellis, 2016, 134). Secondo un'altra interpretazione, la diffusione dell'Aids alla fine degli anni Ottanta spinse gli uomini italiani a preferire le prostitute nigeriane a quelle italiane poiché ritenute più sicure (ivi, 135; Unicri, 2003b, 13). Un'ulteriore spiegazione individua nelle donne nigeriane giunte in Italia come lavoratrici stagionali per la raccolta dei pomodori le pioniere del mercato del sesso a pagamento (Becucci, 2008). O, ancora, sarebbero stati i lavoratori italiani, impiegati nella zona petrolifera in Nigeria, a portare con sé le giovani, come amanti o collaboratrici domestiche, una volta rientrati in patria (Monzini, 2002, 69). Ad ogni modo, la prostituzione nigeriana in Italia divenne un business criminale organizzato alla fine degli anni Ottanta, quando le *madame* riuscirono a convincere gli *sponsor* uomini (sebbene, con il tempo, molte delle stesse *madame* che operano in Nigeria sono divenute *sponsor* esse stesse) a investire i propri capitali come forma di anticipo per pagare il viaggio delle donne da inserire nei circuiti del sesso a pagamento, ottenendo così un ruolo di primo piano nelle organizzazioni criminali attive nella tratta di esseri umani a livello transnazionale[48]. La crescente centralità delle donne nigeriane in questa attività criminale estesa oltre i confini africani va spiegata, al di là del processo di globalizzazione e dell'opportunità di facili guadagni nel mercato europeo, anche alla luce dell'evoluzione della condizione socioeconomica delle donne nel loro Paese d'origine (Siegel, 2014, 60). A tal proposito, può essere utile il breve *excursus* storico sulla condi-

[48] Il fenomeno della tratta di esseri umani è emerso in Nigeria alla fine degli anni Novanta, quando cominciò a crescere lo spazio dedicato dai media al rimpatrio delle donne nigeriane emigrate in Italia ai fini dello sfruttamento sessuale. L'impatto mediatico che tale situazione ha generato ha costretto il governo nigeriano a promulgare una legge che vieta la tratta di esseri umani e la prostituzione, sebbene il parallelo inasprimento delle politiche migratorie dei governi europei ne abbia ridimensionato la potenziale portata (Plambech, 2017b, 144).

zione della donna in Nigeria in età precoloniale, coloniale e post-coloniale fatto da uno dei testimoni sentiti nel contesto di questa ricerca[49]. Durante il periodo precoloniale le donne nigeriane «avevano raggiunto uno status sociale superiore». Tale riconoscimento sociale, ritenuto impossibile «per le donne in quel momento storico», ha consentito loro di combattere e contribuire «a risolvere problemi politici e sociali». Negli anni del colonialismo, invece, la volontà degli inglesi di «equiparare tutti sullo stesso piano» ha fatto sì che «gran parte del potere sociale, economico e politico di cui godevano le donne è stato gradualmente diminuito per porlo allo status di cui le donne godevano in Europa in quel tempo. Così la maggior parte delle posizioni sociali avanzate di cui godevano le donne in Nigeria sono state eliminate». Una volta ottenuta l'indipendenza dagli inglesi, «le donne hanno sentito il bisogno di entrare nel mercato del lavoro e, almeno nel sud della Nigeria, sono sempre state incoraggiate ad acquisire un'istruzione occidentale per competere con gli uomini per le posizioni sul mercato del lavoro» (int. n. 24)[50]. Ciò è in linea con quanto riferito da un altro testimone nigeriano, residente in Italia da qualche anno, il quale ha indicato il 1964 come l'anno in cui l'istruzione è stata resa obbligatoria e universale per legge, fino alla scuola secondaria. Ciò ha incentivato anche quelle donne che volevano proseguire gli studi universitari e che erano nelle condizioni economiche di poterlo fare. È accaduto, così, che mentre «all'inizio del 1970 abbiamo meno donne in università [...]. Dal 1980 donna di più, aumentare di numero, quindi donna diventare medico, ingegnere, avvocato, infermiere» (int. n. 27)[51]. Nonostante, tutt'oggi, «le attività economiche delle donne continuano ad essere il principale reddito», le donne nigeriane «godono assai poco dei benefici derivanti dal potere economico del loro guadagno» (int. n. 24)[52]. Proprio alla luce del peso delle donne nell'economia nigeriana, il fenomeno della tratta va letto

[49] Il testimone a cui si fa riferimento è un'avvocatessa e presidentessa nigeriana di un'associazione italiana a tutela delle connazionali trafficate. L'intervista si è svolta online il 3 maggio 2021.

[50] *Ibidem*.

[51] Intervista a un mediatore culturale nigeriano realizzata a Palermo il 12 maggio 2021.

[52] Intervista a un'avvocatessa e presidentessa nigeriana di un'associazione italiana a tutela delle connazionali trafficate svolta online il 3 maggio 2021.

non solo nella prospettiva della condizione delle donne che detengono le fila di questa attività criminale, ma anche di quelle che ne sono vittime. Nel primo caso, occorre non sottovalutare «la forza e l'imprenditorialità delle donne nigeriane moderne» per comprendere «perché la figura della *madam* esiste nella tratta nigeriana» (Lo Iacono, 2014, 118). Nel secondo caso, come ha precisato il testimone nigeriano riferendosi alla situazione economica contemporanea della Nigeria, «in questi tempi di difficoltà economiche in Nigeria, le figlie femmine hanno il dovere di aiutare le loro famiglie a sopravvivere e affrontano situazioni di grande disagio» (int. n. 24)[53]. Il ruolo assegnato alla donna nella costruzione del bilancio familiare, senza che a questo segua, nella maggior parte dei casi, un riconoscimento né di natura prettamente economica né sociale[54] – basti pensare, ad esempio, come nei ceti più poveri, l'istruzione sia un privilegio riservato ai soli figli maschi, mentre le donne devono lavorare sin dalla giovane età e viene affidata a loro la responsabilità della cura della casa e della famiglia – spiega perché le famiglie che versano in condizioni economiche molto disagiate, anche per via dell'alto numero di membri che le costituiscono, non ostacolano, ma al contrario incentivano, le figlie a trasferirsi all'estero a lavorare affinché possano contribuire al reddito familiare (Unicri, 2003b, 9)[55].

[53] *Ibidem*.

[54] Sebbene l'approfondimento delle ragioni della tratta delle donne nigeriane non costituisca oggetto di questo lavoro, tantomeno in un'ottica di analisi che predilige la prospettiva di genere, è necessario tuttavia soffermarsi brevemente su come tale attività criminale sia legata alla condizione della donna in Nigeria. Nonostante vi sia un numero, esiguo, di donne che hanno potuto formarsi e costruirsi una carriera professionale, la condizione femminile nel Paese africano è di inferiorità rispetto agli uomini. Le disparità economiche, sociali, giuridiche e politiche e la vulnerabilità che ne consegue creano i presupposti favorevoli per lo sfruttamento delle donne. Ciò spiega perché «la tratta delle donne e la prostituzione sono radicate nell'oppressione strutturale e nell'emarginazione delle donne» (Okojie, 2009, 161) e rappresentano un «problema sociale» a causa della portata del fenomeno e delle caratteristiche che ha assunto nel corso degli anni (Okeshol-Adenugba, 2018, 40). Sulla condizione della donna in Nigeria, un testimone incontrato nel corso di questa ricerca ha definito la cultura nigeriana come «maschilista» e ne ha spiegato il senso: «Una donna che cerca di avere successo ha già paura non di come arrivare, ma paura di quelli uomini che sta qui, lì, che devono fare l'ostacolo» (int. n. 28. Intervista a mediatrice culturale nigeriana della provincia di Caserta, realizzata online il 17 maggio 2021).

[55] In alcuni casi sono le stesse famiglie a proporre alle *madame* la propria figlia quale candidata alla partenza (Monzini, 2002), così come a volte sono i genitori delle vittime a

Le giovani vittime nigeriane vengono reclutate prevalentemente nei villaggi in cui vivono, in particolar modo negli Stati del sud quali Edo[56], Delta e Lagos, dove prevalgono i nigeriani di etnia Benin[57]. La scelta di puntare ai villaggi anziché alle città trova giustificazione nella povertà culturale ed economica più diffusa nelle aree periferiche, dal momento che tale condizione rende le vittime più facili prede dei trafficanti. Un testimone ha sottolineato che le giovani provenienti dalle aree rurali – a differenza di quelle cresciute in città, che in proporzione hanno maggiori possibilità di raggiungere un livello di istruzione più elevato, anche grazie alle condizioni economiche meno disagiate delle famiglie –

> Vivono fino ad oggi con questo bagaglio tradizionale, con questa mentalità che la donna non si deve fare studiare. La donna nei villaggi è quella che tutti credono che è una figlia che non deve studiare, quindi si prepara una donna ad essere una mamma, una moglie, di poter prendere cura della famiglia, di accudire i bambini. C'è anche un aumento di matrimonio precoce in Nigeria, specialmente nelle zone rurali [...]. Anche nelle città in Nigeria, se i genitori non hanno la possibilità di studiare, loro costringono anche le loro

offrire i propri averi a garanzia delle figlie per la restituzione del costo del viaggio anticipato dall'organizzazione (Unicri, 2003b).

[56] L'Edo State è uno dei 36 stati federati della Nigeria. Esso rappresenta il principale fornitore di vittime di tratta, provenienti principalmente dalla capitale Benin City e dalle zone rurali del Paese. L'Edo State è costituito da persone di etnia Edo/Benin, termini intercambiabili che indicano le persone discendenti dagli abitanti del vecchio Regno del Benin. Le difficoltà economiche del Paese, accentuate in seguito al programma di aggiustamento strutturale adottato nel 1986, hanno inciso pesantemente sulla povertà dello Stato, costringendo le ragazze alla prostituzione domestica e internazionale (Unicri, 2003b, 32-33).

[57] I processi di migrazione e sfruttamento della prostituzione nigeriana in Europa presentano delle linee di continuità con quelli interni alla Nigeria del periodo dell'urbanizzazione coloniale, in cui si è sviluppato il meretricio inteso come professione. La prima è rappresentata dalla «mobilità sociale e sessuale [...] etnicizzata»: mentre in epoca coloniale le donne inserite nel mercato della prostituzione provenivano dalle città di Port-Hartcourt, Calabar e dalle regioni del bacino del Cross River, oggi appartengono prevalentemente all'Edo State, con un'altissima concentrazione nella città di Benin City. L'altro elemento che accomuna il fenomeno nei due momenti storici è il ricorso a riti e a oggetti-feticci che, considerata la prospettiva di chi è vittima della tratta e di chi ne detiene le fila, hanno una duplice funzione: per le vittime, proteggersi da malattie, avversità lungo il viaggio o nel processo migratorio nel suo complesso; per i trafficanti, invece, costringere le vittime a saldare il debito contratto (Taliani, 2019, 42).

figlie a sposare [...]. Perché nella tradizione nigeriana, oltre a questa attività, una donna è vista come un oggetto, come una persona che deve solo prendere cura di casa, che pensa a cucinare, cuce i vestiti, soffrire per figli, essere maltrattata. Una donna che riesce a sopportare la violenza è quella brava; se non riesce a sopportare la violenza non è brava (int. n. 28)[58].

Anche laddove le donne possono conseguire gli studi universitari e occupare svariate posizioni lavorative, incluse le cariche politiche, tuttavia «c'è sempre quella discriminazione tra uomini e donne. Non è che tutte famiglie d'accordo di questa cosa. Ci sono alcuni villaggi che hanno questa mentalità che la donna deve essere sotto a uomini» (int. n. 29)[59]. Malgrado le donne oggi siano «più emancipate grazie all'istruzione e pare che ci siano i diritti uguali, in realtà non è così» (int. n. 35)[60], ha puntualizzato un testimone nigeriano. Lo stesso ha spiegato meglio:

> Culturalmente e tradizionalmente le cose comunque rimangono. Cioè secondo noi culturalmente le cose dovrebbero rimanere come era anche ai tempi dei nostri nonni, dei nostri antenati, che dovremo continuare ad essere quello che siamo anche se siamo emancipate. Quindi la donna deve essere comunque sottomessa all'uomo, deve stare ad ascoltare il suo uomo. Parlo della cultura, perché oggi per fortuna le donne è un'altra cosa (*ibidem*).

Mentre i trafficanti dello Stato dell'Edo indirizzano le vittime nei Paesi europei Schengen, quasi in regime di monopolio, quelli di etnia Yoruba e Igbo sono interessati al mercato britannico e a quello statunitense (Dna, 2012, 218)[61]. In ogni caso, le stesse vengono scortate

[58] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana della provincia di Caserta realizzata online il 17 maggio 2021.

[59] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Asti realizzata online il 25 maggio 2021.

[60] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Castel Volturno realizzata online il 20 luglio 2021.

[61] La rotta via terra per l'Europa prevede le tappe di Kano (Nigeria), Zinder (Niger), Agadez (Niger), el-Gatrun (Libia), Sebha (Libia), Brach (Libia), Tripoli (Libia), Zuara (Libia), Sabratah (Libia). Per le poche donne che ancora viaggiano in aereo, il punto di partenza è Ben City con scalo a Lagos o Abidjan (Costa d'Avorio), da dove proseguono il viaggio verso il continente europeo (Save the Children, 2016).

dai *trolley*, ossia gli accompagnatori che le guidano per l'intera durata del viaggio, senza mai lasciarle da sole, dal momento che assolvono ad una funzione di controllo (Carchedi-Akinyoade, 2012, 90)[62].

Il primo contatto, il più delle volte, avviene in un ambiente di vita quotidiana come la scuola, il posto di lavoro, il quartiere in cui abitano o presso le abitazioni di amici e parenti, luoghi familiari alle stesse vittime e che, pertanto, non destano il sospetto dell'inganno che verrà loro riservato. Sempre con l'intento di celare le reali finalità della proposta di migrazione, che spesso si presenta con la prospettiva di una falsa possibilità di lavoro regolare, a contattarle sono il più delle volte persone di loro conoscenza o comunque soggetti che godono di un certo status sociale che conferisce loro la maschera di benefattori (Carchedi-Akinyoade, 2012, 69-72; Unicri, 2003a). Alle donne viene promesso il pagamento completo del viaggio – questo sarà anticipato dallo *sponsor* – il cui importo dovrà essere restituito una volta giunte a destinazione mediante l'attività prostituzionale[63].

La tratta nigeriana si basa, infatti, sul sistema della schiavitù del debito e su quello dei riti *voodoo* (Abbatecola et all, 2014, 12). Le vittime individuate dall'organizzazione per essere inserite nei mercati esteri della prostituzione vengono condotte presso degli antichi templi (*shrines*) prima di lasciare la loro terra, dove i sacerdoti (*native doctors*) le sottopongono ad un rito, chiamato *Juju* dalle donne nigeriane[64]. Questa cerimonia, che prevede il sacrificio di animali e il prelievo di un-

[62] I *trolley* possono essere anche gli autisti delle rotte desertiche, quelle più difficili da attraversare, quelle in cui le donne vengono costrette a concedersi alle milizie di frontiera quale oggetto di scambio per poter attraversare senza alcuna difficoltà i confini (Iom, 2016). Talvolta i *trollley* sono loro stessi i trafficanti (Carchedi-Akinyoade, 2012, 90).

[63] Il costo del viaggio comprende anche il denaro destinato alla corruzione di funzionari pubblici responsabili del controllo delle frontiere, della produzione di documenti di viaggio e delle procedure di identificazione ed espulsione (Unodc, 2013). Sul rapporto tratta-corruzione, l'Ocse ha osservato che la corruzione nella tratta consente di «rendere invisibile il reato», «facilitare l'impunità una volta individuato un caso di tratta di persone», «facilitare l'esecuzione del reato» e «assicurare la rivittimizzazione delle vittime della tratta» (Unodc, 2021, 12).

[64] L'etimologia del termine *juju* avrebbe tre possibili origini semantiche. Potrebbe derivare: o dalla lingua yoruba dove *jo jo* (danza) indica un tipo di musica nigeriana prodotta con strumenti a percussione e chitarre; o, ancora, dalla parola *djudju*, in lingua hausa, che indica qualcosa che è «cattivo, spirito, feticcio»; o, infine, dal francese *joujou* che significa «giocattolo» (Taliani, 2019, 48).

ghie, peli pubici e biancheria intima delle ragazze, sancisce l'accordo tra la vittima e la *madame*, impegnando la prima a restituire alla seconda il denaro anticipato per il viaggio verso il luogo di destinazione. Tale passaggio si rende indispensabile per l'organizzazione prima di cominciare il percorso migratorio perché «la migrazione configura all'orizzonte mutamenti interni ed esterni così radicali che esso serve (al gruppo) per fissare *il più a lungo possibile* la persona alle leggi, ai valori, alle norme e alle pratiche del sistema culturale e sociale di riferimento, per prevenire ma soprattutto posticipare un cambiamento che però si sa inevitabile» (Taliani, 2019, 62). Il rito rappresenta una forma di violenza psicologica perché genera assoggettamento nelle giovani donne in virtù del supporto della dimensione religiosa[65]. Esso, infatti, sfrutta la credenza radicata nella cultura africana che il corpo non è solo un elemento fisico, ma appartiene anche ad un mondo spirituale che fa sì che lo stesso corpo possa essere posseduto dagli spiriti (Beneduce, 2009). Il successo del viaggio verso una nuova terra lontana e tutto ciò che questo implica – quindi i controlli alle frontiere, i passaporti, i visti, etc. – così come quello del processo migratorio nel suo complesso, che possa offrire migliori opportunità di vita, sono considerati, infatti, come dipendenti dalla volontà divina, cioè «appartengono al regno del potere spirituale» (Van Dijk, 2001, 572). Solo il rispetto del giuramento potrà garantire, pertanto, che tutto vada per il meglio. Ecco che il *voodoo* fa leva sulle credenze e sulle paure presenti nella cultura nigeriana, che vengono strumentalizzate e adattate nei rituali a vantaggio dei trafficanti (Van Dijk et al., 2006). La sovrapposizione tra la violazione del patto e il non rispetto del volere divino costituisce il deterrente affinché le vittime non si sottraggano agli impegni presi. L'inadempienza, al contrario, rappresenta la violazione di un ordine voluto dagli dèi, ne provoca la collera e dà luogo a punizioni divine quali malattie gravi, la pazzia o la morte propria o dei propri congiunti (Van Dijk, 2001). Il rito costituisce una forma di intimidazione non solo nei confronti della vittima, ma anche della sua

[65] Nel 2018, l'Oba (re sacerdote) Ewuare II, la massima autorità religiosa del popolo Edo, ha formulato un editto con cui revoca tutti i riti di giuramento che vincolano le giovani trafficate e vieta ai preti di continuare a praticarli.

famiglia[66], e imprigiona le donne in un cerchio di paura che consente di controllarle da remoto, senza che sia necessario una costante vigilanza[67]; anzi, il più delle volte, rende possibile anche evitare il ricorso alla violenza fisica (Baarda, 2016, 261)[68]. I riti *voodoo*, dunque, avrebbero lo stesso ruolo che ha l'intimidazione nel sistema mafioso perché generano quella condizione di assoggettamento e timore che tipicamente promana dalle organizzazioni di stampo mafioso (Santino, 2015). La violazione del patto non comporta solo la collera divina, ma anche la violenza fisica a cui le donne o le loro famiglie vengono sottoposte spesso proprio da parte degli uomini dei *secret cult*[69].

Il debito contratto con l'organizzazione dovrà essere restituito attraverso i proventi dell'attività di prostituzione, sebbene diverse donne vengano ingannate a partire con la promessa di un lavoro dignitoso. Negli anni, tuttavia, si è sempre più diffusa tra le giovani la consapevolezza della reale attività che le vedrà coinvolte, ma le stesse non immaginano né il tipo di sfruttamento che le attende per ripagare il debito contratto né l'ammontare del debito stesso, compreso tra

[66] Emblematico, a tal proposito, è la risposta secca fornita da una vittima di tratta in Italia alla domanda «Cosa dice il tuo rito?». La giovane ha risposto: «Che non devo perdere mio padre e mia madre» (Palmisano, 2019, 125).

[67] Come ha spiegato un giovane appartenente all'organizzazione, «quello che facciamo alle ragazze serve per mettergli paura, no. Per tenerle buone, per non farle scappare. [...] Lo facciamo a casa nostra, perché ha molto più effetto. [...] Il rito è sacro, sono gli dèi che lo richiedono. [...] E con quello sei sicuro che la ragazza non fugge [...] Ubbidisce e basta. [...] E così capisci perché una ragazza la metti a battere la mattina, e sai che la sera torna a casa con la borsa piena di soldi. Non ti devi scomodare a controllarla. Lei torna sempre. E lei sa che deve tornare. Altrimenti il rito ti punisce» (Nazzaro, 2010, 45).

[68] Su questi temi si rimanda anche a Beneduce-Taliani, 2001.

[69] Il ricorso ai *secret cult* e all'uso della loro forza fisica quale supporto per far desistere le vittime dall'intento di allontanarsi dalla rete e non rappresentare più una risorsa di introiti per l'organizzazione, costituisce una delle strategie di controllo posta in essere dalle *madame* insieme all'assoggettamento psicologico mediante riti voodoo e le minacce di ritorsione alla famiglia della vittima (Campana, 2016, 72-82). Le minacce raggiungono anche la famiglia della vittima in Nigeria, come testimonia un collaboratore del *secret cult* Black Axe stanziato a Palermo: «Come se c'è qualcuno che c'è problema, diciamo con donna qua, in Italia, questa donna non vuole pagare sua madame quindi quello persona che parla... quindi ti parla con alcuni amici di suo marito, quello si chiama in Nigeria, andare in paese, a familiari quello dice: "Se tua figlia non paga, nostro sorella qua, ti brucio la casa con il fuoco", questa cosa, questa maniera di...» (Tribunale di Palermo, 2016c).

30.000 e 60.000 euro per ciascuna vittima (Carchedi, 2016, 51; Europol, 2018, 15). Al fine di riuscire a ingannarle e manovrarle più facilmente, nel corso del tempo l'età delle donne nigeriane trafficate in Europa si è andata sempre più abbassando[70]. A conferma di questi dati, anche quelli dell'Unodc attestano che «la tratta di minori è molto più comunemente rilevata nell'Africa occidentale rispetto al resto dell'Africa sub-sahariana», così come le donne rappresentano il profilo di vittima maggiormente diffuso nei paesi occidentali rispetto a quelli dell'Africa orientale e meridionale (Unodc, 2018a, 81).

2.5.3. LE FRODI INTERNAZIONALI

Gli anni della crisi del prezzo del petrolio hanno segnato lo sviluppo di un'altra attività illecita tipica della criminalità nigeriana, ossia quella delle frodi finanziarie telematiche. Tra queste le più note sono le truffe a pagamento anticipato, conosciute come «419» in riferimento al Codice penale nigeriano che riguarda questo tipo di frodi. Secondo l'ipotesi più avvalorata, le origini di questa attività vanno ricercate nella pratica, diffusasi negli anni del boom petrolifero, di importazione dall'estero di beni di scarsa qualità destinati ai dipartimenti governativi, accompagnata da fatturazioni gonfiate, in cambio di tangenti per i funzionari governativi. Le frodi si sono diffuse prima nel territorio nazionale, ma in seguito alla diaspora nigeriana degli anni Ottanta hanno assunto una portata internazionale, complici anche lo sviluppo tecnologico, che ha ampliato il numero delle vittime e ridotto i costi di transazione, e il coinvolgimento di ottimi informatici nigeriani. Tali frodi, infatti, consistono principalmente nel tentativo di ottenere il pagamento anticipato di somme di denaro, sotto forma di tasse o diritti vari, per beni o servizi fittizi – quali ad esempio il conseguimento della percentuale di un'eredità o di un'ipotetica vincita alla lotteria, etc. – da parte di soggetti raggiunti

[70] A titolo esemplificativo, nel 2016 vi è stato un incremento di donne e minori non accompagnati di nazionalità nigeriana giunti in Italia – rispettivamente 11.009 e 3.040, a fronte di circa 5.000 donne e 900 minori non accompagnati sbarcati nel 2015 (Iom, 2017).

tramite lettere, e-mail o fax[71] (Orizio, 2019, 223-224; Unodc, 2005a, 5). Oltre all'anticipo di denaro per godere di vantaggi economici, in alcuni casi il mittente richiede ai destinatari di mettere a disposizione il proprio conto bancario per il trasferimento di somme di denaro a seguito di circostanze particolari[72]. La caratteristica principale delle frodi «419» è quella di proporre un servizio illegale, sebbene talvolta sia presentato come una transazione lecita, e, quindi, i destinatari che acconsentono ad un proprio coinvolgimento sono consapevoli della natura illecita dello stesso (Unodc, 2005a, 22). Al fine di persuadere la vittima a collaborare alla richiesta di aiuto pervenutale, alla stessa viene comunicato che il suo recapito è stato ottenuto attraverso soggetti istituzionali, come ad esempio un'ambasciata (Dna, 2012, 219). I Paesi in cui si suppone che si trovino i capitali offerti sono, tra gli altri, il Sud Africa, lo Zimbabwe, il Ghana, l'Arabia Saudita, la Somalia e la Gran Bretagna. Mentre tra i Paesi da cui le missive e le e-mail vengono inviate vi sono la Sierra Leone, il Ghana, il Congo, la Liberia, il Togo, la Costa d'Avorio, il Benin, il Burkina Faso, il Sudafrica, Taiwan e persino il Canada, l'Oman e il Vietnam (Williams, 2014, 263). Sebbene si stimi che tali famigerate frodi valgano centinaia di milioni di dollari all'anno (Unodc, 2005a, 13), vi è comunque una scarsa percezione di questa attività considerato che la maggior parte delle vittime non denuncia il reato per via della esigua entità del danno economico subito. La quasi totalità delle truffe perpetrate, ossia il 95%, «si conclude con il pagamento della prima quota che va dai 400 ai 600 dollari americani» (Dna, 2012, 219).

[71] La forma della frode si è evoluta nel tempo. Prima si utilizzavano esclusivamente le lettere. Oggi, invece, si fa ricorso principalmente a e-mail e fax.

[72] Il mittente delle missive simula di essere, ad esempio, un funzionario di banca che dovrà incassare il denaro di una persona deceduta e senza eredi, o di una compagnia petrolifera nigeriana alla ricerca di aiuto per trasferire all'estero dei fondi neri, o della banca centrale nigeriana che, venuto a conoscenza di una imminente svalutazione della moneta, chiede aiuto per trasferire i suoi risparmi in un luogo sicuro (Dna, 2012, 219).

Il sistema multiforme della criminalità nigeriana annovera tra le sue componenti i *secret cult*, le confraternite nate all'interno delle università a partire dagli anni Cinquanta, sul modello delle *fraternities* e *sororities* del Nord America, spinte dalla volontà di migliorare la comunità universitaria a supporto degli studenti meno abbienti e di rivendicare il valore della cultura nigeriana nel contesto della dominazione coloniale inglese. La deriva criminale di tali gruppi, che presentano, seppur lontanamente, un legame con le società segrete tradizionali nigeriane, risale alla fine degli anni Settanta e affonda le sue radici nel connubio tra la cultura della violenza, promossa dai regimi militari che hanno guidato la nazione per gran parte dei primi decenni dopo la conquista della sovranità (1966-1999), e la crisi legata a scelte di politica economica poco accorte e degenerata con il crollo dei prezzi del settore petrolifero. La sovrapposizione tra fattori politico-culturali ed economici si è ripercossa pesantemente nel mondo universitario, diventandone la ragione della trasformazione delle confraternite nei *secret cult* così come sono noti oggi, caratterizzati da una struttura interna gerarchizzata, da riti di iniziazione violenti e da un ruolo di primo piano in diversi mercati criminali su scala internazionale. Nel contesto della fine degli anni Settanta, lo scontro politico nigeriano è stato portato all'interno dell'università e inasprito con il ricorso alla violenza, mediante la strumentalizzazione delle confraternite che sono state armate da coloro che erano al governo per neutralizzare il dissenso delle organizzazioni studentesche politicamente attive nei confronti del potere. Il legame tra membri delle confraternite ed esponenti politici è poi proseguito anche dopo il passaggio dei *secret cult* dalle università alla strada, assicurando a questi ultimi benefici di diversa natura. Al contempo, la contrazione delle risorse destinate all'istruzione ha ridotto le attività formative e ricreative nei *campus*, in un clima generale di crisi economica che ha prodotto alti tassi di disoccupazione. La conseguente massiccia ondata migratoria verso gli altri continenti ha rappresentato la pietra miliare nell'inserimento della criminalità nigeriana nel sistema internazionale del crimine organizzato, perché ha consentito di sfrut-

tare le reti sociali formatesi all'estero e di impiegare nei settori illeciti le tradizionali competenze commerciali dei nigeriani nell'individuazione dei mercati più fiorenti. Ciò spiega il ruolo di primo piano della criminalità nigeriana nella tratta internazionale delle loro concittadine finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e nel traffico di stupefacenti, ma anche nel settore delle frodi finanziarie. Tuttavia, anche la cultura permeata dalla corruzione ha favorito l'ascesa criminale dei gruppi nigeriani, così come la posizione geografica del Paese che ben si presta come luogo di transito per le traiettorie criminali del narcotraffico. Centrali nel successo dei *secret cult*, e in generale della criminalità nigeriana, sono l'impiego strumentale di pratiche religiose tradizionali – i riti *juju* – e l'uso sofisticato delle tecnologie. Fattori, entrambi, che hanno consentito di accrescere il fatturato di questi gruppi impegnati in un costante processo di espansione a livello internazionale che, come più volte accennato e come sarà sviluppato nel prosieguo di questo lavoro, vede l'Italia quale uno dei suoi principali mercati.

III

I processi di espansione della criminalità nigeriana nel mondo e in Italia

3.1. I PROCESSI DI ESPANSIONE DELLA CRIMINALITÀ NIGERIANA NEL MONDO

Nello scenario internazionale del crimine organizzato, i gruppi nigeriani costituiscono un'esperienza criminale unica sia per la loro presenza in tutti e cinque i continenti sia per l'eterogeneità delle attività condotte (Williams, 2014). Con riferimento specifico ai *secret cult*, un testimone incontrato nel corso di questa ricerca ha posto l'enfasi proprio sulla loro ampia espansione su scala internazionale, riconducendola alla volontà di ricercare «denaro e potere mediante attività criminali condotte specialmente in giro per il mondo» (int. n. 42)[1]. Questa propensione al perseguimento di affari su vasta scala geografica trova conferma in quanto indicato dall'Fbi, secondo cui i *secret cult* sarebbero diffusi in almeno ottanta Paesi (Orizio, 2019).

Come argomentato nel secondo capitolo di questo lavoro, l'espansione della criminalità nigeriana a livello internazionale, incentivata dai processi di globalizzazione economica, ha avuto inizio negli anni Ottanta come conseguenza della crisi petrolifera che ha investito il Paese e che ha alimentato i flussi migratori verso l'estero. La diaspora nigeriana ha interessato anche numerosi giovani laureati, molti dei quali durante gli anni dell'esperienza in accademia erano entrati a far parte delle confraternite universitarie degli atenei del Sud della Nigeria ed erano stati i protagonisti della loro degenerazione violenta nel pe-

[1] Intervista a una ricercatrice della Baze University, Abuja (Nigeria), realizzata online il 31 ottobre 2021.

riodo della crisi socio-politico-culturale che si è abbattuta sul Paese (Bergman, 2016). Essi, pertanto, hanno portato con sé quel bagaglio di abilità criminali a cui erano stati modellati negli anni dell'attivismo nelle confraternite all'interno delle università nigeriane, cimentandosi sin da subito nel commercio di sostanze stupefacenti e nel sistema delle frodi grazie alla messa a frutto di quell'acume imprenditoriale che da sempre ha rappresentato un tratto distintivo del popolo nigeriano (Ellis, 2016). La stabile presenza di comunità di connazionali all'estero ha rappresentato un fattore di richiamo per altri nigeriani dediti ad attività criminali, secondo un meccanismo che si riscontra in tutte le organizzazioni criminali, incluse quelle di tipo mafioso, impegnate nel processo di espansione in nuovi territori (dalla Chiesa, 2015, 2016; Lupo, 2008, 2018; Sciarrone, 2009, 2019; Varese, 2011).

Come è ormai noto, una comunità nigeriana consistente, di etnia Igbo, è quella stanziata in Colombia. In quel Paese i nigeriani hanno realizzato una *joint venture* con i trafficanti colombiani per esportare cocaina ovunque, anche in Cina e in Australia (Ellis, 2009; Nazzaro, 2010). Sempre nell'America latina sono stati individuati trafficanti nigeriani in Paraguay, Brasile e Venezuela (Williams, 2014).

Restando nel continente americano, altrettanto numerosa è la comunità nigeriana insediata negli Stati Uniti, nello specifico in città quali Atlanta, Baltimora, Houston, Dallas, New York, Newark, Chicago e Washington DC. In questi territori la criminalità nigeriana, grazie ai contatti con fornitori, organizzatori, mediatori e corrieri, gestisce il mercato dell'eroina proveniente dal Sud-Est asiatico, potendo contare su Chicago quale *hub* per i propri traffici illeciti (Unodc, 2005a). La criminalità nigeriana controllerebbe il 40% dell'eroina destinata agli Usa (Cpa, 2006), mentre già alla fine degli anni Novanta veniva stimato che le frodi «419» – ossia le truffe a pagamento anticipato – costavano agli americani fino a duecentocinquanta milioni di dollari l'anno (Brunker, 1997). Se, come negli Stati Uniti e come anche in Australia, la criminalità nigeriana fa affari con le frodi anticipate, a Toronto (Canada), invece, nel 2015 è stato individuato un cartello dedito al furto di auto controllato dai Black Axe, con un giro di affari di trenta milioni di dollari (Orizio, 2019).

Spostandoci nel continente asiatico, i nigeriani sono coinvolti nel mercato della droga in Afghanistan, Cambogia, Cina, India, Kazakistan e Pakistan. In questi territori si riforniscono di eroina da distribuire prevalentemente nel mercato europeo e in quello americano, ma sarebbero attivi anche nella rete distributiva asiatica di eroina, cocaina e marijuana (Cpa, 2006; Williams, 2014). La Cambogia, nei primi anni del Duemila, avrebbe rimpiazzato la Thailandia quale luogo di approvvigionamento di eroina prodotta in Birmania (Williams, 2014). In India, invece, la criminalità nigeriana sarebbe riuscita a controllare oltre il sessanta per cento del traffico di stupefacenti, imponendosi davanti ai russi e agli israeliani (Orizio, 2019). Il legame della criminalità nigeriana con l'India è confermato anche da quanto indicato da un investigatore nigeriano intervistato nel corso della ricerca, secondo il quale «la maggior parte del denaro [N.d.A. quale provento di attività illecite della criminalità nigeriana] si trova nei conti correnti indiani» (int. n. 41)[2].

Per quanto concerne l'Africa, significativo è l'impatto della criminalità nigeriana nel settore della droga in Sud Africa dove, dopo l'arrivo dei nigeriani, il tradizionale mercato di marijuana e mandrax ha subito una contrazione a vantaggio di quello di eroina e cocaina (Williams, 2014).

In Europa, oltre all'Italia, sono diversi i Paesi in cui questa criminalità di origine africana ha messo radici. Nel Regno Unito, dove è presente almeno dagli anni Settanta, è dedita al traffico di stupefacenti e alle frodi finanziarie. Queste ultime inciderebbero sul sistema economico britannico per almeno seicento milioni di sterline l'anno (Orizio, 2019). Negli ultimi anni, inoltre, gli aeroporti britannici sarebbero sempre più usati dai trafficanti nigeriani come punti di accesso in Europa alternativi ai pericolosi attraversamenti nel Mar Mediterraneo (Esslemont, 2016). In Francia i *cult* sono attivi nel mercato della droga e sembrerebbe esserci anche un coinvolgimento nello sfruttamento della prostituzione. Particolarmente forte, nel territorio d'oltralpe, è la pre-

[2] Intervista a una magistrata nigeriana presso il Tribunale di Abuja (Nigeria) realizzata online il 7 ottobre 2021.

senza della criminalità nigeriana a Marsiglia (Easo, 2021) dove i *secret cult* – si tratta soprattutto degli Eiye e degli Arobaga[3] – sarebbero in affari con le squadre di narcotrafficanti locali (Gilles – Bonnefoy, 2022). In Spagna, già nel 2007 era stata rilevata la presenza dei *secret cult* in alcune aree del Paese (Unodc, 2014). Nel 2016 è stata condotta un'imponente operazione della polizia di Barcellona che ha colpito numerosi membri degli Eiye coinvolti nel traffico di droga e nella tratta delle donne. L'indagine ha portato alla luce come, l'anno precedente, vi fosse stato un raduno internazionale di 400 membri degli Eiye a Ginevra, la città sede di numerose istituzioni transnazionali (Piranty, 2016). Proprio in Svizzera, secondo quanto indicato dagli inquirenti elvetici, la criminalità nigeriana costituirebbe il gruppo dominante, mentre in Germania, in Repubblica Ceca e in Austria i *secret cult* sarebbero considerati una minaccia crescente (Orizio, 2019). Un giornalista intervistato nel corso della presente ricerca e che da anni conduce inchieste di carattere internazionale su questo gruppo criminale ha fornito un quadro di sintesi della dislocazione dei *secret cult* in Europa:

> In Austria, dove fanno la compravendita di componentistica di automobili di lusso destinate in centro-Africa; in Germania; ovviamente nella zona del Belgio, del Lussemburgo, Svizzera che sono piazze tradizionalmente appetibili per il mercato del sesso; in Russia dove, per quello che ho scoperto, loro si muovono anche nel mercato delle armi; in Inghilterra sono arrivati già dagli anni Settanta come pusher; nelle zone industriali tipo Manchester... registrano la presenza in Inghilterra dalla prima metà degli anni Settanta anche perché è un Paese anglofono; poi in tutti i Paesi scandinavi, dove arrivano più di recente in modo massiccio invisibile, quindi Danimarca e Svezia. Secondo quanto si apprende dalla stampa svedese lì fanno narcotraffico internazionale (int. n. 23)[4].

I cultisti insediati nei diversi territori sono in contatto tra loro dal momento che ciascuna cellula rappresenta una ramificazione della casa madre ed è in comunicazione con tutte le altre. Come emerso da di-

[3] Come individuato dagli inquirenti italiani, Arobaga è l'altro nome con cui, insieme a Vikings, viene indicata la Supreme Vikings Confraternity.

[4] Intervista a un giornalista pugliese esperto di migrazioni e criminalità organizzata realizzata online il 28 aprile 2021.

verse inchieste condotte dagli inquirenti italiani, infatti, alcuni *secret cult* colpiti dai provvedimenti dell'autorità giudiziaria nostrana presentano articolazioni in altri Paesi europei[5]. La struttura organizzativa a rete della criminalità nigeriana, le cui maglie sono fitte per via della presenza delle cellule in numerose regioni, oltre a garantire la flessibilità dell'organizzazione davanti ai cambiamenti del mercato, agevola lo spostamento dei suoi membri da un territorio all'altro. Tale "mobilità" degli adepti, ovvero la loro scarsa «stanzialità», è strettamente legata all'assenza in queste compagini criminali di quella dimensione del controllo del territorio che connota sostanzialmente le organizzazioni di tipo mafioso come quelle italiane[6]. Come si avrà modo di argomentare in seguito, con riferimento al panorama italiano, il controllo esercitato dai *secret cult* è un controllo sulla comunità nazionale di appartenenza e non del territorio tradizionalmente inteso. Tale formula di esercizio del controllo del territorio costituisce, paradossalmente, un punto di forza delle organizzazioni criminali nigeriane e ne facilita il radicamento ad ampio raggio, in Europa come anche altrove. Sul punto si è soffermato un inquirente incontrato durante la ricerca sul campo, che ha sottolineato la differenza in merito a questa peculiarità tra i *secret cult* e le mafie nostrane e ha messo in rilievo i vantaggi che ne derivano per l'organizzazione criminale straniera:

> Il cultista nigeriano in Italia si sposta sul territorio con una frequenza e una facilità incredibile. Palermo, Catania e anche altri uffici hanno tratto in arresto soggetti che non dimoravano nei territori di nostra competenza perché comunque loro non hanno una necessaria stanzialità: si spostano, si vedono. [...] Quindi il territorio non è un connotato essenziale del gruppo cultista, come invece lo è per Cosa nostra e per tutti gli altri tipi di mafie. In questa capacità di non essere collegato necessariamente ad un territorio sta anche la forza del gruppo cultista perché il cultista si può spostare da Catania a Firenze e trova subito la sua sistemazione, perché avrà come riferimento il gruppo cultista che c'è a Firenze e lì entra perché è un fratello: è sempre lo stesso gruppo, è sempre la stessa comunità di criminali. Quindi

[5] Ad esempio, il *cult* Black Axe stanziato nel litorale Domitio ha ramificazioni in Olanda, Austria, Germania (Tribunale di Napoli, 2011).

[6] Vale la pena ricordare come la dimensione del controllo del territorio non è formalmente contemplata nell'art. 416 bis che definisce il reato di associazione mafiosa.

> questa differenza che ha con il gruppo mafioso locale è, per certi versi, un vantaggio per loro. Il mafioso catanese che va a Milano non è che dice "ecco sono qua" e continua a fare quello che vuole. Il cultista catanese può farlo benissimo. Va a cercare il suo gruppo di appartenenza e dice "sono qua, mi chiamo così", fa la sua identification e trova subito quello che deve fare. Quindi è una particolarità che aiuta le dinamiche criminali in questo senso e, soprattutto, rende potenzialmente molto pericoloso il radicamento in tutta Europa perché hanno la possibilità di muoversi tranquillamente e, quindi, se hanno un problema si spostano (int. n. 20)[7].

Indicativa di un vincolo territoriale che sembra essere un tratto meno pregnante nei *secret cult* rispetto alle organizzazioni mafiose nostrane è anche la logica delle spedizioni punitive all'interno del territorio nazionale, come avviene in Italia. Accade così, a titolo esemplificativo, che «se a Palermo bisogna punire qualcuno, arriveranno butcher dalla Campania o da altre parti d'Italia» (I.M.D., 2019, 119).

3.2. I PROCESSI DI ESPANSIONE DELLA CRIMINALITÀ NIGERIANA IN ITALIA

3.2.1. L'INSEDIAMENTO DELLA COMUNITÀ NIGERIANA IN ITALIA

L'Italia è tra i Paesi di espansione della criminalità nigeriana da oltre un trentennio. Benché questa presenza rappresenti un fenomeno collegato, almeno in fase inziale, ai processi di immigrazione che dalla Nigeria hanno interessato il nostro Paese a partire dai primi anni Ottanta, è nel corso del tempo che questa compagine di criminalità straniera ha assunto proporzioni maggiori anche per via del coinvolgimento di risorse criminali formatesi nel territorio di accoglienza (Carchedi, 2016, 29). Come dimostrano diverse esperienze di espansione di gruppi di criminalità organizzata, anche di tipo mafioso (vedi Cosa nostra negli Stati Uniti)[8], le organizzazioni criminali di origine straniera si sviluppano in seno alla comunità di riferimento stanziata nel nuovo territorio

[7] Intervista a una sostituta procuratrice della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catania realizzata online il 22 aprile 2021.

[8] Cfr. Lupo 2008, 2018.

di insediamento[9], dal momento che quest'ultima assolve alla funzione di «mimetismo sociale», di «bacino di reclutamento» e di «sperimentazione di più generali pratiche di controllo sociale» (dalla Chiesa, 2016, 62). Per tale ragione, ci si soffermerà di seguito sulla comunità nigeriana presente in Italia.

Quest'ultima, sebbene abbia visto il suo nucleo originario negli anni Ottanta, ha registrato un certo incremento nella seconda parte degli anni Duemila, seguendo lo schema di crescita tipico di altre comunità che prevede, inizialmente, soprattutto ingressi irregolari, a cui hanno fatto seguito le regolarizzazioni (Carchedi-Akinyoade, 2012, 33). Circa il 70-80% dei flussi migratori nigeriani diretti in Italia ha origine nello Stato di Edo, mentre la restante parte è rappresentata da migranti degli Stati del Sud. Tale provenienza geografica e le proporzioni della sua composizione si sono mantenute costanti negli ultimi anni, così come anche la strutturazione dei sottogruppi nazionali (Edo e Bini, Igbo e Yoruba) a cui appartengono le vittime delle varie forme di sfruttamento attuate dalla criminalità nigeriana (Carchedi, 2016, 31). Secondo gli ultimi dati consultati (Min. Lavoro e Pol. Sociali, 2021)[10], al 1° gennaio 2021 i nigeriani regolarmente soggiornanti in Italia sono 91.619[11]. La comunità nigeriana in Italia è la più grande dell'Unione europea, seguita da quella insediata in Germania (68.129) e da quella presente in Spagna (31.502). Essa è stanziata prevalentemente nelle regioni del Nord (58,5%), quali Veneto (14,5%), Emilia-Romagna (14,3%) e Lombardia (14,1%), indice questo di un processo di stabilizzazione riconducibile alle maggiori opportunità occupazionali offerte da queste aree. La minore presenza di immigrati nigeriani regolari al Sud – così come di quelli di altre nazionalità – è da ricondurre non solo ad un mercato del lavoro più debolmente strutturato, ma anche a politiche sociali meno

[9] È utile ribadire ancora una volta che movimenti migratori e processi di espansione di consorterie criminali non sono fenomeni sovrapponibili, ma costituiscono semplicemente una «geografia parallela» (Sassen, in Becucci-Massari, 2003, 18).

[10] Tali dati sono stati elaborati a partire da quelli Istat e si riferiscono all'1° gennaio 2021.

[11] Dal momento che i dati riportati fanno riferimento a quelli dell'Istat, che si basano sulle residenze anagrafiche fornite dai Comuni, ciò implica che per avere un numero quanto più reale della popolazione nigeriana in Italia occorrerebbe aggiungere ai numeri ufficiali quelli delle persone irregolari, sebbene non sia facile calcolarne una stima.

tese a favorire insediamenti stabili, con la conseguenza dello spostamento degli immigrati verso le regioni settentrionali dopo aver acquisito i titoli di soggiorno (Carchedi-Akinyoade, 2012, 36). Relativamente alla distribuzione di genere, non passa inosservato il peso più consistente della componente maschile (54,9%) rispetto a quella femminile (45,1%), così come è netta la predominanza dei membri giovani: oltre la metà dei cittadini nigeriani regolarmente registrati in Italia ha meno di 30 anni. Sul versante lavorativo, invece, il settore economico in cui i nigeriani sono maggiormente impiegati è quello industriale (31,6%), seguito da quello dei trasporti e servizi alle imprese (21,8%), del commercio (14,5%) e dei servizi sociali e alla persona (10,9%). Va, tuttavia, registrata una netta disparità tra il tasso di occupazione maschile (59%) e quello femminile (37,9%) in un quadro occupazionale della popolazione nigeriana (15-64 anni) che nel 2020 risultava essere complessivamente pari al 49,4% (-7% rispetto alla percentuale di cittadini extra Ue occupati) e che vedeva un tasso di inattività pari al 35,5% (più alto di quello dei cittadini extra Ue, pari a 34,8%) (Min. Lavoro e Pol. Sociali, 2021). Malgrado la percentuale di inattività sia elevata, le rimesse nigeriane in Italia inviate nel Paese di origine nel 2019 sono state oltre 105 milioni di euro, pari al 2% del totale di quelle in uscita verso i Paesi Terzi (Banca d'Italia). Un dato in aumento del 42% rispetto al valore del 2018 (Min. Lavoro e Pol. Sociali, 2020).

Se la condizione di inattività è riconducibile, più o meno direttamente, a inefficaci politiche sociali a favore dell'inclusione dei cittadini di origine straniera, con l'eventuale rischio che tali soggetti cadano nella rete criminale per riuscire a sopravvivere (Becucci-Carchedi, 2016), anche politiche in materia di immigrazione e accoglienza che rendono difficile l'ingresso in un Paese e ostacolano l'integrazione dei nuovi arrivati possono costituire, seppur non intenzionalmente, linfa per le organizzazioni criminali. A riguardo, è necessario ricordare i potenziali effetti nefasti dei «decreti-legge sicurezza» adottati tra il 2018 e il 2019[12] dall'allora governo italiano (coalizione Lega Nord-Cinque Stelle) nella persona del ministro dell'Interno, Matteo Salvini, e tut-

[12] Decreto-legge 4 ottobre 2018 n. 113, convertito con la legge 1° dicembre 2018 n. 132; decreto-legge 14 giugno 2019 n. 53, convertito con legge 8 agosto 2019, n. 77.

t'oggi in vigore[13], sebbene in parte modificati con il decreto-legge sull'immigrazione (decreto Lamorgese)[14] del secondo governo Conte. I decreti Salvini hanno eliminato la protezione umanitaria che assicurava un contesto di accoglienza e integrazione ai richiedenti asilo nel nostro Paese, i quali potevano permanere all'interno delle strutture di accoglienza fino all'esito definitivo del procedimento per la richiesta del permesso di soggiorno. In questo modo, come ha spiegato un avvocato esperto in diritto dell'immigrazione incontrato nel contesto di questa ricerca,

> nel momento in cui c'è un ricorso, se il Tribunale, prima di decidere nei cinque giorni successivi alla presentazione del ricorso, non sospende gli effetti, tu non potrai rinnovare il tuo permesso di soggiorno sino all'esito del procedimento, e quindi andrai immediatamente fuori dall'accoglienza. Quindi un ragazzo che arriva, fa una richiesta di asilo. Dopo cinque giorni, va in commissione. Dopo due ottiene un risultato negativo. Viene fatto ricorso e se nei cinque giorni successivi il giudice dovesse dire "In questo momento non concedo nessuna sospensiva", dal giorno successivo tu sei fuori dal progetto. Quindi capisci le difficoltà di ragazzi che all'improvviso, senza poter rendersi conto perché sono arrivati, qual è la situazione che stanno vivendo, all'improvviso si sentono dire "Sei fuori dall'accoglienza" (int. n. 22)[15].

Venendo a mancare la gestione dei richiedenti asilo all'interno delle strutture di accoglienza, dove era offerta loro la possibilità di integrazione grazie all'erogazione di corsi di lingua italiana, di formazione professionale, etc., il contatto con la criminalità organizzata diventa un passo quasi obbligato poiché

> crei soggetti che sono fantasmi perché non hanno documenti, non hanno possibilità alcuna di potersi regolarizzare e non se ne andranno sicuramente dall'Italia. Perché il fatto di dire, eventualmente, "Non hai un

[13] Il riferimento alla normativa in materia di immigrazione non ha l'intento di analizzarne, con dati specifici e dettagliati, l'impatto da essa prodotto, dal momento che una siffatta analisi esula dall'obiettivo conoscitivo del presente lavoro di ricerca. Non è, tuttavia, possibile non soffermarsi sui potenziali legami di simili politiche con il fenomeno della criminalità organizzata.

[14] Decreto-legge 21 ottobre 2020, n. 130.

[15] Intervista a un avvocato del Foro di Agrigento esperto in diritto dell'immigrazione realizzata online il 27 aprile 2021.

> permesso, puoi ottenere un decreto di espulsione e vai via"... sfido chiunque chi prende e se ne ritorna in Bangladesh, ad esempio, si fa migliaia e migliaia di chilometri, senza un euro in tasca, e soprattutto magari alla luce del fatto che è fuggito perché aveva dei problemi nel proprio Paese (*ibidem*).

Secondo quanto illustrato dall'esperto di diritto dell'immigrazione, inoltre, il decreto Lamorgese non avrebbe sostanzialmente modificato la normativa del 2018/2019 dal momento che, a differenza di quanto diffuso dai media, non avrebbe reintrodotto la protezione umanitaria, ma semplicemente previsto la «protezione speciale» per coloro i quali rischiano di subire violazioni dei diritti se rimpatriati nel proprio Paese di origine.

3.2.2. CARATTERI GENERALI DELL'ESPANSIONE DEI SECRET CULT IN ITALIA

Sebbene la «criminalità di importazione» nigeriana (Dna, 2016, 118) abbia cominciato a mettere radici in Italia negli anni Ottanta[16], con riferimento ai *secret cult* è solo a partire dalla fine degli anni Novanta e dai primi anni Duemila che il fenomeno diventa visibile[17]. Come indicato da un testimone nigeriano residente in Italia e intervistato nel corso di questa ricerca, «prima del 1980-2000 non c'è questo problema dei cult in Italia. Quando arrivano tanti boys, tanti ragazzi, anche se c'erano erano secret cult, erano qualcosa segreto,

[16] Negli anni Ottanta vennero individuati i primi corrieri nigeriani della droga in Italia. Il primo arresto di un narcotrafficante nigeriano nel nostro Paese si è avuto nel 1987 (Dia, 2018b, 507).

[17] Vale la pena di annotare in questo contesto come il fenomeno della criminalità nigeriana, insieme a quello di altre organizzazioni straniere in Italia, abbia cominciato a essere attenzionato – tanto nelle attività realizzate quanto nelle strategie perseguite da questi gruppi criminali – nei rapporti sulla criminalità organizzata curati dal Ministero dell'Interno a partire dalla metà degli anni Novanta. Proprio in uno di quei rapporti, quello del 1997, era segnalata «la "crescente presenza di criminali stranieri associati sia in gruppi etnici che multietnici" che, pur collocati in una posizione marginale rispetto al contesto delinquenziale più ampio, manifestavano segnali evidenti di pericolosità per quanto riguardava una "futura progressione nello scenario criminale"» (Becucci-Massari, 2001, XIII).

che non si fai vedere» (int. n. 29)[18]. Tale visibilità, prodotta principalmente delle azioni violente poste in essere dai cultisti appartenenti a gruppi diversi, ha assunto sempre maggior rilievo fino a pochi anni fa e si è servita anche del ricorso alla simbologia e ai social network per ostentare l'appartenenza al gruppo. Un altro testimone ascoltato nel contesto di questo lavoro si è soffermato sul cambiamento intervenuto nella strategia comunicativa dei *secret cult* in Italia:

> Il cultismo è cambiato molto in Italia perché, qualche anno fa, loro avevano anche una sorta di tendenza all'esibizionismo, cioè loro mostravano la propria appartenenza. A Palermo si vedevano i ragazzi con il berretto nero, con i simboli, con i numeri. Quando avevano le feste, Facebook era pieno di tutte le foto delle feste, con i vestiti, gli stendardi e quant'altro. Adesso non lo fanno più. E, anzi, hanno proprio una strategia... Nella Bibbia Verde dei Maphite, una delle cose che si dice è: "Basta, non parliamo più al telefono, stiamo attenti". Perché stanno subendo moltissimo la pressione dell'autorità giudiziaria, quindi si rendono conto che non devono esporsi troppo, devono fare le cose più sottotraccia, senza mostrarsi troppo all'esterno perché quel mostrarsi attira l'attenzione e con la polizia italiana non vogliono avere nulla a che fare perché sanno che con la polizia italiana non si scherza (int. n. 20)[19].

Proprio all'inizio degli anni Duemila il fenomeno cultista nel nostro Paese ha iniziato ad assumere dimensioni più preoccupanti; quando, cioè, le Agenzie di Informazione e Sicurezza italiane hanno registrato un cambiamento nel *modus operandi* della criminalità nigeriana: da piccoli e disorganizzati, i gruppi criminali si erano trasformati in organizzazioni ben strutturate in grado di competere con i sodalizi criminali locali (Cafarella, 2019). Addirittura, qualche anno dopo, nel 2011, un'informativa dell'ambasciatore nigeriano a Roma gettava l'allarme sui *secret cult* presenti in Italia: «*Vorrei attirare la vostra attenzione sulla nuova attività criminale di un gruppo di nigeriani appartenenti a sette segrete... riusciti a entrare in Italia principalmente*

[18] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Asti realizzata online il 25 maggio 2021.

[19] Intervista a una sostituta procuratrice della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catania realizzata online il 22 aprile 2021.

con scopi criminali» (Buccini, 2018). Del resto, l'evoluzione del fenomeno e i conseguenti timori espressi dall'*intelligence* italiana nei primi anni Duemila trovano conferma con quanto stava accadendo in quegli anni in Nigeria, ossia le lotte tra le varie fazioni politiche del Paese nella fase della ritrovata democrazia dopo la fine del lungo periodo dittatoriale (1999). In quel contesto di accesi scontri, i politici cominciarono a reclutare i membri dei *secret cult* come guardie del corpo e canali di procacciamento di voti, avviando quella che sarebbe diventata una prassi nelle campagne elettorali[20]. Già da allora si affermò anche la consuetudine di mandare lontano dal territorio, al termine di ogni competizione elettorale, i cultisti al servizio del gruppo perdente quale forma di salvaguardia della loro vita, al fine cioè di evitare che gli stessi subiscano ulteriori azioni violente da parte di chi conquista il potere. Ciò è quanto riferito da un testimone nigeriano in merito alle ragioni dell'arrivo dei cultisti nel nostro Paese:

> Durante elezione in Nigeria ci sono tanti casini. Così i politici devono prendere un gruppo di boys come bodyguard, come quelli di aiutare organizzare un gruppo delle persone per votare per persone che devono arrivare in elettore. Allora, dopo elezione, chi vince elezione ha il potere. L'altra parte non c'è più di potere, così magari quelli che hanno il potere vogliono fare la vendetta. Così cosa fa l'altra parte? Manda questi boys, che hanno fatto casino con altri gruppi, via dal Paese così non si ammazzano... così la strada molto facile di arrivare qua. Così quando arrivano qua i cultisti continuano (int. n. 29)[21].

L'allontanamento dal territorio di appartenenza come alternativa di sopravvivenza rappresenta una delle ragioni che stanno all'origine dei processi di espansione dei gruppi criminali, più nello specifico di quelli di tipo mafioso. Si tratta di un elemento che, nel modello multifattoriale proposto da Sciarrone (2019)[22], costituisce un fattore di

[20] Per un *excursus* storico dell'evoluzione dei *secret cult* nel contesto socioeconomico-culturale della Nigeria si rimanda al secondo capitolo di questo lavoro.

[21] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Asti realizzata online il 25 maggio 2021.

[22] Per un maggiore approfondimento di tale modello cfr. il primo capitolo di questo lavoro.

agenzia[23] non intenzionale[24] che, tuttavia, a conferma della reciproca influenza tra fattori intenzionali[25] e non intenzionali segnalata dal sociologo torinese, implica la valutazione strategica del luogo in cui inviare i membri dei *cult*. L'Italia, infatti, rappresenta una regione ambita per via della sua posizione geografica che la rende una delle porte di accesso all'Europa più vicina rispetto al continente africano. L'essere, il territorio italiano, la casa di tre delle principali mafie storiche – Camorra, Cosa nostra, 'Ndrangheta – non ha rappresentato un deterrente per i *secret cult*, dal momento che tale presenza sembrerebbe essere stata comunque tenuta in considerazione nell'individuazione del nostro Paese come territorio di invio dei cultisti nel contesto del perseguimento di una duplice strategia: quella che vede le organizzazioni ospiti ritagliarsi dei propri ambiti criminali senza minacciare, con forme di concorrenza diretta, le mafie nostrane; e/o quella che mira a cercare di raggiungere degli accordi con le organizzazioni criminali autoctone per il perseguimento di interessi comuni (di questi aspetti si avrà modo di argomentare meglio in seguito). Anche la presenza della comunità nigeriana in Italia, insediatasi a partire dagli anni Ottanta, ha sicuramente giocato un ruolo di attrazione nella preferenza dell'Italia come uno dei luoghi di invio dei cultisti. Un'altra ragione di una simile scelta va ricercata, infine, nell'ampia domanda di merci e servizi illegali del mercato italiano e che queste organizzazioni sono in grado di soddisfare. Del resto, come dimostrato da studi precedenti (Reuter, 1985), le organizzazioni criminali non conseguono posizioni di monopolio nei mercati illeciti. Nel caso specifico dei *secret cult*, come già indicato nel secondo capitolo, essi sono tutti attivi nel mercato degli stupefacenti e, alcuni di essi, anche in quelli della tratta e dello sfruttamento della prostituzione; mercati, questi ultimi, che non ricadono nella sfera di interesse delle organiz-

[23] I fattori di agenzia fanno riferimento alle scelte adottate dagli attori criminali coinvolti nei processi di espansione delle organizzazioni mafiose di fronte alle occasioni che si prospettano.

[24] I fattori non intenzionali sono quei fattori esterni all'organizzazione criminale che ne condizionano l'espansione.

[25] I fattori intenzionali sono riconducibili alla libera scelta di una organizzazione criminale di espandersi.

zazioni mafiose locali e che hanno, pertanto, agevolato il progressivo radicamento della criminalità nigeriana sul territorio italiano (Cpa, 2000, 2018).

Proprio sul coinvolgimento dei *secret cult* nel mercato della tratta e dello sfruttamento della prostituzione in Italia la ricerca ha restituito dei risultati interessanti e pressocché uniformi nell'intero territorio nazionale, tali da giustificare il doversi soffermare in questo paragrafo sui cambiamenti registrati in una simile attività criminale che tradizionalmente si presenta come non riconducibile ai *secret cult*. D'altronde, la peculiarità della tratta nigeriana, che la distingue dalle altre organizzazioni criminali attive nel mercato dello sfruttamento sessuale (ad esempio quella albanese, rumena, etc.), è sempre stata quella di essere un fenomeno a connotazione femminile, in cui sono le «donne che controllano le donne» (Siegel-de Blank, 2010). Inizialmente questa attività sembrava essere nettamente separata da quelle ricadenti nella sfera di interesse dei *secret cult*, *in primis* il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti. Il coinvolgimento degli uomini era meramente di supporto alle *madame*, con un ruolo che restava in secondo piano e che era legato principalmente alle missioni punitive contro le vittime ribelli. La componente maschile era meramente al servizio delle *madame* che detenevano (detengono?) il *core* dell'attività, ossia il reclutamento e lo sfruttamento delle vittime. Nel tempo, tuttavia, dopo il 2006, è emerso che gli uomini, i mariti delle *maman* e i fidanzati delle vittime – non necessariamente riconducibili ai *secret cult* – avevano una funzione meno marginale di quanto si pensasse (Abbatecola et all, 2014), così come avviene tutt'oggi secondo quanto indicato da un testimone intervistato nella presente ricerca: «Trafficano le donne per attraversare, accompagnamento fine destinazione. Quelli sono uomini che organizzano questo viaggio. Organizzano da paese origine fine Libia e poi fine Italia» (int. n. 29)[26]. Questa tendenza ad un maggior coinvolgimento della componente maschile nella gestione della tratta è stata confermata da più testimoni intervistati nel corso di questa ricerca, operatori del sociale ed ex vittime

[26] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Asti realizzata online il 25 maggio 2021.

di tratta che si confrontano quotidianamente con il fenomeno della tratta in diverse regioni italiane. Uno di loro ha ammesso che

> certamente c'è la presenza di uomini molto molto più ricorrente, nel senso che una volta le persone entravano in comunità e tagliavano completamente i ponti con quello che era il loro passato. Adesso non è così. Tante volte c'è un fidanzato. Tante volte con questo fidanzato si continua la relazione. Noi attenzioniamo particolarmente quando arrivano le donne con gli uomini perché anche a noi cominciano a dire "Guardi che i cult sono coinvolti, sono coinvolti". [...] Vedremo quanto è collegato [N.d.A. il ruolo degli uomini] ai cult e quanto no (int. n. 33)[27].

Nel caso specifico dei *secret cult*, già quindici anni fa cominciava ad evincersi che il ruolo dei cultisti non era del tutto estraneo, ma sembrava di tipo «sporadico ed "occasionale"» così come anche «non univoco» (Carchedi, 2006, 49, 58). Come emerso da alcune ricerche condotte in Italia, infatti, ormai da tempo il legame tra cultisti e *madame* si presenta, in alcuni casi, molto stretto e basato su convergenze di interessi o rapporti personali; in altri, al contrario, i cultisti estorcono le stesse *madame* (ivi, 58). Il peso dei cultisti nella tratta sembrerebbe sempre più frequente e organizzato, alla luce del fatto che i membri dei *cult* si sovrapporrebbero, nello spostamento dalla Nigeria all'Italia, a «fidanzati, partner, mariti di madame che organizzano questo come fratelli, cugini delle madame, [N.d.A. che] fanno business insieme [N.d.A. cosicché] che i soldi gira tutta la famiglia» (int. n. 29)[28]. Il testimone ha ancora ribadito come i *cult* prima non fossero coinvolti in questa attività: «Questo sono cult adesso, ma in realtà prima non c'era cult» (*ibidem*).

Una simile rappresentazione dell'evoluzione del fenomeno[29] – seb-

[27] Intervista a un operatore di un centro anti-tratta di Torino realizzata online il 9 giugno 2021.

[28] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Asti realizzata online il 25 maggio 2021.

[29] Anche in occasione della tavola rotonda organizzata dall'Asgi (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) il 16 aprile 2021, dal titolo «La trasformazione delle modalità di assoggettamento delle vittime di tratta nigeriane a scopo di sfruttamento sessuale» e trasmessa con diretta Facebook sulla pagina dell'associazione, è emersa la trasformazione del rapporto tra tratta e *secret cult*. Mentre nel passato i due fenomeni sembravano essere del tutto diversi, completamente slegati, con il tempo si sarebbe addirittura creata una complicità a monte tra le due cellule – quella maschile e quella femminile – della criminalità nigeriana.

bene non largamente condivisa in Italia, come nel caso di alcuni operatori della giustizia che restano strettamente ancorati alle statistiche giudiziarie sulle condanne per reati ascrivibili alla criminalità nigeriana, le quali riproducono il tradizionale binomio tratta/*madame* e droga/*secret cult* – è stata avvalorata da quanto riferito da altri testimoni, residenti in Nigeria, sentiti nel corso di questa ricerca. Un inquirente nigeriano ha tenuto a sottolineare le ragioni che rendono «offuscato» il ruolo dei *secret cult* nella tratta:

> Dall'Italia il coinvolgimento dei gruppi cultisti non si vede: in Italia è la madame che organizza i viaggi. Quindi non si vedono i membri dei cult in Italia. In Italia i cultisti sono per lo più impegnati nel traffico di droga all'interno del Paese. Non sono coinvolti in Italia [N.d.A. nella tratta], ma in Nigeria i reclutatori utilizzano la maggior parte i cultisti per reclutare le ragazze e per trasportarle dalle regioni del Sud della Nigeria verso il Nord, attraverso il Niger, la Libia e il Mediterraneo. Quindi usano i membri dei cult in Nigeria per organizzare viaggi delle ragazze (int. n. 41)[30].

Sarebbe, dunque, l'affidamento alle *madame* della concreta gestione delle giovani vittime a rendere opaco in Italia il ruolo dei *secret cult* nella tratta e nello sfruttamento della prostituzione. Il loro coinvolgimento in queste attività criminali non può, tuttavia, essere generalizzato a tutti i gruppi cultisti né necessariamente essere ascrivibile a tutte le fasi in cui si articola la tratta. Le modalità che qualificano la presenza di ogni singolo *cult* in questi mercati dipendono dal potere di ciascuno di essi. Tale precisazione è stata fatta da un'altra testimone nigeriana, la quale ha comunque ribadito l'interesse dei *secret cult* nella tratta:

> Penso che i secret cult svolgano una serie di ruoli nel processo della tratta. Per esempio, potrebbero essere quelli che organizzano tutto dal Paese di origine. E potrebbero anche essere quelli che organizzano e provvedono al transito. Potrebbero anche essere loro ad accogliere all'estero le persone trafficate. Quindi, in un certo senso, dipende da quale secret cult hai a che fare. Ce ne sono alcuni così forti, coinvolti nel trasporto e persino nell'accoglienza di per-

[30] Intervista a una magistrata nigeriana presso il Tribunale di Abuja (Nigeria) realizzata online il 7 ottobre 2021.

sone trafficate all'estero. Ce ne sono alcuni che non sono così forti e si occupano solo di reclutare le persone destinate ad essere vittime di tratta e, quindi, probabilmente le consegnano alla madame. Poiché sono tanti i cult coinvolti, non sai davvero chi sta facendo cosa. Quindi, non esiste una tendenza generale specifica che puoi associare a nessuno di essi (int. n. 42)[31].

Il coinvolgimento dei *secret cult* in queste attività si evincerebbe anche dal fatto che la pratica dello sfruttamento della prostituzione non è per nulla nuova ai gruppi cultisti dal momento che rientra tra le loro attività all'interno delle università nigeriane, come ricordato da un altro testimone:

> Nelle università ci sono Eiye, Black Axe, Maphite, che gestiscono proprio la prostituzione delle donne, delle studentesse nelle università nigeriane. [...] Quindi [N.d.A. il fatto che] ci sono gruppi occulti che gestiscono la prostituzione non è iniziato da qui, dall'Italia, è iniziato proprio dalla casa (int. n. 28)[32].

I gruppi cultisti controllerebbero anche la prostituzione di strada: «Ci sono delle vie della Nigeria dei gruppi che gestiscono la prostituzione» (*ibidem*). Lo stesso testimone ha, inoltre, sottolineato il vantaggio per un cultista, rispetto ad una *madame*, nel gestire questo tipo di attività criminale:

> Se una madame deve pagare un gruppo occulto per gestire le sue ragazze, ma un membro di un culto che ha delle ragazze non ha bisogno di pagare, deve solo pagare la contribuzione che viene data secondo le ragazze che ha (*ibidem*).

Ogniqualvolta, dunque, che una vittima di sfruttamento sessuale minaccia di non voler più continuare a lavorare per l'organizzazione, la *madame* commissiona ai cultisti spedizioni punitive dietro pagamento di una somma. Il cultista che gestisce direttamente le ragazze da sfrut-

[31] Intervista a una ricercatrice della Baze University, Abuja (Nigeria), realizzata online il 31 ottobre 2021.

[32] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana della provincia di Caserta realizzata online il 17 maggio 2021.

tare, al contrario, non ha bisogno di versare una somma extra al *cult* quando necessita di un simile servizio. Tale testimonianza mostra quella che è un'attività tipica dei *secret cult* stanziati in Italia, ossia l'offerta di «protezione violenta» (Catanzaro, 1994, 144) quale servizio erogato sia a soggetti terzi – come le *madame* – in occasione di contese private e dietro versamento di un corrispettivo sia ai membri dei *cult* stessi.

Tra gli aspetti generali che connotano l'espansione dei *cult* nigeriani in Italia va annoverato il processo di adattamento che ha permesso loro di assumere caratteri diversi rispetto a quelli presenti in madrepatria. Essi non si sono sottratti all'inevitabile condizionamento culturale del nuovo ambiente che ne plasma la «mentalità» e il «costume», a cominciare dai membri che da tempo si sono stabiliti nel nostro Paese e che qui hanno fatto la loro carriera criminale (Becucci-Carchedi, 2016). Anche un testimone incontrato nel corso di questa ricerca ha voluto sottolineare questa parziale metamorfosi dei *secret cult*: «Una volta che si spostano qui, qui ci sono delle dinamiche particolari: i cult non agiscono in Europa come agiscono in Nigeria, per fortuna. Qui loro cercano di adeguarsi» (int. n. 20)[33]. Un aspetto che differenzia i *secret cult* in Italia da quelli in Nigeria è rappresentato dal carattere prevalentemente maschile di questo fenomeno nel nostro Paese, come osservato dal nostro interlocutore[34]:

> Sebbene in Nigeria ci siano i cult femminili, da noi non ci sono. E le donne gravitano attorno al fenomeno del cultismo: o possono essere compagne, possono essere anche madame che vengono favorite dal gruppo cultista perché il gruppo cultista assicura protezione o perché il cultista è titolare di una connection house dove vanno a prostituirsi le vittime della madame (*ibidem*).

La «mascolinizzazione» della criminalità nigeriana in Italia potrebbe essere inserita in un processo di isomorfismo criminale rispetto alle mafie italiane, alla luce del fatto che nelle organizzazioni mafiose

[33] Intervista a una sostituta procuratrice della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catania realizzata online il 22 aprile 2021.

[34] Solo i Vikings prevedono la possibilità di affiliare le donne al *cult*. Si tratta di donne nigeriane avviate alla prostituzione e che, una volta affiliate, prendono il nome di «bella» o «*queen*» (Dia, 2020b, 466).

autoctone le donne non sono formalmente ammesse (sebbene il ruolo delle donne in tali compagini mafiose non sia affatto marginale come si è erroneamente creduto per lungo tempo)[35].

I *secret cult* sono ormai presenti in quasi tutte le regioni d'Italia, ma le modalità operative con cui agiscono variano in relazione alle «caratteristiche sociali e criminali» del territorio in cui sono stanziati (Dna, 2020, 370). Nelle regioni centro-settentrionali, che rappresentano le aree di espansione delle mafie italiane, i *cult* nigeriani – come gli altri gruppi criminali stranieri presenti nel nostro Paese – operano in modo «indipendente», conquistando talora posizioni egemoni o raggiungendo intese con altre consorterie criminali per soddisfare meglio la domanda del mercato. Nelle regioni a tradizionale insediamento mafioso, al contrario, hanno bisogno dell'«assenso» delle organizzazioni mafiose locali. Tale permesso talvolta presuppone il pagamento di somme di denaro o l'offerta a titolo gratuito di determinati servizi, senza tuttavia escludere il conseguimento di accordi di reciproca convenienza tra consorterie straniere e autoctone (Dia, 2020a, 381). Proprio in virtù delle peculiarità sociali e criminali di ciascun territorio in cui i *secret cult* si sono inseriti e che ne influenzano il *modus operandi*, di seguito ci si soffermerà ad analizzare le caratteristiche del radicamento dei *cult* nigeriani in aree diverse, ciascuna connotata da tratti singolari derivanti dal tipo di controllo esercitato dalle organizzazioni mafiose autoctone. I territori in cui si è concentrata l'analisi – che, come anticipato nell'introduzione di questo lavoro, sono stati individuati secondo il duplice criterio della presenza sia di gruppi criminali nigeriani strutturati sia di organizzazioni mafiose nostrane – sono quelli del Piemonte, dell'Emilia-Romagna, del Lazio e del litorale Domitio. Il Piemonte – in particolare Torino – è sede dello storico insediamento italiano tanto della comunità quanto della criminalità nigeriana, e rappresenta una delle regioni maggiormente interessate dal fenomeno espansivo della 'Ndrangheta. L'Emilia-Romagna costituisce un'area di espansione della 'Ndrangheta e della Camorra e nella quale il problema del cultismo si presenta come emergente negli ultimi anni. Il Lazio è

[35] Sul ruolo della donna nelle organizzazioni criminali italiane cfr. Dino-Principato, 1997; Ingrascì, 2007, 2021; Madeo, 1994; Siebert, 1994.

una regione caratterizzata dal «*melting pot* criminale» – vi convivono proiezioni delle mafie storiche, organizzazioni locali e gruppi criminali stranieri –, in cui i *secret cult* sono riusciti a ritagliarsi un proprio spazio. E, infine, il litorale Domitio, territorio controllato dai Casalesi e in cui la criminalità nigeriana è insediata da lungo tempo.

3.2.3. L'ESPANSIONE DEI SECRET CULT IN PIEMONTE

La comunità nigeriana presente a Torino è, nel contesto della popolazione immigrata africana del capoluogo piemontese, tra le più numerose[36] e quella con un radicamento di più lunga data. Insediatasi già negli anni Settanta e costituita prevalentemente da uomini fino alla fine degli anni Ottanta, ha visto crescere la sua componente femminile quando sono giunte in Italia le donne nigeriane negli anni della profonda crisi economica che ha attraversato la Nigeria. La storicità dell'insediamento della comunità a Torino ne fa, insieme a Castelvolturno, la città italiana di riferimento per l'intera comunità nigeriana in Italia (Carchedi-Akinyoade, 2012). Il legame particolare tra Torino e la Nigeria risale alla prima ondata migratoria degli anni Settanta e Ottanta perché, come raccontato da un testimone, «già negli anni Sessanta, a Kano, c'era un'azienda distaccata della Fiat e nel Delta del Niger era già attiva quella che oggi è l'Eni» (int. n. 33)[37]. Mentre, tuttavia, i primi immigrati appartenevano ad un ceto sociale abbastanza benestante, quelli che giunsero alla fine degli anni Ottanta, incluse le donne vittime di tratta, erano «persone in una condizione sociale molto più precaria, persone più povere che hanno un altro tipo di immigrazione su Torino e che, quindi, si prestano anche in maniera più facile a possibili legami con l'organizzazione criminale e con la tratta di esseri umani» (*ibidem*).

[36] Secondo i dati più aggiornati forniti dal Comune di Torino, i nigeriani regolarmente residenti in città al 28 febbraio 2018 sono 4.912, secondi solo ai marocchini (17.147) nel contesto della popolazione africana immigrata (http://www.comune.torino.it/relazioniefamiglie/?p=7419#:~:text=Crescono%2C%20e%20di%20tanto%2C%20i,(250%20persone%20in%20pi%C3%B9).

[37] Intervista a un operatore di un centro anti-tratta di Torino realizzata online il 9 giugno 2021.

Il fenomeno cultista emerge a Torino alla fine degli anni Novanta. Secondo quanto ricostruito da alcuni articoli di Echo News, rivista destinata a cittadini extracomunitari d'origine nigeriana residenti in città, fin dal 1997 vi erano stati degli scontri tra i membri della Black Axe e quelli degli Eiye, ma le tensioni tra i due gruppi, finalizzate ad «assumere e mantenere il predominio nell'ambito della comunità nigeriana», si erano acuite dopo il 2001 (Tribunale di Torino, 2007). L'indagine sui due *secret cult* – la prima sulla criminalità nigeriana in quell'area – viene condotta nel 2004 e si conclude con la condanna degli imputati per associazione mafiosa (*ibidem*)[38]. Altre inchieste successive hanno colpito anche il *cult* dei Maphite[39] e quello dei Vikings[40]. Il radicamento di lunga data dei *secret cult* a Torino costituisce la ragione secondo la quale ad essere coinvolti nelle indagini della Dda di Torino sono stati sia cultisti che hanno costruito le loro carriere criminali nel nostro Paese (incluse le fasi della formazione e dell'affiliazione), sia affiliati che, in Italia da meno tempo, sono giunti già insigniti di cariche acquisite in madrepatria e a cui, in virtù di tale esperienza, sono stati affidati ruoli apicali nelle articolazioni del nuovo territorio. Un inquirente della Dda di Torino intervistato nel corso di questa ricerca ha operato questa distinzione, con specifico riferimento ai *cult* degli Eiye e dei Maphite di cui si è occupato in occasione di indagini più recenti:

[38] La sentenza viene confermata negli altri due gradi di giudizio: Tribunale di Torino, 2008; Cassazione, 2010. Cfr. anche Cassazione, 2014.

[39] Un'importante operazione contro i Maphite è quella denominata «Maphite-Bibbia verde» del 2019, che ha colpito 37 nigeriani appartenenti a questo *secret cult* con l'accusa di traffico di droga, sfruttamento della prostituzione ed estorsione e che si è conclusa con la condanna degli indagati per associazione di tipo mafioso. L'importanza di tale inchiesta è data dal ritrovamento della *Green Bible*, considerata una specie di Costituzione dei Maphite che descrive la struttura del *cult*. Quest'ultima prevede la suddivisione in famiglie così distribuite in Italia: la Famiglia Vaticana, stanziata in Emilia-Romagna, Toscana e Marche; la Famiglia Latina nelle regioni nord-occidentali; la Famiglia Rome Empire, nel centro Italia; la Famiglia Light House of Sicily, in Sicilia e Sardegna (Dia, 2020b).

[40] Rilevante è l'operazione «Valhalla Marine» del 28 ottobre 2020 che, in Piemonte, ha interessato le province di Torino, Alessandria e Asti. L'indagine ha preso il nome proprio dalla sezione dei Vikings competente a Torino, battezzata Walhalla Marine (l'organizzazione dei Vikings è articolata in sezioni denominate *deck* o *patrol* o *marine*, ciascuna delle quali ha una zona di competenza). Altri *deck* sono a Novara (Nove Marine), a Roma (Tresure Marine Empire), a Napoli (Lutas Marine) e a Bergamo (Noci Marine) (Dia, 2020b).

> Bisogna valutare gruppo per gruppo. [...] Siccome gli Eiye sono presenti sul territorio italiano e nella zona piemontese, torinese per il particolare, da molto più tempo dei Maphite, si può dire degli indagati di oggi che sono tutti soggetti di seconda generazione, cioè affiliati che si sono affiliati qua in Italia e che hanno fatto praticamente tutta la loro carriera all'interno del gruppo qui in Italia. E, quindi, anche chi riveste ruoli apicali è di seconda generazione (int. n. 18)[41].

Lo stesso ha poi proseguito tratteggiando la condizione dei membri dei Maphite:

> I Maphite, invece, sono un gruppo che è arrivato in Italia in epoca relativamente più recente. Ormai siamo già quasi a vent'anni, sono arrivati diciamo tra il 2000 e poco dopo l'inizio degli anni Duemila, almeno in base ai racconti del collaboratore di giustizia. Sono arrivati in quegli anni e per un lungo periodo si trattava di soggetti già affiliati in Nigeria, nella madrepatria, e che hanno rivestito quindi i ruoli di coordinamento e apicali in virtù di questa appartenenza. Poi, col passare del tempo, si è assistito proprio quasi ad una scissione. Nel senso che ci sono stati poi alcuni appartenenti, affiliati, che sono stati affiliati in Italia, che hanno cominciato ad affrancarsi un po' dal legame con la casa madre e a rendersi autonomi, al punto da creare tensioni all'interno del gruppo, che hanno portato ad una spaccatura tra le varie famiglie, con necessità di interventi riorganizzativi dalla Nigeria (*ibidem*).

Il lavoro degli investigatori ha fatto emergere come il controllo del territorio dei *secret cult*, che costituisce un tipico aspetto delle associazioni di tipo mafioso, è rivolto alla comunità di riferimento. Si tratta di un controllo che il magistrato della Dda di Torino ha definito come «un po' dematerializzato», in quanto è diretto soprattutto alla «comunità nigeriana in generale, a prescindere dalla collocazione stabile e continuativa su un determinato territorio» (int. n. 18)[42]. Il controllo dematerializzato a cui si fa riferimento sarebbe, quindi, legato anche – ma, ovviamente, non solo – alla mancanza di stanzialità a cui si è fatto cenno all'inizio del capitolo e che produce quello che si potrebbe indicare come un *radicamento non radicato*, ossia un radicamento ter-

[41] Intervista a un magistrato della Dda di Torino realizzata online il 20 aprile 2021.
[42] *Ibidem*.

ritoriale «che è meno premiante, meno solido, meno significativo rispetto alle altre associazioni» e che, invece, tende ad «un livello nazionale all'interno del quale poi ci sono delle suddivisioni territoriali» (*ibidem*). Il controllo esercitato dai *secret cult*, sebbene non sia di tipo estensivo, crea nondimeno un clima di paura e omertà[43] all'interno della comunità nigeriana stanziata a Torino, non solo per via degli atti intimidatori posti in essere nel territorio italiano perfino con l'uso di armi, ma anche per il prestigio criminale di cui godono i *cult* in Nigeria (Tribunale di Torino, 2008)[44]. La stessa condizione di intimidazione gravita anche all'interno dei *cult*, i cui membri, tuttavia, allo stesso tempo, sanno di poter contare sul gruppo di appartenenza nei momenti di difficoltà – come nel caso in cui si rendano necessari l'assistenza legale per un affiliato posto agli arresti o il sostentamento economico per la sua famiglia – e nelle circostanze dell'avvio di un'attività economica o di contese con soggetti terzi (Tribunale di Torino, 2019a). Si adotta, all'interno del *cult*, quel meccanismo della protezione/estorsione tipico delle organizzazioni mafiose, dal momento che il *cult* assume un atteggiamento minatorio nei confronti dei suoi membri, ma al contempo offre loro protezione in cambio di denaro che viene versato dagli adepti sottoforma di tassa di iscrizione al momento dell'affiliazione o in altre specifiche circostanze (Catanzaro, 1988b)[45]. Nel caso dei membri che occupano posizioni di più basso rango nel-

[43] L'omertà dei nigeriani nei confronti dei *secret cult* è aggravata dalla condizione di irregolarità di molti di loro rispetto alla normativa in materia di immigrazione. Tale circostanza, che non riguarda solo i nigeriani stanziati a Torino, li rende ancora più deboli davanti alla forza dei *cult*.

[44] Si legge nella sentenza emessa a carico dei Black Axe e degli Eiye: «risulta che i nigeriani non appartenenti ai cults residenti a Torino quando vengono a contatto con membri degli Eiye o Black Axe accondiscendono alle loro richieste senza reagire temendo altrimenti le rappresaglie violente da parte dei sodali che denotano tutti particolare prestanza fisica, che hanno a disposizioni armi e che operano in gruppo. D'altronde i pochi che non hanno assecondato le richieste dei membri di fare parte delle associazioni hanno pagato duramente la loro reazione rischiando addirittura la vita [...]» (Tribunale di Torino, 2007, 82).

[45] Con riferimento al *cult* Black Axe, nell'atto costitutivo del Neo Black Movement (che, come già argomentato nel secondo capitolo, altro non è se non l'*alter ego* del *secret cult* fondato all'Università del Benin nel 1977), la cui copia è stata ritrovata nel corso della prima inchiesta torinese contro i *secret cult* (Tribunale di Torino, 2007), all'articolo 10 è previsto l'obbligo per gli associati di versare annualmente dei contributi a favore del *cult*.

l'ordine gerarchico della struttura organizzativa dei *secret cult*[46], la richiesta di protezione potrebbe derivare, in parte e in alcuni casi, anche dalla necessità di un supporto al processo di integrazione nel nuovo territorio di arrivo. Come indicato precedentemente con riferimento ai «decreti sicurezza» a firma dell'allora ministro Salvini, politiche restrittive in materia di immigrazione e accoglienza rendono difficile, se non impossibile, tale processo di integrazione, senza che ciò comporti la scelta degli immigrati irregolari di abbandonare il proprio progetto migratorio. La volontà di restare a qualunque costo e, quindi, la necessità di sopravvivere, li spinge a cercare il supporto all'interno della comunità nazionale di appartenenza che, nel caso di quella nigeriana, include anche le organizzazioni cultiste. Queste ultime vanterebbero, secondo la prospettiva dei loro adepti, una «componente di mutuo soccorso e quasi solidaristica molto forte, soprattutto per chi è in Italia» (int. n. 18)[47], così come riportato da un testimone. Lo stesso ha successivamente chiarito il senso della "funzione solidaristica" dei *secret cult*, una caratteristica che porterebbe ad assimilare queste organizzazioni alle associazioni massoniche:

> Ai livelli bassi [N.d.A. dell'organizzazione] è proprio un immigrato clandestino; quindi, entra perché non ha alcuna possibilità di ottenere erogazione di alcun servizio sociale anche solo minimo: aiuto, assistenza, affitto, trovare una casa, documenti, assistenza nel percorso di emersione, laddove è possibile, dalle irregolarità. In questo, alcuni degli affiliati si sono affiliati puntando a questo ritorno (*ibidem*).

Sebbene politiche di accoglienza poco lungimiranti possano rappresentare una risorsa per le organizzazioni criminali, la ricerca di protezione presso i *cult* – che in una fase iniziale potrebbe essere mossa dal bisogno di supporto per la sopravvivenza – ha, tuttavia, una finalità diversa che è quella di porsi sotto l'ala protettiva dell'organizzazione e spenderne il nome per poter condurre, senza alcuna difficoltà, attività illecite e creare attorno a sé un'aura di rispetto derivante dall'apparte-

[46] Sulla struttura organizzativa dei *secret cult* si rimanda al secondo capitolo di questo lavoro.

[47] Intervista a un magistrato della Dda di Torino realizzata online il 20 aprile 2021.

nenza al *cult*. Del resto, anche un collaboratore di giustizia, che aveva ricoperto un ruolo apicale all'interno dei Maphite, ha ammesso agli inquirenti che il vantaggio nell'essere entrato a far parte del *cult* consisteva nell'aver «*acquisito rispetto sia dentro l'organizzazione dei Maphite, sia fuori del gruppo dei Maphite*» (Tribunale di Torino, 2018a, 120). Il nostro interlocutore così si è espresso a tal proposito:

> Loro lo ammettono solo in termini mutualistici e di solidarietà, ma in realtà c'era un ritorno anche nello svolgimento delle attività illecite, e cioè il fatto di potere delinquere spendendo il nome e il metodo che sprigiona dalla spendita del nome dell'associazione. Perché delinquere da cittadino nigeriano sul territorio nazionale, senza la protezione di un cult, è un'attività rischiosa (int. n. 18)[48].

Il meccanismo di protezione/estorsione dei *secret cult* nel territorio piemontese investe anche gli operatori economici nigeriani legali, come indicato dal testimone già più volte citato:

> Dalle dichiarazioni [N.d.A. dei collaboratori di giustizia] risulta che ci sia anche un'attività estorsiva, di richiesta tradizionale del pizzo fatta dagli appartenenti a questi gruppi nei confronti di commercianti nigeriani. Anche una parte del territorio è controllata da loro per le attività di spaccio di stupefacenti – parliamo di spaccio da strada ovviamente, non di grandissimi quantitativi, ma comunque è uno spaccio continuativo e sistematico – e per l'esercizio dell'attività di prostituzione (*ibidem*).

La "possibilità" di estendere tale meccanismo oltre i settori meramente illegali – il riferimento è alla protezione offerta alle *madame* o ai soggetti coinvolti nel traffico di stupefacenti – è strettamente legata alla caratteristica del Piemonte di presentarsi come area di insediamento non tradizionale delle organizzazioni mafiose. Sebbene la regione rientri tra quelle in cui il processo espansivo della 'Ndrangheta è in atto ormai da decenni e presenti, tale processo, un certo grado di radicamento[49], una simile penetrazione non denota un livello di con-

[48] *Ibidem*.

[49] Sui processi di espansione della 'Ndrangheta al Nord Italia cfr. dalla Chiesa, 2015; dalla Chiesa-Panzarasa, 2012; Sciarrone, 2009, 2019; Varese, 2011.

trollo del nuovo territorio paragonabile a quello della casa madre calabrese. Ciò consente alla criminalità straniera e non solo a quella nigeriana – anche la criminalità albanese costituisce una presenza stabile in Piemonte, coinvolta nello sfruttamento della prostituzione e dei reati predatori (Dia, 2020b) – di agire sul territorio con margini di discrezionalità più ampi, senza dover richiedere l'autorizzazione della mafia locale per condurre i propri business criminali (diversamente da quanto avviene nei territori controllati da Cosa nostra e dalla Camorra, in cui le dinamiche di convivenza criminale tra sodalizi locali e criminalità nigeriana seguono altre regole, come si vedrà in seguito e nel successivo capitolo). Secondo quanto indicato dal nostro testimone, tra i *secret cult* stanziati in Piemonte e la 'Ndrangheta non ci sarebbe alcun contatto, a differenza di quanto accade in Calabria:

> Qui, in Piemonte, contatti con la 'Ndrangheta non ne abbiamo registrati. Sappiamo dalle dichiarazioni dei collaboratori che ci sono stati dei contatti, dei rapporti, a livello però nazionale o addirittura calabrese, quindi nella terra di origine, nella madrepatria, nella casa-madre della 'Ndrangheta per quel che riguarda l'acquisto e la successiva esportazione di armi in Nigeria. Siamo ancora in una fase dove, secondo me, la convivenza è abbastanza non dico facile ma è possibile senza grosse interferenze (int. n. 18)[50].

Le due organizzazioni criminali agirebbero in piena autonomia nella regione del Nord Italia, senza dunque alcuna forma di controllo esercitata dalla mafia locale sulla criminalità nigeriana:

> Ci sono ambiti autonomi che si sfiorano, che talvolta entrano in contatto, ma ognuno al momento gestisce le proprie attività e le proprie dinamiche delinquenziali senza reciproche interferenze (*ibidem*).

Il rapporto di autonomia investe sia i settori di comune interesse delle organizzazioni criminali, per esempio quello della droga, sia quelli in cui non si registra la presenza dei sodalizi locali, come quelli della tratta e dello sfruttamento della prostituzione. Con riferimento al mercato degli stupefacenti, sembra che i *secret cult* di Torino com-

[50] Intervista a un magistrato della Dda di Torino realizzata online il 20 aprile 2021.

mercino marijuana, cocaina e *crack*. La marijuana arriva dalle rotte albanesi e proprio dalle organizzazioni criminali albanesi, con cui i *secret cult* «sono in buoni rapporti», viene acquistata questa sostanza cedendo in cambio cocaina. I quantitativi di stupefacenti trattati di volta in volta non sarebbero di grandi dimensioni, ma l'attività portata avanti in maniera continuativa consente ai nigeriani certi margini di guadagno così come spiegato dal nostro testimone:

> [N.d.A.: rispetto agli] Albanesi di fine anni Novanta-inizio anni Duemila – che importavano quantitativi di eroina e cocaina in Italia di quintali e tonnellate per volta – loro sono su livelli decisamente più contenuti, ma con frequenza abbastanza costante. Quindi raggiungono poi, in un lasso di tempo ragionevolmente lungo, quantitativi significativi (*ibidem*).

Particolarmente attivo nel mercato degli stupefacenti è il *cult* dei Maphite, in grado di gestire l'importazione di notevoli quantitativi di droga grazie ai legami con altre cellule del *cult* sparse per il mondo, soprattutto in Sudamerica. I carichi più piccoli sarebbero gestiti autonomamente dai singoli membri in contatto con i Maphite in Nigeria, i quali tuttavia devono informare gli altri membri del gruppo. Per i grossi quantitativi, al contrario, sarebbe coinvolto l'intero *cult*. Non a caso, quest'ultimo vanterebbe al suo interno una specifica sezione dedita al commercio di stupefacenti, denominata Tyrus, che gestisce il business per conto dell'intero *cult* (Tribunale di Torino, 2018a, 85, 126). I Maphite, secondo le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, gestirebbero piazze di spaccio in alcune zone della città e «*ogni singolo spacciatore paga, per il posto che occupa, una certa somma giornaliera*» (ivi, 118). Anche gli altri *cult* controllano determinate aree della città di Torino. Gli Eiye, ad esempio, spadroneggiano nella zona prossima alla stazione Dora, destinata allo smercio di droga al dettaglio. Lo stretto controllo del territorio esercitato dal *cult* in quel luogo si evince dal fatto che «l'accesso di terzi soggetti all'area richiedeva l'esplicito assenso dei vertici operativi dell'associazione mafiosa, che si arrogavano il diritto di pretendere in cambio il pagamento di un corrispettivo» (ivi, 466-467).

Con riferimento allo sfruttamento della prostituzione, secondo l'investigatore della Dda di Torino intervistato, la gestione operativa

delle ragazze permane tuttora nelle mani delle *madame*, sebbene i *cult* controllino il *joint*, ossia il luogo in cui si esercita l'attività prostituzionale e per il quale le vittime devono versare una somma al fine di potervi sostare e procacciarsi clienti:

> Il controllo e la gestione dell'attività di prostituzione, nel rapporto con la prostituta, con le fasi organizzative del viaggio veniva gestito e viene, secondo me, ancora gestito dalle madame. I gruppi sono ai loro servizi delinquenziali nei confronti delle madame. Dipende poi da caso a caso. Le madame non sono appartenenti [N.d.A. ai cult] perché non abbiamo casi di affiliazione al femminile in questi gruppi, però spesso sono vicine o perché compagne, mogli, fidanzate, amiche o semplicemente perché si rivolgono a loro per chiedere questo servizio delinquenziale, l'aiuto. Spesso il joint viene gestito dal gruppo (int. n. 18)[51].

Anche un collaboratore di giustizia appartenente ai Maphite, *secret cult* più coinvolto rispetto agli altri nello sfruttamento delle giovani nigeriane, ha dichiarato che il *cult* controlla parti del territorio dove si svolge la prostituzione, in virtù degli stretti legami, di natura personale, tra cultisti e *madame*: «*Molte madame sono mogli di affiliati dei Maphite e hanno dei posti dove fanno prostituire le ragazze; per questi posti, detti joint, pagano una somma di denaro che, tramite il marito, viene girata ai Maphite. In pratica i Maphite controllano zone del territorio dove si svolge la prostituzione*» (Tribunale di Torino, 2018a, 118).

Nel corso del tempo, a Torino, si è registrato un incremento dell'interesse dei cultisti in questo settore, senza che però si possa identificare

> un accentramento in capo all'associazione. Poi, alle volte, alcuni degli appartenenti gestiscono direttamente delle ragazze. Possiamo dire che negli ultimi anni la predominanza di genere femminile sul versante sfruttamento della prostituzione è andato un po' scemando perché abbiamo riscontrato che anche gli uomini gestiscono questa attività e molti di questi sono degli appartenenti a questi gruppi. Quindi possiamo dire che si sia un pochino ridotto il divario di genere e, quindi, ci sono anche uomini che si dedicano a questa attività (int. n. 18)[52].

[51] *Ibidem*.
[52] *Ibidem*.

La crescita del ruolo degli uomini nella tratta e nello sfruttamento delle giovani nigeriane, la cui appartenenza ai *cult* non è comunque certa, è stata confermata anche da operatori del sociale. Uno di loro ha ammesso che

> nell'ultimo periodo ho incontrato due persone – periodo di sfruttamento 2018/2019 – e anche loro avevano un uomo a cui dovevano restituire il debito. Quindi si può dire che chiaramente il ruolo degli uomini è molto più presente nel bene e nel male e vedremo quanto è collegato ai cult e quanto no (int. n. 33)[53].

Che si tratti di commercio e spaccio di sostanze stupefacenti o di tratta e sfruttamento della prostituzione, i proventi illeciti della criminalità organizzata complessivamente considerata – quindi sia nella sua componente cultista sia in quella delle *madame* – verrebbero quasi integralmente riportati in Nigeria mediante il ricorso a circuiti di *money transfer* paralleli a quelli legali, secondo quanto ricostruito dagli inquirenti torinesi dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia:

> Comunque, dal contributo dichiarativo di queste persone è venuto fuori che il denaro viene quasi tutto rispedito, rimandato in Nigeria. Nella maggior parte dei casi il denaro viene spedito in Nigeria e lì depositato su conti correnti, in valuta nigeriana o in valuta europea, però aperti direttamente in Nigeria. Quindi sia i proventi dell'attività di prostituzione, sia di droga. Al momento c'è un flusso di ritorno quasi integrale, però ovviamente una parte del denaro resta qua (int. n. 18)[54].

L'importanza rivestita dalle rimesse per i *cult* si evince anche dall'assetto organizzativo di alcuni di questi, che al loro interno prevedono sezioni dedicate a una simile attività. Il riferimento, nello specifico, è ai Maphite, come riportato dal nostro testimone:

> Addirittura, i Maphite avevano un settore dedicato all'interno dell'associazione, che loro tra l'altro, in modo abbastanza buffo chiamavano... perché

[53] Intervista a un operatore di un centro anti-tratta di Torino realizzata online il 9 giugno 2021.

[54] Intervista a un magistrato della Dda di Torino realizzata online il 20 aprile 2021.

davano un nome a tutti i settori, alle varie attività o operazioni illecite. E questa attività fu, all'epoca – perché eravamo in un periodo di governo Monti e di interventi economici e finanziari dell'allora governo, tra l'altro anche in quei settori lì se non ricordo male – e quindi loro la chiamarono "operazione Mario Monti" perché era proprio l'operazione di trasferimento dei flussi finanziari. Era un sistema di money transfer che si basa, prima o poi, in un modo o nell'altro, ad un certo punto, con il fisico trasferimento o delle banconote dall'Europa alla Nigeria portate in modo illecito e clandestino, come fosse stupefacente, o in qualche modo con rimesse economiche e finanziarie su conti correnti (*ibidem*).

3.2.4. L'ESPANSIONE DEI SECRET CULT IN EMILIA-ROMAGNA

Le prime centinaia di cittadini nigeriani in Emilia-Romagna sono giunte nella regione nella seconda metà degli anni Ottanta, ma solo negli anni Duemila si è registrato un incremento più consistente di questa comunità (Carchedi-Akinyoade, 2012, 173). Secondo gli ultimi dati a disposizione risalenti al 1° gennaio 2020, i nigeriani regolarmente registrati nella regione sono pari a 16.220 e costituiscono la decima comunità straniera più numerosa (Salvador, 2020). I flussi nigeriani diretti in Emilia-Romagna giungerebbero, secondo uno studio realizzato qualche anno fa, da Milano e Firenze, meta, a loro volta, degli ingressi effettuati a Torino che, come prima argomentato, rappresenta, insieme a Castel Volturno, la città di riferimento per l'intera comunità nigeriana stanziata in Italia (Carchedi-Akinyoade, 2012). Fattore d'attrazione della regione – che non riguarda solamente la comunità nigeriana – è la richiesta di manodopera in numerosi ambiti in gran parte del territorio: il settore manufatturiero nelle città di Parma, Piacenza e Reggio Emilia; quello dei servizi ristorativi e domestici a Bologna; quello agricolo nella parte meridionale. Le città che, tuttavia, da sempre hanno ospitato comunità nigeriane più numerose sono quelle di Bologna, Ravenna e Rimini (*ibidem*).

Tra le città emiliane in cui la presenza dei *secret cult* ha destato maggiore preoccupazione negli ultimi anni, anche a livello mediatico, per via dei violenti scontri in strada tra gruppi rivali che si contendono le piazze di spaccio, vi è Ferrara (Dia, 2018b). Una recente inchiesta, che ha interessato sia la città a confine con il Veneto sia Torino, ha colpito

i Vikings, *cult* in conflitto con gli Eiye e dedito principalmente al traffico e allo spaccio di eroina e cocaina e alle estorsioni nei confronti dei connazionali (Dia, 2020b, 335)[55]. Tale operazione ha svelato un traffico internazionale di stupefacenti – coordinato da un membro che ricopriva una delle cariche più alte del *cult* a livello nazionale – che dalla Francia e dall'Olanda faceva giungere la droga in Emilia, e da lì in Veneto, mediante un sistema di corrieri ovulatori che portavano la droga in Italia[56]. L'importanza rivestita da Ferrara quale base dei *secret cult* sarebbe da ricondurre, secondo qualche investigatore del luogo, alla sua posizione geografica che la rende una città-ponte tra Bologna e il Veneto. Probabilmente un'altra ragione è da ricercare nella crescita della popolazione universitaria che dagli anni Novanta ad oggi è passata da novemila a oltre ventimila studenti, rappresentando così un potenziale mercato appetibile per chi fa affari nel settore degli stupefacenti. Sembrerebbe, infatti, che l'area di spaccio in città si sia espansa anche in zone più periferiche dove sono sorti nuovi alloggi per studenti (Varese, 2021). D'altra parte, l'impatto sociale prodotto dalla presenza dei *secret cult* nel mercato della droga in Emilia-Romagna non è passato inosservato e ha finanche avuto una certa eco mediatica[57]. Non solo in questa regione, ma anche in altri territori del Nord, i nigeriani hanno introdotto l'eroina gialla, una droga sintetica che ha causato l'aumento dei decessi per overdose, come documentato anche dalla relazione del Dipartimento per le Politiche Antidroga[58]. Un inquirente

[55] Si tratta dell'operazione «Signal», dell'ottobre del 2020 (OCC 15459/18 RGNR - 1608/20 RG GIP del Tribunale di Bologna), che ha coinvolto 31 nigeriani appartenenti all'organizzazione denominata Supreme Vikings Confraternity (detta anche Vikings o Arobaga) (Dia, 2020b, 335; 2021, 327).

[56] *Ferrara, mafia nigeriana: trentuno arresti in Emilia-Romagna e Piemonte. Capo un dj afro-beat*, in «Corriere di Bologna», 29 ottobre 2020 (https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/20_ottobre_28/ferrara-mafia-nigeriana-decine-arresti-emilia-romagna-piemonte-bad987dc-18fc-11eb-a682-5f0a6df0ea08.shtml) (S.A.).

[57] *Mafia nigeriana, 19 fermi in Emilia Romagna. Il giuramento col fuoco e la Bibbia del clan*, in «il Resto del Carlino», 18 luglio 2019 (https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/mafia-nigeriana-1.4699072) (S.A.).

[58] Cfr. *Relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia. Anno 2021 (dati 2020)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Politiche Antidroga (https://www.politicheantidroga.gov.it/media/3076/rap2021pdf.pdf).

siciliano, nel commentare questo fenomeno, ha sottolineato come – a differenza di quanto registrato al Nord Italia – questa sostanza non circoli nelle regioni del Sud in cui i nigeriani si sono inseriti:

> Loro sono riusciti a introdurre – soprattutto al Nord, non tanto da noi – questa sostanza, che è un tipo di eroina che ha un processo di produzione diverso da quella classica e che viene tagliata con delle sostanze che aumentano l'efficacia drogante, ma creano anche molti effetti dannosi. Quindi ci sono stati moltissimi casi, soprattutto di ragazzini, morti per overdose da eroina gialla perché l'eroina gialla il tossico storico la evita. L'eroina gialla è quella che fa gola a chi non ha mai provato l'eroina: poiché costa poco, la vanno a provare con risultati sconvolgenti. Da noi non è stato rilevato questo dato dell'eroina gialla che, invece, al Nord Italia è una caratteristica tipica dello spaccio dei nigeriani: loro sono specialisti al Nord nello spaccio di questa tipologia di eroina molto pericolosa (int. n. 20)[59].

La diffusione, da un lato, nelle regioni settentrionali dell'eroina gialla che crea un certo allarme sociale e che, pertanto, può costituire una ragione in più di attenzione da parte delle forze dell'ordine; l'assenza, dall'altro, di simili sostanze nelle aree del Sud in cui i *secret cult* sono comunque attivi potrebbero essere riconducibili alla diversa strutturazione criminale dei territori in cui i *secret cult* si sono inseriti[60]. Come già indicato, le regioni del Nord, inclusa l'Emilia-Romagna, costituiscono aree di insediamento non tradizionale delle mafie italiane, laddove queste ultime, sebbene con le peculiarità legate al processo espansionistico di ciascuna – un processo determinato, è bene ricordarlo, dall'interazione tra fattori di agenzia e fattori di contesto (Sciarrone, 2019) – non esercitano quel tipo di controllo del territorio che connota le regioni di origine. Ciò consente alle altre organizzazioni criminali, comprese quelle di matrice straniera, di agire in maniera più

[59] Intervista a una sostituta procuratrice della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catania realizzata online il 22 aprile 2021.

[60] L'individuazione delle ragioni del successo del consumo dell'eroina gialla nelle regioni settentrionali richiederebbe un'analisi complessa che, tuttavia, esula dall'intento conoscitivo di questo lavoro di ricerca. Ciò che qui, invece, non può essere ignorato sono le possibili ragioni che aiutano a comprendere la scelta dei *secret cult* di trattare determinate sostanze solo in alcune aree in cui sono inseriti.

libera, senza uno stretto condizionamento da parte delle consorterie nostrane. Al contrario, nei territori a tradizionale insediamento mafioso, le mafie hanno il potere di veto sui gruppi criminali ospiti (quantomeno nella fase iniziale di inserimento dei nuovi arrivati. Nel corso del tempo, la relazione di potere tra le due organizzazioni può evolversi in virtù di dinamiche interne e fattori esterni che coinvolgono ciascun sodalizio, come avvenuto ad esempio nel litorale Domitio di cui si parlerà in seguito), incluso verosimilmente quello sui tipi di business che queste possono condurre e sull'oggetto di tali attività. Questo si traduce, plausibilmente, nel divieto di introdurre sostanze stupefacenti il cui potenziale livello di allarme sociale potrebbe avere delle ripercussioni – sebbene solo indirettamente – anche sulle organizzazioni mafiose nostrane.

La possibilità dei *secret cult* di agire con meno vincoli nelle regioni di espansione delle mafie nostrane trova conferma anche nelle peculiarità che il controllo del territorio dei gruppi mafiosi italiani assume in regioni quali l'Emilia-Romagna, come si evince dai risultati investigativi degli organi inquirenti italiani. Si tratta, cioè, di un controllo che non è «più ancorato prevalentemente al predominio militare ma ad una sempre maggiore infiltrazione silente dell'economia e delle amministrazioni locali» così da «assicurare e proporre un numero crescente di servizi e collaborazioni» (Dia, 2021a, 293). Un controllo, dunque, diverso da quello a cui possono aspirare i gruppi criminali nigeriani presenti in Italia, rivolto esclusivamente al dominio sulla comunità di riferimento e finalizzato all'esercizio di attività nei settori illegali. Invero, la criminalità nigeriana non è in grado di esercitare la propria influenza nei settori economici leciti del nostro Paese per via della mancanza di relazioni con i rappresentanti locali del mondo produttivo, politico e delle professioni. Relazioni simili, infatti, permangono una peculiarità del *modus operandi* delle mafie nostrane tanto nei territori di origine quanto in quelli di espansione delle regioni centro-settentrionali e costituiscono espressione di quella funzione di mediazione tipica degli attori mafiosi (Catanzaro, 1988a; 1988b). Il disinteresse delle mafie italiane per il controllo capillare di tipo militare nei territori di espansione, a vantaggio della penetrazione

del mondo degli affari legali, costituirebbe una sorta di incentivo per la criminalità straniera all'esercizio di forme di controllo di tipo più tradizionale, sebbene circoscritte alla comunità nazionale di appartenenza. Come dichiarato da un collaboratore di giustizia, infatti, i *secret cult* – il riferimento è più nello specifico al *cult* dei Maphite – praticano l'estorsione ai danni dei commercianti nigeriani in città come Bologna. I proventi del racket verrebbero trasferiti in Nigeria quale forma di ricompensa per i membri che si impegnano per il successo dell'attività estorsiva in Italia mediante le minacce ai familiari delle vittime in madrepatria (Tribunale di Torino, 2018, 124, 126). Tale attività, sempre secondo le dichiarazioni dello stesso collaboratore, non risparmierebbe neanche le *madame* dal momento che i *cult* affitterebbero o venderebbero alle stesse i posti nelle strade in cui le ragazze sono costrette a prostituirsi («*So che a Bologna, Viale Saragozza è controllato dai Maphite, è una via dei Maphite; i joints che si trovano in questa via sono stati in parte venduti alle madame, in parte sono in affitto*») (ivi, 127). Qualora una *madame* non sia in grado di pagare la somma richiesta, «*la ragazza passa sotto il controllo dei Maphite e viene tenuta in Italia a prostituirsi, oppure "trasferita" in altri paesi europei. In pratica la ragazza paga ai Maphite il suo debito, anziché alla madame che l'ha portata in Italia*» (*ibidem*).

Sebbene l'infiltrazione dell'apparato politico ed economico italiano da parte della criminalità nigeriana non sia, quantomeno allo stato attuale, neanche immaginabile, lo stesso non può dirsi in madrepatria. A differenza di quanto avviene in Italia, in Nigeria i *secret cult* vantano relazioni con i soggetti che contano e che ne assicurano l'impunità, come indicato da alcuni collaboratori di giustizia e come emerso nel discorso tenuto da un rappresentante internazionale dei Maphite in occasione della riunione del *cult* tenutasi a Bologna presso l'hotel 4B Boscolo Tower il 21 settembre 2013[61]. Come riportato nelle intercettazioni degli inquirenti italiani, Caesar, il vice Don in-

[61] La riunione a cui si fa riferimento rientra nell'indagine «Athenaeum» condotta dalla Sat, la Squadra antitratta della polizia locale di Torino, tra il 2012 e il 2016. L'operazione si è conclusa con la condanna per associazione di tipo mafioso dei membri dei Maphite e degli Eiye in conflitto tra loro. Per un approfondimento su questa inchiesta cfr. Nazzaro, 2019.

ternazionale, dichiarava: «*sono un politico in Nigeria, vi posso dire che stiamo crescendo nello Stato Edo, e con la grazia di Dio avremo il potere nello Stato Edo tra tre anni. Posso dire con certezza che avremo un commissario, sindaci e altri membri del potere tra tre anni. Sono sicuro che la maggior parte di voi arriva dallo Stato Edo quindi se rientrate in Nigeria e avete dei problemi con le forze dell'ordine nigeriana state sicuri che ci sarà qualcuno che vi può dare una mano a uscire dal problema*» (Tribunale di Torino, 2018b, 41).

Oltre ai Maphite e ai Vikings coinvolti nelle ultime operazioni giudiziarie, i *secret cult* insediati in Emilia-Romagna annoverano i Black Axe e gli Eiye. Essi condividono il territorio con alcune organizzazioni di tipo mafioso italiano, ossia la 'Ndrangheta e la Camorra, che fanno affari prevalentemente negli ambiti legali dell'economia. La prima è presente nella regione già dagli anni Ottanta con il *clan* cutrese del Grande Aracri, quest'ultimo insediatosi a Reggio Emilia[62]; la Camorra, invece, è rappresentata soprattutto dai Casalesi (Dia, 2021a, 295). Entrambe le consorterie italiane, la cui presenza è più strutturata in città quali Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza, operano in particolare nel settore dell'edilizia, sia pubblica sia privata[63]. «Più sfumato e altalenante è invece il coinvolgimento dei casalesi e dei cutresi in altre attività illecite o formalmente legali, quali le estorsioni, [...] e il traffico di stupefacenti» (Mete, 2019, 279). La convivenza tra i diversi gruppi criminali è «pacifica, probabilmente perché abbondano le occasioni di fare affari, leciti e non» (*ibidem*). Con specifico riferimento al rapporto tra *secret cult* nigeriani e mafie nostrane, nel tempo si è registrata

[62] La 'Ndrangheta in Emilia-Romagna è rappresentata dalle «proiezioni di cosche reggine (Bellocco, Iamonte, Mazzaferro, Morabito-Palamara-Bruzzaniti), vibonesi (Mancuso), crotonesi (oltre ai cutresi, anche i cirotani Farao-Marincola) e di altre *famiglie* calabresi» (Dia, 2021a, 293). Sulla presenza 'ndranghetista a Reggio Emilia cfr. dalla Chiesa-Cabras, 2019; Mete, 2019.

[63] L'interesse della 'Ndrangheta nel settore dell'edilizia pubblica e degli appalti è emerso anche in occasione degli affari legati alla ricostruzione post-terremoto del 2012, come documentato dalla nota inchiesta «Aemilia» del 2015. Le indagini, coordinate dalla Procura di Bologna, hanno fermato il processo di espansione in Emilia-Romagna del clan 'ndranghetista Grande Aracri di Cutro. L'inchiesta è giunta a sentenza definitiva il 17 dicembre 2020, con la quale la Corte d'Appello di Bologna ha confermato a quasi tutti gli imputati l'accusa di associazione di tipo mafioso (Dia, 2020b, 299, 301).

la tendenza ad una piena autonomia criminale. La volontà dei nigeriani di agire in maniera indipendente dalle mafie locali è stata persino attestata da un documento rinvenuto in occasione di un'operazione giudiziaria della Procura di Bologna contro il *cult* dei Maphite[64], in cui è riportato il testo di un discorso pronunciato dall'*International Fire* in occasione di una *convention* in merito ai rapporti tra i Maphite e le mafie italiane. Il testo lascia sottintendere la sussistenza di pregressi accordi tra le due organizzazioni criminali – «*ogni accordo tra GCA e gruppi di mafie locali italiane viene annientato*» (Dia, 2020a, 396) – a cui i vertici dei Maphite hanno posto fine nella convinzione di poter agire da soli in virtù del potere acquisito in Italia nel corso degli anni (*ibidem*)[65]. Si tratta, dunque, di rapporti in evoluzione, non dati una volta per tutti né circoscritti in netti steccati, dettati dagli interessi contingenti degli attori coinvolti e dal panorama criminale complessivamente considerato, nel rispetto comunque degli equilibri criminali tesi al mantenimento di una pacifica coesistenza. Tali dinamiche criminali trovano conferma in ciò che sembra emergere dalle ultime risultanze investigative. Al di là del caso specifico dei più recenti dettami dei Maphite in tema di rapporti con le mafie locali che sono stati richiamati poc'anzi, all'autonomia criminale che ha caratterizzato gli affari delle organizzazioni nostrane e straniere in Emilia-Romagna sembrerebbero sostituirsi o comunque affiancarsi forme di alleanze

[64] Ci si riferisce all'operazione «Burning Flame» condotta dalla Procura di Bologna il 2 agosto 2019 (Dia, 2020a). Il processo riguardante tale inchiesta si è concluso il 29 ottobre 2020 con la condanna per associazione mafiosa dei 21 imputati appartenenti al *cult* dei Maphite o Green Circuit Association, *cult* attivo in Emilia-Romagna e nel Nord Italia almeno dal 2016 (Dia, 2020b, 305).

[65] Nell'ordinanza dell'indagine «Maphite-Bibbia Verde», condotta dalla Procura di Torino il 16 luglio 2019 e collegata alla successiva operazione «Burning Flame» della Procura di Bologna, si legge che: «"*...ogni accordo tra GCA e gruppi di mafie locali italiane viene annientato..., noi non abbiamo bisogno di loro per operare in Italia: possiamo operare da soli, ... Non abbiamo bisogno di loro per il momento e se ne avremo bisogno potremo riconsiderare l'iscrizione in futuro...*".» (Dia, 2020a, 396). Il potere consolidato dai Maphite in Emilia-Romagna trova riscontro nella presenza di questo *cult* in numerose città della regione quali Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Forlì, Cesena, Ravenna e Bergamo. Si tratta in particolare della Famiglia Vaticana, egemone oltre che in Emilia-Romagna anche in Toscana e nelle Marche («il Resto del Carlino», 2019).

nel business della droga. In particolare, esperienze di collaborazioni criminali coinvolgerebbero i clan albanesi, i *cult* nigeriani, la 'Ndrangheta e le mafie pugliesi al fine di introdurre grossi quantitativi di droga nel territorio ferrarese[66].

3.2.5. L'ESPANSIONE DEI SECRET CULT NEL LAZIO

L'analisi della presenza dei *secret cult* nel Lazio e in particolare nell'area romana richiede, *in primis*, il doversi soffermare sullo scenario criminale della Capitale che risulta alquanto singolare. Roma non costituisce un territorio a tradizionale insediamento mafioso, ma allo stesso tempo non può essere assimilata in pieno a quelle regioni di espansione delle mafie nostrane – come il Piemonte o l'Emilia-Romagna, di cui si è parlato precedentemente – dal momento che nella città convivono tanto le proiezioni delle mafie storiche (Cosa nostra, Camorra e 'Ndrangheta)[67] quanto i gruppi criminali locali che sono o il prodotto del processo di autonomia organizzativa e operativa dalle mafie tradizionali o il risultato di fenomeni imitativi dei sodalizi storici da cui hanno mutuato «schemi, metodologie, obiettivi e attività»[68] (Pignatone-Prestipino, 2019, 92, 97). Tale eterogeneità criminale ha prodotto lo «scambio di saperi criminali» tra organizzazioni locali – queste ultime definite dalla Cassazione come «piccole mafie» – e quelle storiche di importazione (ivi, 73, 82), in un clima di pacifica convivenza. Un inquirente romano intervistato nel corso di questa ricerca ha definito come «polimorfismo criminale» questa promiscuità di organizzazioni nel Lazio:

[66] *Droga, allarme mafie a Ferrara: alleanza tra clan albanesi, nigeriani, calabresi e pugliesi*, in «Estense.com», 17 aprile 2022 (https://www.estense.com/?p=961104) (S.A.).

[67] Le proiezioni delle organizzazioni calabresi, campane e siciliane si riscontrano nelle province di Roma e Latina, mentre in quella di Frosinone sono prevalenti i gruppi di origine camorristica (Dia, 2020b, 263). Cfr. Brancaccio-Martone, 2019; Cfr. Martone, 2017.

[68] In questo secondo caso ci si trova davanti a quel processo di espansione che Sciarrone (2019) definisce per *imitazione*, in cui cioè i gruppi mafiosi locali non hanno legami con le organizzazioni dei contesti a tradizionale insediamento, ma assumono comportamenti e modelli organizzativi tipici delle mafie storiche.

> Nel senso che coesistono organizzazioni criminali di tipo diverso e in qualche misura – talora sulla base di accordi che sono stati documentati da specifici procedimenti penali, talora invece sulla base di una situazione pattizia che, in qualche misura, noi desumiamo dai fatti, e cioè dal fatto che più di tanto non si diano fastidio gli uni con gli altri – hanno raggiunto delle forme di coesistenza. Quindi noi abbiamo un po' di tutto. Abbiamo proiezioni delle mafie tradizionali, mafie autoctone (int. n. 25)[69].

Con riferimento alle mafie indigene, il testimone ha poi specificato:

> Le seconde le abbiamo di vario tipo: abbiamo quelle ibride, nel senso che c'è una componente di mafia storica che si è fusa con una componente del nostro territorio, quindi abbiamo avuto degli ibridi catanesi-romani, napoletani-romani. Oppure abbiamo delle organizzazioni di tipo diverso, anche straniere, e organizzazioni italiane non mafiose che talora adottano il metodo mafioso (*ibidem*).

I sodalizi locali italiani «di tipo diverso», che il nostro interlocutore richiama all'attenzione, sono quelli dei Fasciani, che hanno il loro quartier generale ad Ostia (Pignatone-Prestipino, 2019, 98)[70]; quelli degli Spada, anch'essi radicati nel territorio ostiense (ivi, 103)[71]; e quelli dei Casamonica, con base a Roma (ivi, 105)[72]. Ad ogni modo, sia che si tratti di organizzazioni "costole" dei sodalizi storici ovvero di gruppi che nulla hanno a che fare con le mafie tradizionali, tali attori criminali esercitano un controllo «alternativo» rispetto a quello tipico delle regioni in cui il fenomeno mafioso si è storicamente originato, dove siffatto controllo è praticato «in via esclusiva sul territorio» (ivi, 95). Quello operato dai gruppi criminali "romani" è un «controllo non solo (e non tanto) di piccole porzioni di territorio», ma soprattutto di settori di mercato criminali e non (ivi, 94).

[69] Intervista a una magistrata della Dda di Roma realizzata online il 6 maggio 2021.

[70] I Fasciani sono una famiglia originaria di Capistrello, in provincia dell'Aquila, senza alcun legame con organizzazioni mafiose di tipo tradizionale. I membri di questo gruppo criminale hanno costruito le loro carriere criminali a Ostia (Pignatone-Prestipino, 2019, 98, 101).

[71] Gli Spada sono una famiglia di origine nomade e rappresentano un sodalizio satellite a quello dei Fasciani (ivi, 103).

[72] I Casamonica sono costituiti da diverse famiglie, autonome l'una rispetto all'altra, di origini nomadi e provenienti dall'Abbruzzo (ivi, 105).

Nel contesto di questo *melting pot* criminale, in cui non si ha una «spartizione del territorio, ma del tipo di affari criminali» (int. n. 25)[73], i *secret cult* hanno saputo ricavarsi il loro spazio soprattutto nel traffico degli stupefacenti. Del resto, né il radicamento dei *cult* nigeriani in un'area che presenta le caratteristiche criminali prima descritte – in cui, cioè, non c'è un'unica organizzazione che esercita il controllo militare del territorio, ma in cui gruppi criminali di diversa natura trovano possibilità di inserimento – né il loro coinvolgimento nel mercato della droga risultano alquanto sorprendenti. È noto che Roma non solo «è un grande mercato delle droghe», ma è anche uno «snodo» del narcotraffico per via della vicinanza dell'aeroporto di Fiumicino e del porto di Civitavecchia che sono «punti d'ingresso consolidati per stupefacenti che verranno venduti e consumati sia in città che altrove» (Pignatone-Prestipino, 2019, 84).

Anche l'investigatore romano intervistato ha ricordato che diverse organizzazioni criminali operanti nel territorio fanno affari con il narcotraffico

> e se ne occupano o in termini di narcotraffico, ad altissimo livello; oppure abbiamo qui a Roma delle organizzazioni strutturate, anche molto potenti dal punto di vista di incidenza economica, che svolgono una funzione di brokeraggio, quindi sono intermediari su enormi quantitativi (int. n. 25)[74].

I *cult* nigeriani impegnati nel traffico di droga a Roma non trattano, come emerso da alcune indagini della Procura capitolina, «sostanze diverse da quelle trafficate da altre organizzazioni» e spesso svolgono «lo specifico ruolo di intermediari all'ingrosso per la marjuana» (*ibidem*), mostrando pertanto il peso ricoperto nel business della droga non solo nella capitale italiana ma anche a livello internazionale. Proprio sul peso giocato dalla criminalità nigeriana sullo scenario europeo è singolare la serie di sequestri di stupefacenti e di arresti a carico di nigeriani presso la stazione Tiburtina. Come emerso anche dall'allarme lanciato da alcuni rapporti dell'Interpol, i corrieri, consapevoli dei minori controlli sui pullman rispetto a quelli aeroportuali, si confondono tra i passeggeri

[73] Intervista a una magistrata della Dda di Roma realizzata online il 6 maggio 2021.
[74] *Ibidem*.

per trasportare droga su larga scala da Roma verso altre capitali europee (De Risi, 2019). I *cult* nigeriani presenti nella Capitale, inoltre, stanno sperimentando forme di collaborazione nel settore degli stupefacenti con altre organizzazioni criminali straniere come quella albanese e quella cinese[75]. L'asse nigeriani-albanesi in Italia sembra, dunque, rappresentare una costante nelle *joint-venture* criminali che coinvolgono la criminalità nigeriana, come già visto nel caso del Piemonte e dell'Emilia-Romagna. Soprattutto in aree, come il territorio romano, dove forte è la competizione per via della presenza di numerosi attori criminali, il raggiungimento di intese tra alcuni di questi protagonisti sembra costituire una strategia vincente per gli stessi. Tali forme di alleanze, più o meno formalizzate, si basano il più delle volte su un criterio di «specializzazione funzionale» (Sciarrone, 2019, 33), in cui cioè ciascuna delle parti coinvolte cura specifiche sezioni della filiera del business ed esce rafforzata da simili esperienze di collaborazione. Ad esempio, in una delle più recenti operazioni che hanno colpito il *cult* degli Eiye insediato a Roma, è emerso come lo stesso si fosse specializzato nel trasporto di droga su strada nell'ambito di un grosso affare gestito con gli albanesi (Marceca, 2021). Su questa specifica vicenda, che mostra non solo il peso dei cultisti quali importatori e distributori di grossi quantitativi di droga, ma soprattutto la loro capacità di sapersi ritagliare uno spazio nell'ottica della convivenza tra organizzazioni criminali diverse, si è soffermato il nostro testimone per sottolineare il rapporto di tipo esclusivo intrattenuto dai nigeriani con gli albanesi e viceversa, anche in assenza di specifiche evidenze circa il raggiungimento di un accordo formale:

> La particolarità che era emersa in queste indagini, svolte dai carabinieri, è stato il rapporto, per certi versi biunivoco, tra questa organizzazione nigeriana e un'organizzazione albanese. Gli albanesi erano esclusivi fornitori di questo sodalizio e viceversa: questo sodalizio nigeriano si riforniva esclusivamente da questo sodalizio albanese. Anche in questo caso [...] non abbiamo monitorato un tavolo in cui i vertici di queste organizzazioni si sono accordati in questo

[75] I nigeriani si sarebbero inseriti anche nello spaccio dello *shaboo*, una sostanza che fino a non molto tempo fa era trattata in via esclusiva dalle organizzazioni criminali cinesi. Proprio attorno al commercio di questa droga sintetica si è innestata la collaborazione tra i due gruppi criminali, entrambi destinatari dell'operazione «Crystal» del 23 luglio 2020 (Dia, 2020b, 336).

modo, però era in qualche modo desumibile per fatti concludenti che se era così – che io fornivo solo te e tu ti rifornivi solo da me – evidentemente a monte ci deve essere stato un accordo ad alto livello (int. n. 25)[76].

Sebbene i *secret cult* siano riusciti a sviluppare importanti business con altre organizzazioni straniere, nella fattispecie con quella albanese, lo stesso non può dirsi con i gruppi mafiosi italiani insediati a Roma. Come puntualizzato dall'inquirente intervistato, questi ultimi, nella forma di proiezioni delle mafie storiche, hanno promosso insieme delle iniziative economiche, senza che tali affari abbiano mai interessato la criminalità nigeriana:

> Non si hanno le evidenze di investimenti comuni [N.d.A. tra secret cult e organizzazioni mafiose italiane], cosa che invece si è riscontrata a Roma per altre organizzazioni mafiose – casalesi e catanesi, ovviamente nelle forme ibride romane – che decidono di fare insieme un determinato investimento... un investimento illecito, come l'acquisto di un grande quantitativo di stupefacente, oppure un investimento nell'economia legale (*ibidem*).

Ciò che, invece, con riferimento al rapporto tra *secret cult* e mafie italiane nel territorio romano, gli investigatori hanno potuto rilevare è

> una sorta di suddivisione dei campi, in modo tale da non darsi reciprocamente fastidio [...]. In particolare, si è riscontrato che anche organizzazioni finalizzate alla gestione di piazze di spaccio molto strutturate... Queste piazze di spaccio possono eventualmente anche rifornirsi da organizzazioni nigeriane. [...] ma affari comuni nell'economia legale o illegale in senso stretto no, joint-venture e investimenti comuni no (*ibidem*).

Nella separazione dei campi di attività a cui fa riferimento il nostro interlocutore rientrano a pieno titolo quelli della tratta e dello sfruttamento della prostituzione che, come già visto in altre regioni di radicamento dei *secret cult*, rappresentano business gestiti in via esclusiva dalla criminalità nigeriana complessivamente considerata. L'inquirente intervistato ha, infatti, specificato che «nel caso dei nigeriani, almeno sulla base dei procedimenti in cui abbiamo eseguito misure o fatto

[76] Intervista a una magistrata della Dda di Roma realizzata online il 6 maggio 2021.

processi, non si è registrata la collaborazione di soggetti di nazionalità italiana per la tratta» (*ibidem*). Sul ruolo dei *secret cult* in questi settori che, come indicato all'inizio del capitolo, sembra essere cresciuto nel corso del tempo, il nostro interlocutore non ha avuto alcuna esitazione nel suggerire come, nell'esperienza romana della tratta, vi sia «un collegamento strettissimo tra madame e cultisti» e come il coinvolgimento dei *cult* non rappresenti un'evoluzione del fenomeno, bensì ne costituisca una componente tradizionale malgrado quanto emerga dalle statistiche giudiziarie. Ha, pertanto, precisato che:

> Sono in pratica le donne ad occuparsi di questo settore di attività, ma questo non vuol dire che non ci sia un'organizzazione dietro. Un conto è dire che, allo stato, sono state processate tutte donne per il reato di schiavitù e tratta; un conto è, dal punto di vista investigativo, eccetera, che si è avuta contezza che dietro ci siano comunque le organizzazioni. Io, però, non ritengo che ci sia stata una modifica della situazione. Casomai quello che cambia è la nostra capacità di riuscire a dimostrare le cose; il che non vuol dire che la realtà prima fosse diversa (*ibidem*).

Quello su cui, in tema di tratta, sembra non esserci alcun dubbio è che i *cult* riscuotono «il pagamento di somme per poter usufruire di un tratto di strada al solo fine dell'esercizio della prostituzione» (*ibidem*). Il potere esercitato sui *joint*, come riscontrato in altri territori analizzati, è sintomatico del controllo rivolto all'interno della comunità nigeriana. Un controllo che, tuttavia, sembra essere circoscritto alle attività illecite, senza interessare quelle legali. Non sarebbe mai emerso, infatti, il pagamento del racket ai *cult* stanziati a Roma da parte dei commercianti nigeriani. L'assenza del meccanismo di estorsione/protezione sarebbe da ricondurre a quel fenomeno di «polimorfismo criminale» a cui si è fatto riferimento prima, come indicato ancora una volta dal nostro interlocutore:

> Però su questo tema incide questa condizione particolare di compresenza di molte organizzazioni nel territorio romano. Quindi, qui da noi, che organizzazioni straniere riescano ad avere un vero e proprio controllo del territorio tanto da chiedere il pizzo alle attività economiche in una determinata via di Roma, è davvero difficile. In questi termini, come controllo della piazza, della via, è difficile (*ibidem*).

3.2.6. L'ESPANSIONE DEI SECRET CULT IN CAMPANIA

Rispetto ai fenomeni espansivi dei *secret cult* nelle regioni fino ad ora analizzate, le dinamiche di insediamento di questi gruppi criminali in Campania presentano delle caratteristiche diverse alla luce del fatto che si tratta di un territorio a tradizionale insediamento mafioso della Camorra (Barbagallo, 2010; Brancaccio, 2017; Marmo, 2010; Sales, 1988). In un simile contesto criminale, in cui il controllo del territorio è, per definizione, saldamente nelle mani della mafia che vi è radicata, la semplice presenza di un'altra organizzazione criminale richiede quantomeno il benestare da parte del sodalizio che vi esercita la signoria territoriale (Santino, 1995). Di conseguenza, la specifica articolazione del processo di espansione dei *secret cult* nell'area campana va letta tenendo conto, per grandi linee, dell'evoluzione criminale della Camorra[77] dall'arrivo dei *cult* nigeriani ad oggi e del conseguente sviluppo del rapporto tra le due organizzazioni criminali che coesistono nella stessa regione. Oltre alla connotazione mafiosa del territorio, un'altra peculiarità dello stesso che rende il processo di espansione dei *secret cult* in Campania meritevole di particolare attenzione è data dal fatto che realtà come Castel Volturno, che ospita una nutrita comunità nigeriana, costituisce insieme a Torino una città di riferimento per l'intera comunità nigeriana in Italia (Carchedi-Akinyoade, 2012).

La presenza di cittadini nigeriani in Campania, in particolare nel litorale Domitio[78], risale agli inizi degli anni Ottanta, quando nella zona giunse manodopera nigeriana da impiegare nella raccolta di pomodori nella stagione estiva. All'epoca, il comparto agricolo nell'entroterra costiero e nelle aree più interne della provincia di Caserta[79]

[77] Il presente lavoro esime da un esame puntuale della Camorra nel corso del tempo. L'analisi dell'insediamento dei *secret cult* nel territorio controllato dalla mafia campana impone, tuttavia, il prendere in considerazione le principali dinamiche che hanno segnato la storia più recente dell'organizzazione partenopea e le loro ricadute nell'evoluzione del radicamento dei *secret cult* in Campania.

[78] Si tratta del tratto costiero della costa campana che ricade sia nel territorio della città metropolitana di Napoli sia nella provincia di Caserta.

[79] In particolare, il riferimento è ai paesi di Castel Volturno, Mondragone, Casal di Principe, Villa Literno, San Cipriano ad Aversa (Carchedi-Akinyoade, 2012).

era molto florido, così come ampia era anche la domanda di lavoro nel settore edile e in quello domestico. Incentivati dalla disponibilità di abitazioni da affittare a prezzi contenuti, alcuni dei lavoratori stagionali – comprendenti pure immigrati di altre nazionalità – hanno scelto di restare nel territorio anche nel periodo invernale. A partire dagli anni Novanta, complici le politiche di deregolazione del mercato del lavoro, la manodopera straniera – meno qualificata di quella autoctona – ha finito per affiancare e, gradualmente, rimpiazzare quella locale. I cambiamenti strutturali nel sistema produttivo locale hanno, di fatto inciso anche sull'assetto delle comunità straniere presenti nel territorio e sulla collocazione nel mercato del lavoro dei loro cittadini: da «transitorie» e poi «stagionali», tali comunità sono diventate nel corso dell'ultimo ventennio «stanziali e di lungo insediamento» e i loro membri hanno trovato impiego nei settori produttivi «ad alta flessibilità e ad alta dequalificazione professionale» (ivi, 160-161).

Per comprendere la ragione della possibilità di accesso ad alloggi a costi esigui, fattore che ha incoraggiato gli immigrati stagionali a cercare nel territorio condizioni di permanenza stabile, è necessario fare un passo indietro nel tempo di almeno un decennio prima dell'arrivo nel territorio Domitio delle comunità straniere. Negli anni Sessanta-Settanta, infatti, nella consapevolezza della posizione strategica del litorale Domitio per il turismo, dopo la nascita di Baia Domitia viene costruito il villaggio Coppola[80] nel territorio di Castel Volturno. Secondo la ricostruzione fatta da un testimone del luogo,

> Costruiscono 70-80 mila appartamenti a fianco a Castel Volturno: una nuova città ex novo. [...] Si fa Castel Volturno per renderla questa Miami del Sud Italia. Quando si fa questa operazione, si pensava di attrarre la borghesia. Siamo negli anni Sessanta-Settanta, gli anni del boom. Loro costruiscono, ma cosa accadde? Lì abbiamo la devastazione completa, cioè la macchia mediterranea fronte mare viene spazzata via tutta perché la gente lì comincia a vendersi i propri terreni: è il disastro abusivo (int. n. 16)[81].

[80] Tale villaggio prende il nome dai costruttori veneti che lo hanno realizzato.

[81] Intervista a un giornalista campano esperto di criminalità nigeriana realizzata online il 31 marzo 2021.

Quest'area, idealmente destinata alla borghesia, non riscuote il successo sperato e così negli anni Ottanta si ha «un territorio con 70-80 mila appartamenti, più tutto l'entroterra, più tutto Pescopagano, completamente abbandonato» (*ibidem*). Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, quel luogo con numerose unità abitative non utilizzate dalla gente del posto e con una discreta domanda di manodopera nei settori agricolo e edile si presta facilmente a divenire fissa dimora dei diversi immigrati giunti nella zona:

> Diventa il luogo dove ci sono diverse prime immigrazioni dal Nord Africa, vale a dire Algeria, Tunisia, Marocco. Siamo alla fine degli anni Settanta-primi anni Ottanta. Poi abbiamo anche iraniani, libanesi. Pian piano cedono il passo al West Africa. Quindi queste prime etnie vanno scomparendo – prima vedevi tanti tunisini, ma poi scompaiono. C'è quasi una sostituzione. I marocchini scompaiono (*ibidem*).

Le abitazioni in disuso vengono affittate senza regolari contratti[82], trasformando così questa area in una fonte di reddito a nero[83]. Il nostro interlocutore ha anche approntato una stima del giro di affari dietro a questo mercato clandestino, grazie all'incrocio di una serie di dati:

> Io ho stimato in decine di milioni di euro tutto il giro perché a questi disperati fai pagare 200 euro a posto letto, li metti dieci in una villetta, dieci in un appartamento, eccetera. Ciò spiega anche il degrado delle zone dove non ci sono più regole, eccetera. Ad un certo punto, nella cittadina di Castel Volturno, di 26.000 abitanti, ci sono 40.000 irregolari. Cioè, Castel Volturno era la prima cittadina a maggioranza nera dove, addirittura, anche se i numeri non ci sono, si conteggiano tutte quante le questioni dall'immondizia che viene prodotta (*ibidem*).

Oltre allo sviluppo del mercato nero attorno agli affitti delle abitazioni, alcune condizioni di «legalità debole» (La Spina, 2005) hanno

[82] Oltre all'affitto degli alloggi in nero, si aggiunga che in queste case non si paga l'Imu e gli allacci sono abusivi (Iurillo, 2019).

[83] Dell'impatto economico della presenza dei nigeriani nel litorale Domitio ha parlato un nigeriano intervistato dal giornalista Sergio Nazzaro: «Perché senza di noi Castel Volturno non vive. [...] Milioni di euro che i bianchi prendono da affitto nostro. E quelli del mangiare e quelli del bar. Noi portiamo soldi, facciamo noi mangiare ai bianchi, non è il contrario» (2010, 100).

incentivato la trasformazione della manodopera immigrata in manovalanza criminale. La scarsa presenza – quando non l'assenza – dello Stato e la mancanza di politiche di integrazione hanno creato un potenziale bacino da cui la criminalità, più o meno organizzata, ha potuto attingere, come puntualizzato dal nostro testimone:

> Però, pian piano, queste comunità si auto-organizzano nella totale assenza di qualsiasi controllo, di qualsiasi integrazione culturale, di qualsiasi forma di sussistenza. Esiste soltanto il volontariato, parrocchie, eccetera. Ovviamente tutto diventa terreno estremamente fertile per la criminalità organizzata, più o meno organizzata. Quindi tantissimi di questi diventano pura manovalanza (int. n. 16).

Insieme alla comunità nigeriana, anche i *secret cult* si sono insediati nella regione controllata dalla Camorra[84] in ragione di quella «geografia parallela» (Sassen, in Becucci-Massari, 2003) che descrive il legame tra processi di espansione criminale e movimenti migratori. La connotazione mafiosa di questo territorio fa sì che il processo di radicamento dei gruppi criminali nigeriani, tanto nella gestione degli affari illeciti quanto nel controllo del territorio (Block, 1980), sia influenzato dalle dinamiche che contestualmente attraversano la Camorra, con riferimento più specifico al *clan* dei Casalesi che domina nella provincia di Caserta. Di conseguenza, lo sviluppo dell'insediamento dei *secret cult* implica parallelamente l'evoluzione del rapporto con l'organizzazione mafiosa autoctona. Un inquirente, che ha seguito numerose indagini a carico dei *secret cult* nella zona del litorale Domitio, ha distinto tre stadi nello sviluppo di tale insediamento e, quindi, nel rapporto con i Casalesi. In un primo periodo,

> la Camorra non voleva la presenza di extra-comunitari che spacciassero droga e si occupassero di prostituzione perché voleva tutelare i propri territori, lasciarli tranquilli e non voleva che ci fossero questi fenomeni dove vivevano. [...] fanno sparire le prostitute o le uccidono (int. n. 19)[85].

[84] I *secret cult* presenti in Campania sono principalmente i Black Axe, gli Eiye, i Black Cats (di etnia Ibo) e gli Eyeh (di etnia Benin) (Tribunale di Napoli, 2011; 2017).

[85] Intervista a un ex magistrato della Dda di Napoli realizzata online il 21 aprile 2021.

È questa la fase in cui – nella seconda metà degli anni Ottanta – si registrano i ferimenti di alcuni cittadini centro-africani e nella quale si consuma la Strage di Pescopagano (24 aprile 1990), durante la quale sono stati uccisi quattro persone di origine africana e un italiano, mentre altre sette sono rimaste ferite. L'agguato, per mano della Camorra[86], era stato consumato allo scopo di porre fine alla presenza di cittadini stranieri coinvolti nello spaccio di stupefacenti nel litorale Domitio. Proprio in questo contesto, inoltre, verrà accertata giudiziariamente, per la prima volta (2003), l'esistenza di un'organizzazione mafiosa nigeriana in Italia (Dia, 2018b, 517-518).

In un secondo momento, prosegue il nostro interlocutore,

> la Camorra tollera i traffici criminali dei nigeriani, ossia il traffico di stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione. Soprattutto i Casalesi, il clan che controlla il litorale Domitio, non si sono mai occupati di droga, [...]. I loro business sono altri. Quindi loro che fanno? Accettano la presenza. Però si fanno pagare un pizzo dalle organizzazioni nigeriane. Quindi l'organizzazione nigeriana può fare questi traffici, ma è necessario che paghi un pizzo per queste attività illecite che compiono nel territorio (int. n. 19)[87].

Le ragioni del consenso dei Casalesi a che altri gruppi criminali gestissero autonomamente le proprie attività illecite, mantenendo comunque i *secret cult* in una condizione di subordinazione rispetto ai padroni di casa mediante il pagamento di un corrispettivo, vanno cercate nella *vision* del *clan* camorristico. L'ambizione a gestire i propri business nei settori dell'economia legale ha spinto i Casalesi a disinteressarsi agli affari anche formalmente criminali, quegli affari che comportano una maggiore e più rischiosa esposizione. Un altro testimone ha posto ugualmente l'accento su questa vocazione dei Casalesi agli investimenti nell'economia legale come giustificazione alla base del cambiamento di posizione del clan nei confronti della criminalità nigeriana:

> I Casalesi capiscono un paio di fatti: loro lasciano fare. Perché? Perché, giustamente, hanno l'alta velocità in mano, ... I Casalesi sono i Casalesi,

[86] Esecutore materiale della strage fu il *clan* mondragonese dei La Torre su ordine dei Bardellino (Dia, 2018b, 518).

[87] Intervista a un ex magistrato della Dda di Napoli realizzata online il 21 aprile 2021.

hanno in mano tutto. La questione qual è? Che loro, avendo in mano tutto, figurati che gliene può fregare a mettersi là a fare tarantelle con i neri, eccetera. Per che cosa? Per lo spaccio? Hanno questioni più importanti. Questi sono i clan dei Casalesi! (int. n. 16)[88].

La Camorra ha, pertanto, capito che il lasciapassare ai nigeriani nei settori illegali avrebbe attirato attenzione sui *neri* e garantito alla mafia locale la possibilità di gestire indisturbata altre attività quali «appalti, business e investimenti economici nel settore delle imprese – che poi è il loro interesse principale. Quindi loro non vogliono gestire questi servizi, li delegano per così dire, danno il via libera alle organizzazioni nigeriane ma conseguono il pizzo» (int. n. 19)[89]. Il testimone esperto di criminalità nigeriana sentito in questa ricerca adduce anche un'altra motivazione che spiegherebbe il progressivo spazio acquisito dai *secret cult* nella conduzione dei traffici illeciti, riconducibile cioè alla loro capacità di sapere sfruttare le lotte intestine tra i clan di Camorra[90] per ritagliarsi un proprio spazio all'interno di un mercato che, a prescindere dalle dinamiche interne della mafia locale, non smette mai di richiedere beni e servizi:

Noi siamo i primi dove loro si insediano e hanno manovrabilità. Perché? Perché i clan sono in continua guerra, ma il mercato deve andare avanti. Quindi si ha un mercato che ha bisogno di beni – prostituzione, droga – e deve andare avanti. E loro si infiltrano, con la capacità dell'immigrato, di quello che cerca sempre spazi (int. n. 16)[91].

È in questa seconda fase che, tuttavia, il clan dei Casalesi viene colpito da una serie di misure più incisive da parte degli inquirenti, che ne indeboliscono il potere del controllo militare sul territorio[92]. Tale nuovo

[88] Intervista a un giornalista campano esperto di criminalità nigeriana realizzata online il 31 marzo 2021.

[89] Intervista a un ex magistrato della Dda di Napoli realizzata online il 21 aprile 2021.

[90] A differenza delle mafie «organicamente gerarchizzate», come Cosa nostra, la Camorra presenta una configurazione «*pulviscolare-conflittuale*» che vede i clan rimodulare di volta in volta rapporti di «conflittualità, non belligeranza e alleanza» e giungere a creare dei «*cartelli* e *holding* criminali» in funzione della massimizzazione dei profitti (Dia, 2020b, 123-124). Cfr. Catino, 2019; Gribaudi, 2009; Sales, 1988.

[91] Intervista a un giornalista campano esperto di criminalità nigeriana realizzata online il 31 marzo 2021.

[92] Il riferimento è in particolare alla famiglia Bidognetti che esercita la sua influenza nell'area di Castel Volturno (Dia, 2020b, 168).

scenario concede alle organizzazioni criminali nigeriane l'opportunità di alzare la cresta e rifiutare di pagare la tassa imposta dai padroni di casa. Non si lascia, tuttavia, attendere a lungo la reazione della Camorra: «Il clan si ribella e organizza spedizioni punitive per far pagare i nigeriani che sono sul territorio: l'epilogo è la strage di Castel Volturno» (int. n. 19)[93]. Si tratta della strage consumata nel 2008 – nota anche come la strage di San Gennaro – ad opera del gruppo guidato dal boss Giuseppe Setola, in cui vengono uccisi dei nigeriani che nulla avevano a che fare con i *secret cult*, ma la cui esecuzione costituiva un atto dimostrativo per far comprendere chi comandasse nella zona. A tale eccidio è seguita la rivolta da parte della comunità africana del luogo.

L'azione repressiva della magistratura ha continuato a mettere in discussione il dominio militare incontrastato dei Casalesi nel territorio, inaugurando così la terza fase dello sviluppo dell'insediamento dei *secret cult* nell'area Domitia, quella in cui «i nigeriani prendono il pieno controllo del territorio sotto il profilo dei traffici, ossia droga e sfruttamento prostituzione» (*ibidem*). Oggi, in un clima di ritrovato equilibrio, sebbene precario[94], la criminalità nigeriana sembra essersi emancipata dalla condizione di subordinazione alla Camorra che ha caratterizzato la fase iniziale del suo insediamento nel territorio campano e operare sempre più spesso in «piena autonomia» (Dia, 2020a, 178) grazie al conseguimento del controllo di alcune porzioni del litorale Domitio «al pari delle consorterie locali» (Dia, 2020b, 171-172)[95]. Sintomatico dell'acquisizione del controllo di alcune parti del territorio è, ad esempio, l'esercizio dell'attività estorsiva da parte dei *secret cult* ai danni dei commercianti nigeriani[96], come indicato dall'inquirente della Dda di Na-

[93] Intervista a un ex magistrato della Dda di Napoli realizzata online il 21 aprile 2021.

[94] Il riferimento è all'agguato, a colpi di arma da fuoco, consumato a Castel Volturno il 10 settembre 2020 per mano del gruppo camorristico Sorianiello. A perdere la vita è stato un nigeriano, mentre un suo connazionale è rimasto ferito (Dia, 2021a, 324).

[95] Un nigeriano intervistato dal giornalista Sergio Nazzaro ha così sintetizzato l'evoluzione della condizione della criminalità nigeriana in terra di Camorra: «Quando siamo arrivati qua noi nigeriani, abbiamo cominciato dalla strada, spacciavamo quello che ci dava la camorra. Loro ci facevano lavorare, poi le cose sono cambiate. Abbiamo fatto business da soli» (2010, 99).

[96] Come avviene in tutte le regioni in cui i *secret cult* sono presenti, il controllo del territorio da questi esercitato è rivolto soltanto all'interno della comunità nazionale di appartenenza. Nel caso specifico del meccanismo di estorsione/protezione, che costituisce una

poli intervistato nel corso di questa ricerca: «Le estorsioni le fanno ai danni dei connazionali. Ad esempio, se si apre un'attività commerciale, come i parrucchieri o altre attività commerciali nigeriane sul territorio, loro devono pagare il pizzo ai nigeriani, all'organizzazione» (int. n. 19)[97]. Più che di «piena» autonomia, come gli investigatori della Dia descrivono la fase attuale del radicamento dei *secret cult* in Campania, sarebbe tuttavia opportuno parlare di autonomia «condizionata», dal momento che, come indicato dal nostro interlocutore, «il controllo del territorio ce l'ha l'organizzazione mafiosa. Quindi se l'organizzazione mafiosa decide che un traffico si deve fare, lo consente e lascia fare» (*ibidem*). Proprio nel controllo del territorio – che, sebbene non forte come nel passato, resta comunque nelle mani della Camorra – va individuato il vantaggio che per i *secret cult* ha la ricerca di una coesistenza pacifica, ormai più che trentennale, con la mafia autoctona, ossia la «possibilità di poter fare affari sul territorio tranquillamente» (*ibidem*). Nondimeno, in questo scenario criminale in cui la Camorra conserva il proprio potere sul territorio e in cui la coesistenza tra le due organizzazioni si basa sulla reciproca convenienza, la criminalità nigeriana mostra di aver raggiunto un certo livello di «competitività» nel traffico e nello spaccio di stupefacenti (Dia, 2020a, 178). Come asserito dall'investigatore della Dda partenopea intervistato, «il business della droga viene gestito quasi in regime di monopolio nella zona del casertano, di Castel Volturno» (int. n. 19)[98]. Lo stesso ha poi aggiunto che addirittura Castel Volturno costituirebbe il punto di riferimento dei traffici internazionali di droga (Dia, 2020a, 221):

> Vengono tutti a comprare droga, anche dalla Francia. Vengono a compare la droga dalla piazza di Castel Volturno perché è un mercato florido, molto buono. La droga girava molto, i controlli erano difficili, non si riusciva a controllare perché chiaramente erano molti che vendevano, spac-

espressione di tale controllo, un collaboratore di giustizia ha raccontato che gli "emissari del racket" si presentano, a nome del *cult*, agli esercenti commerciali di Castel Volturno gestiti dagli africani e chiedono a questi il pagamento di una somma. Tale richiesta viene accompagnata dalla minaccia di distruggere il loro locale e di far del male agli stessi in caso di rifiuto (Tribunale di Napoli, 2017).

[97] Intervista a un ex magistrato della Dda di Napoli realizzata online il 21 aprile 2021.

[98] *Ibidem*.

ciavano; quindi, era difficile fare le indagini. Era una buona piazza [...], una piazza molto redditizia (int. n. 19)[99].

Anche il giornalista esperto di criminalità nigeriana fa riferimento al peso rivestito dal mercato degli stupefacenti della cittadina casertana e al salto di qualità dei *secret cult* campani nel mercato della droga: «le confraternite dalla Nigeria cominciano ad avere un controllo qui. C'è questo passaggio di droga: ogni inchiesta di droga, ad un certo punto, portava a Castel Volturno, porta sempre a Castel Volturno, perché il mercato è molto forte, diventa una centrale» (int. n. 16)[100]. Aggiunge, inoltre, che i nigeriani «da schiavi diventano padroni criminali, più o meno» (*ibidem*).

L'organizzazione dell'attività di spaccio a Castel Volturno e nei paesi limitrofi ad opera della criminalità nigeriana costituisce – come l'azione estorsiva condotta a danno dei commercianti nigeriani prima citata – espressione del controllo del territorio da questa esercitato e del livello di maggiore sofisticazione dei gruppi cultisti rispetto alle cellule stanziate in altre regioni italiane. In relazione al controllo del territorio, così come accade anche in altre aree in cui i *secret cult* sono insediati, emerge che in mancanza di consenso del gruppo cultista e senza la partecipazione a questo nessun nigeriano può spacciare (Tribunale di Napoli, 2017; Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, 2016)[101]. L'adesione, spesso coatta, al *cult*, che comporta il pagamento di una somma in occasione della cerimonia di iniziazione e che assicura vantaggi ai membri nell'esercizio delle attività criminali, ricorda il meccanismo della protezione delle organizzazioni mafiose (Catanzaro, 1994; Gambetta,1993). Relativamente al secondo aspetto, con riferimento specifico alla gestione degli introiti della vendita al dettaglio, i proventi

[99] *Ibidem*.

[100] Intervista a un giornalista campano esperto di criminalità nigeriana realizzata online il 31 marzo 2021.

[101] Con riferimento all'attività di spaccio un collaboratore di giustizia ha dichiarato: «*la droga la gestisce il gruppo Eye perché senza loro nessuno può spacciare ... perché quando io vedo che ci sono persone nuove subito io vado a dire a Lee Thomas ho visto un ragazzo che a cominciato a spacciare in questa via o questa strada, subito dobbiamo cacciare via queste persone, quindi nessuno può farlo a Castel Volturno*» (Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, 2019, 86).

dello spaccio vengono versati al *cult*[102] a differenza di quanto avviene in altre regioni[103], dove i guadagni vengono divisi tra coloro i quali conducono l'attività in prima persona (Tribunale di Napoli, 2017). La gestione dei grossi affari mediante il ricorso ad una cassa comune da cui attingere direttamente è indice di una organizzazione che ha consolidato il potere nel nuovo territorio e che è costantemente proiettata nel dare continuità ai propri business criminali in cui reinvestire parte dei proventi illeciti. Un tale livello organizzativo nella conduzione degli affari è probabilmente riconducibile alla maggiore storicità dell'insediamento della criminalità nigeriana in Campania rispetto ad altri territori[104]. Il radicamento di più lunga data dei *secret cult* nella zona campana e la numerosità dei propri membri spiegherebbero anche l'uso delle armi per raggiungere potere nel territorio e controllo delle attività illecite in esso condotte (*ibidem*), come puntualizzato da un testimone: «Laddove sono demograficamente inferiori rispetto alle mafie autoctone è difficile che possano usare le armi. Dove sono demograficamente maggioritari, come è accaduto a Castel Volturno, le armi le hanno usate» (int. n. 23)[105].

Nel processo verso la crescente autonomia criminale a cui si è fatto riferimento precedentemente non può non essere annoverata la tratta finalizzata allo sfruttamento della prostituzione che riveste un peso importante nel contesto della criminalità nigeriana complessivamente considerata. L'area di Castel Volturno costituirebbe perfino il centro

[102] Anche per lo sfruttamento della prostituzione, nello specifico nel caso degli Eiye, i ricavi vengono versati nella cassa del *cult* (Tribunale di Napoli, 2017).

[103] In altri territori, come per esempio a Palermo (cfr. quarto capitolo), gli introiti delle attività illecite non confluiscono nella cassa dell'organizzazione, ma restano nella disponibilità dei cultisti che esercitano le specifiche attività criminali in nome e per conto del *cult* e con l'autorizzazione dello stesso.

[104] Anche in Piemonte, che insieme alla Campania costituisce la regione di più antico insediamento dei *secret cult* in Italia, le cellule cultiste presentano un grado di organizzazione degli affari più sofisticato. A titolo esemplificativo si riporta come a Torino, a differenza di quanto avviene a Palermo (di cui si parlerà nel quarto capitolo), i Black Axe controllano come gruppo – e non come singoli membri – e in maniera più diretta l'attività di sfruttamento della prostituzione.

[105] Intervista a un giornalista campano esperto di criminalità nigeriana realizzata online il 31 marzo 2021.

nevralgico della gestione della prostituzione nigeriana su strada (Dia, 2020a, 221). A tal riguardo, non può passare inosservato come proprio in Campania sia stata emessa una delle prime sentenze che in Italia ha condannato per associazione mafiosa un'organizzazione nigeriana, guidata dalla *madame* Omonfoma Priscilla, finalizzata alla tratta di esseri umani e allo sfruttamento della prostituzione e avente ramificazioni transazionali (Germania, Olanda, Spagna, Gran Bretagna, Nigeria, Costa D'Avorio, Norvegia) (Tribunale di Napoli, 2010).

La tratta finalizzata allo sfruttamento della prostituzione costituisce un ambito non rientrante, quantomeno direttamente, tra quelli di interesse della mafia locale (come, in generale e almeno in forma esplicita, di nessuna delle mafie italiane). La Camorra tollererebbe, tuttavia, questa attività per due ordini di motivi: la funzione di «vedette» assolta dalle prostitute e dai loro protettori a vantaggio della mafia autoctona e il pagamento del «canone di fitto» per l'uso degli spazi pubblici in cui le donne nigeriane sono costrette a prostituirsi (*joint*) e che sono sottoposti al controllo della Camorra (Dna, 2015, 156; Becucci, 2006). Mentre la Camorra riscuote il racket per le aree di "sua competenza", i *secret cult* incassano i soldi dell'estorsione per i *joint* che ricadono nella zona sottoposta al controllo nigeriano. La gestione dei *joint* rappresenta, infatti, l'attività che tutti i *secret cult* stanziati nel litorale Domitio esercitano nel business della tratta[106], costituendo un ulteriore elemento a conferma del potere conquistato da questi gruppi sul controllo del territorio. Una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta ha spiegato come funziona il sistema dei *joint* nell'area Domitia:

> Ci sono dei posti dove si pagano i joint e ci sono i posti dove non si pagano. [...] In alcuni di questi posti si pagano a italiani. In altri posti si pagano ai nigeriani che dice: "Questo è posto mio e mi devi dare i soldi". Funziona così. Comunque si pagano, sia se sei libera sia se sei sotto qualcuno (int. n. 35)[107].

[106] Relativamente al coinvolgimento dei *secret cult* nell'intero processo della tratta, occorre fare dei distinguo. Ad esempio, come indicato da un investigatore intervistato (int. n. 19), i Black Axe e gli Eiye sarebbero interessati al business, mentre altri *cult* stanziati nel litorale Domitio giocherebbero un peso più marginale in questa attività.

[107] Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Castel Volturno realizzata online il 20 luglio 2021.

La testimone ha continuato indicando come sono individuabili i *joint* gestiti dalla Camorra, ossia mediante il ricorso all'intimidazione e all'uso della violenza da parte di chi è "titolare" di quegli spazi:

> Ci sono zone dove si pagano agli italiani. Quelli italiani sono dei mafiosi. Sai perché? Perché se non paghi, già la sera stessa vengono e li picchiano. Non c'è da discutere (*ibidem*).

La nostra interlocutrice ha anche puntualizzato che il pagamento del *joint* viene effettuato direttamente dalla vittima all'organizzazione, senza l'intermediazione della *madame*, dal momento che questo costo non rientra in quello del debito contratto per giungere in Italia:

> i soldi dei joint non è compreso a debito, cioè l'ammontare di tutto il debito, sono soldi a parte. Perché a volte la madame non vuole proprio avere a che fare con quei soldi, sono c...i tuoi. Cioè a me devi dare 35 mila euro? 35 mila euro mi devi dare. Tutto il resto – i soldi per mangiare, 50 euro a settimana, i soldi di bombola di gas, i soldi dell'affitto – tutto questo interessa poco la madame. [...] Non c'entra niente con il debito, con il patto» (*ibidem*).

L'attività estorsiva nel contesto dello sfruttamento della prostituzione può riguardare anche le *connection house*, che nella fase della pandemia hanno visto crescere il loro numero per via dello spostamento della prostituzione *outdoor* all'*indoor*[108]. A Castel Volturno, secondo quanto indicato dalla testimone, ci sarebbero «almeno cinquanta connection house» (*ibidem*). Qualora queste siano gestite dalle *madame*, gli esponenti dei *cult* passano periodicamente dalle stesse per raccogliere la parte degli introiti spettante all'organizzazione (Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, 2016).

[108] Oltre alle *connection house*, durante la pandemia è aumentato anche il numero delle piattaforme online impiegate nello sfruttamento della prostituzione, come indicato da una mediatrice culturale nigeriana della provincia di Caserta (int. n. 28).

	PRINCIPALI TERRITORI DI INSEDIAMENTO DEI SECRET CULT IN ITALIA			
MAFIE STORICHE ITALIANE	Piemonte/Torino	Emilia-Romagna	Lazio/Roma	Campania/litorale Domitio
Cosa nostra			- «Polimorfismo criminale»: coesistenza di organizzazioni criminali di tipo diverso (proiezioni di mafie storiche – Cosa nostra, Camorra, 'Ndrangheta – e mafie «nuove»). - «Piena autonomia» dei *secret cult* dalle mafie italiane. - Controllo da parte dei *secret cult* solo dei settori formalmente criminali. - Forme di *joint venture* nel mercato della droga con la mafia albanese e cinese.	
Camorra		- Scarso controllo di tipo militare del territorio da parte di Camorra e 'Ndrangheta. - Controllo da parte dei *secret cult* sia dei settori formalmente criminali sia di quelli dell'economia legale (estorsione ai danni degli esercenti connazionali). - Tradizionale «piena autonomia» dei *secret cult* da 'Ndrangheta e Camorra (introduzione eroina gialla), ma… - Recenti esperienze di alleanze con 'Ndrangheta, mafia albanese e pugliese nel mercato della droga.		- Controllo militare e di tipo economico-politico del territorio da parte della Camorra: necessità dell'autorizzazione per i *secret cult*. - Da totale subordinazione dei *secret cult* alla Camorra ad una «autonomia condizionata». - Controllo da parte dei *secret cult* sia dei settori formalmente criminali sia di quelli dell'economia legale (estorsione ai danni degli esercenti connazionali).
'Ndrangheta	- Scarso controllo di tipo militare del territorio da parte della 'Ndrangheta. - «Piena autonomia» dei *secret cult* dalla 'Ndrangheta. - Controllo da parte dei *secret cult* sia dei settori formalmente criminali sia di quelli dell'economia legale (estorsione ai danni degli esercenti connazionali). - Forme di *joint venture* nel mercato della droga con la mafia albanese.			
	Il controllo esercitato dai *secret cult* è sempre circoscritto all'interno della comunità di riferimento.			

Tabella 1. Caratteristiche della presenza della criminalità nigeriana nei principali territori di insediamento italiani in relazione al tipo di controllo esercitato dalle organizzazioni mafiose autoctone.

I processi di espansione della criminalità nigeriana rappresentano un fenomeno alquanto singolare dal momento che essi raggiungono tutti e cinque i continenti e investono diversi ambiti di attività illecite. In Italia, culla di tre delle principali mafie storiche, l'insediamento dei *secret cult* coinvolge pressoché tutte le regioni, ma l'articolazione del loro radicamento è condizionata dalle peculiarità criminali e sociali dei diversi territori. Nell'area settentrionale del Paese, che rappresenta quella di espansione delle mafie italiane, la non capillarità del controllo del territorio (di tipo militare) da parte delle organizzazioni mafiose consente alla criminalità nigeriana – così come agli altri gruppi stranieri ivi presenti – di agire con maggiori margini di discrezionalità tanto nelle modalità del controllo del territorio quanto nei «contenuti» e nelle «forme» della gestione delle attività da essa condotte. Il controllo del territorio esercitato dai *secret cult* in regioni quali il Piemonte o l'Emilia-Romagna, un controllo espresso dal meccanismo di estorsione/protezione, investe non soltanto i settori formalmente criminali – quali i mercati della droga e dello sfruttamento della prostituzione – ma anche quelli dell'economia legale delle attività commerciali gestite dai loro connazionali. L'esercizio più estensivo di tale controllo, che rimane comunque sempre circoscritto all'interno della comunità di riferimento, risente anche della strategia delle mafie italiane nei nuovi territori di espansione di puntare non al controllo di tipo militare, ma a quello che investe le sfere dell'economia legale e della politica. L'assenza delle organizzazioni mafiose nel dominio fisico del territorio costituisce un incentivo per i gruppi stranieri ad esercitare un tale controllo. Accade così che ciascun *secret cult* stanziato in città come Torino o Bologna si contenda, con gli altri, mediante il ricorso alla violenza, porzioni di territorio in cui esercitare il proprio potere. Nondimeno, nelle aree di espansione delle mafie nostrane in cui convivono più gruppi allogeni e autoctoni aventi natura diversa (di tipo mafiosa e non), come nel caso del Lazio, il «polimorfismo criminale» rende più difficili forme di controllo da parte della criminalità straniera che vadano oltre i settori propriamente illegali.

La mancanza del tradizionale controllo del territorio delle mafie italiane nelle aree di espansione determina la «piena autonomia» criminale che connota il rapporto tra *secret cult* e mafie nostrane in questi territori e che rende il radicamento della criminalità nigeriana in Italia maggiormente pericoloso proprio nelle regioni del Nord. Espressione di tale autonomia sarebbero tanto la libera scelta dell'oggetto dei mercati in cui la criminalità nigeriana si muove quanto la ricerca di sinergie con altri gruppi criminali nella gestione degli affari. Nelle regioni del Nord, a titolo esemplificativo, i nigeriani hanno introdotto l'eroina gialla che, al contrario, è assente nei territori a tradizionale insediamento mafioso nonostante la presenza cultista. L'allarme sociale prodotto da questa sostanza ha verosimilmente incontrato il divieto delle mafie italiane alla sua circolazione nelle aree poste sotto il loro controllo, al fine di prevenire eventuali conseguenze sulle stesse organizzazioni nostrane. Ulteriore segno dei maggiori margini di manovra criminale cultista nelle regioni settentrionali sarebbe rappresentato perfino dal frequente ricorso ad intese con altri gruppi criminali stranieri, come quelle con gli albanesi nel traffico di droga emerse in Piemonte, in Emilia-Romagna e nel Lazio. Tali forme di collaborazione, più o meno formali e aventi spesso più il carattere della contingenza operativa che non della continuità nel tempo, rafforzano gli attori che ne sono protagonisti dal momento che li rendono più competitivi nel rispondere alle richieste del mercato. Costituendo, pertanto, una minaccia per le mafie italiane, queste ultime pongono realisticamente un veto a simili sinergie quale *conditio sine qua non* affinché gruppi criminali stranieri possano insediarsi nelle aree sottoposte alla giurisdizione mafiosa. Del resto, i sodalizi criminali stranieri in Italia sono organizzazioni «con licenza di soggiorno» (Marino, 2016), gestiscono cioè le loro attività con il benestare delle mafie locali.

L'autorizzazione da parte delle mafie nostrane costituisce il prerequisito essenziale affinché organizzazioni ospiti possano stabilirsi in territori a tradizionale insediamento mafioso, come accade in Campania. Proprio nel territorio controllato dalla Camorra il *placet* dei padroni di casa si accompagna al versamento di somme di denaro e all'erogazione di servizi forniti a titolo gratuito dalla criminalità ni-

geriana, come nel caso delle vedette poste a controllo del territorio. Tale condizione di subordinazione dei *secret cult* si è, tuttavia, evoluta nel corso del tempo a favore di una forma di autonomia criminale che è «subalterna, e ovviamente controllata», quindi non piena come nel caso delle regioni di nuovo insediamento (*ibidem*). Sebbene il potere militare della Camorra abbia subito i colpi inferti dagli inquirenti, consentendo ai *secret cult* di acquisire il controllo di alcune parti dell'area del litorale Domitio, il controllo del territorio resta sempre in mano alla Camorra. Espressione, tuttavia, dello spazio conquistato dai *secret cult* è l'esercizio dell'attività estorsiva a danno dei commercianti nigeriani dell'area, un risultato tutt'altro che scontato in terra di mafia, laddove tale attività costituisce una prerogativa dell'organizzazione mafiosa che esercita la signoria territoriale per via del suo valore non solo o non tanto economico, ma soprattutto simbolico[109].

Al di là delle specifiche connotazioni criminali dei territori a tradizionale insediamento mafioso e di quelli di espansione, aspetti che influiscono sulle modalità del processo di radicamento dei gruppi stranieri come indicato nell'ipotesi iniziale di questo lavoro di ricerca, la criminalità nigeriana persegue una duplice strategia nella quale ciascuna componente è strettamente legata all'altra: occupare ambiti criminali residuali, ossia lasciati scoperti dalle organizzazioni mafiose nostrane[110]; cercare forme di convivenza pacifica, creando rapporti di scambio e non di scontro (Carchedi, 2006). Invero, la suddivisione dei campi di attività – ad eccezione del mercato della droga in cui, tuttavia, la vasta domanda garantisce spazio alle tante organizzazioni criminali che sono in grado di offrire tale bene – scongiura la minac-

[109] A riprova del fatto che l'esercizio dell'attività estorsiva in terra di mafia a opera di un'altra organizzazione criminale rappresenta un risultato tutt'altro che scontato (come, invece, è più probabile che avvenga nei territori di nuova espansione mafiosa), si anticipa brevemente quanto emerso nel corso di questa ricerca relativamente alla città di Palermo. I *cult* nigeriani stanziati nel capoluogo siciliano non estorcono gli operatori economici loro connazionali dal momento che l'estorsione resta una prerogativa della mafia autoctona (cfr. quarto capitolo).

[110] Se le organizzazioni criminali straniere hanno cercato di collocarsi in settori criminali che non ricadono tra quelli di interesse delle mafie nostrane, va sottolineato anche come queste ultime, contestualmente, hanno facilitato l'individuazione di questi spazi ed evitato lo scontro frontale, a eccezione di qualche episodio registrato nella zona del litorale Domitio (Cpa, 2018).

cia di forme di concorrenza diretta e rende più stabili le dinamiche di coesistenza pacifica, le quali, a loro volta, possono sottendere esperienze di cooperazione in atto o potenziali per il perseguimento di interessi comuni. D'altronde, la tendenza delle mafie nostrane, tanto nei territori a tradizionale insediamento mafioso quanto in quelli di espansione, ad inserirsi nei mercati formalmente legali accentua la separazione degli ambiti di interesse tra i due sodalizi dal momento che la criminalità nigeriana, come in generale quella straniera, non accede ai settori dell'economia lecita del nostro Paese dal momento che non può contare sulle relazioni con il mondo della politica, delle professioni e della produzione. Forme di *joint-venture* criminali tra sodalizi nostrani e nigeriani, finalizzate soprattutto al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, non sono, tuttavia, escluse tanto nei territori di origine delle mafie storiche quanto in quelle di espansione sulla base di reciproche convenienze, come dimostrerebbero le indagini più recenti (Dia, 2021b).

IV

Cosa nostra e i secret cult: dinamiche di interazione in un territorio a tradizionale insediamento mafioso

Come argomentato nell'introduzione di questo lavoro, la presenza dei *cult* nigeriani in un territorio a tradizionale insediamento mafioso, qual è quello siciliano e in particolare quello della provincia di Palermo, costituisce un'anomalia da cui ha avuto origine la curiosità sociologica di approfondire e analizzare le dinamiche attraverso le quali tale presenza si è articolata nel tempo, anche e soprattutto alla luce del rapporto con il gruppo mafioso autoctono. Sebbene quello che si è strutturato nel capoluogo siciliano costituisca uno scenario criminale particolare, non ci troviamo tuttavia davanti a una singolarità in termini assoluti nel panorama italiano. Come visto nel terzo capitolo, i *cult* nigeriani si sono ritagliati il loro spazio anche – e ancor prima dell'inserimento in Sicilia – in Campania, altro territorio in cui storicamente si è originato il fenomeno mafioso (Camorra)[1]. Va, altresì, ricordato che ulteriori ricerche condotte da altri studiosi sui processi di espansione delle mafie hanno evidenziato come la presenza in un territorio di organizzazioni criminali strutturate non rappresenti un deterrente all'inserimento in quell'area di altri gruppi altrettanto strutturati, dal momento che i nuovi arrivati cercano o di ritagliarsi dei propri ambiti di influenza o di raggiungere degli accordi con i locali per il perseguimento di interessi comuni (Sciarrone, 2019).

[1] Come argomentato nel terzo capitolo, oltre alla Campania, una delle regioni italiane a tradizionale insediamento mafioso, i *secret cult* si sono insediati anche in aree di nuova espansione mafiosa in cui è dominante la presenza della 'Ndrangheta (es. Piemonte ed Emilia-Romagna) e dove insistono tanto le proiezioni delle mafie storiche quanto organizzazioni locali (es. Lazio).

L'esame dell'espansione dell'organizzazione criminale nigeriana necessita innanzitutto della contestualizzazione storica del suo insediamento nel nuovo territorio dal momento che, non volendo per questo sposare tesi di tipo cospirazionista[2], le reti di connazionali in un'area di nuova espansione costituiscono risorse relazionali sfruttabili dai gruppi criminali per l'integrazione nel nuovo territorio e per il potenziale raggiungimento del successo (Sciarrone-Storti, 2014; Sciarrone, 2019). Lo studio della presenza dei *secret cult* nel capoluogo siciliano verrà inoltre suffragata dalla ricostruzione delle vicende giudiziarie che li hanno visti protagonisti. Seguirà un'analisi sull'attuale situazione interna a Cosa nostra, utile per comprendere le ragioni e le caratteristiche del *placet* della mafia locale allo stanziamento di gruppi criminali stranieri nel proprio territorio. Del resto, l'assunto da cui ha preso avvio questo lavoro considera l'insediamento dei *secret cult* in un'area a tradizionale insediamento mafioso come risultato dell'interazione tra le dinamiche interne al sodalizio autoctono (con riferimento sia ai meccanismi di controllo del territorio sia dei traffici illeciti) e i processi di adattamento dell'organizzazione "ospite". Si proporrà, pertanto, infine, un'ipotesi sui modelli di interazione tra i due gruppi criminali – a partire da un'analisi sul tipo di controllo esercitato dalla mafia autoctona sulla criminalità straniera – che ci aiuterà a meglio comprendere l'esatta connotazione criminale dei *secret cult* stanziati in quell'area.

4.1. L'INSEDIAMENTO DELLA COMUNITÀ NIGERIANA A PALERMO

Come avvenuto in altre regioni italiane, anche in Sicilia la comunità nigeriana si è insediata negli anni Novanta. Nello specifico a Palermo, territorio su cui si focalizzerà l'analisi condotta in questo capitolo, i primi stanziamenti si sono registrati all'Albergheria, quartiere popolare e popoloso del centro storico palermitano famoso per il mercato mul-

[2] Il riferimento va alla tesi dell'*alien conspiracy,* avallata dal lavoro della Commissione Kefauver nel 1951, secondo la quale la criminalità organizzata è il prodotto di una cospirazione di provenienza straniera (Lupo, 2008, 158 ss). Tale teoria del crimine organizzato, che ha ormai perso credito, ha inteso spiegare la creazione della mafia americana come conseguenza della migrazione italiana in America.

tietnico denominato Ballarò da cui, per estensione, prende il nome l'intero quartiere[3].

L'inserimento, nella fase iniziale, in quella specifica parte della città, non solo dei nigeriani ma in genere delle comunità straniere giunte nel capoluogo siciliano, è stato condizionato dall'abbandono di quell'area da parte dei residenti locali tra gli anni Settanta e Ottanta, come ci ha raccontato un testimone sentito nel contesto di questa ricerca:

> Negli anni Novanta avevamo le prime piccole comunità di ghanesi e di nigeriani a Ballarò che ai tempi era stato un po' svuotato dalla popolazione locale perché molte delle persone che vivevano al Ballarò si erano trasferite allo Zen. E c'erano moltissime case fatiscenti. Molte di queste case fatiscenti erano state occupate. Io mi ricordo che sono arrivata a Palermo nel 1990 e mi ricordo le domeniche deserte di Palermo, perché ancora eravamo in una situazione in cui c'era una sorta di coprifuoco dopo le sette di sera. E, se si fosse andato a Ballarò, si sarebbero visti tutte queste donne e questi uomini vestiti a festa con i vestiti africani perché per loro era il momento di riunione di tutto il nucleo familiare e degli amici. E quindi il Ballarò cominciava ad animarsi. Erano proprio i primissimi anni Novanta (int. n. 5)[4].

La comunità nigeriana non è stata la prima ad insediarsi nel territorio di Ballarò, quartiere in cui convivono numerosi gruppi stranieri. Essa, tuttavia,

> è una fra le comunità che si sono stabilite, in un senso storico, in maniera più risalente all'interno di Ballarò. Non la prima, nel senso che le prime comunità di immigrati organizzate e che oggi sono, quindi, quelle maggiormente consolidate sono la comunità ghanese e la comunità del Bangladesh. Subito, successivamente, si è venuto a creare un insediamento abbastanza stabile di persone nigeriane (int. n. 6)[5].

[3] Sebbene il nome ufficiale del quartiere sia Albergheria, lo stesso è più noto come Ballarò. Nel prosieguo di questo lavoro, pertanto, si farà riferimento a questo territorio indifferentemente con uno o con l'altro nome o con la doppia denominazione (Albergheria/Ballarò). Come si argomenterà in seguito, il quartiere in oggetto è divenuto simbolo della presenza della criminalità nigeriana a Palermo.

[4] Intervista a un medico specialista in Medicina delle Migrazioni (donna) realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.

[5] Intervista a un attivista del quartiere Albergheria/Ballarò e amministratore comunale in quota della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 13 luglio 2020.

La presenza di lungo tempo – nel racconto del nostro intervistato – fa sì che, rispetto ad altre comunità, quella nigeriana abbia «i propri spazi, i propri luoghi. [...] Ovviamente questa estrema radicazione ha anche dei risvolti negativi» (*ibidem*).

Lo stanziamento delle diverse comunità straniere all'Albergheria tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta fu dovuto non solo alla disponibilità delle abitazioni in rovina – che, per tale ragione, presentavano dei bassi costi – in un centro storico che, in quegli anni, era poco illuminato, poco sicuro e senza attività commerciali e ristorative, ma anche ad altri fattori:

> vuoi per la presenza del mercato, che è un luogo molto comune diciamo ad alcuni vissuti di chi arrivava a Palermo; vuoi per l'accoglienza, per le strutture di accoglienza che c'erano già in quartiere, quindi Santa Chiara piuttosto che Cosimo Scordato, San Saverio. Insomma, c'erano delle strutture che si erano già attrezzate per dare una mano. Santa Chiara per un periodo è stato proprio un luogo dove vivevano diversi migranti appena arrivati in città. Santa Chiara è il luogo dove si aprì il primo ambulatorio abusivo di supporto agli immigrati con Don Meli (int. n. 8)[6].

Altra ragione di attrazione è da rintracciare nel fatto che Ballarò «è un posto dove, da centinaia di anni, le persone si arrangiano per vivere», diventando pertanto «un magnete di irregolarità, cioè per persone che non hanno un titolo di soggiorno» (int. n. 6)[7]. Del resto, l'ottenimento di un permesso di soggiorno viene indicato, insieme alla ricerca di un lavoro, quale principale difficoltà incontrata dagli immigrati, come espresso da una cittadina nigeriana trasferitasi a Palermo nel 2002:

> La difficoltà qui è dei documenti, dall'inizio. Perché la prima cosa quando arrivi qua è cercare di fare i documenti. Però avere i documenti non era facile, era molto difficile. [...] Quindi quella era molta difficoltà. Perché, quando tu vedi polizia che tu non hai documenti c'è un poco tre-

[6] Intervista a un amministratore comunale di Palermo della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 17 luglio 2020.

[7] Intervista a un attivista del quartiere Albergheria/Ballarò e amministratore comunale in quota della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 13 luglio 2020.

more [N.d.A. terrore] che loro ti fermano, ti chiede e ti porta via. Poi tutto il tuo viaggio diventa inutile (int. n. 40)[8].

Ballarò è un quartiere dove, vista l'alta incidenza di stranieri sia regolari sia irregolari[9], la presenza delle persone senza un permesso di soggiorno varia nel tempo, anche a seconda dei periodi dell'anno: nei mesi del raccolto si spostano per il lavoro nei campi, mentre nelle fasi in cui non possono impegnarsi nelle campagne permangono nel territorio urbano. Parallelamente all'affermazione della presenza di immigrati nella struttura sociale del quartiere, anche il tessuto economico dello stesso è cambiato negli anni, *in primis* in riferimento al mercato Ballarò. Un tempo luogo in cui i palermitani facevano la spesa, oggi è diventato uno spazio a prevalente vocazione turistica dove la presenza di botteghe di tipo etnico ha quasi sostituito quella degli ambulanti locali e dove anche la componente migrante della clientela è diventata consistente. I negozi riconducibili a persone immigrate sono gestiti da membri di comunità storiche insediatesi nel

[8] Intervista a una donna appartenente alla comunità nigeriana realizzata a Palermo il 20 settembre 2021.

[9] Il quartiere Albergheria ricade nella Prima circoscrizione del Comune di Palermo (questa comprende i quartieri: Tribunale, Castellammare, Palazzo Reale, Monte di Pietà. Cfr. https://www.comune.palermo.it/circoscrizioni.php?sez=199). Secondo i dati raccolti dal comune del capoluogo siciliano a dicembre 2020, sebbene non sia la circoscrizione con il maggior numero di cittadini di origine straniera – primato che va all'Ottava circoscrizione (questa include i quartieri: Politeama, Libertà, Montepellegrino, Malaspina, Palagonia. Cfr. https://www.comune.palermo.it/circoscrizioni.php?sez=206) – la Prima circoscrizione presenta la più alta incidenza di cittadini stranieri, pari al 19,3%. Tale percentuale si attesta al 22,3% se si considerano anche coloro i quali hanno acquisito la cittadinanza italiana nel corso degli anni, che sono pari al 3,0%. Più di un cittadino su cinque della Prima circoscrizione è, quindi, straniero. Va, tuttavia, precisato che questi dati fanno riferimento alla popolazione regolarmente registrata. Secondo tali dati gli stranieri che risiedono a Palermo sono complessivamente 29.772, di cui oltre 4 mila hanno acquisito la cittadinanza italiana nel corso degli anni (D'Anneo, G., 2021, *Gli stranieri a Palermo nel 2020 – Informazioni statistiche n. 2/2021*, agosto 2021, Comune di Palermo, https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/_05082021144523.pdf). Per avere dei numeri più reali, che includano anche le persone senza un regolare permesso di soggiorno e quelle che, per diversi motivi, non hanno la residenza a Palermo pur vivendovici, occorre «moltiplicare almeno per tre questo numero e tu hai le persone che invece realmente vivono a Palermo» (int. n 14. Intervista a un assessore comunale della giunta Orlando – amministrazione dal 2017 al 2022 – realizzata a Palermo il 9 settembre 2020).

capoluogo siciliano quali quelli del Bangladesh, del Ghana e anche della Nigeria. Sono in prevalenza rivendite di generi alimentari, di oggettistica varia e attività di ristorazione.

A far da cornice a un quartiere multietnico e con una economia in trasformazione sono, tuttavia, le problematiche che da sempre lo caratterizzano, legate alla dispersione scolastica, allo spaccio e al consumo di sostanze stupefacenti, allo scarso decoro urbano e alla ingombrante presenza mafiosa che da lungo tempo gestisce quella fetta di territorio. A questo proposito occorre ricordare l'arresto, nel 2013, di Alessandro D'Ambrogio[10], capo del mandamento di Porta Nuova[11] in cui ricade il quartiere Albergheria; l'uccisione, meno di un anno dopo, del suo braccio destro, Giuseppe Di Giacomo, che gli era succeduto nella reggenza del mandamento[12]; e una serie di condanne passate in giudicato che hanno raggiunto altri boss afferenti alle famiglie mafiose di quel territorio[13]. Le operazioni giudiziarie che hanno colpito le famiglie mafiose del centro di Palermo nel corso degli anni[14] hanno

[10] Pipitone, G. 2013, *Mafia, 31 arresti a Palermo: decapitato il mandamento di Porta Nuova*, in «il Fatto Quotidiano», 3 luglio 2013 (https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/07/03/mafia-operazione-alexander-31-arresti-decapitato-mandamento-di-porta-nuova-a-palermo/645213/).

[11] Sul piano dell'articolazione territoriale, in provincia di Palermo Cosa nostra è strutturata in 15 mandamenti, ciascuno costituito da più famiglie. Nel capoluogo i mandamenti sono 8, comprendenti 33 famiglie, mentre in provincia sono 7, con 49 famiglie. I mandamenti nella città di Palermo sono: San Lorenzo - Tommaso Natale, Resuttana, Passo di Rigano Bocca di Falco, Noce, Pagliarelli, Porta Nuova, Villa Grazia Santa Maria di Gesù, Ciaculli (Dia, 2021, 63-64). È il caso di sottolineare che i confini dei mandamenti non sono dati una volta per tutti, ma si adattano agli equilibri di potere stabiliti di volta in volta (Dia, 2019b, 124-125).

[12] Spica, G., 2014, *Omicidio alla Zisa, ucciso il fratello di un boss,* in «la Repubblica», 12 marzo 2014 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2014/03/12/news/omicidio_alla_zisa_ucciso_un_uomo_a_colpi_di_pistola-80845208/).

[13] Lo Verso, R., 2019*, Agli ordini del boss D'Ambrogio. Mafia, condanne a Porta Nuova,* in «LiveSicilia», 16 maggio 2019 (https://livesicilia.it/2019/05/16/tutti-agli-ordini-del-boss-dambrogio-mafia-condanne-a-porta-nuova_1059220/).

[14] Tra le ultime si annoverano le operazioni «Vento» del 6 luglio 2022 e «Vento 2» del 16 luglio 2022. Nella prima sono stati fermati 18 appartenenti al mandamento di Porta Nuova, incluso l'attuale reggente Tommaso Lo Presti. Il fermo è stato disposto dalla Dda di Palermo in seguito all'omicidio di Giuseppe Incontrera del 30 giugno 2022, ritenuto il cassiere della famiglia di Porta Nuova (Cfr. Palazzolo, S., 2022, *Palermo, due imprenditori denunciano i boss del pizzo. Colpo a Cosa nostra, 18 arresti. Durante il lockdown affari d'oro con la droga*, «la Repubblica», 6 luglio 2022 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2022/07/06/news/palermo_mafia_inchiesta_sul_clan_di_porta_nuova_blitz_dopo_il_delitto-356771 097/). La seconda inchiesta

prodotto un cambiamento nel quartiere Albergheria, come riferito da un testimone:

> Lì noi abbiamo sentito la differenza, nel senso di destabilizzazione. Un luogo che per anni viene lasciato a sé stesso e alla gestione mafiosa, nel momento in cui viene meno questa diventa un luogo instabile, più pericoloso, in cui ognuno diventa capo di sé stesso perché non riesci a conoscere più nessuna forma di autorità (int. n. 5)[15].

A queste parole fanno eco quelle di un altro testimone, per il quale a Ballarò, dopo l'intervento della magistratura, «non c'è una regia generale» (int. n. 4)[16]. Delle manifestazioni della perdita o comunque dell'indebolimento di un'unica autorità centrale mafiosa che, prima dell'intervento degli inquirenti, teneva le redini all'Albergheria ha parlato anche un terzo testimone sentito in questa ricerca:

> Sicuramente, dal mio punto di vista, c'è più smembramento dell'organizzazione. Ci sono più ragazzi, più giovani, che hanno il potere nei punti nevralgici di spaccio. Si capisce anche da alcuni arresti di giovanissimi, che ci sono stati, che sempre più alcuni giovani emergenti – parlo di italiani – hanno più autonomia tante volte nel gestire lo spaccio. Quindi è probabile che questa sia anche una forma di malessere, cioè non c'è una forza centrale, non c'è un pugno forte sicuramente anche per questo motivo. Perché sono venuti meno dei capi storici, o comunque persone che negli anni si sono affermate e quindi è più facile che dei giovani prendano il sopravvento. Questo è quello che vedo io perché anche dei giovani che conosco hanno avuto anche dei definitivi importanti: non era spaccio del crack e basta, ma era proprio una organizzazione anche di controllo (int. n. 32)[17].

rappresenta la prosecuzione di quella del 6 luglio (Cfr. Palazzolo, S., 2022, *Palermo, le cimici svelano progetti di nuovi omicidi. Scatta un altro blitz dei carabinieri a Porta Nuova, 12 arresti*", «la Repubblica», 16 luglio 2022 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2022/07/16/news/palermo_le_cimici_svelano_progetti_di_nuovi_omicidi_scatta_un _altro_blitz_dei_carabinieri_a_porta_nuova_12_arresti-357978403/).

[15] Intervista a un medico specialista in Medicina delle Migrazioni (donna) realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.

[16] Intervista a un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 6 luglio 2020.

[17] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

La comunità nigeriana stanziata a Palermo non è, tra quelle straniere, la più numerosa[18]. È costituita da 630 membri[19], con una popolazione in gran parte giovane[20] e distribuita prevalentemente tra la Terza, la Quinta e la Prima circoscrizione[21]. Tale comunità viene comunemente identificata con il quartiere Albergheria/Ballarò, che ricade nella Prima circoscrizione, per via principalmente delle vicende giudiziarie che hanno acceso i riflettori sulle attività illecite gestite in quell'area dalla componente criminale nigeriana, ma anche per il peso che tale territorio riveste quale luogo di ritrovo e delle principali attività economiche condotte dai suoi membri. Pur avendo, quindi, residenza anche in altri quartieri – magari perché alcuni di loro sono impiegati nei servizi di assistenza alla persona in casa e vivono insieme alle famiglie per cui lavorano, come indicato da un testimone[22] – i nigeriani stanziati a Palermo si spostano nel centro storico dove vi sono locali di ristorazione, spaccio di generi alimentari, parrucchierie, etc., gestiti dai loro connazionali. Ed è sempre in quel fazzoletto urbano che i gruppi criminali conducono principalmente le loro attività illecite quali lo spaccio di sostanze stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione delle giovani connazionali nelle *connection house*, come racconta uno dei testimoni incontrati in questa ricerca:

[18] Gli stranieri residenti a Palermo, provenienti da 132 Paesi diversi, sono principalmente bengalesi (5.341 residenti, pari al 21,0%), singalesi (3.270, pari al 12,9%), rumeni (3.205, pari al 12,6%), ghanesi (2.611, pari al 10,3%) e filippini (1.756, pari a 6,9%). Queste nazionalità rappresentano i due terzi del totale degli stranieri. Seguono tunisini (1.042, pari al 4,1%; cinesi (984, pari a 3,9%), marocchini (979, 3,8%), mauriziani (832, pari a 3,3%), etc., per un totale di 132 diverse cittadinanze (D'Anneo, G., 2021, *Gli stranieri a Palermo nel 2020 – Informazioni statistiche n. 2/2021*, agosto 2021, Comune di Palermo, https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/_05082021144523.pdf).

[19] Di cui 326 maschi e 304 femmine (*ibidem*).

[20] I residenti nigeriani a Palermo sono così distribuiti per classi di età: 0-17= 160; 18-29= 170; 30-44= 240; 45-64= 59; 65 e più= 1; Tot 630. La comunità nigeriana, dopo quelle bengalese e cinese, è quella con la più alta percentuale di minorenni (25,4%) (*ibidem*).

[21] Secondo i dati del Comune di Palermo, la comunità nigeriana è così distribuita sul territorio cittadino: 129 residenti nella Prima circoscrizione; 17 nella Seconda; 180 nella Terza; 81 nella Quarta; 148 nella Quinta; 8 nella Sesta; 9 nella Settima; 56 nell'Ottava; 2 senza fissa dimora (*ibidem*).

[22] Int. n 14. Intervista a un assessore comunale della giunta Orlando – amministrazione dal 2017 al 2022 – realizzata a Palermo il 9 settembre 2020.

> Sicuramente qui a Ballarò c'è il più alto numero di ragazze sfruttate ai fini sessuali: su questo non ci piove, è un dato abbastanza chiaro. Cosa che avviene anche in altri quartieri, ma come presenza la più numerosa è sicuramente da queste parti, dove c'è una barberia piuttosto che una parrucchieria, dove c'è un piccolo spaccio di generi alimentari e sopra magari c'è la stanza dove le ragazze vengono sfruttate. La stessa cosa vale per le parrucchierie. Ci sono degli esercizi commerciali che sono un po' da prestanome, o comunque da maschera, da frontespizio fittizio rispetto all'attività vera (int. n. 32)[23].

La presenza della criminalità nigeriana nel quartiere di Ballarò rappresenta un fenomeno del tutto nuovo, «perché prima di ora non vi erano state organizzazioni criminali straniere che si erano installate e avevano messo radici in un quartiere di Palermo» (int. n. 4)[24]. A incoraggiare l'interesse di questo gruppo criminale per il radicamento nel capoluogo siciliano e, in generale, in tutta l'isola, sono state la possibilità di gestire i flussi migratori irregolari provenienti dal Nord Africa e diretti verso la Sicilia e l'opportunità di reperire manodopera dai centri di accoglienza siciliani per impiegarla in attività illecite (Dna, 2020, 377).

I *secret cult* protagonisti delle attività criminali a Palermo hanno cominciato a uscire allo scoperto tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, quando si registrarono nelle strade del quartiere di Ballarò una serie di episodi di violenza tra i membri di gruppi rivali da cui, successivamente, presero avvio le indagini degli investigatori[25]. I primi *cult* in cui gli inquirenti si sono imbattuti sono stati quelli della Black Axe e degli Eiye, mentre successivamente è emersa la presenza nel territorio palermitano anche di quello dei Vikings. Sebbene ciascuno presenti delle caratteristiche specifiche, come si è già detto nel capitolo secondo e come si avrà modo di vedere dai risultati investigativi a cui si farà riferimento nel paragrafo seguente, i *secret cult* stanziati a Palermo sono dediti allo spaccio di sostanze stupefacenti, al con-

[23] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

[24] Intervista a un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 6 luglio 2020.

[25] Delle specifiche vicende giudiziarie si parlerà nel prossimo paragrafo.

trollo della comunità nigeriana e all'attività abusiva di *money transfer*. Lo sfruttamento della prostituzione delle giovani donne nigeriane, fenomeno diffuso nel centro storico di Palermo, in particolare nel quartiere Albergheria/Ballarò, non sarebbe ascrivibile alla sfera del business dei *secret cult*, ma piuttosto a quella delle *madame*, sebbene non manchino i punti di contatto tra le due cellule dell'organizzazione criminale nigeriana, ossia quella maschile costituita principalmente dai *secret cult* e quella femminile rappresentata dalle *madame*[26]. Di tali confini, non sempre netti né tantomeno stabili nel tempo, hanno parlato tanto gli investigatori del luogo quanto coloro i quali lavorano nel sociale e sono a contatto con le comunità straniere che gravitano nel centro storico, inclusa quella nigeriana. Un testimone ci ha riferito in merito:

> a volte, gli uomini della mafia nigeriana – perché sono praticamente tutti uomini – si avvicinano magari alle donne nigeriane, magari proprio alle madame, e a volte ci sono queste sinergie che portano poi all'utilizzo della ragazza con un doppio impiego. Sembrerebbe, allo stato attuatale – perché poi, insomma, cambierà anche questo – molto probabilmente non esserci una strettissima relazione tra la mafia e la prostituzione. Sembra quasi che i cult – così si chiamano i gruppi della mafia nigeriana – non abbiano interesse sulla prostituzione, cioè loro sono dedicati e nascono per la vendita di armi, cioè il traffico di armi, e per la droga. Sembra che la prostituzione sia veramente una cosa da donna (int. n. 21)[27].

Aggiungendo subito dopo:

> Però le due organizzazioni a volte si incrociano, però non sono certamente collegate. Abbiamo saputo di situazioni in cui la madame è la moglie di un boss, chiamiamolo così, di un cultista importante e magari i soldi della droga sono stati utilizzati per il reclutamento di donne o, viceversa, i soldi ottenuti dallo sfruttamento delle donne utilizzati per l'acquisto di droga e armi. Però diciamo che sono sinergie occasionali, almeno per ora, per quella

[26] Dalle indagini degli inquirenti è emerso che singoli membri degli Eiye e dei Vikings stanziati a Palermo sono dediti anche allo sfruttamento della prostituzione delle loro connazionali.

[27] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

che è la nostra conoscenza e percezione. Però credo che è work in progress, qui cambia tutto nel bene e nel male, si inventano cose nuove (*ibidem*).

Sul rapporto tra *secret cult* e *madame* relativamente al business dello sfruttamento della prostituzione si è espresso anche un mediatore culturale nigeriano di Palermo, il quale ha specificato come nel corso del tempo tale legame si sia modificato per via delle sempre più frequenti relazioni personali che si instaurano tra singoli cultisti e *madame* – relazioni anche di tipo sentimentale o di parentela, nel caso in cui, ad esempio, la *madame* sia sorella di un cultista – e che questo abbia portato le seconde ad affidare ai primi il controllo delle giovani al fine di evitare che queste possano essere tentate a denunciare le loro sfruttatrici:

> Il babalau/native doctor ha fatto il rituale in Nigeria; quindi, dopo madame diventare ricchi persone e esce con gruppo di persone cultiste [N.d.A. Grazie all'attività della tratta, che prevede il rito juju da parte dei native doctor, le madame si arricchiscono ed escono con uomini appartenenti ai cult]. Esce la ragazza di loro, proteggono la ragazza di madame [N.d.A. Quando una ragazza posta al servizio della madame esce, viene protetta dagli uomini dei cult]. Anche altre persone esce con loro, tipo africani, altri nigeriani, non posso parlare con loro, non posso avvicinare da loro [N.d.A. Se le ragazze poste al servizio della madame escono con altre persone, nigeriani o africani ad esempio, i cultisti le controllano/proteggono perché non possono parlare con persone fuori dalla cerchia delle madame] (int. n. 27)[28].

Poi, il nostro interlocutore ha ulteriormente esplicitato questo legame e le dinamiche che lo caratterizzano nel contesto sempre dello stesso esempio:

> C'è la madame qua che gestisce tre donne, allora che fa il cultista fidanzato di madame? C'è queste tre ragazze e nessuno posso parlare con loro [N.d.A. Ci sono queste tre ragazze e nessuno può parlare con loro]. Cultisti dice: "È territorio mio, non parla nessuno né esci con altri ragazzi in comunità" [N.d.A. Il cultista dice: "Questo è territorio mio, non potete parlare con nessuno né uscire con altri ragazzi della nostra comunità]. Quindi loro

[28] Intervista a un mediatore culturale nigeriano realizzata a Palermo il 12 maggio 2021.

torna a casa, perché quando esci con altri persone posso chiamare il poliziotto o parla con la ragazza [N.d.A. Quindi le ragazze tornano a casa, perché quando escono con altre persone c'è il rischio che queste possano chiamare la polizia o che convincano le ragazze ad abbandonare la madame]: "Scappiamo di là e non pagare più". Ecco il motivo di usare anche il cultista che esce con la ragazza, o di sorella di loro, per proteggerli di loro. Usato cultista per minacciare (*ibidem*).

Con riferimento all'insediamento dei *secret cult* a Palermo[29], relativamente al *cult* Black Axe va rilevato che l'inserimento del gruppo nel capoluogo siciliano è stato segnato da due fasi. La prima, a partire dal 2009, caratterizzata soltanto dalla presenza nel territorio di molti nigeriani già affiliati alla Black Axe in Nigeria. La seconda, avviata nel 2013, contrassegnata dalla volontà dei membri di creare delle strutture associative locali, sebbene in un clima di divisioni e scontri tanto per la nomina dei ruoli da ricoprire quanto per la scelta dei nuovi membri da affiliare. Le dinamiche locali sono state influenzate dai tempi di quelle nazionali, dal momento che la strutturazione del

[29] Considerata la natura segreta e criminale dei *secret cult*, per la ricostruzione delle fasi primordiali del loro insediamento nella città di Palermo si è fatto ricorso principalmente alle fonti giudiziarie contenenti anche le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Tali dichiarazioni – rese dopo l'avvio delle prime indagini degli inquirenti, quando cioè la presenza e le attività illecite dei *secret cult* nel territorio di espansione sono state oggetto dell'azione penale della magistratura e, quindi, hanno assunto un carattere di dominio pubblico anche per via dell'eco mediatica delle operazioni giudiziarie condotte – fanno riferimento finanche allo stanziamento dei *cult* nel nuovo territorio in un'epoca in cui neanche si sospettava vagamente l'insediamento di un gruppo criminale straniero in un territorio soggetto al controllo di Cosa nostra. Si tratta di informazioni che, senza siffatte collaborazioni, sarebbero state complesse, se non impossibili, da reperire e ricostruire con la ricerca sul campo all'interno della comunità nigeriana. Tale difficoltà trae origine non solo dalla natura criminale e segreta dei *secret cult* e dalle ragioni legate alla distanza culturale tra ricercatore e potenziali testimoni da intervistare – una distanza che avrebbe richiesto tempo per la costruzione della fiducia necessaria a svolgere l'attività di ricerca –, ma anche dal clima di paura e di omertà che attraversa la stessa comunità nigeriana con riferimento a questi gruppi criminali. Come si avrà modo di vedere, solo a partire dal 2014-2015 le indagini hanno consentito di individuare i *secret cult* quali organizzazioni strutturate e dedite ad attività illecite. Al contrario, prima di allora, le risse e le aggressioni tra i nigeriani consumate tra i vicoli del quartiere di Ballarò – la cui *ratio*, successivamente, si scoprirà essere quella dell'acquisizione dell'egemonia in seno alla comunità nazionale di appartenenza – erano classificate come, appunto, liti, quindi verosimilmente come problemi di ordine pubblico.

Forum palermitano, così come quella di altri territori, si era potuta realizzare solo dopo che l'allora *Head* nazionale, tale Sixco, era riuscito a ottenere l'autorizzazione per ricostruire la *Zone* Italia nel 2009[30]. Il vertice in madrepatria, infatti, aveva sciolto la struttura organizzativa nel nostro Paese in seguito alla prima inchiesta torinese che aveva portato alla luce l'esistenza del *cult* in Italia e dei suoi affari illeciti[31]. Sin dalla creazione del *Forum* palermitano fu chiara la struttura fortemente gerarchica del *cult*, dal momento che le scelte del vertice nazionale, anche relativamente ai soggetti locali da affiliare, ebbero la meglio rispetto alle posizioni divergenti dei rappresentanti locali. Così come gli scontri, anche fisici, tra questi ultimi e i delegati nazionali portarono alla comminazione di una sanzione, poi revocata, per un membro del *Forum* palermitano da parte dell'*Head* nazionale da somministrare in occasione della celebrazione, a Verona – sede della *Zone* Italia –, dell'anniversario della nascita della Black Axe (7 luglio 1977) prevista, come ogni anno, il successivo 7 luglio (2013) (Tribunale di Palermo, 2016b)[32]. Il *cult* Black Axe stanziato a Palermo è coinvolto nel controllo del traffico di droga e nell'attività di *money transfer* (denominata *Euro to Euro*), ma non direttamente nello sfruttamento della prostituzione delle giovani connazionali[33].

Per quanto concerne il *cult* degli Eiye – denominato anche SEC, acronimo di Supreme Eiye Confraternity –, la presenza e l'operatività

[30] Sulla strutturazione territoriale nazionale della Black Axe e sulle cariche previste nella sua gerarchia interna si rimanda al secondo capitolo di questo lavoro. Lo stesso dicasi in riferimento agli altri *secret cult* oggetto di questo capitolo.

[31] Sulla prima inchiesta della procura di Torino sui *secret cult* cfr. paragrafo 3.2.3. del terzo capitolo.

[32] In quella circostanza, come dichiarato da un collaboratore di giustizia, si sarebbero svolti i riti di iniziazione dei nuovi affiliati (Tribunale di Palermo, 2016b).

[33] Va comunque annoverata una recente operazione della squadra mobile di Palermo contro alcuni membri del *cult* Black Axe accusati di tratta e sfruttamento della prostituzione. I quattro cultisti tratti in arresto hanno organizzato il viaggio di una vittima dalla Nigeria finalizzato allo sfruttamento sessuale della stessa a Palermo (Dia, 2021b, 65-66). (Cfr. Palazzolo, S., 2022, *Palermo, una ragazza denuncia i boss della mafia nigeriana: "Mi facevano prostituire". Quattro arresti*, in «la Repubblica», 18 gennaio 2022, https://palermo.repubblica.it/cronaca/2022/01/18/news/palermo_una_ragazza_denuncia_i_boss_della_mafia_nigeriana_mi_facevano_prostituire_quattro_arresti-334272568/).

di questo gruppo a Palermo è emersa alla fine del 2015, in occasione di un'aggressione nel quartiere di Ballarò. La vittima di tale pestaggio aveva attribuito la responsabilità a un pericoloso gruppo di nigeriani, denominato Eiye, i cui membri si vestono di blu e versano delle somme per farvi parte. Le indagini condotte successivamente hanno svelato il radicamento degli Eiye nel capoluogo siciliano antecedente a tali fatti e il coinvolgimento dei propri membri in attività quali lo spaccio di stupefacenti e, in alcuni casi, anche lo sfruttamento della prostituzione di giovani connazionali. L'esercizio di questa seconda attività è emerso nell'inchiesta condotta in seguito alla denuncia di una donna nigeriana vittima di tratta e di sfruttamento della prostituzione che ha accusato il suo sfruttatore facente parte del *cult* Eiye (Tribunale di Palermo, 2019a). Sebbene la natura criminale degli Eiye e dei Black Axe stanziati a Palermo verrà alla luce dopo il 2014-2015, come si avrà modo di vedere nel paragrafo successivo, per una ricostruzione storica del loro insediamento è necessario andare indietro nel tempo. La presenza di entrambi i *cult* a Palermo risale, infatti, almeno al 2010, anno in cui, come ricostruito successivamente dagli investigatori anche grazie alle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia di entrambi i gruppi, vi erano stati degli scontri nel capoluogo siciliano tra i due *secret cult*. Tali aggressioni avevano avuto un precedente a Roma, quando un membro della Black Axe era stato accoltellato. Probabilmente in seguito a questo episodio gli Eiye si erano rifugiati a Palermo per paura di ritorsioni. Tuttavia, la circostanza dell'arrivo nel capoluogo siciliano di un membro del gruppo romano della Black Axe, che aveva riconosciuto i suoi avversari, aveva riacceso gli scontri tra i due gruppi. In quella occasione, le aggressioni a colpi di asce e coltelli avevano assunto il carattere di un conflitto di più grandi dimensioni per via della chiamata alle armi di numerosi appartenenti al *cult* degli Eiye provenienti anche da Napoli, Roma e Bari. Questi scontri provocarono il ferimento di alcuni membri di entrambi i gruppi e si protrassero a più riprese per un certo periodo, finché, grazie alla mediazione dell'allora presidente della comunità nigeriana di Palermo, Vivian Wiwoloku, non si raggiunse una tregua. I Black Axe furono disponibili ad accettare le visite a Palermo del

rappresentante del vertice nazionale degli Eiye – che all'epoca era un membro del sottogruppo di Catania –, mentre gli Eiye si impegnavano a loro volta a evitare qualunque forma di provocazione nei confronti della Black Axe (*ibidem*).

Infine, in ordine di tempo, è la presenza del *cult* dei Vikings a venir alla luce a Ballarò, in seguito a due operazioni degli inquirenti del capoluogo siciliano. Le stesse, come si approfondirà in seguito, hanno mostrato il coinvolgimento dei membri del *cult* in attività quali lo spaccio di stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione nelle *connection house* (Dia, 2019b, 137; Tribunale di Palermo, 2021).

Come appena accennato, le prime inchieste degli inquirenti palermitani sui *secret cult* risalgono al periodo compreso tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015. Da allora le indagini degli investigatori hanno prodotto una serie di operazioni che hanno colpito i diversi *secret cult* presenti nel territorio cittadino. Si procederà, pertanto, a una ricostruzione delle principali vicende giudiziarie che hanno visto protagonisti, in ordine di tempo, i Black Axe, gli Eiye e i Vikings.

4.2. LA RICOSTRUZIONE GIUDIZIARIA DELLA PRESENZA E DELL'ATTIVITÀ DEI SECRET CULT A PALERMO

4.2.1. LA PRIMA INDAGINE PALERMITANA SUI SECRET CULT

Le indagini degli investigatori sui *secret cult* hanno avuto avvio dopo la brutale aggressione, il 26 gennaio 2014, ai danni di Don Emeka[34] e George Oguike Obinna, due nigeriani vittime di atti vessatori nel pub di un loro connazionale, Jonhbull Austine, luogo di spaccio di sostanze stupefacenti sito nel quartiere di Ballarò (Tribunale di Palermo, 2016a). La violenza, a colpi di asce e cocci di bottiglie di vetro, era stata perpetrata da un gruppo di nigeriani – tra cui

[34] L'aggressione a Don Emeka ha causato allo stesso ferite multiple in tutto il corpo, nonché lo sfregio permanente del viso e l'indebolimento altrettanto permanente degli arti superiori.

lo stesso Jonhbull Austine[35], successivamente divenuto collaboratore di giustizia – che Don Emeka indicherà come membri del *cult* Black Axe. Lo scontro era stato volutamente indotto mediante la sottrazione degli occhiali a Don Emeka, circostanza costituente uno dei tanti pretesti banali frequentemente utilizzati dai cultisti nei confronti dei membri della comunità nigeriana per intimidirli al fine di ottenerne timore e obbedienza. Come accertato dalle indagini, motivo del pestaggio, che era stato preceduto da un altro violento episodio la sera antecedente, era quello di punire Don Emeka perché non aveva accettato di entrare a far parte dei Black Axe[36]. Di fronte al rifiuto del potenziale adepto, i cultisti avevano tentato di ucciderlo, circostanza scongiurata solo dall'intervento della polizia. In seguito a tale vicenda, conclusasi con la condanna di tre membri del *cult* Black Axe[37], Jonhbull Austine e Ogbuju Evans – quest'ultimo meglio conosciuto come Evans bambino – hanno iniziato un percorso di collaborazione[38] che ha permesso di far conoscere da dentro questo *cult*, tanto con riguardo

[35] Nell'ambito del *cult* Black Axe, Jonhbull Austine, detto Ewosa, aveva assunto la carica di *Priest* (seconda carica formale) a livello cittadino. In seguito alla sua collaborazione ha ammesso di essere divenuto un membro dei Black Axe dopo la cerimonia di iniziazione tenutasi in Nigeria la notte tra il 7 e l'8 luglio 2006 e di essere stato coinvolto nello spaccio di sostanze stupefacenti, attività che gli aveva consentito di mandare 30.000 euro alla madre in Nigeria (Tribunale di Palermo, 2018b).

[36] Dal prosieguo delle indagini emergerà che Don Emeka è un membro del *cult* dei Vikings e che l'episodio della sua aggressione si inserisce nel solco della contrapposizione tra i Black Axe e i Vikings per la supremazia all'interno della comunità nigeriana. Don Emeka sarà tratto in arresto nell'ambito dell'operazione contro i Vikings nel luglio 2019 (operazione «Disconnection zone»), ma, qualche mese dopo l'arresto, il collaboratore è morto in carcere in circostanze che hanno richiesto ulteriori accertamenti. Cfr. *Il malore in carcere e il ricovero, morto 29enne che denunciò la mafia nigeriana*, in «PalermoToday», 7 ottobre 2019, https://www.palermotoday.it/cronaca/morto-detenuto-denuncia-mafia-nigeriana-black-axe.html (S.A.).

[37] Si tratta di Jonhbull Austine, Emetuwa Vitanus e Inofogha Nosa, condannati per tentato omicidio e lesioni aggravate. In questo primo procedimento contro i *secret cult* stanziati a Palermo, infatti, non viene contestato il reato di associazione mafiosa. Tale sentenza è passata in giudicato il 21 febbraio 2020 (Tribunale di Palermo, 2020a).

[38] Le dichiarazioni dei due collaboratori di giustizia hanno contribuito a realizzare l'inchiesta a carico dei membri del *cult* Black Axe di cui si darà conto nel paragrafo 4.2.2. L'attendibilità dei due collaboranti, ritenuta certa dalla Procura e dal giudice che ha emesso sentenza nel contesto del processo con rito abbreviato a carico dei membri del *cult* Black Axe (Tribunale di Palermo, 2018b), è stata tuttavia messa in dubbio dalla Corte titolare del processo svoltosi con rito ordinario (Tribunale di Palermo, 2019c).

alla gestione del potere e della violenza all'interno e all'esterno del gruppo, quanto con riferimento agli aspetti simbolico-culturali[39] e a quelli legati agli affari illeciti[40] riconducibili al sodalizio avente radici e vertice in Nigeria. Già da questa prima indagine emergeva come gli atti di violenza perpetrati dal gruppo cultista fossero finalizzati all'affermazione della supremazia nel controllo della comunità nazionale di appartenenza, come attestato non solo dalla vicenda di Don Emeka ma anche da quella di Osagie Steve, detto Ebuwa. Quest'ultimo, infatti, residente a Napoli, era stato vittima di una richiesta estorsiva nel settembre 2013 da parte del *cult* Black Axe che gli aveva intimato il pagamento di una tassa ogni qualvolta si fosse recato a Palermo per incontrare la moglie (*ibidem*). Questi primi episodi riscontrati dagli inquirenti mostrano già quanto sia stringente il controllo della criminalità nigeriana stanziata a Palermo nei confronti della comunità di appartenenza. Un controllo che, come si avrà modo di argomentare in seguito, non va oltre i confini del gruppo di riferimento e che si avvale dell'esercizio del meccanismo di protezione tipico delle organizzazioni di tipo mafioso (Catanzaro, 1994; Gambetta, 1993).

4.2.2. L'INCHIESTA CONTRO IL CULT BLACK AXE

La protezione esercitata dai *cult* nigeriani rappresenta al contempo un servizio erogato a soggetti terzi e un benefit a favore dei propri membri[41]. La prestazione a beneficio di terzi è resa su chiamata e die-

[39] Un aspetto del *cult* Black Axe emerso per la prima volta in Italia con le indagini palermitane è quello del codice d'onore del *cult*, secondo il quale un *aye* (*strong man*) non può ricevere un'offesa da alcuno. Qualora ciò accadesse, dovrà ricambiarla con la stessa violenza onde evitare di incorrere in sanzioni disciplinari anche di tipo corporale (Tribunale di Palermo, 2018b).

[40] Come sarà ricordato a breve, le attività tipiche degli *axe men* del capoluogo siciliano sono lo spaccio di sostanze stupefacenti, il servizio di protezione per conto di terzi e l'attività di *money transfer* – definita in gergo *Euro to Euro* – tra l'Italia e la Nigeria dietro corrispettivo pari al 10% dell'ammontare da trasferire (Tribunale di Palermo, 2016b).

[41] Come già specificato nel primo capitolo di questo lavoro, la protezione offerta dalle organizzazioni criminali non coincide solo con la violenza, dal momento che quest'ultima costituisce il mezzo attraverso il quale erogare la protezione (il fine). La protezione è, infatti, la maestria dell'uso della forza nelle transazioni economiche (Gambetta, 1993).

tro pagamento di un corrispettivo nella circostanza di contese private. Al contrario, il vantaggio per gli affiliati si attiva automaticamente tanto in occasione di controversie con soggetti estranei o appartenenti ad altri *cult* quanto nella regolare conduzione delle attività criminali da parte dei singoli adepti. La seconda inchiesta della Procura di Palermo contro la criminalità nigeriana (Tribunale di Palermo, 2016b, 2016c)[42], che ha visto coinvolte figure apicali del *cult* Black Axe[43], ha portato alla luce una serie di episodi che denotano il ricorso al meccanismo della protezione all'interno della criminalità nigeriana. I fatti raccolti dagli inquirenti, grazie al contributo di alcuni collaboratori di giustizia e alle testimonianze di taluni soggetti appartenenti alla comunità nigeriana, mostrano come la protezione offerta dai membri della Black Axe sia una «protezione violenta» (Catanzaro, 1994, 144) erogata agli operatori economici criminali che ne fanno richiesta – il riferimento è principalmente ai soggetti coinvolti nel traffico di stupefacenti o alle *maman* che gestiscono lo sfruttamento della prostituzione delle giovani connazionali – in virtù dell'«apparato di coercizione fisica» (*ibidem*) di cui dispone il *cult*. Il coinvolgimento prezzolato dei cultisti nelle contese private di terzi si avvale dell'esercizio della violenza quale strumento di risoluzione delle controversie nei mercati illeciti, tanto da poter definire gli stessi come «imprenditori della protezione

[42] Nell'ambito di tale operazione giudiziaria è stato contestato il reato di associazione mafiosa. L'inchiesta è successivamente sfociata in due differenti dibattimenti – uno celebrato con rito abbreviato, mentre l'altro con rito ordinario –, ciascuno dei quali ha prodotto un giudizio completamente diverso dall'altro. Il primo si è concluso con la condanna, confermata in appello, di gran parte degli imputati per associazione mafiosa (Tribunale di Palermo, 2018b; Corte d'Assise d'Appello, 2020). Il secondo procedimento, al contrario, non ha riconosciuto l'associazione mafiosa dal momento che per la Corte l'organizzazione nigeriana sarebbe una entità «connotata dalla presenza al proprio interno di criminali, dediti a reati specifici, per vero non già in esecuzione di un unitario e complessivo disegno riconducibile alla associazione medesima, bensì sulla base di autonome determinazioni criminose» (Tribunale di Palermo, 2019c, 105).

[43] Nello specifico si tratta del *Chama Black Axe* (terza carica formale dell'associazione a livello nazionale), l'*Head* della *Zone* (prima carica formale della associazione a livello nazionale), il *Ministro della Difesa* (quarta carica principale a livello nazionale), il *Bucha*, i coordinatori del *Forum* di Palermo, il *Priest* (seconda carica formale a livello locale) (Tribunale di Palermo, 2016b, 2016c). Per una completa rappresentazione della struttura e delle cariche del *cult* Black Axe si rimanda al secondo capitolo di questo lavoro.

violenta» (*ibidem*). Sono soprattutto le *maman* a ricorrere agli *axe men* al fine di punire le giovani che non vogliono continuare a lavorare a loro servizio per estinguere il debito contratto. L'interesse della Black Axe palermitana nella tratta e nello sfruttamento della prostituzione delle giovani connazionali non è, dunque, diretto, ma si limita a un controllo mediato dall'erogazione del servizio di protezione[44]. A questo proposito, così si è espresso un giornalista nigeriano della testata Afro-Life, Ekhator Mc Daniel Aiyanyo, che ha testimoniato nell'inchiesta contro i Black Axe: «... *Se, per esempio, c'è ragazza che non va a lavoro e pagare soldi a madama...Madama va a Culto o Black Axe per ...per costringere ragazza*» (Tribunale di Palermo, 2016b, 148). Inoltre, in risposta alle domande su come avviene la costrizione delle donne a continuare a prostituirsi al servizio della *madame* e se le minacce raggiungono anche le rispettive famiglie in Nigeria, il testimone ha aggiunto: «*Sempre violenza... Da qua fino in Nigeria*» (*ibidem*). Altro episodio singolare venuto alla luce nella stessa inchiesta e che mostra come la protezione rappresenti un vero e proprio business per i cultisti nel mercato delle controversie di terzi è quello che ha visto come vittima Afube Musa tra il 27 e il 28 febbraio 2014. In quella circostanza, il *cult* Black Axe è intervenuto a favore del credito vantato da Ibrahim Youssif e Atu Innocent nei confronti di Afube Musa in seguito al mancato pagamento da parte di quest'ultimo di una partita di eroina di mezzo chilo. Il coinvolgimento del *cult* per conto dei due spacciatori aveva, pertanto, il fine di costringere il debitore a pagare la somma dovuta. L'insolvente veniva, prima, aggredito con spintoni, schiaffi, calci e pugni; poi, sequestrato e sottoposto ad atroci sevizie, quali la penetrazione della zona ano-rettale con un bastone di ferro e la perforazione dell'uretra con uno stuzzicadenti (Tribunale di Palermo, 2016b).

Se gli episodi appena riportati mostrano come la protezione offerta dai Black Axe faccia uso massiccio della violenza, è doveroso ricordare come proprio il largo ricorso alla violenza alimenta la domanda di protezione all'interno e all'esterno del *cult* (Catanzaro, 1994). Oltre a costituire lo strumento dell'offerta di protezione, la violenza rappre-

[44] A differenza di quanto accade in altre regioni d'Italia, come ad esempio in Piemonte.

senta il tratto distintivo del *modus operandi* delle organizzazioni criminali – non solo di quelle di tipo mafioso – quale prassi di aggressione e di difesa dei mercati in cui le stesse fanno affari, mezzo per fare rispettare o violare gli accordi stipulati, modalità per risolvere controversie e perpetrare altre offese (Gambetta, 2009). D'altronde è la violenza che assicura l'esistenza e la credibilità del potere delle organizzazioni criminali dentro e fuori di esse (Massari, 2019, 20) dal momento che, agita o semplicemente minacciata, è funzionale alle logiche strategiche del sodalizio criminale o dei suoi singoli membri[45]. Il peso rivestito dalla violenza per la Black Axe quale modalità operativa e strumento di esercizio della protezione si evince dalla disponibilità del *cult* di uno specifico apparato militare all'interno della propria struttura organizzativa, guidato da una peculiare figura – il Ministro della Difesa – e costituito da professionisti della violenza – i *butchers* o *sluggers* coinvolti nelle spedizioni punitive a livello locale[46]. Il ricorso a membri specializzati nella gestione della violenza costituisce un tratto che accomuna la Black Axe ai sodalizi mafiosi (Massari, 2015).

Come sopra anticipato, oltre a costituire un servizio a favore di terzi, l'erogazione di protezione da parte del *cult* rappresenta anche un vantaggio per i propri membri nella conduzione degli affari illeciti. A riguardo, sempre l'inchiesta della Dda del capoluogo siciliano contro la Black Axe ha portato alla luce una singolare vicenda che ha visto come protagonista uno spacciatore nigeriano, Kennedy Edokpigibe, costretto a diventare membro della Black Axe palermitana al fine di poter spacciare nella piazza vicina alla propria abitazione. La zona interessata era sottoposta al controllo di Osayamwen Evans, detto Osas, che non ammetteva l'attività di nessun altro *pusher* nel proprio territorio. «*Quindi lui adesso vuole andare a diventare Black Axe così posso... fare sue cose in quella piazza*», spiega il collaboratore Johnbull Austine (Tribunale di Palermo, 2016b, 174). La conduzione di business nell'area sottoposta al controllo del *cult* necessità dell'au-

[45] Per un approfondimento sull'uso della violenza fisica e simbolica nelle organizzazioni criminali e, in particolare, in quelle di tipo mafioso, cfr. Massari-Martone (a cura di), 2019a.

[46] Per riferimenti più dettagliati circa la struttura organizzativa dei Black Axe e degli alti *secret cult* insediati in Italia si rimanda al secondo capitolo di questo lavoro.

torizzazione[47] del *cult* stesso – un'autorizzazione che, a sua volta, implica l'adesione coatta al gruppo quale prerequisito per svolgere attività economiche – e garantisce protezione ai singoli nell'esercizio di attività illecite in cui lo stesso *cult* opera. Il collaboratore di giustizia Austine, interrogato dagli inquirenti palermitani in merito all'episodio appena narrato, alla domanda del pubblico ministero «*Quindi diciamo che il fatto di appartenere a Black Axe è una garanzia per potere spacciare?*» ha risposto: «*Si, è protetto, sì è così*» (Tribunale di Palermo, 2018a)[48]. La protezione del *cult* per gli affiliati si manifesta anche in occasione di contrasti con soggetti non appartenenti ai *cult* o facenti parte di gruppi rivali, come puntualizzato da un inquirente intervistato in questo lavoro di ricerca e che ha raccolto la testimonianza di alcuni collaboratori di giustizia:

> Tutti i collaboratori ai quali si chiede "Tu perché sei entrato a far parte del gruppo cultista?", loro dicono: "Perché o entravo a far parte del gruppo cultista o lo subivo. Cioè, se io volevo proteggermi dall'aggressione degli altri, dovevo entrare anche io in un gruppo cultista". "Ma perché – gli si chiede – se tu sei in un gruppo cultista, cosa [N.d.A. succede]?". "Ma se io sono in un gruppo cultista, sanno che io non sono da solo, io ho qualcuno dietro. Sanno che se fanno qualcosa contro di me, la stanno facendo a tutti e, quindi, c'è un certo timore (int. n. 20)[49].

Un altro testimone sentito sul tema si è espresso nei termini dell'esistenza di «un connubio tra protettore e protetto, come se si aderisse a un giuramento di protezione», in virtù dell'obolo versato dai

[47] Proprio di «autorizzazione» ha parlato uno dei testimoni ascoltati in questa ricerca: «Spaccio, ma ho bisogno di chiedere l'autorizzazione al cult» (int. n. 13. Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020).

[48] Sul tema della protezione esercitata dal *cult* Black Axe, la Corte del rito ordinario ritiene che i «pretesi vantaggi che l'appartenenza al cult consentirebbe ai singoli membri» sarebbero circostanze «solo genericamente...dedotte». Episodi come questi, pertanto, anziché essere riconducibili a un'associazione unitaria e verticistica, potrebbero rientrare in quelli in cui «qualche criminale nigeriano» ha speso «il nome della Black Axe per realizzare i propri fini illeciti» nell'ambito di «iniziative locali e contingenti di singoli delinquenti» (Tribunale di Palermo, 2019c, 113).

[49] Intervista a una sostituta procuratrice della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catania realizzata online il 22 aprile 2021.

membri al *cult* in occasione della cerimonia di affiliazione e delle riunioni del gruppo (int. n. 12)[50].

Il meccanismo della protezione/estorsione a cui fa ricorso il *cult* Black Axe nei confronti dei suoi membri – l'uso del termine estorsione non è improprio dal momento che, come appena rammentato, l'affiliazione al *cult*, che ha spesso natura coercitiva, comporta il pagamento di una tassa di ingresso e il versamento di una quota al gruppo in occasione di particolari adunanze dello stesso – ricorda quello tipico delle mafie nostrane, laddove l'autorizzazione a svolgere attività sia lecite sia illecite nel territorio sottoposto al controllo mafioso costituisce la *conditio sine qua non* per gli operatori economici. A differenza di quanto avviene nelle mafie autoctone, tuttavia, il *placet* cultista comporta l'ingresso forzato nel *cult*. Questa prassi risponde a una specifica strategia – che è differente dalla logica delle mafie, come ad esempio quella di Cosa nostra –, ossia contare su un numero più elevato di membri per assicurarsi il predominio nel territorio rispetto ai *cult* antagonisti e disporre di maggiori risorse economiche in virtù delle somme versate dagli affiliati.

L'offerta di protezione, sia a beneficio degli adepti sia a favore di terzi, costituisce una componente dell'esercizio del controllo del territorio che, come per tutte le organizzazioni criminali che si insediano in un nuovo territorio di espansione – in particolar modo se questo è rappresentato da un'area già sottoposta alla "giurisdizione" di un gruppo mafioso – assume, quantomeno nella fase iniziale, la valenza di controllo della comunità di nazionale di appartenenza[51]. È proprio all'interno della comunità di origine stanziata nel nuovo territorio di insediamento che, inizialmente, il gruppo criminale si accredita con

[50] Intervista a un dirigente della Polizia di Stato realizzata a Palermo il 2 settembre 2020.

[51] In virtù di tale assunto, con riferimento alle organizzazioni criminali straniere presenti nel nostro Paese, una parte della dottrina ritiene che il controllo del territorio debba essere rilevato non in senso fisico ed esteso, ma relativamente alla comunità nazionale di appartenenza. Ne consegue che il metodo mafioso va colto in relazione al contesto sociale, culturale ed etnico di riferimento, anziché in ordine al controllo esteso del territorio (Visconti, 2015). Cfr. anche: Cass., Sez. V, n. 15595, I.E.I, del 13 marzo 2007 e sentenze emesse nell'ambito dell'inchiesta «Mafia Capitale». Come si avrà modo di argomentare nel prosieguo del capitolo, il controllo del territorio nel capoluogo palermitano inteso nei termini tradizionali resta una prerogativa di Cosa nostra.

un siffatto tratto distintivo e, come tale, viene riconosciuto dalla stessa comunità di appartenenza (dalla Chiesa, 2015). Il controllo esercitato dalla Black Axe determina assoggettamento e omertà tra i nigeriani insediati a Palermo[52] per via non solo della fama criminale acquisita dal *cult* in madrepatria e derivante dalla intimidazione che promana dal vincolo associativo, ma anche per la paura suscitata dalle spietate aggressioni subite o minacciate in territorio italiano. Il timore diffuso all'interno della comunità nigeriana di Palermo nei riguardi dei *cult* – non solo dei Black Axe nello specifico – è emerso anche dalla testimonianza resa agli inquirenti dal già citato giornalista nigeriano, Ekhator Mc Daniel Aiyanyo. Secondo quanto riferito dal testimone e confermato dall'allora presidente della comunità nigeriana di Palermo, la diffusione del fenomeno cultista e l'*escalation* di violenza dei *secret cult*, con riferimento più specifico agli scontri tra Black Axe e Eiye, generavano una condizione di perenne paura all'interno della comunità nigeriana. Tale timore sarebbe anche stato rappresentato dagli stessi cittadini nigeriani al proprio ambasciatore, in visita in città per il rilascio dei passaporti, in occasione di una riunione tenutasi nel febbraio 2014 presso la chiesa di Santa Chiara. Lo stato di preoccupazione che accomunava la comunità nigeriana non risparmiava neanche il giornalista nigeriano, autore di una inchiesta sugli episodi di ferocia cultista in città, al punto tale che lo stesso aveva deciso di firmare l'articolo con uno pseudonimo per scongiurare eventuali ritorsioni. Egli non aveva tenuto nascosta l'apprensione per la propria incolumità neanche durante la testimonianza resa in Tribunale: «*tu non sai come è nostra Comunità, parlare di questa cosa è una cosa grave, è una cosa pericolosa!*» (Tribunale di Palermo, 2016a, 79).

Il clima di intimidazione generato dai Black Axe non risparmierebbe neanche gli stessi membri del *cult*. L'inchiesta contro gli *axe*

[52] La paura diffusa che attraversa la comunità nigeriana stanziata a Palermo è emersa anche durante la fase dibattimentale dell'inchiesta contro i Black Axe. È stato impossibile, difatti, reperire in loco un interprete di nazionalità nigeriana che potesse assistere gli imputati visto il rifiuto delle persone contattate. Così come anche la persona a cui è stato conferito l'incarico di perito – mandato accettato solamente da un soggetto esterno al territorio palermitano – ha fornito solo parzialmente la propria anagrafica e ha successivamente depositato una perizia che si è rivelata volutamente incompleta (Tribunale di Palermo, 2018b).

men ha portato alla luce il rigido sistema di regole che governa il gruppo e, di conseguenza, le efferate sanzioni disciplinari previste nei confronti degli adepti che infrangono tali dettami. Il serrato controllo esercitato sugli affiliati è, d'altronde, strettamente connesso alla struttura gerarchica del *cult* ed è funzionale alla salvaguardia della natura segreta del gruppo (Simmel, 1906)[53]. Tra i precetti contemplati dai Black Axe ed emersi nell'inchiesta palermitana vi è la norma che impone la partecipazione attiva dei membri alle attività associative[54] e quella che prescrive il rispetto dell'ordine gerarchico anche in occasione di divergenze interne al gruppo. Vicenda emblematica che ruota attorno alla regola della deferenza di un sottoposto rispetto a chi occupa una posizione gerarchica superiore è quella che vede come protagonista uno degli indagati di questa inchiesta, Victor Jude detto Lobito, colpevole di aver colpito un membro di livello superiore nel contesto di una lite in un bar. Per stabilire la giusta punizione da infliggere davanti a un siffatto sgarro, sono intervenuti perfino i vertici nazionali della Black Axe, quali l'*Head* e il Ministro della Difesa. Stesso trattamento intimidatorio viene riservato a chi si rifiuta di aderire al gruppo nonostante sia stato individuato dal *cult* come membro. Il tentativo di opporsi all'affiliazione imposta dall'organizzazione – un'intimazione che, come già indicato, è espressione della volontà di

[53] Relativamente alla natura segreta della Black Axe, occorre ricordare il legame tra tale *cult* e il New Black Movement di cui si è argomentato nel secondo capitolo. Come già accertato dalla sentenza del Tribunale di Torino del 9 ottobre 2007, resa irrevocabile (Cass. Sez. Ibn. 16353 del 1° ottobre 2014, imp. Efoghere e altri), il New Black Movement altro non è che la faccia presentabile del *cult* Black Axe. Questa identificazione tra i due gruppi viene confermata dalla sentenza con rito abbreviato del Tribunale di Palermo (Tribunale di Palermo, 2018b) a carico di alcuni membri del *cult* Black Axe. In tale giudizio si rammenta che al cambiamento di denominazione del *cult*, avvenuto in Nigeria in seguito alla messa al bando dei *secret cult* per via delle violenze perpetrate dai propri membri, non ha corrisposto alcuna variazione della struttura, delle regole, del *modus operandi*, della simbologia, etc. Tale sovrapposizione, tuttavia, non è stata ravvisata nella successiva sentenza emessa con il rito ordinario, anche alla luce delle dichiarazioni rese da alcuni teste secondo i quali i punti di contatto tra le due organizzazioni, come quelli relativi alla sfera simbolica, si spiegano con l'appartenenza e, quindi, il rimando a una più generale cultura panafricanista (Tribunale di Palermo, 2019c).

[54] Nel procedimento giudiziario in esame contro il *cult* Black Axe (Tribunale di Palermo, 2016b, 2016c) si fa riferimento all'episodio in cui un membro, affiliato con specifico rito celebrato in Nigeria, viene punito per la mancata partecipazione alle attività associative.

espansione del gruppo per garantire il predominio sui *cult* avversari – provoca gravi violenze anche ai danni dei parenti in Nigeria come ha spiegato il collaboratore Ogbuju Evans: «*Se loro dici tu... tu devi... vieni con noi... se tu dici no loro ti ammazzano a tuo padre o tua madre o tua sorella qualcuno tuo sangue*» (Tribunale di Palermo, 2016c, 23).

L'inchiesta a carico dei Black Axe, oltre a svelare i meccanismi dell'offerta di protezione del gruppo criminale e a far emergere il clima di paura che aleggia nella comunità nigeriana stanziata a Palermo a causa della presenza degli *axe men*, ha consentito anche di far conoscere il *modus operandi* di questo *cult* nella gestione dei propri business. In tal senso, è di particolare interesse la circostanza, già menzionata, della compravendita di una partita di droga che ha visto come protagonista Afube Musa. I risultati investigativi raccolti dagli inquirenti attorno a questo episodio – vicenda che, come argomentato, è indicativa del meccanismo di protezione offerta dal *cult* a terzi – mostrano le modalità di conduzione degli affari illeciti dei Black Axe, con specifico riferimento all'amministrazione dei proventi delle attività curate dai membri del *cult* e condotte dagli stessi in qualità di appartenenti al *cult* stesso. Come indicato dal collaboratore Johnbull Austine, il coinvolgimento degli *axe men* da parte dei due creditori è avvenuto in quanto membri della Black Axe – quindi in funzione della fama di protezione violenta esercitata dal *cult* e del conseguente timore indotto nelle vittime –, ma il compenso per il servizio reso è andato direttamente a coloro i quali hanno erogato concretamente la prestazione richiesta. Al di là del caso specifico, gli introiti derivanti dall'offerta di protezione o da altri affari illeciti, come quello del mercato della droga – quest'ultimo costituente, insieme alla protezione, il principale business dei Black Axe a Palermo[55] – non con-

[55] Sebbene l'offerta di protezione e il traffico di stupefacenti rappresentino le due maggiori attività illecite gestite dai Black Axe nel capoluogo siciliano, l'inchiesta in esame ha portato alla luce anche il coinvolgimento di un membro del *cult* nell'attività di intermediazione finanziaria abusiva, denominata *Euro to Euro*, tra l'Italia e la Nigeria, realizzata cioè fuori dai circuiti bancari. Le operazioni di *money transfer*, basate su rapporti fiduciari, prevedono che, a fronte del pagamento di una commissione pari al 10% dell'importo da trasferire, gli intermediari raccolgono i risparmi che i nigeriani stanziati all'estero vogliono inviare ai parenti in madrepatria. Nel momento in cui viene consegnato il contante all'intermediario, al commit-

fluiscono in una cassa comune[56], ma restano nella disponibilità dei membri coinvolti in una specifica attività criminale, esercitata comunque in nome e per conto del *cult* e con l'autorizzazione dello stesso. Le dichiarazioni del collaboratore di giustizia sul tema sono inequivocabili: «*...i soldi che arrivano da reati è personali: se noi quattro vanno a fare un reato adesso, noi non dobbiamo andare da capo a dare lui dei soldi, noi dividere tra di noi*» (Tribunale di Palermo, 2018a, 55). Le modalità di conduzione degli affari e di divisione degli utili appena descritte rendono inevitabile l'individuazione di una profonda differenza su questi aspetti con Cosa nostra, la mafia nostrana che "convive" con la criminalità nigeriana nel territorio siciliano secondo modelli di interazione che saranno analizzati nel prosieguo di questo lavoro. A titolo esemplificativo si rammenta che, già ai tempi in cui Cosa nostra esportava eroina in Nord America[57], «parte» dei proventi veniva «ridistribuita, in un secondo tempo, tra tutte le famiglie e gli associati; parte [...] utilizzata per il rifinanziamento del ciclo di produzione della droga o per altri traffici; altre somme, ancora, [...] dirottate sulle attività di speculazione edilizia» (Dino, 2012a, 36-37). Su questa difformità tra le due organizzazioni si è soffermato anche un testimone sentito nel corso della ricerca, il quale ha suggerito come il *cult* Black Axe possa essere assimilato più a un'associazione massonica:

> La Black Axe ha una struttura che non ha nulla a che fare con Cosa nostra. Mentre Cosa nostra ha le estorsioni – va dagli imprenditori o fa lo

tente è rilasciato un codice che consente ai familiari in Nigeria di riscuotere, in tempo reale o al massimo in poche ore, l'importo equivalente a quello depositato in Italia, senza utilizzare i canali bancari e finanziari ed eludendo le disposizioni di legge che regolano tali operazioni. Il denaro ricevuto, una volta accumulato, viene abilmente occultato nella valigia e trasportato periodicamente in Nigeria (Tribunale di Palermo, 2016b).

[56] Nonostante i proventi delle attività criminali vadano ai singoli e non all'intera organizzazione, quest'ultima dispone di una cassa comune, così come anche gli altri *secret cult.* Tale cassa viene rimpinguata con un sistema di tassazione interna (Tribunale di Palermo, 2018a). I fondi che confluiscono nella contabilità dell'intero gruppo sono utilizzati per provvedere alle spese legali per i membri in carcere o per sostenere le loro famiglie (I.M.D., 2019, 117). Tale sistema solidaristico accomuna la criminalità nigeriana alle mafie nostrane.

[57] Il riferimento è agli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, quando la mafia siciliana era indubbiamente l'attore principale del mercato internazionale degli stupefacenti. Sul tema si rimanda al primo capitolo di questo lavoro.

> spaccio i cui proventi vanno all'organizzazione – i Black Axe hanno una struttura come la Massoneria: ognuno fa da sé, vengono rispettati perché sono Black Axe. [...] È più una struttura che esercita violenza o supremazia a tutela dei propri membri o a pagamento. [...] I loro reati di spaccio li fanno a titolo personale; quindi, a titolo personale devono capire come muoversi a Ballarò [...] (int. n. 11)[58].

4.2.3. L'INCHIESTA CONTRO IL CULT EIYE

Gli arresti a carico dei membri della Black Axe sono stati accolti con un certo entusiasmo dagli associati del *cult* avversario degli Eiye[59], come emerso da una conversazione tra due *birds* (affiliati agli Eiye) intercettata dagli inquirenti. L'uscita di scena degli *axe men* rappresentava l'opportunità per gli Eiye di costruire un "mondo blu" (come indicato nel secondo capitolo, il blu è uno dei colori che caratterizza gli Eyie), ossia l'occasione di raggiungere l'egemonia nella comunità nigeriana stanziata a Palermo (Tribunale di Palermo, 2020b). I progetti degli Eiye sono stati, tuttavia, ostacolati da una nuova inchiesta della Procura di Palermo, che nella primavera del 2019 ha colpito anche questo *cult* con base operativa nel quartiere di Ballarò del capoluogo siciliano (Tribunale di Palermo, 2019a)[60]. A finire nella rete degli investigatori sono stati soggetti aventi posizioni apicali nel *nest* Maiorny, ossia il *nest* siciliano[61], quali il *Nightngale*, il *Pecker*, il *Flight*

[58] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 13 agosto 2020.

[59] In merito agli scontri tra i Black Axe e gli Eiye, le due sentenze relative all'inchiesta contro i Black Axe menzionate nel paragrafo 4.2.2 non concordano sul valore da attribuire a tali manifestazioni di violenza. Per il giudice del rito abbreviato costituiscono condotte finalizzate a ottenere il controllo del territorio e una posizione di egemonia rispetto ai *cult* rivali (Tribunale di Palermo, 2018b). Al contrario, per la Corte del rito ordinario rappresenterebbero «mere manifestazioni della prepotenza e della forza del gruppo» (Tribunale di Palermo, 2019c, 116).

[60] Si tratta dell'operazione «No Fly Zone», Decreto di Fermo n. 2495/2017 RGNR, emesso dalla Dda di Palermo il 21 marzo 2019 nei confronti di 17 soggetti, seguito da OCCC n. 2495/2017 RGNR e n. 12357/18 RGGIP, emesso dal GIP di Palermo il 6 aprile 2019, per associazione di tipo mafioso ed altro.

[61] Come indicato nel secondo capitolo, il *nest* è la sezione locale della struttura nazionale di ciascuno stato estero in cui il *cult* Eiye è presente. Il *nest* Maiorny comprende anche il sottogruppo catenese, quest'ultimo con base al Cara di Mineo. Tale *nest* è registrato e, per-

Commandant, l'*Ostrich*, l'*Eagle*, l'*Ebaka*, etc., cariche in alcuni casi acquisite già in Nigeria[62]. Il coinvolgimento nel *secret cult* e l'assunzione di ruoli di vertice al suo interno prima dell'arrivo in Italia avvalorano l'idea che l'espansione di gruppi di criminalità organizzata, specialmente se di tipo mafioso, non è correlata alla generica presenza di immigrati connazionali nel nuovo luogo di insediamento, bensì a quella di attori, più o meno strutturati, con una formazione specificamente criminale (Becucci-Massari, 2003; Sciarrone, 2019).

La nuova operazione giudiziaria ha mostrato le molte affinità tra la Black Axe e gli Eiye, con riferimento all'offerta di protezione agli affiliati e a soggetti terzi (in particolar modo alle *maman* che vogliono richiamare all'ordine le giovani donne sfruttate nel mercato della prostituzione), alle forme di affiliazione forzata, al rigido sistema di regole interne, alla disponibilità di una cassa comune[63]. In tema di protezione concessa ai membri del *cult* nell'esercizio delle attività criminali è interessante la vicenda che ruota attorno a Ofladu Chukwudi, designato come *Ibaka* del *nest* siciliano – carica assunta dal dicembre 2017 al giugno 2018 – e successivamente divenuto collaboratore di giustizia[64]. Il neo-*Ibaka*, interessato a inserirsi nel mercato dello spaccio di stupefacenti, aveva cercato l'aiuto del *cult* per riuscire a svolgere la vendita al dettaglio di droga. In seguito alla sua collaborazione avviata con la giustizia italiana, lo stesso ha specificato in cosa consiste il vantaggio nel far parte del *cult* per un membro degli Eiye coinvolto in questo

tanto, fa ufficialmente parte della struttura organizzativa degli Eiye in Europa (Tribunale di Palermo, 2019a).

[62] Per una completa descrizione della struttura e delle cariche del *cult* Eiye si rimanda al secondo capitolo di questo lavoro.

[63] Come indicato da alcuni collaboratori di giustizia, gli Eiye dispongono di una cassa comune sia in Nigeria sia in Europa. Nella contabilità comune confluiscono le somme versate da ciascun membro nel momento dell'affiliazione e in occasione delle riunioni del gruppo. Il denaro a disposizione del *cult*, laddove in Nigeria verrebbe investito nell'acquisto di armi da impiegare negli scontri con gli avversari, in Europa – e quindi anche in Italia – sarebbe utilizzato principalmente per finanziare iniziative sul territorio o i viaggi dei vertici in occasione di riunioni nelle articolazioni locali, mentre una parte inviata in Nigeria a sostegno delle dispute in loco (Tribunale di Palermo, 2019a).

[64] Ofladu Chukwudi, oltre al suo interesse nello spaccio, ha confessato di aver commesso quattro omicidi in Nigeria nell'ambito degli scontri con i Black Axe (Tribunale di Palermo, 2019a).

mercato: «Quando fai parte di un cult, non solo tra Eiye, si è fratelli e c'è l'amore. Ci aiutiamo tra di noi, più di quanto aiuteremmo soggetti che non sono membri. [...] Uno dei modi per aiutarti è ad esempio darti un piccolo capitale per cominciare a spacciare se non hai soldi. Un altro modo è, se non ci sono soldi da prestare, dare la droga a credito ad un altro per venderla e poi farsi ridare i soldi indietro [...] i membri ti possono aiutare dandoti dei contatti [...]. Nel senso di darti contatti di clienti che comprano la droga da te o di persone che tu puoi utilizzare per comprare la droga» (Tribunale di Palermo, 2019a, 484). Il meccanismo della protezione erogata dal *cult* nei confronti dei propri membri, dunque, si articola in maniera bidirezionale. La protezione, cioè, si attiva non solo su iniziativa del *cult* nei riguardi dei singoli – secondo un sistema che spesso ha carattere palesemente coercitivo (come visto, ad esempio, anche per la Black Axe, con riferimento specifico al caso di Kennedy Edokpigibe, costretto a sottoporsi alla protezione della Black Axe per poter spacciare indisturbato) – ma anche su richiesta dell'affiliato, quale forma di supporto per l'avvio di un'attività economica o per lo slancio della stessa, facendo leva sul vincolo solidaristico e fraterno derivante dall'appartenenza al gruppo. Del resto, questo clima di fratellanza, creato dal ricorso ai riti di affiliazione, rende possibile il reciproco supporto incondizionato tra i membri per soddisfare le aspirazioni dei singoli, alla pari di quanto avviene nelle organizzazioni mafiose nostrane (Paoli, 2000). La vicenda che vede protagonista Ofladu Chukwudi mostra, altresì, in maniera speculare, che il *nest* siciliano non gestisce direttamente le attività illecite, a differenza di quanto avviene in altre regioni italiane in cui gli Eiye sono presenti (Tribunale di Palermo, 2019a). Uno dei testimoni incontrati nella ricerca sul campo si è soffermato su questo aspetto che accomuna il *cult* degli Eiye a quello della Black Axe stanziati a Palermo:

> In buona sostanza, i cult non si occupano, tranne alcune eccezioni, direttamente delle attività illecite. Sono gli appartenenti al cult che si occupano delle attività illecite e, nel caso in cui sorgano problemi, difficoltà o altro, chiedono la protezione del cult che interviene con funzione di ordine e/o punitiva. Non funziona come Cosa nostra. Questo nella maggior parte dei casi. In Italia, a Torino, c'è stato un caso di gestione diretta del traffico

di stupefacenti da parte della Black Axe locale. Qui, a Palermo, non si è verificato ciò (int. n. 7)[65].

Anche un altro inquirente del capoluogo siciliano ha puntualizzato il mancato coinvolgimento diretto dei *secret cult* nella conduzione degli affari: «Sono stati contestati reati ordinari per traffico di droga, ma non è stata ancora trovata l'organizzazione che organizza il business: se faccio lo spaccio, lo faccio da solo» (int. n. 12)[66].

L'interesse di Ofladu Chukwudi a entrare nel mercato degli stupefacenti si inserisce nel contesto più ampio della vita criminale vissuta in quel momento dal protagonista, ossia quello relativo alla sua designazione quale *Ibaka* del *nest* siciliano. Le dinamiche sviluppatesi attorno a questa nomina chiamano in causa i meccanismi di costruzione del potere all'interno del *cult*. Sebbene un'attenta analisi di una simile dimensione non possa trovare spazio in questo lavoro (dal momento che lo stesso è mosso da altri obiettivi di ricerca), è tuttavia necessario soffermarsi sull'intera vicenda per cogliere la logica di base della strutturazione di posizioni di potere nella criminalità nigeriana. La scelta di Ofladu Chukwudi di inserirsi nel business della droga è dettata dalla necessità di acquisire largo consenso per la sua investitura come *Ibaka*. La sua nomina a capo del *nest* siciliano era, infatti, osteggiata sia dal gruppo di Catania – i cui membri avrebbero voluto che quella carica andasse a uno di loro – sia da alcuni *Eiye* di Palermo, che non condividevano il modo in cui il futuro collaboratore di giustizia gestiva il potere assegnatogli. Nel corso di una conversazione intercettata dagli inquirenti Ofladu Chukwudi sostiene che per poter ottenere rispetto tra i membri del *cult* di cui era stato nominato *Ibaka* fosse necessario che egli disponesse di soldi e che anche i suoi *bird* potessero guadagnare del denaro. Così si esprimeva con il suo interlocutore: «I ragazzi dal campo mi serviranno e nessuno potrà parlare, e se qualcuno parlasse io dirò di prendere quell'uomo. Un ibaka che non ha neanche un naira direbbe "prendere quell'uomo"». Il modo individuato per fare soldi è

[65] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.
[66] Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020.

quello di spacciare stupefacenti, nello specifico marijuana: «un po' di grass (marijuana), quella "level" la prendo per sistemarmi, voglio sistemarmi se posso guadagnare 600 euro o 1000 euro o qualsiasi quantità [...]» (Tribunale di Palermo, 2019a). L'episodio mostra come il rafforzamento del potere dei cultisti insediati a Palermo si avvalga esclusivamente del canale dell'accumulazione di ricchezza, non potendo servirsi anche dell'aura di mediatori con le sfere di potere locale. La tipica funzione di mediazione delle mafie, che fa dei mafiosi degli esperti di relazioni sociali (oltre a essere dei professionisti della protezione violenta), è del tutto assente nei *cult* stanziati nel capoluogo siciliano (e anche nel resto d'Italia, come indicato nel terzo capitolo) e, come si argomenterà nel prosieguo di questo lavoro, resta appannaggio di Cosa nostra nello scenario criminale dell'isola dove i due sodalizi convivono (Blok, 1986; Catanzaro, 1988b; Schneider-Schneider,1989).

Le indagini della Procura di Palermo contro gli Eiye hanno avvalorato quanto già attestato nelle operazioni giudiziarie condotte da altre Procure italiane, ossia la natura segreta del *cult* e il ricorso alla violenza nei riti di iniziazione. L'inchiesta ha svelato il tentativo dei vertici nazionali degli Eiye di creare un'associazione denominata *The Aviary* (voliera), con l'intento apparente di riportare il *cult* ai valori delle origini e di contrastare coloro i quali ne infrangono le regole. Alla nuova realtà associativa, infatti, avrebbero dovuto aderire tutti i *nest* presenti in Italia. Il fittizio scopo benefico dell'operazione avrebbe avuto, in realtà, la finalità di tutelare il più possibile gli Eiye dall'attività degli inquirenti. Tale vicenda ricorda l'esperienza dei Maphite e dei Black Axe (cfr. secondo e terzo capitolo) che hanno creato delle organizzazioni apparentemente benevoli, ma solo formalmente distinte dai *secret cult* a cui sono collegate, al fine di garantire l'«invisibilità» del gruppo e ridurre il rischio di perseguimento penale (Simmel, 1906).

L'attività investigativa svolta in questa inchiesta ha consentito altresì di registrare integralmente il rito di affiliazione di nuovi *young bird*. La cerimonia captata dai sistemi di intercettazione ambientale è quella tenutasi a Caltanissetta, nell'ottobre 2017, presso la casa dell'allora *flying Ibaka* – ossia il reggente del *nest* Maiorny – in occasione di un summit degli Eiye siciliani. Come avviene anche nei rituali di inizia-

zione degli altri *secret cult*, la violenza impiegata mira a testare la resistenza fisica e psicologica del futuro adepto e rappresenta il modo per affermare la supremazia del gruppo sul singolo membro. Lo dimostrano i colpi inferti all'iniziando, ma anche le parole da questi pronunciate che inneggiano sia alla forza e alla resistenza fisica del nuovo membro sia alla sottomissione di questo al *cult*. Il rito è introdotto da un sottofondo musicale, subito sostituito da un coro che recita «Eiye, Eiye» e che accompagna le percosse inflitte al futuro adepto. Quest'ultimo è incitato a ripetere più volte «rugged rugged rugged», termine che tra gli Eiye significa forte, mentre gli altri continuano a fustigarlo. L'officiante della cerimonia obbliga il nuovo membro prima a sedersi, poi ad alzarsi, successivamente a bere un «water», ossia un *drink* tradizionale. L'esecuzione di questi ordini è sempre accompagnata dai colpi di frusta, che si sentono anche quando l'iniziando recita la formula di giuramento: «"...debitamente giuro.. di sostenere EIYE CONFRATERNITA... MORALMENTE... SPIRITUALMENTE... FINANZIARIAMENTE... e in QUALSIASI ALTRO MODO... e se NON LO FACCIO... che IO (incomp). che il VULTURE (ndr Avvoltoio) spietato strappasse i miei due occhi. DA OGGI GIURO di sostenere questa confraternita con tutto il mio cuore con fiducia e convinzione e fratellanza. Se non RISPETTO il mio Ibaka ... il tuo EXCO...»[67]. Continuano i colpi di frusta e il canto caratteristico del rito di iniziazione. Le violenze non sono, tuttavia finite. Sul volto dell'iniziando viene gettata una mistura orticante e lo stesso viene, contestualmente, invitato a tenere gli occhi aperti e a indicare il numero delle dita di una mano mostrategli. Fin quando non individuerà il numero corretto, continuerà a essere fustigato. Al termine del giuramento viene tenuto un discorso sullo spirito del *cult* Eiye, secondo il quale ciascun membro deve contribuire a rendere grande il gruppo. Ciò si traduce nell'impegno a rispettare le regole del *cult* e nella consapevolezza delle eventuali conseguenze nel caso di mancato rispetto delle stesse («un giorno toccherà a te e se ci dici che non vuoi farlo ti troveranno ovunque andrai... Eiye è un Bird volante...») (Tribunale di Palermo, 2019a).

[67] Si noti come tale formula presenti delle similitudini con quelle in uso presso le diverse associazioni segrete di natura criminale, tra cui anche Cosa nostra.

A differenza dei Black Axe, alcuni membri del *cult* Eiye insediato nel quartiere di Ballarò sono coinvolti nello sfruttamento della prostituzione delle loro connazionali. Il procedimento contro gli Eiye è stato avviato proprio in seguito alla denuncia di una donna vittima di tratta e sfruttamento della prostituzione, la quale ha raccontato agli inquirenti le oppressioni e le violenze subite in una *connection house* gestita da Sunday Uyi, detto Action, in cui era costretta a prostituirsi e dove spesso si tenevano delle riunioni di nigeriani che indossavano il basco di colore blu. Come emerso dalle indagini e dalla successiva collaborazione dello stesso Sunday Uyi[68], quella *connection house* era la base operativa del *cult* – ma non l'unica casa di sfruttamento delle donne nigeriane nel quartiere di Ballarò – e molti appartenenti al gruppo Eiye erano coinvolti nell'attività di spaccio, in particolar modo di eroina e *crack*.

4.2.4. LE INCHIESTE CONTRO IL CULT DEI VIKINGS

A pochi mesi dall'operazione contro gli Eiye, a finire sotto la lente della Dda di Palermo è stato il *cult* dei Vikings, detto anche Supreme Vikings Confraternity, costituito prevalentemente da persone di etnia Igbo. Ai membri coinvolti nell'indagine[69] è stato contestato il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso nell'ambito degli scontri con i *cult* rivali per il controllo del territorio e la supremazia all'interno della comunità nigeriana, ma anche in riferimento allo spaccio di sostanze stupefacenti e allo sfruttamento della prostituzione delle giovani connazionali nelle *connection house* (Dia, 2019b, 137). L'inchiesta ha dunque permesso di scoprire che i Vikings, già ben strutturati nel ter-

[68] Sunday Uyi ha ammesso il suo coinvolgimento nello sfruttamento della prostituzione e nello spaccio di stupefacenti (Tribunale di Palermo, 2019a).

[69] Si tratta dell'operazione «Disconnection zone» dell'11 luglio 2019, con cui la Polizia di Stato ha eseguito a Palermo l'OCCC n. 2495/2017 RGNR e n. 12357/18 RG GIP, emessa dal Tribunale di Palermo contro sette nigeriani e un ghanese. A due dei fermati viene contestato il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, in quanto ritenuti appartenenti alla organizzazione cultista Viking, mentre altri sei risponderanno, a vario titolo, di spaccio di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione.

ritorio nazionale, avevano creato una base operativa nel quartiere Albergheria/Ballarò di Palermo[70]. Sono stati sempre i membri dei Vikings a essere colpiti dalla successiva operazione «Shodow» del febbraio del 2021 (Tribunale di Palermo, 2021). Anche in questo caso, come nelle inchieste che hanno riguardato gli altri *secret cult*, molti dei membri tratti in arresto occupano posizioni apicali, ossia fanno parte del vertice del *cult* dei Vikings radicato a Palermo. I Vikings del capoluogo siciliano, in egual modo agli altri *secret cult* coinvolti nelle indagini degli inquirenti palermitani, offrono protezione ai propri membri ed esercitano forte pressione e violenza a discapito di chi non si mostra disponibile a entrare a far parte del gruppo. Esemplificativa, a tal riguardo, è la violenta aggressione da parte di tre membri dei Vikings – tutti e tre, tra l'altro, coinvolti nell'attività di spaccio nel quartiere di Ballarò – ai danni di un nigeriano, reo di non essere voluto divenire membro del *cult*. La vittima, che a causa delle violenze subite aveva perso gli incisivi superiori e si era procurata diverse ferite al volto, ha raccontato agli inquirenti come, dopo il secco diniego a far parte del *cult*, «*loro mi hanno cominciato a tormentare*» (ivi, 25). Il protagonista di questa vicenda, che non è mai diventato membro dei Vikings, ha anche indicato i vantaggi derivanti dall'entrare a far parte di un *cult*. Si tratta di benefici riconducibili alle forme di protezione erogata dal gruppo ai propri membri sia nella circostanza di divergenze con altri soggetti sia nella conduzione delle attività criminali, come del resto emerso per gli altri *secret cult* su cui ci si è precedentemente soffermati. Relativamente alla prima forma di protezione, il testimone sentito dagli inquirenti ha precisato: «*Il vantaggio è che nessuno ti può intimidire, né in Nigeria né qui*» (ivi, 26). Tale dichiarazione coincide con quanto riferito da un inquirente (int. n. 20[71], il cui testo è stato riportato precedentemente) che ha raccolto le testimonianze di alcuni collaboratori

[70] Cfr. *Mafia nigeriana, a Palermo operazione della Polizia: sgominata cosca incardinata in zona Ballarò,* in «il Fatto Quotidiano», 11 luglio 2019 (https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/11/mafia-nigeriana-a-palermo-vasta-operazione-della-polizia-sgominata-cosca-incardinata-in-zona-ballaro/5316153/) (S.A.).

[71] Intervista a una sostituta procuratrice della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catania realizzata online il 22 aprile 2021.

di giustizia nigeriani. Secondo questi ultimi, infatti, l'appartenenza a un *secret cult* costituisce un deterrente per soggetti estranei al gruppo a intraprendere azioni violente contro chi ne fa parte; quindi, un disincentivo generato dalla consapevolezza che iniziative di questo tipo possono scatenare la reazione dell'intero sodalizio. Sulla protezione garantita dal *cult* agli affiliati nella gestione dei propri business, il testimone interrogato dagli investigatori ha aggiunto: «*se sei membro e ti occupi di droga e hai un contatto, la persona che prende la droga non può scappare senza pagare perché diventerebbe un problema serio nel senso che io posso informare il mio cult e loro possono aggredire chi è scappato* [...]» (Tribunale di Palermo, 2021, 26).

Il business della droga e quello dello sfruttamento della prostituzione sono le principali attività criminali nelle quali sono coinvolti i membri dei Vikings stanziati a Palermo. Particolarmente rilevante, nello scenario criminale nigeriano del capoluogo siciliano, sembra essere il peso ricoperto dai Vikings nel mercato della droga. Il capo dei Vikings della cellula palermitana, invero, è stato indicato da più collaboratori di giustizia e testimoni nigeriani come un capo dello spaccio, attivo soprattutto nel mercato dell'eroina. Un altro indagato in questa stessa inchiesta, con un ruolo prominente nel *cult*, guidava un gruppo dedito al traffico di sostanze stupefacenti. Questi organizzava l'intero business, dall'approvvigionamento di grosse quantità di droga – acquistata mediante la raccolta delle somme di denaro necessarie – allo spaccio mediante *pusher*. Tale ruolo prominente dei Vikings nel mercato della droga non sorprende in ragione della composizione etnica del *cult* che, come sopra indicato, è in gran parte riconducibile a quella Igbo. Si ricordi, infatti, che questo gruppo etnico, originario della regione sud-orientale della Nigeria, vanta proprie comunità persino nei territori di produzione di sostanze stupefacenti (Colombia).

Anche nello sfruttamento della prostituzione sembrerebbe significativo il coinvolgimento di alcuni membri dei Vikings, come denunciato da qualche vittima e riferito da alcuni collaboratori e testimoni di giustizia. Nello specifico, uno degli indagati, coadiuvato dalla moglie, avrebbe gestito più *connection house* a Ballarò, quartiere in cui gli investigatori hanno potuto appurare la presenza di numerose case de-

dite allo sfruttamento della prostituzione. Come specificato da un testimone ascoltato dagli inquirenti nell'ambito dell'inchiesta del 2021, queste sono formalmente dei bar dove, oltre a bere e mangiare, si consumano prestazioni sessuali e si fa uso di droghe: «*...tu puoi andare e passare tutta la notte con una donna per 10 euro e sotto puoi mangiare e bere*. [...] *Lui spaccia erba all'interno della Connection House*. [...] *Dico che è trafficante perché quando arrivano le ragazze dalla Libia viene dato loro il numero di Prince che le fa lavorare nella sua connection house e prende commissioni, 5 euro per ogni uomo; col day-break di più*» (Tribunale di Palermo, 2021,145). Anche un testimone sentito nel contesto della presente ricerca ha descritto queste case di appuntamento in cui si svolge l'attività di prostituzione come luoghi promiscui:

> Cioè, loro hanno queste connection house. In realtà sono scambiabili per delle bettole/taverne/ristoranti africani, dove hanno una stanza dove tu vai lì... E infatti spesso le chiamo bar le ragazze stesse – "Io lavoravo al bar di tizio" – perché sono... La persiana a pianterreno che tu vedi? È una sorta di locale illegale, ovviamente abusivo. A volte hanno anche dei permessi perché fanno cucina, eccetera. Cioè, tu vai lì, ma le ragazze che ti servono da mangiare fanno parte del menu. Quindi c'è la parte pubblica e il retrobottega, dove poi si consumano le prestazioni. Ci sono anche connection house che sono veri e propri appartamenti chiusi, cioè dove le ragazze hanno ognuno la propria stanza o si appoggiano pagando anche una sorta di affitto alla tenutaria o proprio vivono lì. [...] E in questi luoghi, che non sono utilizzati esclusivamente per la prostituzione, si spaccia, c'è il consumo di alcool, e spesso le ragazze vengono indotte a consumare – e molte di loro ci raccontavano che lo facevano per riuscire a finire la giornata (int. n. 21)[72].

4.3. LO STATO DI SALUTE DI COSA NOSTRA

L'analisi dell'insediamento della criminalità organizzata nigeriana in un'area già sottoposta alla signoria di una organizzazione mafiosa – che nel caso di specie è rappresentata da Cosa nostra – non può

[72] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

prescindere dall'esame dello stato di salute del sodalizio locale, con riferimento tanto alle dinamiche interne legate alla struttura organizzativa e alla gestione del potere quanto al controllo del territorio esercitato e ai traffici illeciti condotti. Sul punto occorre precisare che, come indicato nell'introduzione di questo lavoro, la presenza della criminalità nigeriana nel territorio palermitano ha inizialmente indotto a ipotizzare l'attraversamento di una fase di difficoltà da parte del sodalizio nostrano, ponendo particolare attenzione al mandamento di Porta Nuova in cui, è bene ribadirlo, ricade il quartiere Albergheria/Ballarò divenuto base operativa della criminalità nigeriana a Palermo. Come accennato nel primo paragrafo di questo capitolo, una serie di arresti e di condanne di uomini d'onore hanno colpito la famiglia di Porta Nuova nell'ultimo decennio. Nel novero delle indagini condotte con successo contro Cosa nostra va ricordata una delle più importanti degli ultimi anni, ossia l'operazione «Cupola 2.0»[73]. L'inchiesta del novembre 2018 ha sventato il tentativo, da parte dei reggenti dei mandamenti della provincia di Palermo, di riorganizzazione della Commissione provinciale di Cosa nostra[74], l'organo di governo del sodalizio mafioso siciliano istituito negli anni

[73] Fermo di indiziato di delitto n. 719/16 R mod 21 della Procura della Repubblica di Palermo, emesso il 30 novembre 2018 e il 21 gennaio 2019. Il processo scaturito dall'inchiesta si è concluso in primo grado con 46 condanne e 9 assoluzioni. Il processo di appello è in corso di svolgimento (Cfr. Figliuolo, S., 2020, *Annientata la Cupola di Cosa nostra: arrivano 46 condanne, inflitte oltre 4 secoli di carcere*, in «PalermoToday», 3 dicembre 2020 (https://www.palermotoday.it/cronaca/mafia/cupola-processo-condanne-assoluzioni.html); Figliuolo, S., 2021, *Via al processo d'appello alla Cupola mafiosa: alla sbarra 48 imputati*, in «PalermoToday», 26 novembre 2021 (https://www.palermotoday.it/cronaca/mafia/cupola-boss-processo-appello.html).

[74] Le indagini hanno documentato lo svolgimento di una riunione nel maggio 2018, tenutasi nel mandamento di Passo di Rigano, che, a differenza di altri incontri tra i vertici della consorteria, ha rappresentato «un incontro formale finalizzato a costituire un organo centrale con funzioni di direzione sulle attività criminali di rilievo intermandamentale, avente capacità di dirimere i contrasti tra i componenti delle varie articolazioni, potestà sanzionatoria, nonché l'autorità per scegliere i vertici delle *famiglie mafiose*, come a suo tempo riferito da Tommaso BUSCETTA nelle sue dichiarazioni". Ed inoltre "...si conveniva sulla necessità di formalizzare la ricostituzione di un organismo collegiale, composto dai soli capi mandamento della città e della provincia di Palermo, la cui funzione sarebbe stata quella di "rimettere ordine" in Cosa nostra, nonché di evitare la consumazione di omicidi "non autorizzati"». Al vertice della neo ricostituita Commissione provinciale c'era un anziano boss, ritenuto a capo del mandamento di Pagliarelli (Tribunale di Palermo, 2018c).

Cinquanta[75] e avente funzioni normative[76] e di strategia politica[77]. Tale organo, pur restando formalmente nella struttura ordinamentale di Cosa nostra, aveva di fatto smesso di funzionare negli anni Novanta, a seguito dell'arresto di molti dei suoi membri – ossia i capimandamento e soprattutto il capo dei capi, Totò Riina (quest'ultimo arrestato il 15 gennaio 1993) – che, sebbene detenuti, hanno conservato la carica originaria, rendendo di conseguenza impossibile l'operatività di tale istituto (Dino, 2012a, 118-120). La Commissione è stata, pertanto, rimpiazzata da un organismo provvisorio, costituito solo dai rappresentanti dei mandamenti della città di Palermo più influenti e autorevoli, e ha avuto il mandato di agire con «funzioni di consultazione, di raccordo e di elaborazione delle linee strategiche fondamentali» (Dia, 2018b, 67). Tali rappresentanti sono uomini d'onore che, anche senza

[75] La scelta della mafia siciliana di dar vita a un organo di governo risale al 1957, in seguito alla visita a Palermo del boss italo-americano Joe Bonanno. Questi, sulla scorta dell'esperienza della Cosa nostra americana che aveva istituito un organo di coordinamento, chiamato Commissione, all'inizio degli anni Trenta, suggerì ai membri della consorteria siciliana, in occasione di una riunione all'Hotel des Palmes, di dar vita a un organo simile, costituito dai rappresentanti di tutte le famiglie, al fine di comporre i conflitti interni all'organizzazione e regolare l'uso della violenza. L'azione repressiva dello Stato dopo la strage di Ciaculli, tuttavia, aveva spinto i vertici di Cosa nostra siciliana a sciogliere la Commissione. Sul finire degli anni Sessanta, pertanto, la guida di Cosa nostra viene affidata al triumvirato formato da Gaetano Badalamenti, Stefano Bontade e Luciano Leggio. Intorno alla metà degli anni Settanta, l'organizzazione si è dotata nuovamente della Commissione provinciale e ne ha istituito anche una regionale, composta dai rappresentanti delle province mafiose siciliane (Dino, 2012a, 120-121; Falcone, 1991, 128; Falcone, 1994, 325; Paoli, 2000).

[76] Con riferimento alla funzione normativa di tale organismo, si riporta come nel corso della riunione tenutasi il 29 maggio 2018 tra i rappresentanti dei mandamenti della provincia palermitana vennero rese «*esplicite e vincolanti per tutti le regole poste a fondamento del funzionamento della commissione e dei rapporti fra i mandamenti, in relazione ai quali regnava sino a quel momento grande confusione*» (Tribunale di Palermo, 2018c, 80). Tra le nuove regole di funzionamento dell'organizzazione stabilite vi era quella secondo la quale «*in particolare, nel futuro, ogni questione o problematica intermandamentale sarebbe stata deferita alla decisione dei capi mandamento riuniti nella ricostituita commissione e qualsivoglia decisione di rilievo ("eclatante") sarebbe stata portata al vaglio della medesima commissione*» (ivi, 74).

[77] Relativamente alla funzione di strategia politica di quest'organo sovraordinato di governo, così come a quella della Commissione regionale, Letizia Paoli (2000) rammenta come sin dagli anni Ottanta i due organismi «sono diventati sempre più coinvolti nella gestione delle risorse economiche e politiche dell'intera associazione, contribuendo in maniera consistente a migliorarne lo sfruttamento» grazie alla «raccolta di capitali e (al)lo sfruttamento congiunto di canali e contatti proficui in commerci legali ed illegali» (66).

una formale investitura e indipendentemente dalla carica ricoperta, godevano e godono tutt'ora di grande autorevolezza nel territorio di appartenenza in virtù del proprio *curriculum* criminale (ivi, 68). In questa fase di stallo della Commissione, tra le famiglie mafiose si è determinata una «cooperazione di tipo orizzontale» al fine di salvaguardare gli affari del sodalizio (Dna, 2015, 48). Cosa nostra ha concesso anche un certo grado di autonomia a quelle famiglie nei confronti delle quali la minaccia dell'azione repressiva degli investigatori si presentava più pressante (Dia, 2017a, 71). In questo modo, il sodalizio mafioso siciliano si è configurato come «un'organizzazione con una propensione ancora verticistica, ma nei fatti multipolare, che si avvale di molteplici centri di comando ed opera in uno scenario eterogeneo» (Dia, 2016a, 14). Un assetto gestionale, dunque, che rispecchia il "progetto politico" promosso da Provenzano a metà degli anni Novanta, quello della Cosa Nuova, caratterizzato da «un modello di governo al tempo stesso più democratico e gerarchizzato»[78], che coniuga «la dimensione reticolare – in grado di captare informazioni e gestire relazioni con gli altri network esterni al sodalizio militare – con una progressiva e più generale centralizzazione dei processi decisionali e della circolazione delle informazioni strategiche» (Dino, 2012a, 113-114).

Con la morte di Riina, nel novembre del 2017 – che, è bene ribadirlo, nonostante la pena all'ergastolo da scontare in regime detentivo speciale[79] aveva mantenuto la carica di vertice dell'organizzazione[80] –, Cosa nostra ha cercato di ridare operatività a quell'organo riconosciuto come l'unico legittimato a fissare l'indirizzo strategico del sodalizio[81],

[78] La realizzazione di un assetto più «democratico e gerarchizzato» veniva perseguita mediante l'attribuzione ai capimandamento più anziani della «gestione generale delle strategie dell'organizzazione» e attraverso l'affidamento «ad alcuni soggetti di fiducia» del controllo della «signoria del territorio» (Dino, 2012a, 114).

[79] Il riferimento è all'articolo il 41 bis dell'ordinamento penitenziario italiano, noto come carcere duro.

[80] Riina rappresentava, quantomeno sul piano simbolico, una garanzia dell'«unitarietà» e «monoliticità» di Cosa nostra (Dia, 2017b, 70). In seguito al suo arresto, il ruolo di maggior carisma della consorteria mafiosa siciliana era stato assunto da Bernardo Provenzano. Questi, tuttavia, non aveva ricevuto una investitura formale da parte dei capi mandamento (Dino, 2012a; Dia, 2019a, 75).

[81] Un altro tentativo di ricostruzione dell'organismo provinciale di vertice era stato rea-

nell'intento di riacquistare appieno, tanto sostanzialmente quanto formalmente, una struttura unitaria e verticistica solida per massimizzare i profitti degli investimenti. Nel contesto del tentativo di una simile operazione, va annoverato anche il ridimensionamento del peso dei mandamenti dominanti durante l'egemonia corleonese (Tribunale di Palermo, 2018c)[82]. L'azione degli inquirenti ha prolungato l'inattività dell'organo sovraordinato di governo di Cosa nostra, «determinando all'interno di province e mandamenti la tendenza a ricorrere ad un modello di gestione di tipo orizzontale sia di strategie generali che di risoluzione di problematiche emergenti» (Dia, 2021a, 60).

Oltre alla difficoltà nel riuscire a disporre di un organismo di vertice di tutto rispetto, il sodalizio mafioso siciliano continuerebbe anche a soffrire da anni, ossia dall'uscita di scena di Bernardo Provenzano[83], della mancanza di un leader carismatico e autorevole in cui identificarsi, capace di comporre gli eventuali contrasti interni e di individuare nuove strategie operative per guidare l'organizzazione nel contesto della

lizzato dal boss Benedetto Capizzi di Villagrazia di Palermo e sventato con l'operazione «Perseo» del dicembre 2008 (Dia, 2019a, 83).

[82] Si tratta dei mandamenti di Corleone, San Giuseppe Jato e Partinico (Tribunale di Palermo, 2018c, 80).

[83] Come brevemente indicato in una nota precedente, dopo l'arresto di Riina (15 gennaio 1993) il ruolo di leader carismatico all'interno di Cosa nostra era stato assunto da Bernardo Provenzano (quest'ultimo arrestato l'11 aprile del 2006). La sua leadership entra in crisi tra il 2004 e il 2005, in occasione delle divergenze all'interno di Cosa nostra circa la possibilità di permettere o meno il rientro in Sicilia degli «scappati», ossia coloro i quali, poiché legati alle famiglie perdenti della seconda guerra di mafia vinta dai corleonesi negli anni Ottanta, sono stati costretti a trasferirsi negli Stati Uniti per evitare di essere uccisi, in ossequio al *diktat* della Commissione guidata da Riina. Sebbene in questo lavoro non potrà trovare spazio una disamina degli stili di leadership riferiti al sodalizio mafioso siciliano, al fine di inquadrare meglio il vuoto di leadership lasciato da Provenzano e non ancora riempito da alcuno, si riporta la descrizione del leader Provenzano tratteggiata dalla sociologa Alessandra Dino: «dotato di un'immagine autorevole, connotata da un'aura di *eccedenza simbolica* che ne ha circondato per tanto tempo la persona (e di cui solo i *leader* carismatici possono vantare il possesso) [...]. Un *leader*, dunque, che, al contrario di Riina, nel bel mezzo dell'avventura stragista degli anni Novanta, ha saputo riorganizzare una perfetta gestione delle *regole del disordine* sul territorio, attraverso la propria abilità di *fare sistema* con la politica, con la borghesia delle professioni e con i protagonisti dell'intrapresa economica, curando sempre di non abbandonare l'uso metodico del patrimonio valoriale delle più remote tradizioni mafiose, strumentalmente utilizzate per acquisire e controllare il consenso tra le fasce più marginali della società» (2012a, 5).

globalizzazione e del sistema criminale in cui si trova a operare[84]. Il leader di cui Cosa nostra necessita, oltre a mantenere salda l'unità del gruppo mafioso attorno alla sua figura, deve sapere rappresentare l'organizzazione nei «*networks* contigui al sodalizio criminale», all'interno dei quali curare, attraverso il ricorso alla mediazione e non alla violenza fisica, i «legami di reciproca convenienza intessuti con la politica, l'economia, le istituzioni, con il mondo delle professioni, con il mondo dei poteri e dei saperi che gravitano intorno all'organizzazione criminale mafiosa». Deve, al contempo, «essere in grado di seguire personalmente l'attività politica, considerandola come un fattore strategico di pianificazione dei propri investimenti economici» e «saper presidiare il territorio con propri uomini fidati» affinché sia garantita la disponibilità di un sistema di informazione aggiornato a livello locale (Dino, 2012a, 9-10). Sebbene questo ruolo, secondo le caratteristiche individuate, avrebbe potuto essere impersonato da Matteo Messina Denaro[85] – il quale ha sempre avuto rapporti solidi e di lunga data con i mandamenti strategici palermitani –, la designazione del superlatitante di Castelvetrano al vertice del sodalizio siciliano sembra non aver mai raccolto consenso unanime all'interno del mondo di Cosa nostra poiché, oltre a non provenire da una delle famiglie palermitane, «ha mostrato di perseguire strategie individualiste, disinteressandosi delle vicende generali di cosa nostra» (Dia, 2016b, 67).

L'intervento tempestivo degli investigatori nella circostanza del tentativo di ricostituzione della Commissione provinciale, così come in altre operazioni giudiziarie eseguite nel corso degli anni, è indice del momento di difficoltà che la mafia siciliana sta attraversando, con riferimento tanto alle esigenze di coordinamento avvertite ormai da molto tempo e tutt'ora non soddisfatte quanto alla scarsa disponibilità di risorse umane. Dell'indebolimento dell'organigramma del sodalizio per via dei successi degli inquirenti ha parlato anche un investigatore ascoltato in questa ricerca, secondo il quale Cosa nostra starebbe vivendo

[84] Sui temi della globalizzazione e dei sistemi criminali si rimanda al primo capitolo del presente lavoro.

[85] Matteo Messina Denaro, latitante da quasi trent'anni, è stato tratto in arresto il 16 gennaio 2023 ed è morto il 25 settembre 2023.

«una difficoltà generale, sia a livello di vertice che di manovalanza» (int. n. 7)[86]. Il testimone ha poi aggiunto:

> Cosa nostra attualmente è in difficoltà a causa della costante e forte pressione esercitata dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Si tratta di una debolezza che, però, comporta un livello di attenzione – da parte sempre della magistratura e delle forze dell'ordine – molto elevata. Perché basterebbero un paio di anni di minore attenzione – per attenzione intendo grande impiego di risorse umane e finanziarie – perché Cosa nostra si irrobustisse nuovamente e ricominciasse a ri-spadroneggiare sul territorio. Quindi è in difficoltà, ma non certamente in ginocchio, in estrema sintesi per fotografare la situazione (*ibidem*).

La fatica di Cosa nostra nel gestire il *turnover* indotto dalla pressione giudiziaria si manifesterebbe anche nella selezione dei nuovi affiliati, questi ultimi provenienti sempre più spesso dal mondo della criminalità comune, ma comunque non formalmente «combinati». Il sodalizio mafioso siciliano si troverebbe, pertanto, a esercitare un reclutamento forzato che un tempo era impossibile anche solo immaginare (Dia, 2018b, 68).

Sebbene sembri innegabile che Cosa nostra stia attraversando quella che potremmo definire una crisi di risorse umane, l'organizzazione mostra al contempo una pronta capacità di sapersi riorganizzare subito dopo i colpi inferti dagli inquirenti, dando prova di una forte resilienza e di una straordinaria attitudine alla flessibilità[87] come ha specificato sempre lo stesso interlocutore:

[86] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[87] Anche l'ex Procuratore capo della Repubblica di Palermo, Francesco Lo Voi, puntualizza sulla capacità di resilienza di Cosa nostra: «"...Le costanti e pressanti attività cautelari e processuali hanno generato, probabilmente, la più grave crisi mai attraversata nella sua storia dalla cosa nostra palermitana con riferimento alla mafia territoriale/militare... Tuttavia, l'associazione di tipo mafioso di cui trattasi continua a manifestare un'elevatissima resilienza ed una ostinata volontà di riorganizzarsi subito dopo ogni attività cautelare..., per quanto incisiva e di vaste proporzioni la stessa sia stata"; sottolineando, altresì, un aspetto troppo spesso trascurato, ovvero che "La quasi totalità degli "uomini d'onore" che ha scontato una lunga pena detentiva, ricomincia a pieno ritmo la sua attività nell'ambito dell'associazione mafiosa, il giorno stesso della scarcerazione, pur avendo il concreto sospetto di essere oggetto di nuove indagini e l'alta probabilità (quasi certezza) di andare incontro ad una nuova pena detentiva..."» (Dia, 2020a, 79).

> Nonostante le centinaia di arresti, i mandamenti tendono sempre a ricostituirsi. Si riorganizzano, soprattutto, grazie alle famiglie mafiose tradizionali, al turnover che c'è dal carcere perché appena scarcerati i mafiosi ricominciano. Anzi, si potrebbe dire che non smettono mai perché anche in carcere mantengono la qualifica di uomini d'onore e se è il caso si prestano ad attività di Cosa nostra. [...] Quindi l'organizzazione Cosa nostra manifesta un'elevatissima resilienza. È ormai da vent'anni che l'attività cautelare è molto intensa e negli ultimi tre anni è stata intensissima, ma, nonostante ciò, i superstiti sul territorio già il giorno dopo tentano di riorganizzarsi (int. n. 7)[88].

Come registrato in più casi, storici uomini d'onore ritenuti affidabili, una volta scarcerati, sono ritornati a ricoprire il ruolo già rivestito prima dell'esperienza carceraria e si sono spesi per la messa a punto della strategia politica dell'organizzazione, la gestione di grossi affari e la ristrutturazione organizzativa delle famiglie e dei mandamenti messi a dura prova dagli arresti e dalle condanne. Il loro coinvolgimento attivo, soprattutto dopo l'esperienza carceraria, si è reso necessario vista l'inadeguatezza dei reggenti, in particolare se alle prime armi, rispetto al ruolo loro assegnato che, oltre alla gestione degli affari, richiede anche il mantenimento della coesione del sodalizio. Una coesione interna che, come già puntualizzato, è minacciata dalla provenienza, sempre più spesso, dei nuovi sodali dalla sfera della criminalità comune, sebbene si tratti di soggetti non formalmente «combinati». (Dia, 2018b, 68).

Crisi di risorse umane non significa, però, necessariamente crisi dell'organizzazione. La stessa vicenda della tentata ricostruzione della Commissione provinciale venuta alla luce con l'operazione «Cupola 2.0» è comunque sintomatica di una Cosa nostra «ancora fervida, alla continua ricerca di nuovi equilibri ed alleanze», in cui il «rigido rispetto delle regole di funzionamento impone le relazioni tra i mandamenti nella gestione degli interessi prevalentemente economici» (Tribunale di Palermo, 2018c, 2805). La ricerca di nuovi equilibri e alleanze da parte di Cosa nostra non è circoscritta ai confini dell'isola[89],

[88] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[89] L'attività investigativa realizzata nel contesto dell'operazione «Cupola 2.0» ha documentato degli incontri, tra cui uno tenutosi a Catania nel febbraio del 2016, a cui hanno preso parte i rappresentanti delle famiglie mafiose del capoluogo etneo, di Palermo, Agrigento, Enna e Caltanissetta (Tribunale di Palermo, 2018c).

ma li travalica e si estende anche sul versante americano della consorteria mafiosa siciliana[90], come dimostrano una serie di indagini condotte negli ultimi anni[91]. Tra queste, la più recente, è l'operazione «New Connection»[92] che ha documentato la intensificazione dei contatti, ultradecennali e mai interrotti, tra i rappresentanti della Cosa nostra americana[93] e alcuni esponenti di quelle famiglie storiche di Cosa nostra palermitana che, dopo gli anni di esilio nel Nordamerica in seguito alla sconfitta nella seconda guerra di mafia[94], hanno gradualmente fatto ritorno in Sicilia[95]. I legami intessuti tra le due articolazioni

[90] Sebbene La Cosa nostra americana abbia raggiunto, nel tempo, una propria autonomia rispetto all'organizzazione originaria siciliana, secondo un modello di espansione per ibridazione (cfr. primo capitolo), i rapporti tra le due consorterie si sono mantenuti nel corso del tempo. Del resto, delle cinque famiglie mafiose storiche operanti a New York, quattro sono originarie del palermitano (Gambino di Palermo; Genovese e Lucchese di Corleone; Colombo di Villabate) e una di Castellammare del Golfo (Bonanno) (Dia, 2020a, 78).

[91] A riguardo si ricorda, ad esempio, l'operazione «Old Bridge» del 2008. Cfr. *Mafia, 90 arresti tra Palermo e Stati Uniti*, in «Corriere della Sera», 7 febbraio 2008 (https://www.corriere.it/cronache/08_febbraio_07/cosa_nostra_blitz_75710298-d57f-11dc-aa3d-0003ba99c667.shtml).

[92] L'operazione «New Connection» è stata eseguita dalla polizia italiana in collaborazione con l'F.B.I. di New York il 17 luglio 2019. L'indagine ha colpito le famiglie degli «scappati» Gambino, Di Maggio, Inzerillo, Mannino e Spatola, afferenti principalmente al mandamento di Passo di Rigano. Alcuni dei membri di queste famiglie hanno fatto un graduale ritorno nel capoluogo siciliano nel corso degli ultimi anni. Sul versante americano degli «scappati» l'indagine citata ha visto un ruolo centrale da parte della famiglia Inzerillo (Dia, 2019a, 76).

[93] La Cosa nostra americana sarebbe composta dalle famiglie di New York – Gambino, Bonanno, Colombo, Genovese e Lucchese –, dalla famiglia De Cavalcante di Newark, da La Cosa nostra del New England e di Filadelfia, e dal Chicago Outfit (Dia, 2019b, 675).

[94] La guerra di mafia che ha insanguinato il territorio palermitano nel biennio 1981-83 era stata accelerata dai contrasti interni al sodalizio attorno al business del traffico di droga. Essa, però, di fatto, originava da dissapori di lunga data tra le famiglie circa le competenze territoriali. Tale guerra metterà in discussione la tradizionale egemonia delle famiglie palermitane all'interno di Cosa nostra e si concluderà con l'uccisione di tutti coloro che avrebbero rappresentato un ostacolo alle mire di potere dei Corleonesi (Falcone, 1991, 122-123).

[95] Si tratta dei cosiddetti «perdenti» della seconda guerra di mafia scatenata dai corleonesi negli anni Ottanta e, di conseguenza, scappati in America, dove hanno trovato supporto nelle famiglie mafiose già stanziate in loco. Dopo l'arresto di Riina, i rapporti con gli «scappati» erano stati ripresi da Nicola Mandalà, boss della famiglia di Villabate, e soprattutto dall'allora capomandamento di San Lorenzo, Salvatore Lo Piccolo. L'intento era quello di aprire un dialogo diretto con le famiglie americane per inaugurare nuove rotte del narcotraffico. Tuttavia, alla base di tale scelta vi era anche la volontà di mettere in discussione il dominio dei corleonesi e spostare il baricentro del potere di Cosa nostra sulle famiglie palermitane (Dino, 2012a,

mafiose nel corso dei decenni e venuti alla luce anche con l'inchiesta del 2019 si sono innestati su interessi reciproci dei due sodalizi, creando «*una sorta di joint venture internazionale del crimine organizzato*» (Dia, 2019a, 76). Da un lato, gli «scappati» avrebbero destinato i proventi delle loro vigorose attività imprenditoriali al mantenimento delle famiglie rimaste in Sicilia. Dall'altro, le famiglie palermitane, a loro volta, avrebbero coltivato e sfruttato per decenni i rapporti criminali e professionali con i boss d'oltreoceano[96]. Tale inchiesta ha messo, dunque, in luce «*una immagine di cosa nostra in ricostruzione. Su nuove basi, più aperta nei confronti degli "scappati"*» (*ibidem*). La volontà di ricostruzione dell'organizzazione e la capacità di resilienza di Cosa nostra potrebbero, pertanto, avvalersi anche del ritorno degli «scappati», molti dei quali starebbero tentando di riacquistare il potere di un tempo sia facendo leva sui rapporti di lunga data con i boss americani sia strizzando l'occhio ai corleonesi, i nemici del passato[97]. Sintomatico di questo possibile scenario è la scelta del luogo della riunione nel maggio 2018 tra i reggenti dei mandamenti della provincia di Palermo (inchiesta «Cupola 2.0») nel territorio del mandamento di Passo di Rigano, area di riferimento della famiglia Inzerillo.

La rivitalizzazione dell'asse Sicilia-Stati Uniti sarebbe funzionale anche all'affrancamento di Cosa nostra dai canali nazionali di approvvigionamento degli stupefacenti, nello specifico da quelli gestiti

144). Proprio attorno alla vicenda del possibile rientro degli «scappati» in Sicilia si è consumata la crisi della leadership di Bernardo Provenzano, a cui si è fatto cenno in una precedente nota, trovatosi al centro della contrapposizione tra due correnti: una «intransigente ed oltranzista», riconducibile alla «linea Riina»; l'altra, «più moderata», meno disposta all'uso smisurato della forza (Dia, 2018a, 57).

[96] Dall'indagine è emerso come la collaborazione tra le due organizzazioni mafiose si fosse realizzata «*facendo pervenire in territorio siciliano, in modo occulto, somme non quantificate di denaro contante, beni ed altre utilità, in parte destinati al finanziamento di attività commerciali presenti in territorio palermitano intestate fittiziamente a prestanome ed in realtà riconducibili a soggetti appartenenti al mandamento mafioso di Passo di Rigano*» (Dia, 2019b, 127).

[97] Anche altre inchieste, precedenti a «New Connection», hanno documentato il progressivo emergere degli «scappati» nella struttura della Cosa nostra palermitana. Alcune di queste – «Talea» (dicembre 2017) e «Talea 2» (novembre 2018) – avevano perfino registrato incontri tra rappresentanti di spessore dell'ala corleonese (il figlio dell'autista di Riina) e quelli degli «scappati», contatti che avevano condotto addirittura a siglare degli accordi (Dia, 2019a, 84).

dalla 'Ndrangheta e dalla Camorra. L'attuale ruolo della mafia siciliana nel traffico internazionale di droga non è, infatti, più quello giocato negli anni Settanta e Ottanta, quando il sodalizio nostrano era protagonista indiscusso in questo settore. In quegli anni, Cosa nostra gestiva l'intera filiera del mercato dell'eroina, dalla trasformazione (la morfina base proveniente dall'Oriente veniva lavorata nelle raffinerie impiantate clandestinamente nell'isola)[98] al traffico e fino alla distribuzione a livello internazionale[99], così come venuto alla luce con le inchieste «Pizza Connection» e «Iron Tower» (Forgione, 2009, 170). A quel periodo storico risale, inoltre, l'accordo di Aruba tra la mafia siciliana e il cartello di Medellin che prevedeva l'affidamento in esclusiva a Cosa nostra dell'importazione della cocaina in Europa mediante navi che, di ritorno verso il Nord America, dovevano essere cariche di eroina (Dia, 2018b, 65).

Nel corso degli ultimi decenni, mentre l'organizzazione mafiosa siciliana era distratta, prima, dalle lotte intestine (il riferimento è alla guerra di mafia dei primi anni Ottanta) e, successivamente, dall'intento di portare a segno la strategia stragista degli anni Novanta voluta dal suo capo, Totò Riina, altri attori mafiosi, sia nostrani sia stranieri, hanno conquistato terreno nel mercato degli stupefacenti (Santino, 2015), intessendo rapporti diretti con i luoghi di produzione[100]. Il risultato, verosimilmente, di scelte strategiche poco lungimiranti della mafia siciliana è quello che ha portato la stessa a dipendere in gran parte dalle altre due principali associazioni mafiose italiane, 'Ndrangheta e Camorra, per l'approvvigionamento della droga nell'isola (Dia, 2019a). Negli ultimi tempi, tuttavia, Cosa nostra sarebbe anche alla

[98] Secondo il collaboratore Salvatore Contorno, nei primi anni Ottanta esistevano in Sicilia occidentale almeno sette laboratori in cui la morfina veniva trasformata in eroina. Le quantità di morfina che giungevano in Sicilia in quegli anni erano enormi. Basti pensare che nel giro di un biennio, due dei protagonisti di questo mercato, i boss La Mattina e Rotolo, hanno importato almeno due tonnellate di morfina (Paoli, 2000, 200).

[99] Negli anni 1983-1985 i mafiosi siciliani avevano il dominio quasi assoluto nello smercio di eroina negli Stati Uniti (Falcone, 1991, 149).

[100] La 'Ndrangheta si affida a propri emissari stabilmente inseriti nei luoghi di produzione, mentre la Camorra dispone di basi operative in alcuni Paesi europei, come Spagna e Olanda, per svolgere una funzione di intermediazione anche a vantaggio di altri gruppi criminali (Dna, 2020, 382).

ricerca di contatti diretti con i luoghi di produzione (Dia, 2019b, 131), come confermato anche da un investigatore incontrato nel corso di questa ricerca:

> Ci sono stati un paio di episodi in cui abbiamo verificato dei contatti diretti con paesi di produzione sia di America Latina che estremo Oriente, medio ed estremo Oriente. Ma si tratta di episodi isolati [...]. Mentre la maggior parte degli affari Cosa nostra li fa con la 'ndrina o con la Camorra, cioè acquista grosse quantità (int. n. 7)[101].

Lo stesso ha aggiunto che, comunque, quello «della droga rimane il primo affare più grosso» per Cosa nostra. Cocaina e hashish sono le sostanze maggiormente trattate[102], sebbene ultimamente ci sia stato anche un ritorno all'eroina come precisato anche da un altro inquirente (int. n 12)[103].

Se il mercato degli stupefacenti costituisce quello maggiormente remunerativo, sono tuttavia il settore del gioco – sia nella sfera legale sia in quella illecita – e quello delle scommesse clandestine a rappresentare gli ambiti maggiormente in ascesa nel portafoglio criminale di Cosa nostra, come riferito da un testimone:

> L'espansione più dirompente l'abbiamo notata in quello delle scommesse online. In tutta la Sicilia, in Calabria, Campania, si è verificata una elevatissima penetrazione della criminalità organizzata in questo settore, sia società che agenzie (int. n. 7)[104].

L'interesse di Cosa nostra nel settore si sostanzia sia nella gestione diretta o indiretta – mediante il ricorso a prestanomi – di società concessionarie di giochi e di punti di raccolta delle scommesse online sia

[101] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[102] Palermo e Catania sono le due città centrali per la distribuzione in Sicilia dei flussi di hashish provenienti dalla Campania e di cocaina dalla Calabria (Dia, 2019a, 80).

[103] Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020. Occorre inoltre sottolineare che, come riportato nelle relazioni della Dia, nella provincia di Palermo e nell'area urbana allargata si è diffusa, ormai da anni, la coltivazione delle piantagioni di cannabis anche grazie al clima mite dell'isola (Dia, 2019a, 88).

[104] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

nell'imposizione di *slot machine.* Si tratta di un business che produce guadagni elevati e veloci a fronte di rischi relativamente bassi, e che rappresenta anche un importante canale di riciclaggio. Le attività illecite nel settore dei giochi e delle scommesse si avvantaggiano del ricorso a piattaforme che hanno spesso sede all'estero, sfruttando il principio della libertà di stabilimento per costituire società di *gaming* e di *betting* in altri Paesi dell'Unione europea[105]. Viene così creato un sistema parallelo a quello legale, non facilmente tracciabile, elusivo della normativa italiana in materia fiscale e antimafia e in grado di generare una considerevole liquidità per le organizzazioni criminali. Inoltre, la presenza diffusa di *slot machine* nel territorio è funzionale anche alle attività estorsive e di usura. Il coinvolgimento di Cosa nostra nel settore del gioco costituisce, dunque, una occasione in più per la mafia siciliana per l'esercizio forte e capillare del controllo del territorio (Dia 2018b, 2019a, 2019b, 2020a, 2020b, 2021a, 2021b)[106].

L'attenzione di Cosa nostra per il mercato del gioco e delle scommesse online si inserisce nel solco di un'organizzazione che, nel corso del tempo, si è sempre più spostata in mercati formalmente legali per la fornitura di beni e servizi, ambiti in cui esercitare l'attività di impresa e dove riciclare capitali illeciti grazie a un *modus operandi* collusivo-corruttivo basato su accordi di reciproca convenienza tra tutti

[105] Come emerso da alcune indagini giudiziarie, ad esempio, vi è un'eccessiva concentrazione di operatori del settore, di server e di strutture operative nell'isola di Malta. Tra le operazioni degli inquirenti che hanno scoperchiato la rete di interessi di Cosa nostra nel settore del gioco e delle scommesse si ricorda quella denominata «Game Over» del febbraio 2018 (Dia, 2018b, 64). Pure dall'inchiesta «All In» del giugno 2020, che ha colpito le famiglie mafiose del centro di Palermo, è venuto alla luce l'interesse dei vertici dei diversi mandamenti cittadini per questo business (Dia, 2020a, 96). Anche le più volte citate operazioni «Cupola 2.0» e «New Connection» hanno documentato il coinvolgimento delle consorterie criminali in questo ambito. Nell'inchiesta «New Connection» si è fatto luce sul controllo da parte dei vertici del mandamento di Passo di Rigano su alcuni centri di scommesse online (Dia, 2019b, 133).

[106] A dimostrazione di come il controllo del territorio esercitato da Cosa nostra, anche mediante un'intensa attività estorsiva, sia saldo e capillare, si ricorda l'operazione «Intero mandamento» che ha colpito i vertici del mandamento della Noce di Palermo il maggio del 2022 (Cfr. *Op. "Intero mandamento" a Palermo: azzerati i vertici delle famiglie della Noce*, in «Antimafia Duemila», 26 maggio 2022, https://www.antimafiaduemila.com/home/mafie-news/228-cosa-nostra/89818-op-intero-mandamento-a-palermo-azzerati-i-vertici-delle-famiglie-della-noce.html).

gli attori che vi prendono parte (Dna, 2018). Siffatta propensione affaristica del sodalizio mafioso siciliano si avvale, infatti, di imprenditori, di professionisti del mondo dell'economia e della politica (Dino, 2012a; Santino, 2002; Sciarrone, 2011a; Dia, 2017a, 65-66). L'infiltrazione del tessuto imprenditoriale e l'inquinamento degli apparati politico-amministrativi denotano come, nonostante l'opera di contrasto dello Stato, la mafia siciliana continui a esercitare un solido controllo del territorio (Dia, 2020a, 88). I rapporti con il mondo dell'imprenditoria e con quello della politica e delle professioni rispondono a una specifica strategia di Cosa nostra che, una volta scalzata definitivamente la scelta sanguinaria di tipo stragista che avrebbe continuato a creare sentimenti di riprovazione nell'intera società italiana, cerca di costruire consenso sociale e di penetrare il tessuto socio-economico-politico (Dia, 2018b, 60). Tale posizionamento di Cosa nostra non stupisce, dal momento che «è logico che la mafia tenda a riportarsi all'interno di pratiche mediatrici e in una dimensione carsica ben più congrua alla sua lunga storia e alla sua stessa essenza» (Lupo, 2009, 115). Anche uno degli esperti intervistati nel corso della presente ricerca ha parlato di un «profilo basso» mantenuto da Cosa nostra, caratterizzato dall'assenza di omicidi:

> negli ultimi tre anni abbiamo avuto tre morti, tutti nella zona di Belmonte Mezzagno che segue ancora una logica corleonese. In tutto il resto della provincia di Palermo, che è un bel bacino, non c'è stato un solo morto di mafia in tre anni. [...] Questo da un lato è sintomatico della strategia di basso profilo tenuta da Cosa nostra, ma dall'altro del livello di difficoltà che sta attraversando perché non si è mai vista una Cosa nostra tra virgolette così pacifica (int. n. 7)[107].

Oltre a quello del gioco e delle scommesse, tra i principali settori del tessuto economico-imprenditoriale che ricadono negli interessi di Cosa nostra si annoverano il ciclo dei rifiuti, le grandi opere infrastrutturali, le energie alternative, la logistica, la sanità pubblica e privata, etc. (Dna, 2019). I campi leciti in cui, invece, il sodalizio siciliano è

[107] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

tradizionalmente inserito includono l'edilizia, il movimento terra, l'approvvigionamento degli inerti e tutti quegli ambiti che attingono dai contributi pubblici quale il settore dell'agricoltura (Dia, 2020b, 65).

4.4. LE RAGIONI DELLA PACIFICA COESISTENZA TRA COSA NOSTRA E I SECRET CULT

La scelta di Cosa nostra di mantenere un basso profilo potrebbe anche spiegare la connotazione pacifica che assume la coesistenza tra il sodalizio mafioso e i *cult* nigeriani a Palermo. Nel corso degli anni, infatti, non si sono verificati contrasti eclatanti tra le due organizzazioni, sebbene sembri che inizialmente non fossero mancati degli alterchi. È quanto emerge da un colloquio avvenuto in carcere tra Giuseppe Di Giacomo, allora capo della famiglia mafiosa di Porta Nuova e co-reggente del mandamento in cui ricade il quartiere di Ballarò, e il fratello Giovanni, storico boss palermitano condannato all'ergastolo. Il primo riferiva al congiunto che un nigeriano aveva operato uno sgarro e, di conseguenza, era stato violentemente punito dal sodalizio siciliano (Tribunale di Palermo, 2016b). In seguito all'operazione contro i Black Axe del 2016, non sono stati riscontrati clamorosi scontri tra le due organizzazioni criminali. Come riferito da un inquirente, si sono potuti «rilevare dei violenti pestaggi, ma non omicidi nei confronti dei nigeriani» perché «Cosa nostra, in questo periodo, tende a limitare la violenza per non sovraesporsi» (int. n. 7)[108]. I rapporti tra l'organizzazione nostrana e quella straniera sono, dunque, sostanzialmente buoni, sebbene manchino evidenze di patti specifici. Tra le due organizzazioni non si sarebbero «registrati punti di contatto, se non la presa d'atto della reciproca esistenza, sviluppandosi le medesime su due binari paralleli assolutamente indipendenti l'una dall'altra, rivolgendosi la prima [N.d.A. l'organizzazione nigeriana], esclusivamente, alla propria comunità etnica di appartenenza ed avendo la stessa interessi solo nel settore della prostituzione o dello smercio di sostanze stupefacenti» (Tribunale di Palermo, 2018b, 59). Un inquirente in-

[108] *Ibidem*.

contrato nel corso di questa ricerca ha ribadito in merito che «non risulta un interfacciarsi diretto, ma ci sono solo dimostrazioni di punti di vicinanza» (int. n. 11)[109]. Un altro ha specificato che «non c'è un accordo strategico costante o un collegamento organico. Si tratta di una convivenza» (int. n. 7)[110] in cui la tolleranza tra le due parti impone dei limiti nelle reciproche sfere di influenza. Indicativo del clima disteso che caratterizza i rapporti tra i due gruppi criminali, per il quale risulta tuttavia difficile non immaginare il raggiungimento di un'intesa più o meno implicita tra le parti[111], è quanto riferito da un magistrato, incontrato durante questa ricerca, circa l'ordine arrivato da Cosa nostra nel reparto di alta sicurezza del carcere Pagliarelli di Palermo – dove sono rinchiusi anche alcuni cultisti – di trattare bene i nigeriani in esso ospitati. A riferire la circostanza sono stati tre collaboratori di giustizia – di cui uno facente parte del mandamento di Porta Nuova –, secondo i quali la presenza dei nigeriani nel carcere palermitano non era inizialmente gradita ai mafiosi poiché questi ultimi associavano i primi a reati disonorevoli come lo sfruttamento della prostituzione[112]. Tuttavia, dopo uno specifico episodio in cui esplose l'insofferenza dei siciliani nei riguardi degli stranieri, arrivò «la palummedda da Ballarò», ossia la direttiva dei boss di Porta Nuova: «Trattateli bene perché si sono comportati bene. E così hanno cominciato a passargli le saponette» (int. n. 11)[113].

[109] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 13 agosto 2020.

[110] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[111] Sul tema di un possibile accordo tra le due organizzazioni non ancora venuto alla luce dalle indagini degli inquirenti, l'ex procuratore aggiunto della Dda di Palermo, Salvatore De Luca, ha dichiarato in una intervista: «Non ci sono prove certe che ci sia un accordo, con delle precise regole, tra le due mafie. Però, anche se non c'è una prova analitica, c'è tutta una serie di elementi per ritenere che vi sia una qualche forma di accordo esplicita o implicita che comporta una subordinazione a Cosa nostra». Cfr. Marceca, R., 2021, *Il patto di Ballarò, così convivono la mafia siciliana e quella dei nigeriani*, in «la Repubblica», 8 febbraio 2021 (https://palermo.repubblica.it/ cronaca/2021/02/08/news/ballaro_le_mafie_nigeriane_spadroneggiano_con_la_complicita_della_mafia_locale-286542294/).

[112] L'episodio registrato al carcere Pagliarelli di Palermo ha trovato spazio anche nella stampa locale. Cfr. Lo Verso, R., 2021, *L'ordine dei boss di Porta Nuova: "Non toccate i nigeriani"*, in «LiveSicilia», 27 giugno 2021 (https://livesicilia.it/lordine-dei-boss-di-porta-nuova-non-toccate-i-nigeriani/?refresh_ce). Sul tema cfr. anche Dia, 2020a, 99.

[113] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 13 agosto 2020.

Alla luce dello stato di non conflittualità e nonostante l'apparente mancanza di accordi formali tra le due organizzazioni, è quantomeno ragionevole presupporre che l'insediamento della criminalità nigeriana in un territorio sottoposto alla giurisdizione di Cosa nostra si avvalga del *placet* del sodalizio mafioso autoctono. Il controllo del territorio, infatti, implica che nessuna attività possa aver luogo in una area soggetta al potere mafioso senza il permesso dell'organizzazione che vi esercita la signoria territoriale (Santino, 1995). La ricerca realizzata nel contesto di questo lavoro ha consentito di approfondire le ragioni che stanno dietro al consenso di Cosa nostra circa la presenza dei *secret cult* nel proprio territorio. La fase di difficoltà che la mafia siciliana starebbe attraversando, con riferimento sia alla necessità di coordinamento sia alla carenza di risorse umane – aspetti su cui ci si è soffermati nel paragrafo precedente – non può essere indicata come motivo principale né tantomeno unico all'origine dell'assenso a ospitare una organizzazione criminale straniera nell'area di «propria competenza». Indubbiamente, però, la costante pressione degli organi inquirenti sta mettendo a dura prova il sodalizio mafioso siciliano, al punto tale da vedersi costretto a perdere l'esclusività nella gestione di alcune fiorenti attività criminali (il riferimento è principalmente allo spaccio di sostanze stupefacenti) e ad adattarsi agli eventi contingenti, legati non solo alle difficoltà interne ma anche a fattori di mutamento macro-sociale[114], con quella flessibilità opportunistica che da sempre caratterizza Cosa nostra (Dia, 2018b, 529). Probabilmente il lasciapassare concesso a un gruppo criminale straniero da parte di una organizzazione mafiosa sotto pressione trova giustificazione anche nella convinzione che lo stesso non possa rappresentare una reale minaccia per gli interessi economici e il potere sul territorio del sodalizio autoctono[115]. Come si

[114] Il riferimento è ai crescenti fenomeni di immigrazione degli ultimi decenni che, assumendo una connotazione irregolare a causa di politiche migratorie stringenti, rappresentano potenzialmente un bacino di manovalanza per le organizzazioni criminali straniere stanziate nel nostro Paese e, dunque, un fattore di forza per i processi di espansione delle stesse.

[115] Nel fermo contro il *cult* Black Axe, gli inquirenti puntualizzano che «non v'è motivo di ritenere che la componente mafiosa locale riconosca nel gruppo nigeriano un sodalizio connotato, anch'esso, da caratteri mafiosi. E ciò perché non risulta che la Black Axe abbia posto in essere condotte di sopraffazione nei confronti di italiani, limitandosi piuttosto a puntare al

avrà modo di vedere, la criminalità nigeriana «non interferisce in alcun modo con le dinamiche della "mafia" nostrana» (Tribunale di Palermo, 2018b, 59) dal momento che i nigeriani «hanno trovato un proprio spazio, con il sostanziale *placet* di *Cosa Nostra* che permette loro di controllare la prostituzione su strada e alcuni segmenti di spaccio di stupefacenti in determinate zone» (Dia, 2019a, 74)[116]. La gestione del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti e dello sfruttamento della prostituzione delle connazionali da parte della criminalità nigeriana esclude certamente, allo stato attuale, l'individuazione di un rapporto di tipo concorrenziale tra le due organizzazioni.

In ogni caso, la presenza di un altro gruppo criminale nel territorio di Cosa nostra potrebbe essere interpretato come un sintomo di debolezza rispetto al passato, quando non era neanche immaginabile che la mafia siciliana potesse acconsentire a forme di convivenza con altri gruppi criminali nel proprio territorio. Lo scenario criminale odierno nella città di Palermo risulta ancora più insolito se si considera che il quartiere Albergheria/Ballarò, enclave della criminalità nigeriana, ricade nel mandamento di Porta Nuova che, come ci ha ricordato uno dei testimoni sentiti, «è storicamente uno dei mandamenti più potenti di Palermo, era quello di Pippo Calò, il cassiere di Cosa nostra. Per cui già questo dà l'indice che se le altre famiglie se ne vanno a scatafascio [N.d.A. sono in difficoltà], questi hanno comunque persone di alta levatura» (int. n. 10)[117]. Sul momento non particolarmente facile

controllo dei delitti commessi dalla comunità di riferimento (droga, prostituzione etc)» (Tribunale di Palermo, 2016b).

[116] In riferimento allo spazio che i nigeriani si sono ritagliati nel quartiere di Ballarò, un pregiudicato di lungo corso del quartiere, intervistato da una giornalista, ha detto: «Loro spacciano agli angoli della strada e fanno prostituire le loro donne nei nostri territori e nelle case che prendono in affitto. Non hanno paura di niente. Ma noi con quelli non ci parliamo, i nivuri (neri, ndr) si fanno gli affari loro e noi ci facciamo i nostri. Il rispetto da parte mia è solo per i palermitani». Cfr. Marceca, R., 2016, *Guerra fredda al mercato. "Quei neri volevano tutto"*, in «la Repubblica», 19 novembre 2016 (https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/11/19/guerra-fredda-al-mercato-quei-neri-volevano-tuttoPalermo06.html).

[117] Intervista a una giornalista realizzata a Palermo il 21 luglio 2020. Solo a titolo esemplificativo, al fine di comprendere la forza che aveva quel mandamento, si ricorda che «L'importazione di ingenti quantitativi di morfina fu avviata da Nunzio La Mattina, un ex contrabbandiere della Kalsa che era stato affiliato da Pippo Calò alla famiglia di Porta Nuova proprio in virtù dei suoi contatti sui mercati illeciti internazionali» (Paoli, 2000, 200).

per Cosa nostra, specialmente se confrontato con il passato, si è espresso un inquirente ascoltato nel corso di questo lavoro:

> Secondo me è comunque una forma di debolezza di Cosa nostra. Perché, realisticamente, una organizzazione criminale forte, come era Cosa nostra in altri tempi, non avrebbe accettato qualcosa di questo. Nel mondo criminale viene vista come una invasione di competenza, di territorio, seppure in parte controllata. Secondo me una organizzazione criminale forte non tollera un'altra organizzazione criminale che svolge determinate attività. Tollera magari singoli gruppi, singoli individui, singoli eventi, ma non una vera e propria organizzazione strutturata come sono invece i cult. Oggettivamente l'azione di debolezza di Cosa nostra, che è evidente negli ultimi decenni rispetto a quella che era la mafia storica tradizionale, ha consentito qualcosa che trent'anni fa non sarebbe stata ammissibile (int. n. 39)[118].

Sebbene la fase di difficoltà fronteggiata da Cosa nostra abbia certamente inciso sul processo di insediamento dei *secret cult* nel capoluogo dell'isola, le ragioni dell'attuale scenario criminale palermitano vanno cercate altrove, soprattutto alla luce del fatto che i problemi affrontati dalla mafia siciliana non si traducono in una vera e propria crisi dell'organizzazione. Al contrario, come esposto nel paragrafo precedente, Cosa nostra mostra una grande capacità di resilienza in risposta ai colpi inferti dagli investigatori e continua a espandersi in settori formalmente legali[119] adottando quella strategia silente che le consente di penetrare il tessuto socio-economico-amministrativo. La presenza in questi mercati, sia a livello locale sia internazionale, le permette non solo di accrescere il consenso sociale e il potere economico, ma anche di garantirsi maggiori margini di impunità vista la difficoltà a distinguere i confini tra illecito e lecito delle attività in questi condotte. È proprio nella «mutazione genetica» di Cosa nostra (Dino, 2012a), ossia nella propensione affaristica in mercati formalmente legali, che va ricercata la principale ragione del *placet* ai *cult* nigeriani, nel probabile intento di lasciare spazio ad altre organizza-

[118] Intervista a un sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Palermo realizzata a Palermo il 20 settembre 2021.

[119] Uno tra i tanti è, come indicato nel paragrafo 4.3, quello del gioco e delle scommesse online.

zioni criminali attive nei business di «secondario interesse» (Dia, 2016a, 17) e propriamente illeciti così da dirottare l'attenzione degli inquirenti e dell'opinione pubblica verso quei reati che creano maggiore allarme sociale. Inoltre, bisogna guardare sempre alla vocazione agli affari perseguita da Cosa nostra attraverso l'abbandono di un *modus operandi* violento per comprendere la volontà del sodalizio siciliano di evitare lo scontro con i *secret cult*, laddove il proposito dei nigeriani di mantenere una convivenza non conflittuale deriva, come si vedrà a breve, da un senso di timore e deferenza nei confronti della mafia locale. Come puntualizzato da un testimone, vengono a fondersi due esigenze che convergono e che spiegano i buoni rapporti tra le due organizzazioni: «quella dei nigeriani di muoversi in punta di piedi a casa d'altri, non creando clamori, e quella di Cosa nostra che non vuole tra virgolette casini in questo momento» (int. n. 7)[120]. Ciò, da un lato, spiegherebbe la «strategia non interventista» scelta da Cosa nostra nelle vicende interne agli africani (Dia, 2016b, 27) e, dall'altro, non escluderebbe la possibilità che Cosa nostra abbia vietato ai nigeriani l'uso di armi da fuoco nelle loro faide intestine[121].

4.5. I MODELLI DI INTERAZIONE TRA COSA NOSTRA E I CULT NIGERIANI A PALERMO

Oltre a individuare le possibili ragioni sottostanti al *placet* di Cosa nostra, il lavoro realizzato ha permesso di comprendere come le modalità e le condizioni in cui si articola il benestare della mafia siciliana nei confronti della criminalità nigeriana assumano forme diverse, a seconda del tipo di controllo esercitato dalla mafia locale sul sodalizio straniero in relazione alle attività illecite da questo condotte. D'altro canto, come indicato nell'introduzione di questo lavoro, per l'individuazione dei modelli di interazione tra le due organizzazioni criminali si è fatto ricorso allo schema analitico elaborato da Sciarrone per descrivere il rap-

[120] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[121] Gli episodi di violenza in cui sono stati coinvolti i cultisti, venuti alla luce con l'attività investigativa degli inquirenti, hanno visto l'uso solo di armi bianche quali asce e cocci di bottiglie di vetro (cfr. paragrafo 4.2. del presente capitolo).

porto tra mafia e imprenditori (2009), adattandolo opportunamente all'oggetto specifico del presente studio e tenendo presente tanto la dimensione del *power syndicate* quanto quella dell'*enterprise syndicate* (Block, 1980). Nonostante, come si avrà modo di mostrare in seguito, il rapporto tra i due gruppi possa essere rappresentato da modelli di interazione diversi e mutevoli nel tempo[122] – tali modelli possono assumere il carattere di subordinazione (se la criminalità nigeriana è subalterna rispetto ai "padroni di casa"), compartecipazione (se tra le due organizzazioni sussistono degli accordi per forme di co-gestione di alcune attività illecite), autonomia (qualora i due gruppi criminali agiscano su binari paralleli e totalmente indipendenti) –, i risultati della ricerca a cui si è pervenuti hanno portato a delineare, in termini di carattere generale, una condizione di «subordinazione psicologica» dei *cult* nigeriani nei riguardi del sodalizio nostrano a Palermo. Secondo un testimone incontrato in questa ricerca, tale assoggettamento nasce da una condotta «di massimo rispetto e di soggezione psicologica, in alcuni casi quasi di paura» mostrata dai cultisti (int. n. 7)[123]. Addirittura, un altro osservatore privilegiato ha descritto i nigeriani come «terrorizzati da Cosa nostra, mentre non si può dire il contrario per gli uomini di Cosa nostra» (int. n. 11)[124]. La riverenza psicologica nei confronti della mafia locale non riguarderebbe solo gli appartenenti ai *cult,* ma anche i membri della comunità nigeriana stanziata a Palermo che delinquono. Uno degli inquirenti ha specificato i termini di questa diffusa condizione di deferenza, che non deriverebbe dal fatto che i nigeriani:

> prendono ordini direttamente, ma vi è un certo timore e soggezione. Per cui, se Cosa nostra vieta di fare una certa cosa, loro evitano. Stanno molto attenti a non pestare i piedi a Cosa nostra (int. n. 7)[125].

[122] L'evoluzione dei modelli di interazione tra gruppi criminali stanziati in uno stesso territorio non costituisce una prerogativa del rapporto tra Cosa nostra e *secret cult*. Come argomentato nel terzo capitolo di questo lavoro, anche le relazioni tra Camorra e *cult* nigeriani hanno subito una trasformazione nel corso del tempo.

[123] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[124] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 13 agosto 2020.

[125] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

La subordinazione psicologica diventa, nondimeno, anche materiale poiché «come una regola generale della vita umana, in casa d'altri ci si muove in punta di piedi. Almeno finché non si ha la forza di fare di più» (*ibidem*). Di questa subordinazione materiale, quindi del riconoscimento della supremazia della mafia locale da parte dei nigeriani e del rispetto da questi mostrato nei confronti del sodalizio siciliano, è prova la conversazione, sempre tra i due fratelli Giuseppe e Giovanni Di Giacomo, nel corso della quale il primo confida al parente della presenza attiva dei nigeriani nel territorio da loro controllato. L'allora capo della famiglia mafiosa di Porta Nuova rassicurava il fratello ergastolano: «*Giovanni: allora capisciunu ca s'hannu a stari o so posto* (N.d.A. Quindi capiscono che devono stare al loro posto). *Giuseppe: seh, seh, minchia, anzi, iddi vannu circannu... se hanno qualche problema vennu ddà sutta e aspettano che io nesciu* [N.d.A. Si, si, anzi vengono a cercarmi. Se hanno qualche problema vengono sotto casa e aspettano che io esca]» (Tribunale di Palermo, 2018a). «La forza di fare di più» a cui ha fatto cenno il nostro interlocutore, sebbene sia cresciuta rispetto ai primi tempi dell'insediamento della comunità nigeriana a Palermo[126], sembra, tuttavia, allo stato attuale, non ancora matura tra i *secret cult*. Il potere di controllo da questi esercitato, nonostante si configuri come «molto stretto» e malgrado i cultisti «incutano molto timore, facciano paura e inducano all'omertà» (int. n 7)[127], non fa riferimento all'intero territorio in cui sono insediati, ma soltanto alla comunità nazionale di appartenenza in esso stanziata, secondo il "classico schema" dei processi di espansione delle organizzazioni criminali in territori diversi da quelli d'origine[128].

[126] Della progressiva emancipazione degli stranieri stanziati nel quartiere Albergheria da una condizione di totale subordinazione, sia psicologica sia materiale, rispetto alla mafia locale è sintomatico quanto accaduto nel maggio del 2020. In quella data, un gruppo di africani si è ribellato con violenza all'aggressione subita da parte di alcuni palermitani che volevano vendicare l'offesa subita da una ragazza (Dia, 2020b, 75).

[127] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[128] Sui meccanismi di espansione delle organizzazioni criminali, specialmente quelle di tipo mafioso, si rimanda al primo capitolo di questo lavoro. Qui vale la pena ricordare che, generalmente, tale processo di espansione si struttura, in fase iniziale, all'interno della comunità nazionale a essa collegata e radicata nel nuovo territorio di insediamento. Solo successivamente potrà interessare il territorio in senso estensivo. Un tipico esempio di questo "classico schema" di espansione è quello della Mano nera negli Stati Uniti nel XX secolo.

Sull'esercizio del potere di controllo dei *secret cult* nel capoluogo siciliano ai danni esclusivamente dei propri connazionali, il testimone più volte menzionato ha specificato che:

> I nigeriani, allo stato, non si rivolgono, non scelgono vittime di nazionalità italiana. Non si registrano estorsioni, minacce, violenze della comunità nigeriana nei confronti di soggetti non dico di Cosa nostra, ma palermitani. Se ciò dovesse succedere, si potrebbe ragionevolmente presumere un'autorizzazione di Cosa nostra a fare una cosa del genere. Altrimenti, allo stato, tendo ad escludere che si possa verificare (int. n. 7)[129].

Tale testimonianza, avvalorata da quella di un altro inquirente incontrato in questa ricerca[130], confermerebbe quanto già segnalato nelle relazioni della Dia consultate e citate precedentemente, ossia che il controllo del territorio nella città di Palermo, anche con specifico riferimento all'attività estorsiva, resta di esclusivo appannaggio di Cosa nostra nonostante il *placet* da questa concesso ai *cult* nigeriani a potervisi insediare.

Sebbene la ricerca abbia restituito l'immagine, a caratteri generali, di una criminalità nigeriana psicologicamente subordinata alla mafia locale, lo studio realizzato ha consentito di comprendere come si articola il tipo di controllo di Cosa nostra sui *secret cult* nelle attività illecite da questi gestite, nello specifico in relazione al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti e allo sfruttamento della prostituzione delle giovani nigeriane. Seguendo il modello di analisi presentato nell'introduzione di questo lavoro, il livello di controllo esercitato dalla mafia locale sui *secret cult* conduce a classificare questi ultimi come *subordinati* (se il potere di Cosa nostra è molto stringente), *compartecipi* (quando il controllo della mafia locale è meno pressante e si hanno forme di cooperazione tra le due organizzazioni) e *autonomi* (qualora il sodalizio autoctono non eserciti alcuna forma di controllo nei confronti del gruppo straniero).

[129] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[130] (Int. n. 12) Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020.

4.5.1. I MODELLI DI INTERAZIONE TRA COSA NOSTRA E I CULT NIGERIANI A PALERMO NEL SETTORE DEGLI STUPEFACENTI

Per quanto concerne il mercato della droga, che rappresenta un ambito illecito di comune interesse tra le due organizzazioni, la ricerca ha permesso di etichettare i *secret cult* stanziati a Palermo principalmente come talvolta *subordinati* e talvolta *autonomi*, con una tendenza verso modelli di gestione indipendente del settore da parte del gruppo criminale ospite. Sebbene più sporadiche, non mancano neanche forme di collaborazione che individuano i *cult* nigeriani come *compartecipi* degli uomini d'onore per il perseguimento comune di interessi reciproci (Figura 1).

Nel caso della relazione di subordinazione, la supremazia della mafia siciliana rispetto alla criminalità straniera assume il carattere sia di autorizzazione concessa per la gestione diretta del mercato degli stupefacenti sia di coinvolgimento degli ospiti al servizio del sodalizio locale nell'attività di spaccio. Il benestare di Cosa nostra costituisce un requisito essenziale non solo per i cultisti, ma anche per i nigeriani in generale interessati al business: senza autorizzazione nessuno può spacciare[131]. Sul punto si è espresso in termini categorici un testimone incontrato nel corso del presente lavoro:

> Il cult per spacciare in quell'area o per far spacciare il singolo in quell'area deve trovare l'autorizzazione della famiglia mafiosa locale perché l'area dove si mettono a spacciare deve essere un'area protetta. Altrimenti li picchiano (int. n. 2)[132].

Per quanto concerne, invece, la cooptazione di manodopera straniera da parte di Cosa nostra nello smercio al dettaglio di sostanze

[131] L'autorizzazione verrebbe richiesta «non direttamente a Cosa Nostra ma al referente di Cosa Nostra che gestisce la piazza», secondo quanto indicato dall'ex Procuratore aggiunto della Dda di Palermo, Salvatore De Luca. Cfr. Lo Verso, R., 2019, *'I turchi devono stare al loro posto'. I nigeriani "sottomessi" alla mafia*, in «LiveSicilia», 6 aprile 2019 (https://livesicilia.it/i-turchi-devono-stare-al-loro-posto-i-nigeriani-sottomessi-alla-mafia/?refresh_ce).

[132] Intervista a un funzionario della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 21 dicembre 2019.

stupefacenti, va innanzitutto precisato che tale coinvolgimento riguarda singoli *pusher* e non interi gruppi criminali. Il ricorso a spacciatori non locali sembra, tuttavia, costituire un fenomeno largamente diffuso nel quartiere Albergheria/Ballarò al punto che, secondo un testimone, «ormai a Ballarò uno spacciatore italiano lo conti sulle dita di una mano» (int. n. 21)[133]. La vendita in strada sarebbe, quindi, un'attività affidata quasi esclusivamente agli immigrati, come ribadito da un altro osservatore intervistato:

> La distribuzione di sostanze pesanti come crack ed eroina è una distribuzione che empiricamente posso testimoniarti essere quasi monopolistica [N.d.A. degli stranieri] da un punto di vista della distribuzione, che potrebbe essere in realtà specchio del suo contrario da un punto di vista dell'importazione e di chi ci fa veramente i soldi da parte della popolazione migrante (int. n. 6)[134].

La scelta della mafia locale di impiegare, anche non occasionalmente, manovalanza straniera nasce probabilmente dalla scarsa disponibilità di risorse umane locali del sodalizio nostrano, di cui si è dato conto nelle pagine precedenti, ma soprattutto dal tradizionale *modus operandi* della mafia siciliana nel mercato della droga che non contempla il coinvolgimento in prima persona di uomini d'onore in attività considerate più rischiose, come puntualizzato da un inquirente sentito in questa ricerca:

> Cosa nostra non spaccia direttamente. Cosa nostra si occupa di mettere a volte i capitali per acquistare grosse partite, servendosi di organizzazioni ad hoc che trafficano stupefacenti, che non sono composte da uomini d'onore, cioè da mafiosi. A volte, ma non sempre, a capo di questa organizzazione può esserci un uomo d'onore, ma non è una regola. Può anche non esserlo. Dopodiché, queste e il vertice della associazione finalizzata al traffico di stupefacenti ha i contatti con Cosa nostra per quel che riguarda spaccio, finanziamento e poi dazione degli utili pro-quota che toccano a

[133] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

[134] Intervista a un attivista del quartiere Albergheria/Ballarò e amministratore comunale in quota della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 13 luglio 2020.

> Cosa nostra. I singoli spacciatori non sono mai uomini d'onore. Un uomo d'onore non spaccia, non si mette nelle piazze e spaccia: non esiste. Per cui i pusher possono essere dei più svariati tipi, anche perché il pusher non ha nessun contatto diretto con Cosa nostra (int. n. 7)[135].

Il ricorso di Cosa nostra alla manodopera esterna nello spaccio di stupefacenti richiama alla mente, con i dovuti distinguo legati tanto alla tipologia di attori oggetto del presente lavoro quanto alle attività propriamente criminali da questi esercitate, quella condotta che nel modello del *continuum* legale-illegale descritto da Ruggiero con riferimento alla criminalità dei potenti (2015) è classificata come «crimine di potere delegato», ossia «un crimine commesso per interposta persona» (ivi, 34). Tra Cosa nostra e coloro i quali sono al servizio della mafia siciliana nell'attività di vendita al dettaglio si creerebbe un «consorzio» in cui tutti gli attori interessati ricavano dei benefici, sebbene il ruolo dei delegati rimanga subordinato. Se, come visto, il vantaggio per la mafia autoctona nel coinvolgere manovalanza straniera è quello di sopperire alla carenza di manodopera locale e, in primo luogo, di salvaguardare i propri uomini da un'attività ad alto rischio di esposizione investigativa, qual è quella dello spaccio di strada, il tornaconto per i *cult* è rappresentato dalla possibilità di poter gestire i propri affari in un territorio a giurisdizione mafiosa in assenza di conflitto, così come suggerito da un inquirente incontrato nel corso del presente lavoro:

> I cult ricavano il vantaggio di potere operare in un territorio dove normalmente, altrimenti, rischierebbero di entrare in conflitto con organizzazioni criminali più potenti e quindi anche di innescare delle forme di contrasto, di conflitto, che potrebbero anche vederli soccombenti (int. n. 39)[136].

In questa condizione di subordinazione che, in virtù del dialogo tra i due modelli analitici presi in considerazione, potremmo definire di *subordinazione delegata*, va annoverato, oltre al coinvolgimento

[135] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.

[136] Intervista a un sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Palermo realizzata a Palermo il 20 settembre 2021.

nell'attività di spaccio in quanto tale, l'uso della manodopera esterna anche come vedette[137] e posteggiatori abusivi per il controllo del territorio e come emissari per la riscossione del pizzo al servizio di Cosa nostra. La ricerca non ha, invece, potuto appurare se tale subordinazione si sostanzia pure nel pagamento del racket sugli introiti del mercato degli stupefacenti condotto dalla criminalità nigeriana; questione, questa, che sembrerebbe alquanto verosimile, ma su cui neanche i collaboratori di giustizia sentiti dagli inquirenti hanno saputo fornire indicazioni specifiche.

Sebbene l'ipotesi del pagamento di una percentuale sugli incassi non trovi conferma neanche tra gli investigatori, ciò che è certo è che i *secret cult* stanziati a Palermo si sono saputi ritagliare degli spazi di gestione autonoma nel mercato degli stupefacenti in un processo in crescendo[138], come è emerso nelle inchieste giudiziarie condotte dalla Procura di Palermo (cfr. par. 4.2.). Al di là dei risultati investigativi, una siffatta trasformazione è stata notata anche da chi da tempo vive nel quartiere di Ballarò e ne sa cogliere i cambiamenti. Un attivista del territorio così si è espresso in merito:

> Mi pare, ma stiamo sempre andando a impressioni, che ovviamente esistano degli elementi di criminalità che si siano via via organizzati sempre meglio proprio per emanciparsi da un ruolo di pura manovalanza (int. n. 6)[139].

Come argomentato nel secondo capitolo di questo lavoro, la criminalità nigeriana dispone di propri canali di approvvigionamento in virtù della presenza di referenti nei Paesi di produzione (in particolare in Colombia, territorio in cui è stanziata una comunità di etnia Igbo e da dove i nigeriani importano cocaina[140]) e della strategica posizione

[137] In occasione delle visite al quartiere Albergheria/Ballarò nella fase della ricerca empirica, non si è potuto fare a meno di notare come, all'inizio di ogni vicolo, ci fosse una sentinella, il più delle volte di colore.

[138] Lo stesso accade, come si vedrà in seguito, nel mercato dello sfruttamento della prostituzione delle donne nigeriane.

[139] Intervista a un attivista del quartiere Albergheria/Ballarò e amministratore comunale in quota della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 13 luglio 2020.

[140] L'eroina, invece, viene importata dall'Asia, in particolare dal Pakistan e dall'Afghanistan (cfr. capitolo secondo di questo lavoro).

geografica della Nigeria che funge da ponte tra il Sud America e l'Europa. A ciò si aggiunga l'insediamento di gruppi di connazionali anche in quei Paesi ai quali gli stupefacenti sono destinati, come l'Europa, e la disponibilità «ad assumersi il maggior rischio di andare incontro a conseguenze giudiziarie» (Tribunale di Palermo, 2018b, 59). Del business messo su dai nigeriani di Palermo si ha testimonianza anche nello stralcio di una conversazione telefonica risalente al 2013 tra i fratelli Di Giacomo. Nel contesto del dialogo intercorso tra i due in merito all'acquisto di una partita di hashish, Giuseppe Di Giacomo commentava che i maggiori fornitori di questa sostanza erano i soggetti di nazionalità nigeriana – da loro indicati come «i turchi, i nivuri» –, gli unici ad avere i magazzini pieni («*minchia iddi ammagazzinanu, i turchi, i turchi, i nivuri*» [N.d.A. loro, i nigeriani, le persone di colore, hanno molte riserve di droga]) (Tribunale di Palermo, 2016b, 180). Hashish e cocaina sono, infatti, come riferito da più inquirenti intervistati nel corso della ricerca, le principali sostanze commercializzate dai *secret cult* nel capoluogo siciliano, sebbene molti nigeriani implicati nelle indagini della Procura di Palermo siano coinvolti anche nel mercato dell'eroina. Si tratta delle stesse sostanze di cui si occupa prevalentemente Cosa nostra[141]. Come sottolineato da un testimone, dunque, «entrambe le organizzazioni trattano lo stesso stupefacente» (int. n. 12)[142]. I due gruppi, tuttavia, dispongono ciascuno di specifici canali di approvvigionamento. I nigeriani si affidano alla propria rete di connazionali: la droga che giunge a Palermo – e anche in altre parti della Sicilia – proviene principalmente da Castel Volturno che, come indicato nel terzo capitolo, è diventato da decenni il punto di riferimento in Italia, e non solo, per i traffici internazionali di droga della criminalità nigeriana[143]. La mafia palermitana, invece, si rifornisce di

[141] Come riferito da un testimone, «Il grosso, il 90%, è dato da cocaina e hashish. In parte c'è stato un ritorno dell'eroina, ma il grosso però è sempre cocaina e hashish» (int. n. 7). Del ritorno all'eroina hanno parlato anche altri testimoni (int. n. 12 e int. n. 10).

[142] Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020.

[143] Nel corso delle indagini condotte contro il *cult* Black Axe, ad esempio, sono stati monitorati numerosi corrieri che, in pullman o in treno, giungevano nel capoluogo siciliano da Castel Volturno. Alcuni trasportavano chili di fumo nello zaino; altri la coca mediante il si-

hashish dalla Camorra e di cocaina dalla 'Ndrangheta, facendo così giocare a Palermo, insieme a Catania, un ruolo chiave nel rifornimento di queste sostanze per l'intera isola (Dia, 2019a, 80). Perfino il *crack*, che è un derivato della cocaina[144], non è una droga trattata esclusivamente dalla criminalità straniera, ma indubbiamente rappresenta per i *cult* un business più importante che per la mafia locale[145]. In occasione di qualche operazione giudiziaria condotta contro i *secret cult* sono stati trovati, in alcune abitazioni degli indagati ubicate nel centro storico palermitano, dei veri e propri laboratori per la lavorazione di questa sostanza che, negli ultimi anni, si è diffusa maggiormente rispetto al passato[146]. Il consumo del *crack* interessa soprattutto la clientela giovanile[147] e le ragioni del successo di questa droga tra i teenagers sono da ricercare nel fatto che «costa pochissimo»[148], provocando

stema degli ovuli conservati nell'intestino; altri ancora nascondevano nelle scarpe l'eroina da tagliare (I.M.D., 2019, 75). Sempre con riferimento al panorama siciliano, anche operazioni più recenti, come «Sister White» (2020), della Polizia di Stato di Palermo, e «Ika Rima» (2021), della Procura di Caltanissetta, hanno accertato l'arrivo di cocaina ed eroina provenienti dalla provincia di Napoli attraverso una rete di corrieri ovulatori (Dia, 2020b; Dia, 2021a).

[144] Come spiegato da un inquirente, il *crack* viene sintetizzato a partire dalla cocaina con una base di bicarbonato di sodio. La miscela viene poi cotta e venduta a poco prezzo (int. n. 12. Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020).

[145] Secondo quanto riferito da un investigatore in merito al *crack*, «allo stato non vi è un particolare interesse di Cosa nostra», sebbene non si escluda che «magari nei singoli casi possa esservi» (int. n. 7. Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020).

[146] L'incremento della commercializzazione e dell'uso del *crack* è un fenomeno che non riguarda solo Palermo, ma l'intero territorio siciliano. Sul tema un inquirente catanese ha precisato che «Il crack non è una cosa che in Sicilia non si è mai vista. È vero che negli ultimi anni, invece, c'è stato un incremento. Ma non perché lo hanno portato loro, lo hanno inventato loro» (int. n. 20. Intervista a una sostituta procuratrice della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catania realizzata online il 22 aprile 2021).

[147] Per qualche dato sul consumo del *crack* tra i giovani palermitani, cfr. Palazzolo, S., 2021, *Palermo, è allarme droga: schiavi del crack a 12 anni. E una mamma coraggio cerca il figlio nelle vie dello spaccio*, in «la Repubblica», 17 marzo 2021 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2021/03/17/news/droga_allarme_mix_i_nuovi_tossici_sempre_piu_giovani-292553151/).

[148] A differenza del *crack*, i costi della cocaina sono più alti. Come riferito da un inquirente, 0,1g di cocaina viene venduta a 10 euro (int. n. 12. Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020).

«però, da subito, dipendenza» (int. n. 4)[149]. Al di là della peculiarità del *crack*, lo spaccio e il consumo di droghe nelle piazze che ricadono nel quartiere di Ballarò destano una preoccupazione condivisa tra molte delle persone intervistate nel corso di questa ricerca. Un testimone incontrato ne ha parlato in termini di «problema»:

> Abbiamo un problema di sostanze. Soprattutto queste piazze di cui ti parlo sono state molto dedite all'eroina e al crack. [...] Mi viene a memoria che a Ballarò non si vendeva eroina. Magari sarò smentito, ma io a memoria ricordo che non si vendeva eroina. L'eroina è iniziata a comparire una decina di anni fa, forse qualcosa in più, però era una cosa... Invece negli ultimi cinque-sei anni è noto che se vuoi il crack lo devi cercare all'Albergheria (int. n. 8)[150].

Al «problema di sostanze» nell'area divenuta base operativa dalla criminalità nigeriana insediata a Palermo contribuirebbe, dunque, anche l'attivismo dei *secret cult* nel mercato della droga[151]. I *cult* nigeriani, infatti, nel corso del tempo, sembrano «aver acquisito un vantaggio competitivo nel settore degli stupefacenti» dal momento che «sono in grado di governare l'offerta e la domanda, i flussi di sostanze stupefacenti e soprattutto i cospicui proventi derivanti da un mercato che si conferma tuttora fiorente nonostante la pandemia» (Dia, 2021a, 60). Perfino nel corso della crisi epidemica mondiale, infatti, gli affari della criminalità nigeriana legati al mercato degli stupefacenti non hanno subito alcun contraccolpo, probabilmente anche grazie a espedienti come quello messo a punto dai nigeriani di Palermo e di cui ci ha riferito uno dei testimoni intervistati:

> A noi è capitato, a seguito di una segnalazione del canile, che durante il periodo del lockdown si era verificata una anomala adozione di cani del ca-

[149] Intervista a un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 6 luglio 2020.

[150] Intervista a un amministratore comunale di Palermo della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 17 luglio 2020.

[151] Protagonisti emergenti sulle piazze di spaccio del centro storico di Palermo sarebbero, negli ultimi anni, secondo quanto riferito da un testimone, i gambiani. Questi «si stanno organizzando, sono più giovani, sono più intraprendenti. Però, oggettivamente, anche quelli più violenti e forti sono i nigeriani» (int. n. 32. Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021).

nile. Siamo venuti a capo che questa anomala adozione da parte dei nigeriani era dovuta al fatto che portando fuori il cane potevano spacciare [N.d.A. portare il cane fuori costituiva una delle poche circostanze in cui, per ragioni di sicurezza pubblica, era consentito di uscire da casa durante il lockdown]. La cosa incredibile è che i locali non c'erano arrivati, ci sono arrivati i nigeriani. E noi vedevamo, nella zona del centro, ... tu hai visto mai un nigeriano con il cane? No. E poi li tenevano attaccati fuori, loro a casa non ne tengono animali. Questo per farti comprendere l'astuzia. Loro sono stati astutissimi, loro ci spacciavano [N.d.A. con i cani]. Oppure tenevano le sentinelle nella zona periferica di Ballarò con i cani (int. n. 34)[152].

Episodi come questi confermano quel fiuto imprenditoriale che storicamente appartiene ai nigeriani, i quali lo hanno saputo astutamente impiegare anche nel settore dell'illecito[153]. Tale abilità per gli affari, che ha consentito loro di costruire una salda rete internazionale di approvvigionamento e commercio di sostanze stupefacenti, ha concesso ai *secret cult* insediati nel capoluogo siciliano non solo di gestire dei propri ambiti criminali, ma anche di ritagliarsi degli spazi circoscritti di territorio soggetti, quantomeno apparentemente, al loro controllo (Dia, 2021a, 72). Durante le ripetute visite al quartiere Albergheria/Ballarò nella fase della ricerca sul campo non si è potuto fare a meno di notare che lo stesso sembra diviso in due parti: una zona a dominanza bianca, l'altra a prevalenza nera. Tale impressione è stata confermata da un testimone esperto del luogo, il quale ha fornito anche dei riferimenti di carattere toponomastico più precisi per descrivere quella che si potrebbe indicare come la *perimetrazione criminale* dell'area:

almeno fisicamente, si sa e si vede che non c'è nessun africano che spaccia a piazza Ballarò, vicino ai locali, via Nunzio Nasi dove c'è la parrocchia, [...]. Mentre la parte un po' limitrofa, dietro via Maqueda, quindi Casa Professa, eccetera, è controllata oggettivamente dagli africani. Che poi il controllo sia effettivamente così diviso, questo io non lo so. Però fisicamente è vero che è così. Questa cosa è una specie di divisione del territorio. Tanto è vero che alcune liti, anche violente, che ci sono state secondo me erano per degli sconfinamenti che ci sono stati nello spaccio (int. n. 32)[154].

[152] Intervista al presidente di un ente anti-tratta di Palermo realizzata a Palermo il 9 giugno 2021.

[153] Sul tema cfr. il secondo capitolo di questo lavoro.

[154] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

Scontri di questo tipo tra italiani e stranieri, a cui ha fatto riferimento il nostro interlocutore e in cui «gli africani, per ovvi motivi, hanno avuto la meglio perché sono molto più decisi nell'esercitare violenza» (*ibidem*), sono indice di «"...*una possibile evoluzione degli equilibri criminali, soprattutto nel settore dello spaccio di stupefacenti in alcune piazze storiche...*"» (Dia, 2020a, 99). Tale sviluppo sembrerebbe consolidare il modello di autonomia criminale tra le due organizzazioni, sebbene con dinamiche che al momento permangono incerte.

I contrasti tra locali e stranieri – che, seppur circoscritti, annoverano anche un episodio, risalente a qualche anno fa, in occasione del quale gli ospiti hanno reagito con ferocia all'aggressione dei primi[155] – e la presunta mancanza di un accordo, quantomeno formale, tra i due attori criminali che coesistono nel territorio palermitano, inducono a ritenere che, allo stato attuale, il modello di interazione della compartecipazione sia quello meno diffuso. Prove tecniche di sinergie tra criminali nigeriani e autoctoni, a dire il vero, non mancano, e alcune di queste risalgono addirittura a un periodo antecedente alle prime inchieste della Procura di Palermo contro i *secret cult*. È il caso, per esempio, dell'operazione «Golden Eggs» del 2011 – le cui indagini erano state avviate nel 2005 – in merito a un vasto traffico internazionale di droga tra l'Italia e la Nigeria. Il traffico di eroina e cocaina, in cui avevano un ruolo dominante un cartello nigeriano e uno palermitano e realizzato mediante una rete di corrieri ovulatori, era diretto in tutta Italia, ma faceva base a Palermo, Catania e Messina[156]. L'arresto, in questa inchiesta, anche di due uomini appartenenti a Cosa nostra lascia supporre l'interesse o quantomeno il consenso della mafia

[155] Nella relazione della Dia del primo semestre del 2020, nella parte in cui si fa riferimento agli scontri tra palermitani e stranieri nel maggio del 2020, viene precisato che «è la prima volta che i cittadini extracomunitari si ribellano alle violenze dei palermitani, fronteggiandoli alla pari» (Dia, 2020a, 99).

[156] Nell'operazione «Golden Eggs» sono state arrestate sessantasette persone, incluse diverse donne, di varia nazionalità che, oltre ai nigeriani e ai siciliani, comprendono tunisini, liberiani, sudafricani etc. Per maggiori dettagli cfr. Marceca, R., *La gang siculo-africana dello spaccio scatta una maxiretata, 35 in manette*, in «la Repubblica», 1 ottobre 2011 (https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/10/01/la-gang-siculo-africana-dello-spaccio-scatta-una.html).

siciliana per forme di collaborazione con la criminalità nigeriana nel business della droga. Proprio su intese criminali come questa si è espresso un inquirente intervistato:

> a volte ci sono delle attività anche congiunte, cioè che vengono concordate insieme, magari da esponenti del gruppo mafioso – esponenti non di alto livello, sinceramente, di livello più basso – da svolgere congiuntamente con i membri dei cult nigeriani. In alcune indagini, infatti, vi sono stati anche, tra virgolette, dei reati contestati in concorso a componenti dell'associazione mafiosa e a quelli della mafia nigeriana su determinati singoli eventi delittuosi che li hanno visti realizzare insieme (int. n. 39)[157].

Queste forme di compartecipazione nel traffico degli stupefacenti possono essere assimilate, mantenendo comunque i distinguo precisati in occasione del riferimento al «crimine di potere delegato» individuato da Ruggiero nel *continuum* legale-illegale dei crimini dei potenti (2015), a quelle condotte etichettate come «crimine di potere associato» (*ibidem*). Si tratta, cioè, di quei reati «commessi congiuntamente» dai due gruppi, in virtù di «un accordo tra le parti» che assume il carattere di una «esplicita transazione» tra gli attori coinvolti. Il risultato di queste «alleanze» e «partnership», che «possono essere esplicite o meno», è che comunque «le parti coinvolte si promuovono l'un l'altra in termini di attività e profitti» (ivi, 35). Forme di collaborazione criminale tra nigeriani e italiani nel settore degli stupefacenti sono venute alla luce anche con indagini condotte più recentemente. Nel dicembre 2020, con l'operazione «Sister White» della Polizia di Stato, sono stati fermati due membri del *cult* Eiye e due italiani, il cui sodalizio era dedito al traffico e allo smercio di cocaina ed eroina provenienti dalla provincia di Napoli attraverso una rete di corrieri ovulatori (Dia, 2020b, 335). Ancora, nel giugno del 2021, l'inchiesta «Ika Rima», condotta dalla Procura di Caltanissetta e costituente il seguito dell'operazione «No fly Zone» della Polizia di Stato di Palermo (2019), ha disarticolato un'associazione criminale finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti. Il sodalizio, operante nel territorio nisseno, era costituito da diciannove nigeriani

[157] Intervista a un sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Palermo realizzata a Palermo il 20 settembre 2021.

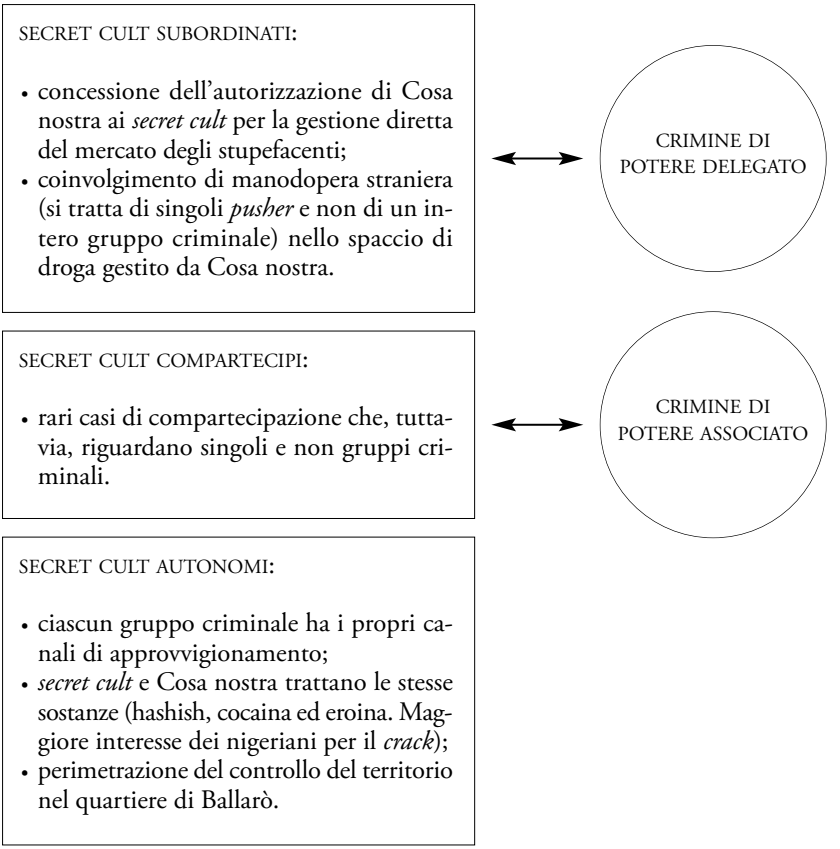


Figura 1. Modelli di interazione tra secret cult e Cosa nostra con riferimento al settore degli stupefacenti[158].

– appartenenti al *cult* Eiye – e due italiani, e smistava le sostanze stupefacenti provenienti da Napoli, Palermo e Catania (Dia, 2021a, 329).

Soffermandosi, tuttavia, ad analizzare le operazioni giudiziarie appena menzionate, non passa inosservato che nella maggior parte dei casi i bianchi coinvolti non sono membri di Cosa nostra. Sembra,

[158] La figura esemplifica le varie modalità di interazione tra *secret cult* e Cosa nostra in relazione al mercato della droga, nel quadro di una condizione di subalternità psicologica della criminalità ospite rispetto alla mafia indigena.

dunque, che questi profili di collaborazione criminale investano singoli e non gruppi, si fondino più su rapporti personali e occasionali che su accordi formali e stabili raggiunti tra i vertici delle due organizzazioni. La difficoltà, allo stato attuale, di individuare modalità di interazione compartecipata tra i due gruppi nel business della droga, frutto di intese ufficiali che investono le due consorterie nella loro unitarietà, non esclude, tuttavia, che forme di *joint venture* possano essere sperimentate con maggiore frequenza in futuro. D'altronde, la combinazione di una serie di fattori precedentemente analizzati può convergere verso l'estensione di modalità di interazione di questo tipo. Il clima prevalentemente disteso che connota la coesistenza criminale dei due sodalizi nel territorio palermitano potrebbe nascondere anche la volontà di Cosa nostra, alla ricerca di riguadagnare posizioni nello scacchiere internazionale nel narcotraffico e di affrancarsi dalle altre mafie italiane nell'approvvigionamento degli stupefacenti, di giocarsi la carta di un'alleanza con gli ospiti che, come è noto, rivestono un ruolo di primo piano nel mercato internazionale della droga (Dia, 2021a, 73).

4.5.2. I MODELLI DI INTERAZIONE TRA COSA NOSTRA E I SECRET CULT NELLO SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE

Anche con riferimento allo sfruttamento della prostituzione delle giovani nigeriane e al favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, il modello di analisi adottato ha portato a qualificare i *secret cult* stanziati a Palermo principalmente come *autonomi* e *subordinati* in relazione al controllo esercitato su di essi dalla mafia locale. Il carattere di autonomia che connota il rapporto tra le due consorterie criminali deriverebbe dal disinteresse del sodalizio autoctono per il mercato del sesso a pagamento. Quest'ultimo, infatti, rappresenterebbe un ambito gestito in regime monopolistico, quantomeno nella forma diretta, dai gruppi criminali stranieri (non solo nigeriani) stanziati nel capoluogo dell'isola, così da indurre a escludere persino che possano esservi, almeno allo stato attuale, forme di compartecipazione tra la mafia siciliana e i *secret cult* per il controllo di tale business. Quello dello sfruttamento della

prostituzione costituirebbe un terreno «nel quale Cosa nostra non mette becco perché è disonorevole occuparsi di sfruttamento della prostituzione» (int. n. 7)[159]. Quanto affermato dal nostro testimone è in linea con un antico stereotipo che giustifica l'assenza della mafia siciliana da questo tipo di mercato poiché sarebbe considerato riprovevole. Giovanni Falcone, ad esempio, riferendosi a tale ambito criminale, asseriva che non è «niente di più disonorevole per un siciliano, e ancor più per un uomo d'onore. Quindi, va da sé che [...] questa attività non è segnata nel bilancio della mafia nostrana» (1991, 139). In realtà, come precisato da un testimone incontrato nel corso della ricerca sul campo,

> nell'Ottocento tutti i bordelli erano all'Albergheria e a gestirli erano i cosiddetti ricottari, che o erano già mafiosi o erano mafiosi in tirocinio. Negli Stati Uniti, una delle attività su cui si erano buttati all'interno dell'utilizzazione delle varie forme di entertainment era proprio la prostituzione (int. n. 1)[160].

Il nostro interlocutore ha anche rammentato che, addirittura, secondo alcuni studiosi, nella New York degli anni Trenta del XX secolo sembra che «Lucky Luciano, partendo dalla regolazione del mercato del sesso, abbia costruito poi la riorganizzazione della Cosa nostra nordamericana» (*ibidem*). La attenta puntualizzazione fornita circa i trascorsi storici di Cosa nostra nel settore induce a ritenere come il coinvolgimento o meno della mafia nello sfruttamento della prostituzione non possa essere ricondotto ad argomentazioni di carattere "etico", ma a valutazioni utilitaristiche legate a scelte strategiche e alle occasioni contingenti offerte dal mercato. In linea con una simile posizione, un inquirente ha precisato che Cosa nostra non svolge questo genere di attività «non perché è più buona o più brava della mafia nigeriana, ma perché è un'attività criminale che in genere è al di fuori del core business dell'organizzazione mafiosa» (int. n. 39)[161]. Ne consegue che, qualora il mercato del sesso dovesse essere in espansione e

[159] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.
[160] Intervista a uno studioso del fenomeno mafioso realizzata a Palermo il 20 dicembre 2019.
[161] Intervista a un sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Palermo realizzata a Palermo il 20 settembre 2021.

garantire grandi margini di guadagno, Cosa nostra saprebbe adattarsi a giocare un ruolo di primo piano.

Sebbene, come appurato dalla ricerca, non vi sia un controllo della mafia siciliana nello sfruttamento della prostituzione gestita dalla criminalità nigeriana nel territorio palermitano, sembra che Cosa nostra non sia del tutto estranea al ritorno economico, benché indiretto, dell'esercizio di tale attività[162]. La forma di controllo indiretto esercitato dal sodalizio nostrano, che si ascrive a una relazione di subordinazione tra le due organizzazioni, assumerebbe innanzitutto il carattere di autorizzazione. In cambio del permesso concesso dalla mafia locale in ambiti in cui generalmente Cosa nostra non opera, verrebbe richiesto al gruppo ospite di offrire manodopera in attività di supporto agli affari del sodalizio autoctono, come ha spiegato un inquirente intervistato: «Vi è la possibilità di utilizzare il personale tra virgolette che fa parte di quel gruppo criminale per attività tipiche di Cosa nostra: attività di supporto, attività di controllo del territorio, di segnalazione di determinati movimenti» (*ibidem*). Sembrerebbe, invece, non esservi alcun pagamento di un corrispettivo in denaro per l'assenso all'esercizio di questo business. Come indicato da un altro inquirente, «nelle indagini non è stato mai dimostrato che i nigeriani pagano Cosa nostra per poter esercitare la prostituzione» (int. n. 13)[163]. Il vantaggio di natura economica che, tuttavia, Cosa nostra trarrebbe dallo sfruttamento della prostituzione da parte della criminalità nigeriana e, in generale, dall'insediamento della comunità di riferimento nel proprio territorio, inclusa *in primis* la componente criminale, è rappresentato dalla speculazione sugli affitti delle case nel quartiere Albergheria/Ballarò, alcune delle quali usate come *connection house* in cui vengono costrette alla prostituzione le giovani vittime. Più di un testimone ha fatto un generico cenno a questa forma di ritorno economico per la

[162] Con riferimento allo sfruttamento della prostituzione delle giovani donne nigeriane, è bene ricordare ancora una volta che tale attività rappresenta un ambito più di competenza delle cellule femminili della criminalità nigeriana, ossia delle *madame*, che non dei *secret cult*, sebbene non manchino punti di contatto tra le due componenti in questo settore.

[163] Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020.

mafia siciliana[164], ma qualcuno di loro è andato oltre spiegando come il mercato immobiliare in quell'area del centro storico sia in espansione e annoveri anche persone ritenute vicine ad ambienti mafiosi:

> La mafia italiana ha un ritorno prevalentemente su quello che è il rientro degli affitti. [...] Se da una parte c'è la cordata di chi ha voluto riportare nei vecchi... di chi era nato, cresciuto in questo quartiere che ha ricomprato, ristrutturato e cercato di far rinascere Ballarò. E infatti alcune strade sono palesemente di proprietà di italiani che hanno voluto rinfrescare il volto di Ballarò e riqualificarlo. Però, in realtà, quasi tutte, una buona parte, sono date in affitto a prezzi pazzeschi, ai nigeriani. E quindi io, che prima possedevo una casa che ad un italiano non gliela potevo affittare, che un italiano neanche regalata la voleva, adesso mi ritrovo ad avere un affitto di 1.000-1.500 euro al mese, per una casa che non ne vale... che vale meno di 100. E quindi questo ha permesso una sorta di... Infatti, c'è stato anche un bel giro di acquisti, c'è stato un giro di persone non tanto... eh... che ha anche iniziato a fare gli imprenditori immobiliari, a comprare queste case vecchie a Ballarò per poterle affittare a questo tipo di clientela (int. n. 21)[165].

La rinuncia, quantomeno apparente, da un lato, di Cosa nostra a riscuotere una percentuale di carattere monetario sulle attività svolte dalla criminalità nigeriana nel territorio soggetto al controllo della mafia siciliana[166]; l'interesse, dall'altro, sempre del sodalizio palermitano per il mercato immobiliare nel quartiere di Ballarò, zona in cui le attività economiche, sia legali sia illecite, gestite dai nigeriani sono prevalentemente concentrate, sembrano indicare la trasposizione anche nell'*underworld* della strategia silente che privilegia e fiuta le oc-

[164] «Sugli appartamenti, sui fitti... là c'è una rete strana, che sarebbe interessante capire chi sono i proprietari di tutte queste case. Perché là c'è sicuramente qualcosa che li lega tra di loro. Negli ultimi anni c'è un movimento di investimento sull'immobile al centro storico, che poi può avere anche questo risvolto» (int. n. 32); «quelli che gliele affittano [N.d.A. le case] le fanno pagare molto di più di quello del loro valore» (int. n. 8).

[165] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

[166] Come visto precedentemente, mentre nel settore degli stupefacenti non è chiaro neppure agli inquirenti se vi sia o meno il pagamento del racket, nell'ambito dello sfruttamento della prostituzione verrebbe escluso dagli investigatori il versamento di denaro nelle casse di Cosa nostra.

casioni di imprenditorialità (formalmente) legale anche nelle dinamiche legate alla presenza di altre organizzazioni criminali, preservando al contempo l'esercizio della signoria territoriale. Forme dirette di estorsione potrebbero costituire, a lungo andare, una ragione di scontro con una criminalità straniera che, seppur ancora psicologicamente subordinata al sodalizio autoctono, ha un potenziale di violenza tale che, se sollecitato, potrebbe risultare controproducente per la stessa mafia locale. Volendo ricorrere a un parallelismo, per quanto semplificato, con l'imprenditoria vessata dalle richieste della mafia nostrana – una parte della quale, proprio a Palermo, ha saputo organizzare forme di ribellione che hanno quantomeno esposto maggiormente l'organizzazione siciliana all'attenzione pubblica e degli inquirenti –, Cosa nostra tenderebbe a sperimentare formule di interazione che le consentano di evitare contrasti con la criminalità ospite senza però rinunciare né al potere sul proprio territorio né alla possibilità di accumulare ricchezza. L'acquisizione di immobili da parte di uomini vicini o organici alla mafia siciliana nel quartiere Ballarò, area che costituisce il cuore della vita sociale ed economica della comunità nigeriana palermitana e della sua componente criminale, ha un valore principalmente simbolico, un valore irrinunciabile per un'organizzazione mafiosa poiché legato al riconoscimento della signoria su quel territorio. Allo stesso tempo, mostrando quella tradizionale flessibilità e sagacia imprenditoriale, con l'insediamento della comunità nigeriana a Palermo – esito, come visto, sia di dinamiche locali riguardanti il sodalizio nostrano sia di fenomeni macro-sociali – Cosa nostra sembrerebbe aver esteso il proprio portafoglio criminale nel mercato immobiliare delle locazioni per ricavarvi dei margini dall'applicazione di prezzi tutt'altro che calmierati. Ciò potrebbe spiegare il disinteresse della mafia locale a esercitare il controllo sulla criminalità nigeriana attraverso l'imposizione di modalità estorsive dirette. Tale posizionamento di Cosa nostra, inoltre, lascerebbe aperta la possibilità a forme di collaborazione criminali nel futuro, specialmente nel settore degli stupefacenti.

SECRET CULT SUBORDINATI:

- concessione dell'autorizzazione di Cosa nostra ai secret cult per la gestione diretta del mercato della prostituzione, in cambio di manodopera da impiegare in altre attività controllate dalla mafia locale;
- non c'è il pagamento di una quota di estorsione da parte dei secret cult per l'assenso di Cosa nostra all'esercizio di questo business;
- ritorno economico indiretto di Cosa nostra dallo sfruttamento della prostituzione nigeriana nelle connection house e, in generale, dalla presenza della comunità nigeriana a Palermo attraverso la speculazione degli affitti nelle case nel quartiere Albergheria/Ballarò.

SECRET CULT COMPARTECIPI:

- sono escluse, al momento, forme di compartecipazione tra secret cult e Cosa nostra.

secret cult autonomi:

- monopolio nigeriano nella gestione diretta del mercato dello sfruttamento della prostituzione.

Figura 2. Modelli di interazione tra secret cult e Cosa nostra con riferimento al settore dello sfruttamento della prostituzione[167].

[167] La figura esemplifica le varie modalità di interazione tra *secret cult* e Cosa nostra in relazione al mercato della prostituzione, nel quadro di una condizione di subalternità psicologica della criminalità ospite rispetto alla mafia indigena.

Le indagini a carico dei *secret cult* stanziati a Palermo hanno mostrato la struttura organizzativa di tipo verticistico di questi gruppi, caratterizzata dall'individuazione di ruoli e cariche ben specifici nelle varie articolazioni territoriali, dalla natura segreta con relativo ricorso a riti di iniziazione, dall'adozione di rigide regole interne e dall'uso indiscriminato della violenza tanto all'interno quanto all'esterno dell'organizzazione. In questi tratti che connotano i *cult* nigeriani è possibile scorgere una serie di aspetti in comune con Cosa nostra, così come pure diversi elementi che differenziano i due gruppi criminali. Anche la mafia siciliana – che, come i *secret cult*, ha natura segreta e prevede i riti di iniziazione degli adepti[168] –, cerca di preservare[169] una struttura di tipo verticale con diversi livelli di potere che includono altresì gli organi sovraordinati di governo (Commissione provinciale e Commissione regionale). D'altronde, l'ordine gerarchico, come segnalato da Simmel (1906), è funzionale sia all'osservanza delle norme e dei ruoli previsti all'interno delle società segrete sia alla tutela della segretezza dell'organizzazione. Ne consegue che perfino il rispetto della gerarchia e delle decisioni imposte dai vertici dell'organizzazione accomunano i due gruppi criminali.

Le principali differenze tra i due sodalizi criminali, invece, vanno scorte nei criteri e nelle modalità di affiliazione dei nuovi membri e nella maniera di gestione degli affari e dei proventi delle attività criminali. Come emerso dalle operazioni giudiziarie contro i *secret cult* insediati nel capoluogo siciliano, non sono rare le forme di cooptazione forzata imposte dai vertici dell'organizzazione e attuate con metodi coercitivi e intimidatori, allo scopo sia di poter contare su più membri per avere la meglio negli scontri con gli altri *cult* per il controllo sulla comunità nazionale di appartenenza sia di disporre di maggiori risorse

[168] Sui riti di iniziazione di Cosa nostra, cfr. Dino, 2008.

[169] Come argomentato nel paragrafo 4.3, a causa della persistente azione repressiva degli inquirenti che rende inoperativo l'organo di governo di Cosa nostra, la mafia siciliana è costretta da anni a ricorrere a un modello di gestione di tipo orizzontale sia sul piano strategico sia su quello della risoluzione di problematiche interne, sebbene non rinunci ai tentativi di conservare l'originario assetto verticistico.

economiche. Un numero più alto di affiliati si traduce, per via della tassa pagata in occasione della cerimonia di iniziazione, in una più ampia disponibilità di denaro non solo per le cellule stanziate nei diversi territori al di fuori della Nigeria, ma anche per la casa madre a esse collegata. Nel caso della mafia siciliana, al contrario, il reclutamento segue una più attenta valutazione – gli uomini d'onore sono scelti «dopo durissima selezione» – perché «non tutti possono aderire a Cosa Nostra» dal momento che la tutela del segreto dell'organizzazione costituisce la priorità per il sodalizio (Falcone, 1991, 70, 113).

Con riferimento, invece, alla gestione delle attività illecite condotte dai cultisti operanti a Palermo e dei relativi proventi, va ricordato che i *cult* non controllano direttamente tali attività, ma sono i singoli cultisti a farlo. Inoltre, le somme che ne derivano non confluiscono in una cassa comune, bensì restano nella disponibilità di chi esercita quella specifica attività criminale in nome e per conto del *cult* e con l'autorizzazione dello stesso. Ciò assimila i *secret cult* a organizzazioni di tipo massonico, come indicato da un testimone incontrato nel corso di questa ricerca, poiché «ognuno fa da sé», cioè «i reati...li fanno a titolo personale [...]» (int. n. 11)[170]. È evidente la differenza con Cosa nostra, laddove è la mafia siciliana a gestire gli affari i cui introiti confluiscono nella cassa dell'organizzazione. Mentre una parte dei proventi viene reinvestita nuovamente in attività economiche, un'altra è utilizzata per sostenere i membri latitanti o in prigione in nome della solidarietà tra gli associati (Paoli, 2000, 110). La destinazione delle risorse del gruppo per provvedere alle spese legali dei membri in carcere o per aiutare le loro famiglie si ritrova, tuttavia, anche nei *secret cult*, la cui cassa comune è rimpinguata con un sistema di tassazione interna.

Oltre a cogliere i tratti in comune e quelli che differenziano le due organizzazioni criminali conviventi nel capoluogo siciliano, la ricerca ha consentito di individuare i modelli di interazione tra Cosa nostra e i *cult* nigeriani principalmente nei termini di subordinazione e/o autonomia (meno diffusa è la modalità di compartecipazione), con riferimento sia alla gestione delle attività economiche illecite sia ai

[170] Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 13 agosto 2020.

meccanismi di controllo del territorio. Per l'operatività dei *secret cult* tanto nel settore del traffico di stupefacenti quanto in quello dello sfruttamento della prostituzione, business che connotano più diffusamente la criminalità nigeriana nel suo complesso, gli ospiti hanno quantomeno bisogno dell'autorizzazione dei padroni di casa. Il controllo del territorio, infatti, sebbene la mafia autoctona stia attraversando una fase di difficoltà in termini di risorse umane e di esigenze di coordinamento unitario, resta saldamente nelle mani del sodalizio nostrano. La subordinazione dei *cult* nigeriani assume, inoltre, il carattere di manovalanza al servizio della mafia siciliana soprattutto nell'ambito dello spaccio al dettaglio e delle attività a esso connesso, come nel caso delle vedette che perlustrano il territorio. Il controllo di Cosa nostra sui *secret cult* sembra, invece, mancare nell'ambito dello sfruttamento della prostituzione e in quella fetta di mercato palermitano degli stupefacenti gestito direttamente dai cultisti, tanto da etichettare i *secret cult* anche come *autonomi* (e non solo come *subordinati*). Proprio questa forma di relazione autonoma sarebbe in crescendo, tenuto conto della estraneità di Cosa nostra al mercato della prostituzione e della capacità dei *secret cult* di disporre di propri canali di approvvigionamento degli stupefacenti. Forme di compartecipazione tra le due organizzazioni, al contrario, sembrano del tutto assenti nel mercato dello sfruttamento del sesso a pagamento, mentre qualche esperienza in tal senso si è registrata nel tempo nel settore degli stupefacenti. Considerata l'opportunistica flessibilità di Cosa nostra, non può comunque escludersi che delle *joint venture* possano essere realizzate con maggiore frequenza in futuro, alla luce sia della necessità dell'organizzazione siciliana di affrancarsi dalla posizione di acquirente di droga dalle altre mafie italiane sia delle ragioni, non certo di natura etica, che tengono a oggi distante il sodalizio siciliano dal mercato dello sfruttamento della prostituzione. Un siffatto scenario, così come quello caratterizzato dall'autonomia tra i due gruppi criminali, presuppone, comunque, il mantenimento di buoni rapporti. Qualora questa condizione dovesse venir meno, allora si giungerebbe allo scontro.

Sebbene il modello di autonomia criminale sembri essere quello verso cui si orienta maggiormente la relazione tra le due organizza-

zioni, ci troveremmo comunque davanti a una modalità di autonomia che potremmo definire «relativa», in quanto sviluppata nel contesto di una generale subordinazione psicologica dei *cult* nigeriani nei riguardi del sodalizio nostrano a Palermo. Si tratta di una forma di rispetto che deriva da un certo grado di timore e soggezione degli ospiti nei confronti degli autoctoni, al punto che i cultisti eviterebbero di adottare comportamenti che potrebbero non essere graditi alla mafia siciliana o che sono da questa vietati. Tale deferenza denota, come già indicato, che il controllo estensivo del territorio permane una prerogativa della mafia locale, un controllo che si estrinseca non solo nel classico meccanismo estorsione/protezione, ma anche e soprattutto nell'infiltrazione del tessuto imprenditoriale e nell'inquinamento degli apparati politico-amministrativi. Il controllo esercitato dai *secret cult*, invece, è rivolto soltanto alla comunità nazionale di appartenenza stanziata a Palermo, la quale vive in un clima diffuso di paura non solo per la fama criminale conseguita dal *cult* in Nigeria, ma anche a causa degli episodi di violenza minacciata e agita in maniera sistematica da coloro i quali fanno parte dei *secret cult*, ovvero organizzazioni ben strutturate e aventi finalità criminali. Indicativo del controllo agito dai *secret cult* sulla comunità nigeriana è la protezione violenta erogata ai propri membri e agli operatori economici criminali – specificamente i soggetti coinvolti nel traffico di stupefacenti e le *maman*. Si tratta, tuttavia, di un meccanismo non ancora «maturo», dal momento che mancherebbe, secondo quanto riscontrato dalla ricerca, l'attività estorsiva a danno degli esercenti nigeriani – molti dei quali hanno la loro attività nel quartiere di Ballarò, che ricordiamo essere la base operativa della criminalità nigeriana –, rendendo anche solo impossibile immaginare forme di protezione/estorsione diffuse che coinvolgano gli attori economici locali. Un inquirente incontrato nel corso della ricerca ha infatti puntualizzato a riguardo che «non si sono rilevati casi di estorsione ad opera dei nigeriani qui a Palermo. [...] L'estorsione su illecito la fa Cosa nostra» (int. n. 12)[171]. L'incompletezza del meccanismo

[171] Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020.

estorsivo – si parla di incompletezza tenuto conto dei tratti tipici del sistema di estorsione/protezione delle organizzazioni mafiose – deriva anche dall'assenza della funzione di mediazione, un'attività che costituisce un altro aspetto qualificante i sodalizi mafiosi e che è strettamente intrecciata all'esercizio della protezione[172]. La mancanza del ruolo di mediazione dei *cult* è legata alla circoscritta azione di protezione esercitata – da cui resta escluso il controllo dei mercati legali locali –, ma soprattutto all'impossibilità per i cultisti di estendere le proprie relazioni a soggetti che contano tanto sul piano economico quanto su quello politico. La comunità nigeriana, al pari di altri gruppi stranieri, è difatti esclusa dalla selezione della rappresentanza politico-istituzionale del nostro Paese (Catanzaro, 1988b, 1988c, 1994; Santino, 1995). L'impraticabilità della mediazione da parte dei cultisti incide, inoltre, sui meccanismi di costruzione del potere di coloro che ricoprono o che aspirano a rivestire posizioni di vertice nei *cult*, costringendo questi ultimi ad affidarsi soltanto al canale dell'accumulazione di ricchezza per ottenere rispetto tanto all'interno quanto all'esterno del *cult* stesso.

Se l'esistenza del vincolo associativo (di tipo mistico-religioso) fra i membri, la disponibilità di una organizzazione ben strutturata (che vanta un reticolo transnazionale) e il ricorso a forme di intimidazione[173] che creano timore diffuso e omertà all'interno della comunità nigeriana stanziata in Italia e che garantiscono il perseguimento di vantaggi ingiusti costituiscono aspetti qualificanti sotto il profilo giuridico per definire i *secret cult* come mafiosi (art. 416 bis), da un punto di vista sociologico non rappresentano elementi sufficienti per poter esprimere un giudizio in tale direzione, ossia che qualifichi tali gruppi

[172] Come già indicato in altri capitoli di questo lavoro, la funzione di mediazione si manifesta «nel campo della protezione e dell'estorsione controllata; nell'esercizio del controllo sulla terra; nel dominio e nel controllo sui mercati e sull'uso della forza lavoro; nel sistema elettorale» (Catanzaro, 1988b, 43).

[173] In tema di intimidazione va specificato che, nel caso della tratta e dello sfruttamento della prostituzione, l'azione intimidatrice non è rivolta soltanto alle vittime che si trovano nei nuovi territori di insediamento, ma anche alle loro famiglie in Nigeria (Giammarinaro-Carchedi, 2016).

come organizzazioni di tipo mafioso. Le altre dimensioni che sono state prese in considerazione in questa analisi, quali la capacità di inserirsi negli ambiti economici leciti, il radicamento nella società per ottenere il controllo e il consenso sociale diffuso, il sistema organico di collusioni con le sfere del potere politico e delle istituzioni locali anche nell'ottica di garantirsi maggiori margini di impunità, sono state riscontrate in Cosa nostra, ma non nei *secret cult* stanziati a Palermo. Per dirla in altri termini, nei gruppi di criminalità nigeriana presenti in Sicilia (come anche nei *secret cult* insediatisi nelle altre regioni d'Italia) è assente la «caratura "politica"» che connota le mafie (Pezzino, 1993), imperniata sulla funzione di mediazione (Catanzaro, 1988b) e sulle relazioni con il mondo della politica e dell'economia legale al fine di accrescere tanto il potere politico quanto quello economico delle stesse (Santino, 1994). Un simile status della criminalità nigeriana è, come sopra accennato, anche il risultato dell'impossibilità della comunità di riferimento a concorrere alla selezione della rappresentanza politico-istituzionale, che impedisce ai cittadini nigeriani (come agli altri stranieri residenti in Italia, d'altronde) – tra l'altro spesso in condizione di irregolarità – di attivare forme di scambio, ad esempio, a livello elettorale. Tale condizione, inoltre, costituisce l'esito della presenza dei gruppi criminali nigeriani solo nei settori dell'economia illecita. Adottando una prospettiva sociologica, dunque, non è possibile qualificare i *secret cult* presenti in Italia come sodalizi mafiosi, ma solo come organizzazioni criminali semplici. Cionondimeno, la mancanza della connotazione di mafiosità dei *secret cult* nel nostro Paese per via dell'assenza del controllo del territorio di tipo estensivo (un controllo che rimane confinato alla comunità di riferimento stanziata in Italia), dell'impossibilità di accesso alle risorse pubbliche (e, quindi, di dialogo con il potere politico-amministrativo) e della condizione di subordinazione alle mafie locali che convive con quella di un'autonomia mai comunque piena non sminuisce la pericolosità sociale di queste organizzazioni se si allarga lo sguardo al *modus operandi* che le contraddistingue nel territorio di origine. Si ricordi che, come argomentato nel secondo e nel terzo capitolo, molti membri dei *secret cult* sono arruolati nei corpi di polizia in Nigeria, sono collegati al potere politico-istitu-

zionale del Paese – quando addirittura non ne sono una diretta emanazione – [174] e conservano il pieno controllo territoriale. Tali gruppi, pertanto, agiscono in Nigeria allo stesso modo in cui le mafie italiane operano nel nostro Paese. Condizionano, cioè, il potere politico ed economico locale considerato che il denaro proveniente dalle attività illecite poste in essere nel territorio di origine, insieme a una parte di quello prodotto altrettanto illecitamente in Italia (e, in genere, all'estero), viene reinvestito in loco in attività legali grazie alle connessioni con i poteri locali (Carchedi, 2016, 54).

Ritornando al carattere di non mafiosità dei *secret cult* che la ricerca sul campo ha messo in luce con riferimento all'Italia e in particolare alle dinamiche criminali palermitane, è facile immaginare che verosimilmente neanche Cosa nostra consideri i *secret cult* quali gruppi mafiosi, come ipotizzato anche da un testimone sentito nella fase di ricerca: «o allora questi stranieri non sono i mafiosi che loro ci descrivono [N.d.A. gli inquirenti]. Parliamo di roba veramente e talmente inutile che Cosa nostra neanche se li fila» (int. n. 10)[175]. Ciò spiegherebbe il *placet* concesso dalla mafia nostrana all'insediamento di questi gruppi criminali nel territorio sottoposto alla giurisdizione di Cosa nostra. Tale scelta della mafia siciliana sarebbe da ricondurre, pertanto, non tanto alla fase di difficoltà che sta attraversando, ma alla considerazione che ha di questi sodalizi nigeriani quali organizzazioni non concorrenziali, che non possono mettere a rischio né la signoria territoriale né gli affari della consorteria nostrana (specialmente quelli nell'economia formalmente legale). Una simile posizione, tuttavia, non può indurre a escludere qualunque tipo di accordo tra le due organizzazioni, a dispetto di quanto emerge dalle evidenze investigative e dalle testimonianze degli inquirenti raccolte. La *perimetrazione criminale* del quartiere Ballarò a cui ha fatto riferimento un testimone, il ricorso alla manovalanza esclusivamente straniera nell'attività di spaccio nel

[174] Si ricordi, a titolo esemplificativo, la figura di Caesar, il vice Don internazionale dei Maphite, che in occasione della riunione del *cult* a Bologna nel 2013 dichiarava di essere un politico in Nigeria (cfr. capitolo terzo).

[175] Intervista a una giornalista realizzata a Palermo il 21 luglio 2020.

quartiere riferita da più osservatori intervistati (sebbene sembra trattarsi di singoli *pusher* e non di intere organizzazioni criminali), oltre alla gestione autonoma di attività illecite da parte dei *cults* sul territorio controllato da Cosa nostra, impediscono di ignorare la possibilità dell'esistenza di qualche forma di intesa. Tali elementi, infatti, invitano alla necessità di proseguire con ulteriori ricerche per comprendere quale possa essere la natura di eventuali accordi, tenuto conto che i risultati investigativi negano che si siano raggiunti patti formali e solidi tra i vertici dei due gruppi criminali.

V

Le rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana

5.1. PERCHÉ STUDIARE LE RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DELLA CRIMINALITÀ NIGERIANA

Come già indicato in altre parti di questo lavoro, l'anomalia nello scenario criminale del capoluogo siciliano riscontrata pressoché negli ultimi dieci anni[1] ha costituito la spinta a realizzare uno specifico *focus* di analisi sui meccanismi di espansione della criminalità nigeriana nell'area sottoposta al controllo di Cosa nostra. Per uno studio più completo del fenomeno nel territorio palermitano, oltre alla disamina degli aspetti riconducibili più specificamente alle dinamiche criminali che connotano i due sodalizi insistenti sullo stesso territorio e ai modelli che ne configurano i tipi di interazione[2], si è scelto di dare voce anche a una serie di esperti che, a vario titolo, sono a contatto con la comunità nigeriana stanziata a Palermo. Si è voluto affiancare un'analisi delle rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana (Farr-Moscovici, 1989; Duveen 1998; Lalli 2000) elaborate da un gruppo di testimoni privilegiati per comprendere come il fenomeno venga costruito socialmente da chi contribuisce a veicolarne immagini e interpretazioni e come ciò influenzi il modo di agire degli

[1] Le prime indagini degli inquirenti palermitani sui *secret cult* risalgono a cavallo tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, ma la presenza di questi gruppi criminali nel capoluogo siciliano va collocata nel periodo antecedente al 2010 quando, come ricostruito successivamente dagli investigatori, si verificarono i primi scontri tra *cult* rivali (cfr. quarto capitolo).

[2] Al fine di individuare i modelli di interazione tra i *secret cult* e Cosa nostra, l'analisi si è avvalsa delle interviste agli inquirenti palermitani che hanno condotto le indagini sulle due organizzazioni e del materiale giudiziario prodotto dalle inchieste dalla Procura di Palermo, oltre che della letteratura sul tema (cfr. quarto capitolo).

individui (Moscovici, 1989) [3]. Al contempo, si è cercato di ascoltare il punto di vista di qualche membro della comunità nigeriana insediata a Palermo, sebbene tali testimonianze siano in numero piuttosto esiguo rispetto al disegno di ricerca originario per via delle difficoltà incontrate in questa parte del lavoro sul campo. Come anticipato nell'introduzione di questo lavoro, la richiesta di un incontro[4] per conoscere la condizione in cui si trova a vivere la comunità nigeriana stanziata nel capoluogo siciliano, anche con qualche riferimento indiretto agli aspetti legati ai fenomeni criminali in essa sviluppatisi, è stata sovente rifiutata per via di quel clima di paura ampiamente diffuso all'interno della stessa comunità nei confronti dei *secret cult* e che produce atteggiamenti omertosi.

Più nel dettaglio, per la strutturazione di questa fase di analisi, si è deciso di dare ascolto al vissuto e alle problematiche riscontrate dagli addetti ai lavori e dai membri della comunità nigeriana relativamente al fenomeno criminale nigeriano, riservando uno specifico spazio al tema della tratta. La selezione di questo preciso ambito di approfondimento trova giustificazione nel fatto che la tratta rappresenta un elemento centrale nell'immagine pubblica della criminalità nigeriana dell'*uomo della strada* (Schutz, 1979). Nell'opinione pubblica, infatti, tale gruppo criminale viene automaticamente associato a questa tipologia di attività che, tra l'altro, è quella che desta maggior allarme sociale (Carchedi, 2006). La principale ragione dell'identificazione criminalità nigeriana/tratta è realisticamente da ricercare nella peculiarità mediante la quale lo sfruttamento della prostituzione nigeriana viene realizzato, dal momento che si tratta prevalentemente di un'attività *outdoor* esercitata negli spazi cittadini; particolarità, questa, che la rende ben visibile

[3] Moscovici definisce le rappresentazioni sociali come sistemi cognitivi attraverso i quali gli individui costruiscono la realtà sociale. Esse sono il risultato di due meccanismi: l'ancoraggio e l'oggettivazione. L'ancoraggio è quel meccanismo attraverso il quale stimoli nuovi vengono ricondotti a categorie ed immagini note per renderle più familiari. Si tratta, pertanto, di un processo di classificazione. L'oggettivazione, invece, trasforma ciò che è nella mente in qualcosa di concreto. È attraverso questi meccanismi con cui si costruiscono le rappresentazioni sociali che si formano le opinioni (1989).

[4] Va ricordato che l'invito per l'intervista è stato fatto giungere tramite i mediatori culturali con cui ero in contatto.

a chiunque. Del resto, è verosimile sussumere che tale forma di visibilità della criminalità nigeriana rappresenti uno dei motivi preminenti per cui le mafie italiane – non solo Cosa nostra in Sicilia – non hanno posto alcun veto all'insediamento di questo sodalizio straniero nei propri territori, facendo leva sulla sovraesposizione dello sfruttamento della prostituzione quale espediente per sperare di distogliere l'attenzione degli inquirenti dagli affari delle consorterie mafiose locali e agire indisturbate nei settori dell'economia formalmente legale. All'associazione criminalità nigeriana/tratta contribuirebbe plausibilmente anche il fatto che, a differenza di quanto registrato per altri gruppi criminali stranieri, nel corso del tempo le donne nigeriane hanno continuano a essere tra le principali vittime di sfruttamento sessuale nel nostro Paese (Dia, 2018b, 514).

La volontà di ritagliare un *focus* sulle rappresentazioni sociali del fenomeno della tratta nel capoluogo siciliano, malgrado il *core* della ricerca riguardi i *secret cult* – come argomentato nei capitoli precedenti, tradizionalmente la tratta non rientra tra le attività dei *cult*, ma viene gestita dalle cellule femminili dell'organizzazione criminale nigeriana (Cabras, 2017, 99) –, deriva altresì da un dato già evidenziato da tempo dalla letteratura (Carchedi, 2006) e corroborato dal lavoro sul campo condotto nel contesto di questa ricerca: il ruolo sempre meno sporadico e non improvvisato dei *secret cult* nella tratta mediante soprattutto il coinvolgimento di *partner* o familiari delle *madame* o fidanzati delle vittime che spesso sono membri dei *cult*. Mentre agli albori della tratta nigeriana e per lungo tempo il fenomeno faceva interamente capo alle *madame* – sono le «donne che controllano le donne» (Siegel-de Blank, 2010) –, costituendo tale tratto una peculiarità tutta nigeriana, da oltre quindici anni la figura maschile a fianco delle *madame* risulta sempre più presente nelle diverse fasi in cui si articola la filiera di questa attività criminale (cfr. terzo capitolo). Occorre, tuttavia, ricordare che il peso dei cultisti nella tratta non può essere generalizzato a tutti i *secret cult* presenti nel territorio italiano, come dimostra anche l'esperienza palermitana dove, secondo quanto emerso dalle indagini degli inquirenti, sarebbero prevalentemente alcuni membri dei Vikings a giocare un ruolo più diretto nello sfruttamento delle giovani connazionali nelle *connection house*, così come si è registrato anche il coinvolgimento di

qualche componente degli Eyie (cfr. quarto capitolo). Altro elemento da tenere a mente è che la gestione delle giovani vittime nei luoghi di arrivo continua a essere affidata alle *madame* anche quando vi sia l'interesse dei *secret cult* in uno o più anelli della filiera della tratta. Aspetto, quest'ultimo, segnalato come possibile ragione della funzione poco chiara dai *secret cult* in questo ambito criminale (cfr. terzo capitolo).

5.2. RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DELLA CRIMINALITÀ NIGERIANA

Sebbene i *secret cult* siano diventati visibili in Italia tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila, la loro presenza a Palermo comincia a farsi notare intorno al 2010, quando nel capoluogo siciliano iniziarono a registrarsi le prime tensioni tra *cult* rivali. Già da allora, scenario degli scontri tra organizzazioni antagoniste è stato il quartiere Albergheria/Ballarò, costituente non solo l'area di ritrovo dei membri della comunità nigeriana stanziata a Palermo e di concentrazione delle attività commerciali da questi gestite, ma anche la base operativa dei gruppi criminali a essa riconducibili. Il fenomeno del cultismo importato a Palermo ha spesso indotto l'opinione pubblica locale a criminalizzare l'intera comunità di riferimento, secondo una distorta sovrapposizione tra movimenti migratori e processi di espansione dei gruppi criminali a essi collegati (Becucci-Massari, 2003). Del resto, la storia non è avulsa da casi di simili processi di assimilazione, come verificatosi con gli italiani negli Stati Uniti all'inizio del XX secolo (Lupo, 2008). Uno dei testimoni ascoltati nella fase esplorativa di questa ricerca ha tenuto a condannare gli stereotipi nei confronti dei nigeriani presenti in città[5] – nel farlo, è ricorso a un parallelismo proprio con quanto accaduto ai nostri connazionali d'oltreoceano a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento – e ha voluto sottolineare la necessità di un approccio critico ai processi di etichettamento[6]:

[5] Gli atteggiamenti e gli stereotipi, così come le opinioni, sono strettamente connessi alle rappresentazioni sociali (Palmonari, 1989).

[6] L'etichettamento costituisce uno dei processi del meccanismo dell'ancoraggio che consente di assegnare uno nuovo stimolo a una categoria in base al grado di somiglianza con un prototipo (Moscovici, 1989).

> Qua si verifica nel piccolo quello che si è verificato negli Stati Uniti con la criminalizzazione in blocco degli italiani, in particolare i meridionali, in particolare i siciliani, tutti considerati mafiosi. Bisogna sapere distinguere che ci sono i nigeriani mafiosi e i nigeriani che invece non lo sono (int. n. 1)[7].

Anche un altro osservatore privilegiato ha puntato il dito contro i pregiudizi che investono i nigeriani, senza con ciò nascondere come alcuni membri della loro comunità a Palermo siano effettivamente coinvolti in attività illecite:

> Quando si parla però di comunità nigeriana si deve fare riferimento ad una serie di situazioni molto diverse tra di loro. Penso che ci siano molte famiglie legate al mondo del lavoro, o perché badanti, o perché fanno lavori di giardinieri piuttosto che di carico e scarico nei mercati, qualcuno è inserito anche qui a Ballarò, famiglie diciamo che vivono del loro lavoro. Poi ci sono delle situazioni che sicuramente sono borderline. Parlo di uomini, prima di tutto, che magari hanno anche un lavoretto – qualcuno, ad esempio, è barbiere, qualcun altro ha una piccola attività commerciale, non soltanto a Ballarò, ma anche in altri posti – però probabilmente ha anche altro, cioè gestisce anche altro, controlla probabilmente anche alcune forme di economia non sempre legale (int. n. 32)[8].

Contro questo stigma che addita indistintamente tutti i nigeriani quali criminali, se non addirittura come mafiosi, la stessa comunità nigeriana ha reagito organizzando una serie di iniziative subito dopo i primi arresti che hanno colpito i cultisti nel capoluogo siciliano. Tra queste, anche una conferenza stampa e una manifestazione sull'orgoglio nigeriano aperta alla cittadinanza locale su impulso dell'allora presidente della comunità nigeriana Samson Olomu e della fondatrice dell'associazione Donne di Benin City di Palermo, Osas Egbon, quest'ultima creata nel 2015 da donne ex-vittime di tratta a supporto delle connazionali che scelgono di abbandonare la vita di sfruttamento a cui sono costrette dall'organizzazione criminale. A ricordarci tali circostanze, in cui le due associazioni hanno reso ufficiale la loro posizione

[7] Intervista a uno studioso del fenomeno mafioso realizzata a Palermo il 20 dicembre 2019.

[8] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

contro la criminalità nigeriana e il loro impegno a sostegno delle vittime anche mediante la collaborazione con gli inquirenti e con le associazioni antimafia locali, è un attivista palermitano del quartiere Albergheria/Ballarò che ha presenziato a queste iniziative promosse dalla comunità nigeriana:

> Osas fece una conferenza stampa in cui insieme a Samson dissero: "Noi siamo nigeriani, ma non abbiamo nulla a che fare con la mafia nigeriana, anzi la condanniamo e siamo dalla parte delle ragazze". Osas ruppe questa possibile complicità con le maman. Quindi nella manifestazione che Samson e Osas fecero una settimana dopo la conferenza stampa – fecero una manifestazione sull'orgoglio nigeriano a cui partecipò anche il sindaco, il sindacato, eccetera – dicevano: "Così come non tutti i siciliani sono mafiosi, non tutti i nigeriani sono mafiosi". Però tutto questo creò una frattura con buona parte del mondo nigeriano. Perché c'è, un po' per paura un po' per altre cose, una certa complicità sia anche di coloro che non fanno parte dell'organizzazione, però al tempo stesso non vogliono mettersi contro questa organizzazione (int. n. 4)[9].

Se la rappresentazione sociale di soggetto deviante che coinvolge l'intero collettivo nigeriano stanziato a Palermo nasce dalla sovrapposizione tra fenomeno migratorio e criminalità, tale idea dei nativi del luogo di accoglienza è verosimilmente condizionata dall'atteggiamento che accomuna molti membri di questa comunità straniera e che è classificato come aggressivo e violento dagli italiani. La veemenza di molti nigeriani si manifesta anche semplicemente nella tendenza a usare un tono di voce alto durante una conversazione o a trasformare, senza troppi indugi, in scontri i diverbi nati per futili motivi. Un membro della comunità nigeriana di Palermo intervistato nel corso di questa ricerca riconosce la facilità con cui i suoi connazionali si trovano coinvolti in liti o episodi di violenza, anche con il ricorso all'uso di oggetti contundenti:

> Quando litigano... Però dipende, perché ci sono le persone che non riescono a controllare la rabbia, alzano le mani, utilizzano le cose. Anche nor-

[9] Intervista a un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 6 luglio 2020.

male, quando ti arrabbi non è che devi rispondere con voce molto lento, devi alzare la voce. È una cosa che c'è (int. n. 38)[10].

Questo tratto sarebbe da ricondurre non solo a un fattore culturale, ma anche al difficile vissuto dell'emigrazione di molti di loro. Un altro membro della comunità nigeriana ormai da anni residente a Palermo ha fatto riferimento ad entrambi questi elementi per spiegare il modo di fare e di essere diffusi tra i propri connazionali i quali, tuttavia, secondo la sua percezione, starebbero gradualmente adattandosi alla cultura italiana:

> Questo è la normalità, i nigeriani fanno casino, litigano fra di loro. Ogni tanto io mi allontano da loro perché dipende la persona... Soprattutto quelli arrivati qua dal mare, sul barcone, loro sono mentalità molto diversi [N.d.A. loro hanno una mentalità molto diversa], quindi... 90% di nigeriani che abita qua è venuto dal mare. C'è il problema di mentalità, ha passato da Libia per arrivare di qua (int. n. 37)[11].

L'esperienza del viaggio dalla Nigeria alle coste italiane, segnata dall'ormai noto carico di violenza subito dai migranti negli ultimi decenni per via delle difficoltà a raggiungere l'Europa attraverso i regolari canali della migrazione a causa delle sempre più stringenti politiche in materia (Federico, 2018a), forgerebbe queste persone alla violenza secondo il nostro interlocutore[12]. Questi aggiunge:

> C'erano tante persone che non possono venire in Europa per le leggi europei [N.d.A. Molte persone non possono migrare regolarmente in Europa a causa delle leggi in materia di immigrazione]. E loro passare da mare,

[10] Intervista a un'operatrice di sportello di ascolto nigeriana di un centro anti-tratta di Palermo realizzata a Palermo il 13 settembre 2021.

[11] Intervista a un uomo appartenente alla comunità nigeriana di Palermo realizzata a Palermo il 1° settembre 2021.

[12] Sebbene il membro della comunità nigerina intervistato, così come altri testimoni palermitani incontrati nel corso di questa ricerca, ritenga che la violenza introiettata lungo il difficile viaggio verso l'Europa possa rendere gli immigrati maggiormente predisposti all'uso della violenza, non può essere sottaciuta la posizione inversa, propria di chi si occupa dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti, che vede nell'esperienza traumatica del percorso migratorio attraverso la Libia la causa della vulnerabilità psicologica dei migranti.

per entrare da mare [N.d.A. Sono giunte attraverso il mare, hanno provato a giungere qui attraverso il mare]. Loro non capito come integrazione in Europa. Quindi loro pensava loro sono nel loro Paese, quindi fare come vuole. Ogni tanto si parla con loro: "Qua non si fa così" [N.d.A. Queste persone non hanno capito che, per stare qui, occorre integrarsi. Pensano di essere nel loro Paese, quindi di poter fare quello che vogliono. Ogni tanto parlo con loro per dirgli: "Qui non si fa così"] (*ibidem*)[13].

Le difficili condizioni nelle quali si consuma, per molti immigrati irregolari, la parentesi del viaggio per giungere in Europa vengono addotte come concausa della disposizione all'irruenza, se non alla violenza vera e propria, dei nigeriani anche da un amministratore comunale impegnato nel sociale:

Il deserto fa selezione. Cioè il deserto fa arrivare qua quelli che ce la fanno, quelli che hanno il fisico buono. La Libia fa un'altra selezione. E poi arrivano da noi quelli che sono più in forma, sono forti, sono abituati anche a viversi delle situazioni dove magari per strada devi buttare fuori uno perché non ce la fanno... E lo devi fare perché o lo fai o muori tu. Arrivano qua già abbastanza incazzati, con un grande carico di violenza e sono in grado di trasferire questa violenza e non si preoccupano (int. n. 8)[14].

Si tratta di una percezione che diventa più pregnante se si guarda a coloro i quali entrano a far parte dei *secret cult*, dal momento che, come visto nei capitoli precedenti, la cultura della estrema violenza, che affonda le sue radici negli eventi che hanno segnato la storia nigeriana nel XX secolo, costituisce un tratto caratterizzante il *modus operandi* di questi gruppi tanto al loro interno quanto all'esterno. Le difficoltà incontrate da coloro i quali fanno un lungo percorso di migrazione, segnato da ostacoli e abusi, contribuiscono a renderli dei professionisti dell'uso della violenza[15], quella stessa violenza a cui i

[13] Intervista a un uomo appartenente alla comunità nigeriana di Palermo realizzata a Palermo il 1° settembre 2021.

[14] Intervista a un amministratore comunale di Palermo della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 17 luglio 2020.

[15] La tempra all'uso della violenza viene già attestata in occasione dei riti di iniziazione, ma solo i più avvezzi e i più possenti verranno arruolati come addetti alla difesa per la salvaguardia degli interessi del *cult* (cfr. secondo capitolo).

secret cult ricorrono per la messa in atto delle proprie strategie di potere. Del resto, l'esercizio esperto della violenza rappresenta un carattere distintivo delle organizzazioni criminali, specialmente di quelle di tipo mafioso (Massari-Martone, 2019b), dal momento che la violenza costituisce «un fattore nella formazione dell'identità» criminale (Dino, 2019, 44).

Come è noto, i *secret cult* sono coinvolti nel traffico internazionale e nello spaccio di stupefacenti. L'interesse della criminalità straniera in un simile settore dell'illecito viene percepito in termini allarmistici poiché questi gruppi criminali sono ritenuti responsabili della diffusione del *crack*[16], sostanza derivata dalla cocaina e che riscuote un certo successo tra la clientela giovanile per via dei costi esigui delle dosi. Un testimone non ha nascosto la propria preoccupazione in merito al consumo di questa droga tra le giovani generazioni, chiamando in causa proprio la criminalità nigeriana:

> I nigeriani avevano iniziato una produzione, diciamo hanno avviato dentro le case dei laboratori. Ed era tutta una zona che, per quello che le indagini hanno tirato fuori, è a ridosso ad alcune stradine – non tutto il quartiere – intorno a via delle Case Nuove, alcuni vicoletti che ci sono nella parte alta del mercato di Ballarò. [...] Il fenomeno lo stiamo osservando, monitorando da un po' di tempo ormai e non siamo così sereni (int. n. 8)[17].

Il ricondurre la circolazione del *crack* alla presenza della criminalità nigeriana deriva dal largo coinvolgimento della manovalanza straniera nell'attività di spaccio. Un attivista del quartiere di Ballarò non ha infatti esitato ad affermare che «il crack e l'eroina vengono spacciate a livello di base soprattutto dalle persone migranti» (int. n. 6)[18]. Un altro testimone ha fornito una spiegazione di questa gestione quasi

[16] Come argomentato nel quarto capitolo, il *crack* non è stato introdotto dai nigeriani né rappresenta una droga trattata in via esclusiva dalla criminalità straniera. Anche Cosa nostra è presente in questo mercato, ma con un interesse minore rispetto a quello dei *secret cult*.

[17] Intervista a un amministratore comunale in quota di Sinistra Comune (uomo) realizzata a Palermo il 17 luglio 2020.

[18] Intervista a un attivista del quartiere Albergheria/Ballarò e amministratore comunale in quota della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 13 luglio 2020.

monopolistica dello spaccio da parte della criminalità straniera, al di là del caso specifico del *crack* e delle ragioni riconducibili agli equilibri criminali raggiunti con la mafia locale[19]. Secondo quanto indicato da questo intervistato, infatti, sarebbero la condizione di irregolarità di molti immigrati e la precarietà della loro permanenza in Sicilia a spingerli ad esporsi con meno riserve ai pericoli dello spaccio:

> Sullo spaccio i nigeriani e i gambiani sarebbero molto più organizzati, non hanno nulla da perdere rispetto agli italiani, rispetto soprattutto alla manovalanza. Non hanno molto da perdere rispetto agli italiani per il fatto dei documenti. Spesso hanno un permesso di soggiorno scaduto piuttosto che deve essere rinnovato o che è stato rigettato, quindi sono senza documenti. Che cosa hanno da perdere? Nulla. Quindi si mettono in questa prospettiva di guadagnare facile e magari anche con i soldi di poter mettere da parte qualcosa e poi avviare anche le pratiche per i documenti e forse andarsene. Questo bisogna tenerlo in conto. Non è soltanto il fatto di dire "sono qua, basta, mi sono fermato qua". Loro hanno delle ramificazioni in tutta Europa, quindi è più facile che tra di loro ci siano più accoglienze, più condivisione. C'è una dimensione di comunità molto più importante, quindi c'è un'accoglienza al di là della parentela (int. n. 32)[20].

Proprio facendo riferimento al nesso tra condizione di irregolarità di molti immigrati – non solo nigeriani – e fenomeni di criminalità, un altro osservatore ha suggerito quella che sarebbe la strada da percorrere per interrompere questo circolo vizioso:

> Quali sono le nostre proposte per combattere la criminalità organizzata nel quartiere [N.d.A. Albergheria/Ballarò]? Sono una sanatoria vera che ci dia la possibilità di proporre qualcosa alle persone irregolari [...] perché se tu non puoi avere una vita alla luce del sole, come fai a condannare il fatto che ne abbiano una sommersa? [...] Se le persone non hanno la possibilità di avere un documento d'identità e hanno una pila di fogli di via grossi così e in realtà costituiscono la base di economie molto importanti per la nostra società, per esempio dell'economia agricola che è un'altra economia che si basa in gran parte sul lavoro sommerso, diamogli la possibilità di curarsi. Diamogli la possibilità di riabilitarsi. Diamogli la possibilità di lavorare.

[19] Sulle dinamiche di interazione tra *secret cult* e Cosa nostra si rimanda al quarto capitolo.
[20] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

> Finché non gliela diamo lamentarsi troppo diventa complicato, anche perché le storie che capitano sono poi storie che ci chiamano in causa tutti (int. n. 6)[21].

La criminalità nigeriana non desta preoccupazioni riconducibili soltanto alla circolazione di sostanze stupefacenti nel mercato locale – affiancandosi pertanto a Cosa nostra in questa attività criminale –, ma anche per i reati legati ai furti di identità che la renderebbero una seria minaccia da non sottovalutare. Come affermato da un testimone:

> La mafia nigeriana è molto intellettualmente superiore alla mafia locale. L'errore che noi commettiamo e che hanno commesso i mafiosi locali è quello di sottovalutarli, perché li hanno presi per semplici extra-comunitari. Non è così. I nigeriani si distinguono dagli altri proprio per questo intelletto nel crimine. Il furto di identità è qualcosa di intelletto, da ammirare tra virgolette perché c'è molta astuzia dietro il furto di identità (int. n. 34)[22].

Lo stesso ha poi continuato a spiegare come il furto di identità rappresenti un'attività più sicura per la criminalità nigeriana, specialmente se posta a confronto con lo spaccio di stupefacenti o la tratta delle donne:

> A noi sembra una stupidaggine il furto di identità, ma è un grosso business, che tra l'altro non ti espone. Tu non sei là per lo spaccio, per la vendita delle armi, per lo sfruttamento delle donne che magari ti può succedere che una donna ti denuncia. Il furto di identità è quello che succede nel web, che prendono la tua identità e ci fanno la qualunque: prestiti, utenze, sostituzioni totali di... (*ibidem*).

In era di pandemia, il furto di identità sarebbe stato utile anche ai fini delle vaccinazioni, secondo quanto raccontato dal nostro interlocutore:

[21] Intervista a un attivista del quartiere Albergheria/Ballarò e amministratore comunale in quota della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 13 luglio 2020.

[22] Intervista al presidente di un ente anti-tratta di Palermo realizzata a Palermo il 9 giugno 2021.

> Un'altra cosa, le vaccinazioni: si sono vendute le vaccinazioni. In che modo? Con il furto di identità. Abbiamo scoperto di recente che con lo stesso numero di codice fiscale si erano vaccinate tre persone nigeriane. E da qui è uscito fuori un mondo. Cosa fanno loro? Tu sei senza documento? Tu non sei in regola con il permesso di soggiorno? Quindi non hai codice fiscale, tessera sanitaria, non ti puoi vaccinare teoricamente. Ti facciamo vaccinare noi (*ibidem*).

Episodi come questi inducono a guardare con timore, specialmente in prospettiva, la presenza di questi gruppi criminali sul territorio italiano ed europeo:

> Noi, prima o poi, ci ritroveremo sopraffatti dalla mafia nigeriana perché la stiamo prendendo troppo sottogamba. Ma non soltanto in Italia, è a livello europeo tutto questo (*ibidem*).

La percezione della sottovalutazione del fenomeno criminale nigeriano sembrerebbe accomunare più testimoni, chiamando in causa anche delle precise responsabilità del mondo dell'informazione. Gran parte della stampa locale si sarebbe mostrata, soprattutto nei primi anni in cui il fenomeno cultista si è diffuso nel territorio siciliano, se non proprio disinteressata, quantomeno poco attenta ai nuovi attori criminali che stavano emergendo nel panorama palermitano. Una linea, quella assunta dagli organi di informazione, verosimilmente da attribuire all'essere stati colti impreparati rispetto alla novità di quanto stava accadendo in un territorio da sempre dominato dall'egemonia unica e indiscussa di Cosa nostra, che mai avrebbe lasciato presagire la possibilità dell'insediamento di altre organizzazioni criminali. Proprio un professionista dell'informazione, che non si è risparmiato nel dare costantemente risonanza mediatica ai fenomeni criminali emergenti nel capoluogo siciliano, ha sottolineato questo atteggiamento di sufficienza adottato dalla stampa nostrana:

> C'è una specie di negazione anche da parte dei media perché sono stranieri. Ho capito, ma il mondo ormai è fatto soprattutto di queste mescolanze. Per dirti anche la portata mediatica... l'esempio che ti volevo fare... qua parliamo, però, di tratta, di esseri umani, cioè proprio di migrazione, barconi,

che arrivano qua. La Squadra Mobile decide che otto di loro sono gli schiavisti. Quello ha guidato, quello... Poi si scopre che insomma i testimoni non reggono [...]. Fare questi processi è una cosa complicatissima. Comunque, arrivano a processo una ventina di questi, quindici, non mi ricordo, e vengono chiesti ben quattordici ergastoli. Una cosa che al Palazzo di Giustizia non si sentiva veramente dai tempi... non dico dal maxiprocesso, però [...]. Io arrivo al giornale e dico: "Guardate che la Procura ha chiesto quattordici ergastoli per questi stranieri". "Vabbè, facci venti righe" (int. n. 10)[23].

La nostra interlocutrice ha poi proseguito la sua critica all'informazione autoctona, poco incline a concedere spazio ai fenomeni criminali stranieri, ricordando come, al contrario, la stampa estera[24] abbia dato eco al nuovo panorama criminale palermitano:

Ripeto, il sottovalutare che da cronista io non comprendo... Le testate straniere, per paradosso... cioè la grande testata inglese ci ha raccontato la mafia straniera a Palermo e noi al (*omissis*) l'abbiamo fatto con questi miseri tentativi. Anche sulle sentenze, i processi, io comunque li ho seguiti perché, a parte che c'era una barca di imputati, era una cosa importante e tutt'ora lo è capire se questa organizzazione esiste oppure no (*ibidem*).

Il timore con cui viene guardata la criminalità nigeriana dagli italiani, oltre ad essere legato all'impressione della maggiore diffusione del consumo di droghe e della sottovalutazione della pericolosità dei *secret cult* tanto da parte della mafia locale quanto dell'opinione pubblica complessivamente considerata, nasce anche dalla percezione delle complicità con alcuni rappresentanti istituzionali che, anche se non sempre dirette, assumono quantomeno la veste di connivenza. Del resto, è noto come anche gli stessi percorsi migratori irregolari avvengono grazie ad un sistema di corruzione di personale di frontiera, di funzionari di ambasciate e di poliziotti o esponenti delle istituzioni (Massari, 2017a). A titolo esemplificativo, con riferimento specifico al fenomeno della tratta delle donne, si ricorda lo scandalo di corruzione che ha investito l'am-

[23] Intervista a una giornalista realizzata a Palermo il 21 luglio 2020.

[24] Una delle testate straniere che ha dato spazio al fenomeno criminale nigeriano sviluppatosi a Palermo è «The Guardian». A titolo esemplificativo, cfr. *Mafia at a crossroads as Nigerian gangsters hit Sicily's shores*, «The Guardian», 11 giugno 2016 (S.A.).

basciata italiana di Lagos a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta e che ha portato alla luce il mercimonio di visti concessi alle donne nigeriane (Ruggiero, 1996). Ritornando alla nostra ricerca, tra i testimoni permane l'ombra di un sistema di connivenze – che si articola in un'area grigia avente diverse gradazioni di complicità (Sciarrone, 2011) – a vantaggio delle attività illecite gestite, quantomeno formalmente, dalla criminalità nigeriana. Uno di loro ha raccontato un aneddoto che ruota attorno alla visita a Palermo dell'ambasciatore nigeriano in Italia nel 2015. Il rappresentante istituzionale nigeriano a Roma ha incontrato la sua comunità stanziata del capoluogo siciliano in occasione di una riunione presso i locali dell'oratorio di Santa Chiara, nel cuore del quartiere dell'Albergheria. All'incontro avrebbero partecipato molti membri giovani, sia maschi sia femmine, così come anche persone che sembravano avere un certo peso. Il testimone riporta il contenuto del discorso tenuto dal funzionario governativo nigeriano davanti alla platea:

> Nel passaggio l'ambasciatore nigeriano in Italia diceva: "L'Italia è una nazione accogliente, bellissima, ringraziamo e ringrazieremo sempre per l'accoglienza di questo popolo che non soltanto a noi nigeriani, ma a tanti dell'Africa ha dato la possibilità di accoglienza. Però, attenzione. Come in Italia, così come in altri Paesi d'Europa, ci sono le leggi e queste leggi devono essere osservate, devono essere messe in conto, non possiamo fare a meno delle leggi perché tutelano noi e anche noi abbiamo dei doveri". Fin qua non c'è nulla. Ma aggiunge: "Faccio un esempio. State attente voi donne. I figli – se avete figli e dovete vivere in Italia – lasciateli in Nigeria perché è meglio. Perché altrimenti è possibile, come sta capitando, che per tante situazioni qui ve li tolgono" (int. n. 32)[25].

Al ricordo delle parole pronunciate dall'ambasciatore nigeriano in quella circostanza, il nostro interlocutore fa seguire le sue considerazioni segnate dall'apprensione per il messaggio implicito dietro al ragionamento portato avanti dal rappresentante del governo nigeriano in Italia:

> Questa cosa, ovviamente, è molto inquietante. Cioè, è un messaggio chiaro. Intanto di non tenere conto minimamente della tratta, non ne ha

[25] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

mai parlato, non ha mai fatto riferimento alla tratta delle ragazze – che è un fenomeno europeo, terribile. Come puoi non dire queste cose? Tu non metti in evidenza un fenomeno che è importante e, di fatto, stai dicendo: "Attenzione a voi donne che – lui dice – liberamente venite – non è vero –. I figli lasciateli in Nigeria perché altrimenti ve li tolgono". Stai dicendo: "Non fate neanche i figli perché se siete specialmente in una situazione particolare di schiavitù – noi diciamo di schiavitù, loro dicono di lavoro – ... se fai dei figli e poi gli assistenti sociali si accorgono che continui a fare quello che sei costretta a fare, è chiaro che ti tolgono i figli". Questo fa comprendere che, comunque, il fenomeno è molto chiaro anche alle istituzioni (*ibidem*).

D'altronde, è proprio il sistema di complicità con i rappresentanti istituzionali nigeriani a costituire, insieme al ricorso alla violenza, la ragione per la quale nella comunità nigeriana stanziata a Palermo è diffuso il timore nei confronti dei *secret cult*, come ammesso da una mediatrice culturale: «Alcuni cult... c'è uno che usa pistola, c'è uno che usa il coltello, c'è uno che si usa le martello [...]. Loro sono iniziati [N.d.A. hanno fatto l'iniziazione] in Nigeria. Anche i politici in Nigeria: tutti loro sono dentro» (int. n. 36)[26]. Non sorprende, pertanto, che la paura che attanaglia la comunità nigeriana costituisce il motivo per il quale, come indicato da più di un testimone ed emerso dalle fonti giudiziarie consultate, gli inquirenti del capoluogo siciliano hanno incontrato difficoltà a coinvolgere interpreti nigeriani locali per la traduzione del materiale raccolto durante le indagini.

Oltre alla preoccupazione creata attorno alla criminalità nigeriana dal sistema di complicità che olia gli affari illeciti, il racconto dell'incontro con l'ambasciatore nigeriano a Palermo nel 2015 mostra come tale forma di criminalità venga *in primis* ricondotta al fenomeno della tratta e come questa attività sia quella che crea maggiore allarme sociale. Lo stesso testimone che ha riportato i contenuti della riunione tenutasi nel centro storico del capoluogo siciliano ha ammesso come

nell'economia [N.d.A. nigeriana] non legale, che sfrutta molto la debolezza della condizione femminile, c'è quella della tratta. Per cui, quasi natu-

[26] Intervista a una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta realizzata a Palermo il 5 agosto 2021.

ralmente, la comunità nigeriana viene, come fonte di guadagno e sostentamento, equiparata quasi subito allo sfruttamento delle ragazze, e quindi alla tratta, soprattutto a fini sessuali; quindi, alla prostituzione. Effettivamente è un elemento molto presente e ha una incidenza, specialmente ormai in alcuni anni, in appartamenti e in case private, non più per strada (int. n. 32)[27].

Per tale ragione si darà spazio di seguito alle rappresentazioni sociali sulla tratta da parte degli osservatori privilegiati incontrati nel corso di questo lavoro.

5.3. RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DELLA TRATTA DELLE DONNE NIGERIANE

L'analisi delle rappresentazioni sociali sulla tratta ha riguardato diversi aspetti di questa attività criminale, nel tentativo di non trascurare la complessità di un fenomeno criminale la cui analisi, tuttavia, esula dagli obiettivi conoscitivi di questo lavoro di ricerca. Le opinioni e le interpretazioni degli osservatori privilegiati raccolte hanno riguardato l'evoluzione nel tempo della tratta, le auto-rappresentazioni delle vittime e il *gap* culturale che le investe nel momento in cui sono costrette a confrontarsi con il nuovo mondo di destinazione, il sistema di intimidazione che connota la tratta, l'impatto dell'editto dell'Oba e della pandemia da Covid-19 e gli effetti sulla criminalità organizzata dell'evoluzione delle politiche per le vittime di tratta.

5.3.1. CARATTERI GENERALI E PROFILI EVOLUTIVI DELLA TRATTA

Secondo quanto ricostruito con la ricerca sul campo, il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione in strada delle donne nigeriane a Palermo ha iniziato a palesarsi alla fine degli anni Novanta, in concomitanza con l'arrivo delle donne nigeriane nell'intero mercato italiano. È stato, tuttavia, all'inizio del Duemila che il numero di casi

[27] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

ha raggiunto proporzioni tali da avviare i primi progetti di emersione e recupero. Come indicato da una serie di testimoni incontrati, le prime donne giungevano in aereo ed erano provviste di un visto turistico o di altro tipo. In una seconda fase, dagli anni 2000 fino al 2010, sebbene il trasporto aereo continuasse a rappresentare la modalità privilegiata dall'organizzazione criminale per far giungere merce umana nel mercato italiano del sesso, venivano forniti documenti falsi alle donne che, una volta nel territorio di destinazione, erano nascosti dalle *maman*, costringendo le vittime ad un serrato controllo nella loro condizione di irregolarità. Negli ultimi dieci anni, invece, le giovani arrivano su natanti fatiscenti e sprovviste di documenti, al termine di tragitti drammaticamente lunghi e segnati da stenti, soprusi e violenze, con effetti tanto sulle condizioni psico-fisiche quanto sull'ammontare del debito da pagare all'organizzazione per il viaggio dall'Africa all'Europa[28]. L'odierno percorso della tratta si sovrappone a quello dei migranti irregolari[29] e vede coinvolti quali vittime anche uomini, come indicato da un testimone: «Prima arrivavano più donne che uomini. Negli ultimi anni abbiamo visto che arrivano anche minori maschi, anche loro reclutati per il mercato dello sfruttamento del lavoro nero, della criminalità» (int. n. 30)[30].

L'"itinerario" della tratta ha inizio, in autobus, a Benin alla volta di Kano; prosegue verso Agadez, in Niger; dopo il faticoso attraversamento del deserto, prevede il soggiorno a Sabha o in alte città libiche. Lì, dove la permanenza può durare mesi o anni, iniziano le violenze – «Quasi tutti donne state violentate. Quindici uomini per una donna, dieci uomini per una donna. Molti di loro sono arrivati qui in Italia

[28] Il viaggio via terra e poi via mare comporta costi più ridotti rispetto allo spostamento in aereo, anche alla luce del fatto che lo sfruttamento a cui sono costrette le donne in Libia costituisce un modo per l'organizzazione per pagare i costi del viaggio stesso. Ciò spiega perché nel corso degli anni il debito si è ridotto, attestandosi a una media di 20-30.000 euro.

[29] Come argomentato nel primo capitolo di questo lavoro, i confini tra *smuggling* e *trafficking* sono molto sfumati nella realtà dal momento che spesso i due fenomeni si sovrappongono.

[30] Intervista alla presidentessa di un'associazione anti-tratta realizzata a Palermo il 28 maggio 2021.

con bambini, in gravidanza, senza il padre» (int. n. 36)[31] – e lo sfruttamento sessuale nelle *connection house*, non di rado affiancati dall'esperienza della prigionia che può aver termine solo dopo il pagamento di un riscatto da parte delle famiglie delle vittime. Le violenze e le costrizioni subite in Libia[32], oltre ad essere fisicamente e psicologicamente più brutali, rappresenterebbero quelle meno "accettate" dalle donne dal momento che lo sfruttamento sessuale in quel territorio esula da quanto previsto dal patto siglato con l'organizzazione prima della partenza (rito *juju*). Al riguardo, un testimone ha raccontato:

> Paradossalmente, mentre alla costrizione di prostituirsi in Libia reagiscono malamente e si fanno massacrare pur di non farlo; arrivano in Italia e l'atteggiamento cambia totalmente. Perché siccome nel patto il giuramento prevede che tu arriverai in Italia dalla cugina, dall'amica, dalla zia, dalla sorella dell'amica della vicina di casa che ti ha promesso che... arrivi lì, che devi fare il lavoro che ti dirà di fare. Ti promettono di fare babysitter e di fare altro – a volte non ti dicono neanche che cosa farai – e che devi ripagare il debito a quella persona. Cioè, quindi, quando arrivano qui e scoprono quello che devono fare hanno a volte reazioni scomposte e violente. Però poi paradossalmente accettano con meno remore di farlo qui in Italia. Mentre in Libia si sono fatte ammazzare perché il giuramento prevedeva che tu pagassi il debito e comunque ti sottomettessi in Italia. Quindi in Libia per loro è fuori, esula da quello che era il giuramento (int. n. 21)[33].

Secondo un'altra osservatrice intervistata, la violenza più cruenta in Libia rispetto a quella esercitata in Italia sarebbe da ricondurre anche alla maggiore rigidità della normativa italiana che, di conseguenza, è più temuta dagli sfruttatori:

[31] Intervista a una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta realizzata a Palermo il 5 agosto 2021.

[32] Indice delle violenze subite in Libia è l'aumento del numero di donne gravide giunte negli ultimi anni lungo le nostre coste, come denunciato da un testimone: «In realtà questo fenomeno lo abbiamo notato agli arrivi, purtroppo, perché sono arrivate anche ragazzine di 12 anni in stato di gravidanza. Ed effettivamente molte ragazze arrivate in Italia già in gravidanza dalla Libia, anche se spesso la gravidanza non è cercata, non è pianificata...» (int. n. 21).

[33] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

> Di solito la violenza viene esercitata più nelle zone di transito che qui perché qui le pene sono più severe, non conviene alle organizzazioni criminali esercitare particolare violenza. Vengono tra virgolette piegate in Libia, dove praticamente subiscono violenze fisiche, pestaggi, violenze di gruppo subiscono seriamente un lavoro sessuale senza protezione alcuna. Quindi c'è un aumento anche dei casi di malattie a trasmissione sessuale, gravidanze indesiderate che poi portano a termine – magari quando arrivano qua sono già troppo avanti. [...] Ora le donne che arrivano sul nostro territorio hanno almeno tre-quattro reclusioni nelle carceri libiche e hanno i segni di parecchie violenze, cicatrici, non solo fisiche... quelle almeno sono visibili e le commissioni possono averne una traccia. Le storie sono sempre più dure, sempre più cruente (int. n. 26)[34].

Le violenze fisiche e psicologiche subite in Italia dalle vittime, i cui corpi sono «spossessati», stremati e sottoposti a ricatti (Beneduce-Taliani, 2011, 37), sono, tuttavia, altrettanto traumatiche. Ne sono un esempio quelle legate alla costrizione all'aborto dal momento che la gravidanza impedirebbe alle donne di lavorare. Impressionante è la testimonianza di un osservatore sul punto:

> Da noi ci sono diverse donne incinta, ma la cosa più terribile di tutto questo è che, essendo incinta, non possono lavorare. Quindi l'essere gravida talvolta per loro è un incentivo a cercare di uscire fuori dal sistema. Molte ragazze, ogni anno, ci hanno raccontato di un sistema di trattamento, a Palermo, che induceva l'aborto, che ti assicuro che è terrificante. A loro insaputa – non so che tipo di pillole sono – ma venivano fatte addormentare, quindi veniva data questa pillola. Le ragazze raccontavano, testuali parole, di andare in bagno e ritrovare nel water il feto, quasi disintegrato, del loro bambino perché, anche oltre i tre mesi, loro facevano questa pratica. Tantissime donne hanno subito questo e a Palermo ci sono state inchieste di questo tipo. È veramente terribile. Questo è un esempio della violenza. Non è tanto una violenza fisica, è tanto una violenza psicologica. Nel caso dell'aborto è anche fisica, perché il modo in cui agisce questa pillola è terrificante. Pensa a tutti i traumi a livello psicologico che una cosa del genere può avere. La violenza è molto di più sul versante psicologico, non soltanto picchiate (int. n. 17)[35].

[34] Intervista a un'assistente sociale di Messina realizzata online l'11 maggio 2021.

[35] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

La drammatica esperienza del viaggio, segnata da violenze feroci, spiega quella che una delle nostre interlocutrici ha definito come «un deterioramento enorme di quella che è la condizione psico-fisica della donna vittima di tratta che arriva adesso in Italia» (int. n. 21)[36]. Facendo un confronto con le vittime giunte in passato, la testimone aggiunge:

> Erano tutte ragazze che erano arrivate in piena salute e che godevano di un'ottima salute. Io ho sempre detto che, veramente, nonostante il lavoro che facevano, geneticamente sono superiori proprio per questa loro capacità di sopportare e superare da ogni punto di vista, anche psicologico. Adesso non è più così; moltissime ragazze arrivano con un miliardo di difficoltà fisiche, patologie organiche, e soprattutto moltissime con dei traumi (*ibidem*).

Relativamente alla condizione psichica delle vittime, secondo il nostro interlocutore le donne tendono a tutelarsi dai traumi subiti mediante l'adozione del silenzio (Massari, 2017a):

> Prevalentemente quello che noi riscontriamo sono praticamente tutti i segnali della sindrome post-traumatica [...]. Spesso e volentieri abbiamo ragazze che hanno proprio attivato dei meccanismi di difesa come la scissione. Cioè, loro a volte non raccontano le cose... Intanto, quando te le raccontano, le raccontano come se non fossero accadute a loro, ma sempre alla ragazza accanto a loro. O molto spesso omettono [...]. A volte, dipende insomma la persona che abbiamo di fronte, ci rendiamo conto che non è una scelta strumentale o volontaria di raccontare determinate cose perché vuole nascondere determinate cose. Ci rendiamo conto che l'omissione è proprio inconscia, cioè alcune cose non riescono a portarle alla memoria, a poterle raccontare (int. n. 21)[37].

Gli effetti di un tragitto connotato da violenze e maltrattamenti si evincono, oltre che dai segni degli abusi sessuali e corporali, anche da patologie fisiche non riscontrate nelle donne che arrivavano in Sicilia in passato: «anche da un punto di vista fisico, cioè della patologia fisica. Le ragazze arrivano con problemi soprattutto a carico dell'ap-

[36] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

[37] *Ibidem*.

parato digerente, perché spesso e volentieri patiscono la fame, non mangiano per tantissimo tempo» (*ibidem*).

Le prove fisiche e psicologiche a cui sono sottoposte le vittime di tratta lungo il tragitto verso l'Europa hanno messo a nudo le fragilità di queste donne, considerate «geneticamente diverse» rispetto a quelle occidentali. Una diversità che denota superiorità (solamente) di tempra e di forza fisica. I segni sul corpo delle violenze subite soprattutto in Libia e la evidente vulnerabilità psicologica quale conseguenza di vissuti traumatici – aspetti entrambi ben visibili sin dal momento degli sbarchi – hanno avviato, seppur parzialmente[38], quel processo di umanizzazione delle donne nigeriane vittime di tratta da sempre ricondotte ad una rappresentazione che le ritraeva esclusivamente quali operatrici del sesso. Una simile immagine si è rivelata funzionale ad una riproduzione culturale, sociale ed economica che sfrutta le distorsioni dei processi migratori internazionali e le varie forme di discriminazione e diversità per preservare quei rapporti di dominio che affondano le loro radici nella storia del colonialismo e del post colonialismo (Siebert, 2014; Taliani, 2019). Gli sviluppi della tratta – quest'ultima divenuta sempre più disumana nel corso del tempo – hanno finito paradossalmente per restituire dei tratti di umanità a chi simili caratteristiche non erano mai state riconosciute in conseguenza, anche e verosimilmente, di un passato coloniale tutt'ora non rielaborato (Siebert, 2014).

Nel contesto di questa umanità riscoperta, un altro testimone ha raccontato un episodio che mostra l'umanità nell'umanità o, meglio, il dolore nel dolore, di una donna vittima di tratta. Questa, sebbene immersa nel tormento per la perdita del figlio, non riusciva a nascondere la sofferenza per le violenze subite da un giovane davanti ai suoi occhi:

> A me una delle cose che mi ha fatto più paura è stata una ragazza vittima di tratta, che aveva perso il bambino avuto durante una di queste violenze in Libia. E piangeva perché mi raccontava di avere assistito a una violenza su

[38] Come si argomenterà in seguito, nella rappresentazione della tratta da parte dei testimoni incontrati la donna nigeriana viene vista solamente come una vittima, immersa nella sua fragilità. A ciò si aggiunga che a questa nuova immagine della tratta non hanno comunque fatto seguito politiche nazionali ed europee atte né a sradicare il fenomeno né a tutelare in pieno le vittime.

un ragazzino, accanto a lei. Era stato praticamente massacrato, violentato con un bastone e aveva perso un sacco di sangue. E lei piangeva raccontandomi di questa violenza alla quale aveva assistito. E lei aveva subito tutto quello che ti ho detto (int. n. 5)[39].

A contribuire a questo processo di umanizzazione è l'abbassamento dell'età anagrafica delle giovani vittime[40], queste ultime vendute dai loro genitori per poter affrontare le serie difficoltà economiche in cui versano le famiglie soprattutto nelle aree rurali della Nigeria. La giovane età le renderebbe del tutto ignare del destino di sfruttamento che le attende, quindi più facilmente manipolabili dall'organizzazione criminale[41]. Significativo dell'ingenuità riconosciuta a queste ragazze minorenni è il racconto di un testimone circa quanto dichiarato da una di loro:

Alcune ragazze sono consapevoli, cioè, sanno che devono venire a fare le prostitute, ma non sanno cosa le aspetta. Addirittura, una volta ho sentito una ragazzina che mi diceva: "Qui ci sono medici che mi chiudono la vagina. Poi, quando finirò di pagare il mio debito, mi opereranno e mi riapriranno la vagina". Cioè, come ha spiegato l'interprete, lei è convinta che qui i medici le avrebbero salvaguardato la sua integrità con un intervento e poi lei sarebbe riguarita non appena avrebbe finito... Di una ignoranza abissale. Non si aspettava ciò che poi ha subito. Era una ragazzina devastata, che poi è difficile recuperare (int. n. 2)[42].

[39] Intervista a un medico specialista in Medicina delle Migrazioni (donna), realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.

[40] Secondo le testimonianze raccolte, l'età media di una donna vittima di tratta negli ultimi anni è stata di 19-20 anni, contro i 25-27 anni dell'età media del passato.

[41] Oltre a rispondere alle richieste di un mercato del sesso che esige donne quanto più giovani, il sistema criminale che gestisce la tratta ha voluto puntare su questo tipo di «prodotto» anche perché, come indicato dalla responsabile di un centro anti-tratta, ha «approfittato e voluto cavalcare sfruttando la nostra legge che diventava uno strumento nelle loro mani. Questo tentativo si è un po' rivoltato contro perché, apparentemente, le minorenni sono più malleabili. Ma è vero che lo sono, sono più suggestionabili, sono più manovrabili. Non hanno però pensato al fatto che lo sono a 360 gradi; quindi, come potevano essere suggestionate da loro lo potevano essere da noi. E quindi la difficoltà a fare scappare una bambina dal centro di accoglienza è diventata enorme [...]. E quindi loro hanno fatto tutto questo bel gioco e poi le ragazze non hanno dato i risultati che speravamo. E, infatti, c'è di nuovo la controtendenza: arrivano di nuovo le adulte» (int. n. 21).

[42] Intervista a un funzionario della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 23 dicembre 2019.

Anche una dottoressa specialista in medicina delle migrazioni si è soffermata sul totale senso di smarrimento di queste giovani:

> La maggior parte di queste ragazzine non sanno niente. Non ti parlo di quelle prima del Duemila, quelle che già venivano qua e sapevano il lavoro che dovevano fare, venivano in aereo, arrivavano con idee più autodeterminate. [...] Erano consapevoli fino ad un certo punto, cioè erano convinte di venire a fare in ogni caso la bella vita. Sapevano che avrebbero dovuto prostituirsi, però in una situazione di totale tutela, in una situazione in cui avrebbero maneggiato molti soldi, avrebbero potuto comprare vestiti, gioielli, avrebbero potuto mandare a casa soldi, avrebbero potuto tornare nel loro Paese vestite di tutto punto e quindi mostrare come tutto quello che loro avevano ottenuto sacrificandosi aveva avuto un senso. [...] Hanno sempre pensato che c'era un tempo nel quale avrebbero dovuto fare questo, pagare il debito, fare tutto quello che dovevano fare, e poi essere libere per sempre. C'era in ogni caso una volontà progettuale. Queste ragazze di adesso tu le vedi assolutamente sprovvedute in tutti i sensi. Non sanno leggere, non sanno scrivere, non sanno cosa gli sta succedendo, non sanno perché la famiglia le ha allontanate, pensano che sia il loro destino quello di essere prese e violentate nel loro Paese, trattate come bestie... (int. n. 5)[43].

L'abbassamento dell'età anagrafica delle vittime e la sempre più precaria condizione socio-economica di provenienza, che si innestano in un quadro di estrema violenza, hanno contribuito ad enfatizzare l'idea della fragilità quale tratto dominante delle donne nigeriane vittime di tratta, secondo una immagine che, sì, le umanizza e le emancipa da una rappresentazione che le ritraeva essenzialmente come operatrici del sesso, ma che al contempo le vede come del tutto incapaci di autodeterminarsi, prive cioè di qualunque volontà e progettualità.

Indicativo della fragilità delle vittime è anche l'uso di droghe, fenomeno che non era stato riscontrato nel passato e che riguarda principalmente le più giovani che sono ancora completamente coinvolte nel sistema dello sfruttamento, come indicato da due osservatori intervistati:

> Soprattutto le più giovani, perché in strada fumano, in strada gira il fumo. Ci sono stati anche casi di alcolismo, però ultimamente è più il fumo. È ca-

[43] Intervista a un medico specialista in Medicina delle Migrazioni (donna) realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.

pitato qualche volta che la sera lo andavano a cercare e ci sono state delle questioni da questo punto di vista. E questa è una cosa che quando ho cominciato a lavorare sinceramente non avevo visto: l'uso di droghe leggere. Ho notato, col tempo, un aumento dell'uso di droghe, soprattutto tra le più giovani. Credo hashish, la più economica. Già marjuana è troppo (int. n. 17)[44].

Io prima una nigeriana che fumava la dovevo sognare, la dovevo immaginare, perché loro da questo punto di vista sono totalmente lontane da questi vizi perché loro hanno proprio un altro tipo di cultura, un altro tipo di abitudine. Tra le ultime ragazze che ho ospitato, ovviamente non tutte, alcune di loro avevano questo tipo... Non tanto la sigaretta classica, cioè il pacchetto di sigaretta, ma il tabacco mischiato ad altro molto probabilmente, anche se spacciato per sigaretta fatta in casa. E soprattutto l'alcol. Ma questo lo riscontriamo nelle ragazze che sono da emersione in strada, o perlomeno che sono uscite dal sistema di accoglienza precocemente (int. n. 21)[45].

Anche un'altra testimone sottolinea come l'assunzione di stupefacenti coinvolga le vittime in più tenera età, talvolta incoraggiate in questa direzione da chi frequenta le *connection house*, quale mezzo per lenire i traumi delle violenze subite:

Ci raccontano molte delle ragazze che magari nelle connection house volevano convincerle a consumare la marijuana o a bere per superare il trauma delle violenze. Però molte, proprio perché magari con questa fede un po' mista, non si sono mai fatte convincere; quindi, non hanno fatto uso di sostanze. Magari le più giovani, quelle minori, che hanno subito una permanenza all'interno delle connection house, là forse qualcuna di più sì; ma le più grandi no (int. n. 26)[46].

[44] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

[45] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

[46] Intervista a un'assistente sociale di Messina realizzata online l'11 maggio 2021.

5.3.2. AUTO-RAPPRESENTAZIONI DELLE DONNE VITTIME DI TRATTA

Se i cambiamenti intervenuti hanno plasmato agli occhi del mondo occidentale l'immagine della donna nigeriana vittima di tratta, l'evoluzione di questa attività criminale sembra non aver modificato molto la percezione dello stato di vittima da parte di chi è assoggettato ad un simile sistema. Ieri come oggi, in molte donne continuerebbe a mancare la consapevolezza di essere – chi più chi meno – asservite ad un potere criminale. C'è di più, tuttavia. A differenza di quanto avveniva in passato, le stesse si percepirebbero addirittura come responsabili della condizione in cui si trovano, secondo quanto precisato da un testimone:

> In alcune non c'è più la percezione che sei vittima, ma la percezione che sei sporca, cioè che sei tu in qualche modo responsabile perché fai una cosa sporca. Il fatto che loro nella preghiera chiedono più volte perdono al Signore perché si sentono sporche, perché si sentono peccatrici. [...] Quindi manca la libertà, manca anche la consapevolezza di essere in un percorso sbagliato, ma non per colpa tua, ma perché ti ci hanno messo. Quindi uno degli elementi, anche difficili, tante volte dei percorsi di consapevolezza per queste ragazze quando decidono di uscirne fuori... Spesso decidono di uscirne fuori perché hanno paura, perché non ce la fanno più, perché la loro vita è insostenibile o perché vengono minacciate ulteriormente di morte. Quindi, hanno il coraggio poi – non sono tantissimi i casi, purtroppo – di venirne fuori (int. n. 32)[47].

Lo stesso interlocutore non ha poi nascosto le difficoltà nel prospettare a queste donne un punto di vista difforme dal loro circa la situazione in cui vivono[48]:

> Ma la cosa più difficile è quella di dire: "Guarda che comunque tu sei stata vittima di una situazione di violenza, di tratta, e che non è tutta colpa

[47] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

[48] La stessa difficoltà è stata segnalata anche da un altro testimone (int. n 3 e n. 4), che ha raccontato come il coinvolgimento di mediatrici culturali (a loro volta ex vittime di tratta) nell'offerta alle donne di un punto di vista diverso circa la loro condizione non ha dato sempre gli esiti sperati, soprattutto quando un simile processo è stato ostacolato dalle prassi burocratiche del Paese ospitante.

tua". Rimane sempre il fatto che la ragazza è sempre succube di qualcun altro e deve sottostare ad una specie di grande destino... Mi fanno capire che è così perché c'è un legame con la famiglia di origine, un legame anche con la propria vita, con la vita degli antenati, tutti i riti juju, voodoo, e restano sempre in qualche modo nello schema, anche se fisicamente non sono nella strada o in appartamento, però restano sempre... (*ibidem*).

Anche quando viene presentata una lettura diversa della condizione in cui si trovano, secondo una interpretazione che le assolve da presunte colpe e responsabilità e che le invita ad emanciparsi dalla soggezione fisica e psicologica in cui versano per intraprendere percorsi di vita alternativi, le donne si mostrano reticenti ad accettare una siffatta prospettiva perché permane forte in loro il condizionamento della cultura dalla quale esse provengono. A titolo esemplificativo, basti pensare che, secondo la tradizione nigeriana, le donne orfane o primogenite hanno l'obbligo morale di mantenere il genitore rimasto in vita e i fratelli minori (Iom, 2016). Come si vedrà in seguito, è nell'influenza della dimensione culturale (comprendente la componente religiosa), intrecciata con quella economica, oltre che nel sistema di intimidazione in cui vivono le vittime e le loro famiglie assoggettate all'organizzazione criminale, che vanno cercate le ragioni dello scarso successo dell'editto dell'Oba con il quale le donne sono state liberate dai vincoli del rito *juju*.

Sebbene la cultura di riferimento, inclusa la dimensione religiosa, il più delle volte impedisca alle vittime del sistema criminale di percepirsi come tali, alcune donne arrivano a comprendere qual è la loro reale condizione. Tale consapevolezza dà luogo a diverse manifestazioni che vanno dalla rabbia alla depressione, passando per la chiusura nel silenzio e una apparente allegria, come indicato da uno psicologo di un centro anti-tratta:

Ci sono ragazze che rimangono comunque assoggettate in qualche modo al sistema, anche al loro essere donna – fanno parte di un sistema culturale molto diverso dal nostro –; e altre invece arrabbiate, quindi con la voglia di riscattarsi. Abbiamo avuto dei casi in cui c'erano episodi di rabbia che sono arrivati anche ad avere le armi in mano. Per fortuna non è successo nulla. Una ragazza dal sistema antitratta è praticamente finita al sistema penale per-

ché ha aggredito anche poliziotti che poi sono arrivati. Lei era destinata alla tratta ed è stata tradita dal suo fidanzato. Il suo fidanzato l'ha ingannata, dicendole: "Là troverai un amico mio, eccetera". Poi in realtà ha capito che era il suo stesso fidanzato che l'aveva destinata alla tratta. Lei in Libia ha abortito a causa di violenze, perché in Libia le violenze sono atroci: ci sono stupri, violenze fisiche, digiuno, ci sono giorni interminabili in cui sono rinchiuse senza potere uscire, non sapendo cosa ne sarà di loro. È rimasta incinta per uno stupro e poi ha abortito. Questa è una donna arrabbiata con il mondo. Altre donne, invece, sono depresse: non si muovono, non vogliono fare niente. Alcune donne sono fintamente allegre, come se non fosse accaduto nulla nel loro passato. La maggior parte delle donne non vuole parlare, quindi non vuole tornare su questi temi. Ognuno, quindi, la prende in una maniera diversa, ma sono derivanti da episodi traumatici. Quindi, la matrice comune del trauma c'è. Poi le varianti sono infinite, però lo vedi che sono tutte donne traumatizzate e il trauma assume mille sfumature (int. n. 17)[49].

Secondo altri testimoni, la difficoltà di molte donne a percepirsi come vittime è legata alla presenza, divenuta sempre più costante nel tempo, di uomini nel sistema della tratta. Come nel caso appena sopra citato, si tratta dei fidanzati delle vittime – che possono anche fare parte dei *secret cult* – a cui le stesse sono legate sentimentalmente e che difficilmente le giovani riescono a vedere e/o ad accettare come i loro sfruttatori. Ciò che emerge da queste rappresentazioni è, dunque, l'immagine di una donna dipendente dalla figura maschile, come si evince dalle due testimonianze di seguito riportate:

Loro non la vivevano come tratta così. Io ho incontrato una ragazza che era partita dalla Libia, convinta dal suo paese con un ragazzo. Quel ragazzo ha pagato il suo viaggio e ha fatto il viaggio tranquillamente in aereo. La ragazza l'ha fatto vendendo il suo corpo e praticamente viaggiando su un barcone. Ebbene, quella ragazza nei confronti di questo ragazzo ci ha fatto un figlio, ha un grosso rapporto. Non ha nei suoi confronti una sorta di "ma come mi hai trattato, tu te ne sei andato comodo e io in barcone". Non ha questo [N.d.A. atteggiamento], anzi ci vuole stare insieme (int. n. 31)[50].

[49] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

[50] Intervista al responsabile dell'Unità Organizzativa Emergenze Sociali del Comune di Palermo realizzata online il 31 maggio 2021.

> Spesso capita che è il fidanzato che le induce, le accompagna al percorso di tratta. Quindi le diceva: "Vai per il bene della famiglia". E quindi: "Io lo faccio per il bene della famiglia". Abbiamo avuto una ragazza, che è stata da noi perché è stata trovata con una valigia piena di preservativi perché era il ragazzo che la mandava a prostituirsi. Il ragazzo è andato in prigione, con tanto di prove, di indagini che hanno fatto – questo succedeva nel ragusano – ma lei tutt'ora si sente in colpa perché ha contribuito a mandare in galera il suo amore. Capisci? Lui l'ha costretta a prostituirsi e lei si sente in colpa perché per colpa sua, che si è fatta beccare, lui è andato in galera (int. n. 17)[51].

Per un cambiamento delle auto-rappresentazioni di queste donne, che le porti a percepirsi come vittime di interessi criminali, ma anche come persone in grado di poter costruire autonomamente un percorso di vita diverso, è necessario ricorrere (come suggerisce l'approccio etno-antropologico) al supporto di chi proviene dallo stesso retroterra culturale e che ha fatto esperienza in prima persona tanto della tratta quanto del riscatto da una vita di sfruttamento e violenza. Tale ottica è quella sposata dall'associazione Donne di Benin City, fondata a Palermo da ex-vittime di tratta allo scopo di aiutare altre donne sfruttate a comprendere che cosa è il sistema della tratta e come loro ne sono intrappolate. Come spiegato da una componente dell'associazione incontrata nel corso di questa ricerca, la vicinanza di donne nigeriane ex-vittime consente di incoraggiare e guidare le vittime non solo in un percorso di abbandono della vita di strada, ma anche di consapevolezza di sé e di riappropriazione della loro stessa vita:

> La nostra associazione è stata creata proprio per aiutarci tra vittime di tratta, anche quelle che sono arrivata sugli sbarchi nuovi e che non ha iniziato [N.d.A. anche quelle appena giunte e che non hanno ancora iniziato ad essere sfruttate]. Aiutarsi loro per capire che significa tratta [N.d.A. Le aiutiamo a capire cosa è la tratta], anche come loro possono seguire loro vita di semi-autonomia, come devi gestirsi i documenti, come devi andare in questura, in comune, come gestire proprio i documenti. Ora moltissime ragazze hanno l'occhi aperti, loro ha capito sicuro che noi siamo schiave... Perché

[51] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

> prima loro non ha capito che significa schiavi o la schiavitù. Loro le cose che ha capito che queste persone aiutarsi a me per aiutare arrivare qui in Europa, ha pagato le mie viaggio, eccetera [N.d.A. Loro erano convinte che le persone che le hanno portate qui le avevano aiutate ad arrivare in Europa, hanno pagato il viaggio per loro, etc.] (int. n. 36)[52].

Secondo un altro osservatore, una spinta importante verso la rottura con il mondo della prostituzione deriverebbe, oltre che dalla presa di coscienza dello stato di sfruttamento e di violenza, anche dall'esperienza della maternità. Come suggerito pure da Taliani (2019), l'essere genitore concede alle migranti la prospettiva di una vita alternativa a quella del lavoro in strada o nelle *connection house*. Il testimone incontrato così si è espresso in merito:

> Spesso è difficile far comprendere che è possibile un'altra vita completamente diversa. Questo è quello che ho vissuto con alcune situazioni. Quando, invece, ci sono i figli di mezzo, una motivazione in più può essere quella dei figli. Cioè, io devo venirne fuori perché ho dei figli, perché magari è intervenuto anche il tribunale, perché è intervenuta anche una situazione concreta che ti ha fatto capire che i figli non possono essere messi sulla strada perché le ragazzine, già da piccoline, in qualche modo, vengono anche introdotte dalle amiche, eccetera. Quando comprendono questo, che non possono fare la loro stessa fine, è più forte la motivazione a venirne fuori (int. n. 32)[53].

5.3.3. IL «CRASH TRA I DUE SISTEMI CULTURALI»

La fragilità psicologica delle vittime derivante dai traumi per le violenze subite si innesta in quella difficoltà connessa all'adattamento ad una cultura altra dalla propria, in cui le donne – ma non solo – forzatamente si trovano a vivere e con la quale si confrontano e si scontrano in diversi ambiti della loro vita. Uno dei campi in cui si assiste a quello che un testimone ha definito come un «crash tra i due

[52] Intervista a una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta realizzata a Palermo il 5 agosto 2021.

[53] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

sistemi culturali» (int. n. 17)[54] è quello della salute, specialmente quella mentale, su cui si sono soffermati con un approccio critico diversi osservatori privilegiati sentiti sul fenomeno della tratta. Peculiarità di tale ambito – che costituisce la ragione per cui i testimoni incontrati vi hanno posto enfasi – è che, nella cultura nigeriana, esso è strettamente legato alla sfera della religione[55]. Le manifestazioni traumatiche delle vittime a cui hanno fatto riferimento più addetti ai lavori, manifestazioni che nel mondo occidentale vengono classificate come specifici disturbi psicologici e psicosomatici e a cui corrispondono precisi trattamenti farmacologici, nella cultura nigeriana nascerebbero dalla presenza di un male spirituale a cui far fronte mediante il rifugio nella fede (Ellis, 2016). Dalle testimonianze degli osservatori privilegiati sulla discrepanza tra le due culture in tema di malattia e cura emerge come nei territori di destinazione delle migrazioni forzate si tenda, tuttavia, ad imporre agli immigrati il sapere occidentale sulla medicina e sui protocolli curativi sviluppati a partire proprio da questo sapere. Le vittime di tratta non sarebbero, perciò, solo vittime dell'organizzazione criminale che le sfrutta, ma anche sottomesse al sistema culturale tout court in cui si trovano a vivere (Coppo-Consigliere, 2009; Coppo, 2013; Lombardi Satriani, 2010; Sontag, 1992; Taliani-Vacchiano, 2006)[56].

Uno psicologo di un ente anti-tratta, che si è trovato più volte davanti a situazioni di crisi psico-fisiche di donne vittime di tratta, analizzando questo *gap* culturale con cui le vittime di tratta devono fare i conti, ha voluto sottolineare la necessità di andare oltre le categorie diagnostiche del mondo occidentale nella gestione della loro dimensione psichica:

[54] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

[55] Per un'analisi approfondita sul rapporto tra religione e salute nella cultura nigeriana cfr. Cabras, 2021.

[56] In merito al tema del rapporto tra malattia e cura in chiave interculturale si ricorda il lavoro condotto dalla Società italiana di antropologia medica (Siam), i cui lavori di ricerca confluiscono nella rivista «AM».

Nell'approcciarsi a queste tematiche il nostro sistema culturale non ci serve a niente. Quindi, tutte le categorie diagnostiche a cui noi siamo abituati non valgono nulla, benché loro abbiano alcuni disturbi... Che poi alcuni non sono neanche disturbi per loro, perché fanno parte del loro sistema culturale, assumono comunque una situazione di malessere e, in alcuni casi, sono arrivati anche ai deliri e alle allucinazioni. È più comune nelle ragazze che credono al voodoo. Lì c'è pure una maggiore incidenza di allucinazioni o deliri» (int. n. 17)[57].

Lo stesso ha poi raccontato un episodio a supporto di quanto affermato:

Ti racconto questa scena. Questa ragazza credeva di essere posseduta in quel momento da uno spirito maligno, di cui non saprei dirti il nome. Quindi lo vedeva. Quindi era accasciata a terra. E le altre ragazze intorno tutto questo non è che lo vedevano come un delirio, un'allucinazione, ma hanno fatto un rito attorno a questa ragazza per liberarla da questo spirito maligno. Poi è arrivata l'ambulanza. Lei poi è stata anche mandata in un servizio di etno-psicoterapia. [...] Sono tutte, tutte, tutte molto molto religiose. È una religione cristiana, non cattolica, in cui pregano tanto. Sono molto credenti. Per tirarsi su si appoggiano molto alla religione (*ibidem*).

La responsabile di un altro ente anti-tratta ha riportato un aneddoto analogo, che mostra quell'«ancoraggio» per «rendere qualcosa di inconsueto, o l'ignoto stesso, familiare» (Moscovici, 1989, 45) in occasione delle prime esperienze di manifestazioni traumatiche di donne vittime di tratta con cui si è confrontata:

Mi è capitato di avere delle ragazze che, a prescindere dall'aver pagato il debito o di non averlo fatto, si sentono talmente in difetto di non essere state adeguate nell'onorare il giuramento fatto che ne risentono a livello psicologico in modo anche invalidante. Io ho avuto ragazze che per noi, con la nostra preparazione accademica, le faremmo ricoverare per rotture psicotiche, perché hanno delle crisi talmente plateali, talmente che coinvolgono proprio la fisicità, quindi con degli spasmi, sembra che vadano in trans... Che poi si calmano con la preghiera, con le ragazze tutte intorno

[57] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

che fanno... Le prime volte noi eravamo scioccati, infatti le prime volte chiamavamo il 118. Perché nel dubbio intanto chiamo il medico; poi se è semplicemente una forma di reazione nevrotica, va bene. Però, intanto, se ti è venuto un coccolone, io ti faccio salvare. Quindi avevamo un po' di difficoltà. Poi impari a prendere le misure, soprattutto perché impari a conoscere la situazione specifica della ragazza e, quindi, trovi gli adeguamenti e anche i supporti, anche farmacologici, che servono per calmarla. Perché sono forme di attacchi di panico che hanno però un impatto molto molto forte sulla ragazza, con delle reazioni anche un po' diverse da quelle che siamo abituati a conoscere. Tra l'altro era spesso anche più drammatico perché le connazionali che sanno quello che sta succedendo e che riconducono l'episodio al voodoo iniziano con queste orazioni urlate, preghiere che tu veramente hai un attimo di panico, ti confondi, non sai realmente cosa sia più corretto fare, come intervenire (int. n. 21)[58].

Le difficoltà incontrate dalle vittime di tratta nell'adeguarsi ad una cultura diversa dalla propria, soprattutto in quegli ambiti dove l'adattamento assume più i caratteri dell'imposizione anche a causa di un sistema di mediazione culturale carente e non sempre all'altezza delle esigenze che si presentano, possono minare l'identità delle donne e finanche indurle a fronteggiare problemi psichici. Sul punto un testimone ha puntualizzato:

E seppure noi portiamo avanti ideali di libertà, di democrazia, di riscatto individuale, per loro non è facile abituarsi perché è come se si crea una sorta di crash tra i due sistemi culturali, in cui perdono anche la loro identità, e quindi fanno molta fatica. Le più forti, quelle che hanno una personalità molto forte, sposano bene, tra virgolette, gli ideali occidentali. Cioè, bene... li sposano meglio e si adattano meglio. Però c'è sempre un miscuglio, devono armonizzare comunque i loro sistemi culturali [N.d.A. con i nostri] (int. n. 17)[59].

Emblematica delle potenziali conseguenze di carattere psichico a causa del *crash* tra le due culture è la vicenda raccontata da un medico

[58] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

[59] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

specialista in medicina delle migrazioni e che ha visto come protagonista una giovane separata dalla figlia subito dopo il parto, in ossequio a quanto previsto dalla legge italiana poiché minorenne. Il dolore per questa separazione, per la quale la giovane madre non riusciva a trovare ragione, ha comportato per la stessa numerosi ricoveri psichiatrici:

> Una ragazzina che non aveva neanche 17 anni, che aveva partorito durante il viaggio ed è arrivata in stato veramente comatoso a Lampedusa, è stata divisa subito dalla bimba che aveva partorito. Naturalmente era analfabeta, parlava soltanto il Pidgin English, il nigeriano naturalmente. Ha subito il TSO tre volte. Il motivo per cui andava in TSO psichiatrico era perché lei non poteva accettare il fatto di non vedere sua figlia, non l'aveva più vista. Alla fine, la figlia, dopo circa veramente un anno e mezzo-due, abbiamo scoperto dove era: era stata data in affido a una coppia di italiani, perché lei non aveva autorità giuridica essendo minorenne. Era stata messa in una casa per minori non accompagnati, fragili. Giusto giusto lì non c'era nessuno che la aiutava dal punto di vista della mediazione culturale e la ragazza si è fatta veramente tre TSO. È stata massacrata di farmaci e solo alla fine, grazie anche a degli avvocati, si è riusciti a trovare una soluzione per far ricongiungere mamma e figlia. Queste sono le storie, sono le cose che sentiamo spessissimo. Questa è quella che alla fine ha avuto un esito positivo. Altre volte sappiamo di ragazzi o ragazze che hanno avuto TSO psichiatrici e non sono neanche stati capiti nella loro lingua, non hanno incontrato un mediatore culturale, non sanno cosa gli sta succedendo perché vengono trattati così, portati da un posto all'altro, non sanno niente. Questa è la condizione (int. n. 5)[60].

Il caso appena riportato denota quello che, nel contesto dello scontro tra due sistemi culturali diversi, si potrebbe definire come la «maternità negata»[61]. Tale tema è stato affrontato con un certo coinvolgimento emotivo anche da un membro della comunità nigeriana intervistato nel corso di questa ricerca, con riferimento tuttavia non specifico alle donne vittime di tratta. Il testimone ha criticato la legge italiana che prevede l'allontanamento del minore dalla famiglia che

[60] Intervista a un medico specialista in Medicina delle Migrazioni (donna) realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.

[61] Sul tema delle difficoltà della maternità vissute dalle donne nigeriane in Italia cfr. Cabras, 2021.

non assicura al figlio di crescere in un ambiente sano, adducendo tale normativa come una delle ragioni della difficoltà di integrazione dei nigeriani in Italia:

> Per me è una cosa importante questo argomento, per me è motivo di dolore se togli il bambino [N.d.A. alla famiglia]. [...] Per il nostro Paese è una cosa brutta, è una cosa tabù. [...] La legge italiana funziona così: togli il bambino ai genitori perché magari a casa c'è umidità o il bambino è sporco. Noi siamo d'accordo quando c'è violenza contro bambino [N.d.A. noi siamo d'accordo ad allontanare il bambino dalla famiglia quando subisce violenza in famiglia]. [...] Ma se non c'è violenza, che senso ha che lo Stato prende il bambino? [...] Il bambino non diventare al 100% bambino buono [N.d.A. se lo allontani dalla sua famiglia e lo affidi ad una famiglia italiana]. [...] Per noi è una cosa senza senso... per questo quando un nigeriano arriva in questa città che cosa fa? Non è cattivo, ma si allontana dal Paese, dalla città [N.d.A. è restio ad integrarsi]. [...] Questo è il motivo perché i nigeriani sono andati via da qua, sono andati in Germania, sono andati in Francia... dipende da servizio sociale [N.d.A. la causa è da cercare nel lavoro svolto dai servizi sociali] (int. n. 37)[62].

Lo stesso ha continuato avanzando una proposta di riforma:

> Si dovrebbe fare così: i servizi sociali possono aiutare loro [N.d.A. le famiglie] per trovare lavoro, una casa migliore. Meglio dare un aiuto a loro, prima di togliere il bambino subito. [...] Il bambino si protegge con i genitori. Allora mi piace questa legge passarla adesso [N.d.A. mi piacerebbe se questa legge fosse approvata subito]. Io non sono d'accordo che bambino si toglie subito da servizi sociali [N.d.A. non sono d'accordo che i servizi sociali tolgono direttamente i figli, senza prima provare ad aiutare le famiglie]. Non è una cosa buona. Abbiamo avuto tante vittime, bambino ha bisogno di genitori. [...] Occorre fare una riforma perché genitori è genitori» (*ibidem*).

[62] Intervista a un uomo appartenente alla comunità nigeriana di Palermo realizzata a Palermo il 1° settembre 2021.

5.3.4. Il sistema di intimidazione nella tratta e il ruolo delle maman e degli uomini

Come noto, la tratta nigeriana si basa sul sistema della schiavitù del debito e sull'uso strumentale del rito *Juju/voodoo* (Abbatecola et all, 2014), le cui credenze radicate nella cultura africana vengono piegate agli interessi dei trafficanti (Van Dijk et al., 2006). Il supporto della dimensione religiosa fa del rito una forma di violenza psicologica dal momento che genera assoggettamento e timore nelle donne ad esso sottoposte e nelle loro famiglie e, di conseguenza, consente di controllarle anche da lontano. Tutti i testimoni incontrati hanno fatto riferimento a questo meccanismo di intimidazione psicologica che connota il sistema della tratta nigeriana e che pone le vittime in una condizione di «sudditanza», come indicato da una di loro:

> Quasi sempre ci raccontano che vengono sottoposte al rito juju anche qui in Italia. E abbiamo capito in tanti anni che il metodo proprio di coercizione che utilizza l'organizzazione criminale, la madame, e tutti quelli che reggono lo sfruttamento sessuale delle donne, è proprio la sudditanza e il controllo psicologico. [...] (int. n. 21)[63].

Il racconto fatto da un'altra osservatrice rende bene l'idea di come le vittime siano completamente asservite alle *madame* e la condizione di terrore con cui si approcciano ad essa:

> Io lavoravo lì, in questo poliambulatorio. [...] Intorno alle 2.30-3.00, quando il Policlinico si svuotava un po', e tu sentivi questo vocio forte perché gridano. E queste ragazzine, a occhi bassi, che venivano portate da queste donne enormi, belle, super ingioiellate, super forti, delle piccole divinità in terra. [...] Spesso le portavano o perché avevano un problema ginecologico, naturalmente, o un problema di febbre, un problema per cui non riuscivano a lavorare. [...] Queste ragazzine avevano tutte quante segnali di recentissime violenze, per cui scoprendole e visitandole la prima cosa che si vedeva erano i segni di percussioni alle spalle seriali, cicatriziali, nuove anche. E il terrore

[63] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

solo alla voce della madame. Abbiamo avuto casi di pazienti che sono scomparse nottetempo dal Policlinico, ricoverate con la febbre alta. Scomparse perché se ne sono volute andare per tornare dalle madame, perché le hanno assolutamente in potere totale. Queste donne hanno il potere sia da un punto di vista fisico, perché sono padrone del loro corpo, attraverso la violenza, ma anche dal punto di vista spirituale. Loro hanno il potere su di loro e su tutti i loro cari che sono rimasti a casa (int. n. 5)[64].

Tale timore spiegherebbe anche il basso numero di denunce e, di conseguenza, di condanne delle *madame*, come sottolineato da un attivista che supporta le ex-vittime di tratta:

Sì, ci sono stati casi di condanne di maman, ma anche qui non è molto facile la condanna della maman perché le ragazze hanno paura a denunciare la maman. Perché anche quando si sono scoperte delle connection house, non è che la polizia va là e le arresta. Perché, se la ragazza dice "No, io abito qua" o si prostituisce per sua volontà, dichiarando di essere maggiorenne, non sta incorrendo in nessun reato. Quindi ci deve essere la denuncia esplicita della ragazza nei confronti della maman. Il che non è stato molto facile ottenerle. Per cui le maman che vengono condannate non sono molte (int. n. 4)[65].

I segni di violenze fisiche sui corpi delle vittime a cui ha fatto riferimento il medico incontrato denotano come l'intimidazione che sorregge il sistema della tratta si avvalga non solo della strumentalizzazione delle credenze della cultura nigeriana, ma anche delle violenze fisiche a cui sono sottoposte le donne quando decidono di abbandonare i propri sfruttatori o semplicemente minacciano di farlo. Come osservato da un testimone, «per quanto riguarda il mercato del sesso, l'intimidazione è fondamentale. Cioè, c'è una condizione di schiavitù da cui cerchi di liberarti e resta la reazione violenta» (int. n. 1)[66].

La violenza contro le donne e/o le loro famiglie, quale risposta dell'organizzazione criminale al tentativo delle vittime di liberarsi

[64] Intervista a un medico specialista in Medicina delle Migrazioni (donna), realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.

[65] Intervista a un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 6 luglio 2020.

[66] Intervista a uno studioso del fenomeno mafioso realizzata a Palermo il 20 dicembre 2019.

dalla condizione di sfruttamento, è tradizionalmente affidata ai membri dei *secret cult* dietro pagamento. Il ruolo giocato dagli uomini per infliggere le punizioni alle vittime ribelli è confermato dall'esperienza di un'osservatrice intervistata:

> Quando è il caso di fare pressione – stiamo parlando di "mi devi dare, mi devi restituire", quindi pressione psicologica rispetto alla restituzione del denaro – per la pressione fisica nella maggior parte dei casi fanno uso di uomini per intimidire. Ci sono casi di persone con cui abbiamo lavorato che hanno subìto violenza, anche se solo in un caso estrema, cioè direttamente fisica, e l'abbiamo spostata dal territorio. In un altro caso – questo è stato un po' più di recente – non è stato violento, ma è stato psicologicamente pesante – anche perché questa persona ha una bambina piccola, ci sono state intimidazioni dirette alla bambina, per cui è stata impegnativa per la persona. Niente di direttamente materiale. Anche in questo caso abbiamo provveduto a fare un allontanamento, però sappiamo che hanno tentato di contattare suo fratello in Nigeria. Quindi quando dicono che il ricatto c'è, c'è (int. n. 15)[67].

Non di rado questi cultisti sono i fidanzati delle *madame*, spesso «importati» dalla Nigeria dove hanno fatto esperienza dell'esercizio della violenza anche in occasione delle varie competizioni elettorali al soldo dei candidati[68], come ricordato da una mediatrice culturale:

> Abbiamo alcuni uomini che sono fidanzati delle donne. Questi uomini, moltissimi di loro, sono... In Nigeria, quando c'è le elezioni, i politici usano i ragazzini per trattare le opposizioni e danno loro le armi. Questi ragazzi, moltissimi, 95% di ragazzi di Benin City, sono parte di questi cultisti (int. n. 36)[69].

La stessa ha poi confermato come le violenze da questi esercitate siano di carattere fisico e non solo psicologico:

[67] Intervista a una rappresentante di una Ong di Palermo realizzata a Palermo il 15 settembre 2020.

[68] Come argomentato nel secondo capitolo di questo lavoro, i cultisti vengono assoldati dai candidati in occasione delle tornate elettorali per contrastare gli avversari politici.

[69] Intervista a una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta realizzata a Palermo il 5 agosto 2021.

> Questi uomini, che sono i fidanzati di queste maman, minacciare le ragazze che non vuoi pagare [N.d.A. minacciano le ragazze che non vogliono pagare]. Quando le maman cominciano a lamentare "Ah, questa ragazza non vuole pagare i soldi", questi uomini viene picchiare, tagliare con il coltello, prendi il ferro da stiro, fai male alle ragazze [N.d.A. questi uomini le picchiano, procurano loro delle ferite con il coltello, bruciano parti del loro corpo con il ferro da stiro, fanno del male alle ragazze] (*ibidem*).

I partner delle *madame* non necessariamente sono nigeriani né appartenenti ai *secret cult*. Stando a diverse testimonianze raccolte, si tratta dei «mariti» italiani delle *madame* – così li chiamano le *maman*. Come ammesso da un rappresentante di una Ong intervistato, «Gli italiani non sono esclusi [N.d.A. dall'esercizio delle violenze]. In un paio di casi... sono casi solo osservati perché non ci sono state né richieste d'aiuto né testimonianze dirette. Però nelle osservazioni li abbiamo» (int. n. 15)[70].

Secondo un altro testimone, tuttavia, le stesse *madame* sarebbero vittime di questi «mariti», italiani o nigeriani che siano[71]:

> Che poi, spesso, vengono anche picchiati da questi uomini, vengono deprivate di tutto quello che loro hanno guadagnato. Questi uomini maltrattano anche le madame. Ad un certo punto, questi uomini scompaiono e le derubano di tutto e loro rimangono... Io ho avuto un sacco di madame che sono venute da me massacrate di botte, abbandonate (int. n. 5)[72].

Esperienze simili influenzano la percezione secondo la quale le *madame* sarebbero una «pedina», uno strumento al servizio dell'organizzazione criminale che gestisce la tratta e nella quale gli uomini ricoprirebbero ruoli di vertice, come nel caso del testimone appena citato:

[70] Intervista a una rappresentante di una Ong di Palermo realizzata a Palermo il 15 settembre 2020.

[71] Le *madame*, quindi, ricoprirebbero in una stessa fase della loro vita il duplice ruolo di aguzzine e di vittime.

[72] Intervista a un medico specialista in Medicina delle Migrazioni (donna), realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.

> Sono una pedina, come in tutte le organizzazioni criminali. Loro fanno parte di una organizzazione che ha dei vertici, che verosimilmente non sono solo qui a Palermo, ma sono anche in Nigeria. E loro sono delle persone che devono oleare il sistema e far sì che tutto funzioni, in modo tale da averne un ricavato. Non sono i vertici loro, assolutamente no. Anche loro sono sotto scacco naturalmente (*ibidem*).

Una siffatta percezione, che attribuisce posizioni apicali alla componente maschile della criminalità nigeriana nella organizzazione della tratta, è stata colta in altre testimonianze come quella di seguito riportata:

> C'è, però, un dato: nella gestione delle ragazze interviene una certa autorità femminile. Il riferimento poi magari ultimo, che può essere anche a livello di violenza o comunque di organizzazione apicale, è sempre maschile (int. n. 32)[73].

5.3.5. L'EDITTO DELL'OBA: TRA ASPETTATIVE DISATTESE E QUESTIONI IRRISOLTE

Un evento significativo intervenuto sulla tratta, che ha suscitato alte aspettative, poi disattese, tra operatori ed esperti impegnati sul fronte di tale fenomeno criminale, è il noto editto emanato, nel 2018, dall'Oba Ewuare II, con il quale la più alta carica religiosa dello Stato di Edo ha reso nulli tutti i riti di giuramento (*juju*/*voodoo*) a cui sono vincolate le donne vittime di tratta al fine della restituzione della somma anticipata dall'organizzazione per il trasferimento delle stesse in Europa. L'iniziativa è stata accolta con fiducia tra gli addetti ai lavori visto il ruolo riconosciuto all'Oba nella cultura nigeriana. Come ricordato da un testimone, prima della colonizzazione inglese, nell'impero di Benin – i cui confini erano più estesi rispetto a quelli dell'attuale Nigeria –,

> il Re era anche sommo sacerdote. [...] Il Re era mediatore tra la divinità e la popolazione/villaggio: era considerato protagonista religioso e politico.

[73] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

> [...] Coloro che avevano colonizzato, istituirono delle istituzioni presunte democratiche. Queste istituzioni non costituiscono il vero potere nei confronti della popolazione. [...] Conseguenza oggi di questo percorso storico è che il potere religioso, spirituale e politico per molti aspetti è rimasto al Re-Oba. [...] L'Oba rimane un punto di riferimento importantissimo per la cultura nigeriana, rimane espressione dell'identità più profonda del popolo nigeriano, della cultura nigeriana, a differenza delle istituzioni che hanno un potere politico senza il prestigio e la credibilità dell'istituzione. La vera istituzione che continua ad avere prestigio è l'Oba (int. n. 3)[74].

Nonostante queste grandi attese, i testimoni ascoltati circa l'impatto di siffatto proclama convergono sull'idea di un effetto di portata limitata, tenuto conto del fatto che, come si argomenterà a breve, diverse vittime sono rimaste assoggettate all'organizzazione criminale, per ragioni di ordine culturale-religioso e/o di sopravvivenza materiale personale e della propria famiglia; alcune hanno preso le distanze dai loro sfruttatori, sebbene impegnandosi ad onorare il debito per via delle persistenti minacce ricevute; poche hanno provato a rompere qualunque tipo di contatto con i propri aguzzini, magari per circostanze non direttamente riconducibili al proclama dell'Oba. Una delle testimoni incontrate non ha nascosto la delusione per le speranze tradite:

> Noi ci aspettavamo o, meglio, speravamo una reazione più forte, più ampia, rispetto alla possibilità che un editto di questo genere potesse convincere le ragazze a fare un passaggio in termini di liberazione ed emancipazione, ma questo non lo abbiamo visto così tanto (int. n. 15)[75].

Una ragione all'origine di quello che è un insuccesso diffusamente percepito è da ricercare in un espediente di carattere geografico messo a punto dall'organizzazione. Le *madame*, raggirando le vittime, hanno fatto credere loro che l'editto fosse valido solo per chi proveniva dallo Stato di Edo e/o esclusivamente per coloro che avevano fatto il rito nel territorio ricadente all'interno dei confini del vecchio regno del

[74] Intervista a un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 23 dicembre 2019.

[75] Intervista a una rappresentante di una Ong di Palermo realizzata a Palermo il 15 settembre 2020.

Benin (Taliani, 2019). Di questo «escamotage», che ha avuto come conseguenza l'aumento degli arrivi di donne provenienti da altre regioni della Nigeria, ha parlato una delle testimoni intervistate:

> Per quanto mi riguarda, con l'editto dell'Oba, qua in Sicilia, per quello che ne so, non è successo assolutamente nulla. Nel senso che i nigeriani, un po' come noi del Sud, un po' partenopei, hanno subito trovato l'escamotage. Al Nord ci hanno detto le altre organizzazioni che c'era stato un grandissimo seguito a questo editto dell'Oba, ma io questi numeri non li ho visti mai. Poi quante di queste si sono realmente rivolte agli enti dichiarandosi liberate? La realtà dei fatti è che l'editto dell'Oba è vero che ha liberato le ragazze, ma le organizzazioni criminali hanno subito posto rimedio. Nel senso che hanno detto: l'editto è dell'Oba, l'Oba è del Benin, quindi solo le ragazze del Benin, in caso, sono state liberate [...]. Allora se il voodoo è stato fatto nel Benin, poniamo rimedio facendolo in Mali, o comunque nel Benin Stato, non nel Benin nigeriano. Oppure, meglio ancora, lo facciamo appena arrivano in Italia, lo rifacciamo in modo tale che ha nuovamente valore. Quindi, come dire, fatta la legge trovato l'inganno perché hanno aggirato alla grande l'editto dell'Oba che a quel punto non ha sortito nessuno effetto (int. n. 26)[76].

A prescindere dai vari stratagemmi, come quello geografico, con cui l'organizzazione criminale ha cercato di arginare la potenziale ondata di defezioni da parte delle vittime, un'altra intervistata, nel motivare il debole successo dell'editto, ha posto l'accento su come il proclama dell'Oba abbia rivelato il significato "laico" del rito *juju*, quello cioè che ne mostra la natura di un vero e proprio contratto da onorare:

> Io penso, per quello che abbiamo visto e per l'esperienza che ne abbiamo fatto, che sia proprio un contratto, guardandolo laicamente. [...] È un contratto ed è pesante dal punto di vista di quello che comporta. Se ci aggiungi la credenza rispetto a quello che può succedere, o comunque a quello che comporta in termini di conseguenze nel momento in cui lo sciogli, io avrei paura (int. n. 15)[77].

[76] Intervista a un'assistente sociale di Messina realizzata online l'11 maggio 2021.

[77] Intervista a una rappresentante di una Ong di Palermo realizzata a Palermo il 15 settembre 2020.

La testimone incontrata ha poi aggiunto, senza per nulla voler sminuire la dimensione religiosa-culturale del rito, come il mancato rispetto di un contratto, in cui una delle due parti è rappresentata da una organizzazione criminale, possa generare timore nell'altro contraente per la incolumità personale e dei propri familiari:

> Ad esempio, è come se avessi un contratto con un usuraio e devo restituire del denaro. Se non lo restituisco, un usuraio a Palermo... ha delle conseguenze importanti. E se questo è in un circuito criminogeno pesante, le conseguenze possono essere su di me, sulla mia famiglia. E anche semplicemente immaginandomi che qualcuno possa, perché non restituisco il denaro, minacciare mio fratello o mia madre, immagino che neanche a te darebbe sensazioni belle. Quindi la vedo con questo punto di vista. In più, con l'elemento culturale per chi ci crede, è forte. [...] Materialmente l'editto ha messo a nudo il fatto che... sì, c'è il rito, ma c'è il contratto, il debito che devi pagare. Ci sono stati casi in cui la maman, piuttosto che l'uomo o il fidanzato, ha detto: "Sì, tu puoi dire quello che vuoi, ma tu mi devi restituire i soldi". Ed ha aumentato spesso il livello di violenza per ottenere la restituzione (*ibidem*).

Tale carattere del rito, enfatizzato dall'editto, trova conferma nelle parole di una mediatrice culturale, secondo la quale, dopo l'iniziativa dell'Oba, la priorità delle *madame* non sarebbe stato il ritorno delle vittime al loro servizio, bensì il recupero delle somme pattuite in occasione dei riti *voodoo*. L'obiettivo di avere indietro il denaro anticipato spingerebbe le stesse a continuare ad esercitare forme di intimidazione che generano timore tra le sottoposte che sono riuscite ad abbandonare il lavoro in strada o nelle *connection house*, come indicato dalla nostra interlocutrice:

> Ormai nessuna di loro ritorna. Le maman neppure vogliono che ritornano. La cosa che vogliono le madame sono i soldi. "Mi mandi i soldi mia o io ti fai male a te". Alcuni hanno paura e vieni da noi. Io chiedo: "Vuoi fare la denuncia?". "No". Non vogliono denunciare perché hanno paura (int. n. 9)[78].

[78] Intervista a una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta realizzata a Palermo il 17 luglio 2020.

L'editto, dunque, non avrebbe posto fine né al debito da pagare né alle minacce rivolte alle vittime per costringerle a saldare il "prestito", come emerge dal proseguimento della testimonianza citata:

> Il problema che abbiamo dopo le liberazioni del nostro Re sull'editto... La cosa che è successa ora è che alcune maman chiamano le ragazze perché loro vogliono i soldi. Però il problema è che comunque tante ragazze sono state liberate. Quella [N.d.A. la maman] che chiama per avere i soldi (N.d.A. lo fa) perché sa che la ragazza ha paura. Alcune ragazze [N.d.A. dicono]: "No, non è problema di... e per paura della maman che ha portato qua perché è una strega" (*ibidem*).

Il permanere della condizione di assoggettamento delle vittime avvalorerebbe quanto sostenuto dalla responsabile di un ente anti-tratta, secondo la quale coloro che asseriscono di essersi liberate della *madame* grazie all'editto in realtà si sarebbero emancipate dalla condizione di sfruttamento per circostanze non direttamente riconducibili al proclama dell'Oba:

> A questa cosa che le ragazze sono libere dal giuramento non ci credono manco [N.d.A. neanche] quelle che te lo dicono. A parte qualcuna che racconta che è successo questo miracolo divino e poi non è assolutamente così. Perché se fosse così io non avrei più lavoro: sono tutte libere, tutte affrancate. Le inserisco in qualche corso e in qualche tirocinio formativo, sono libere e belle, non hanno più problemi. E invece no, perché io le ragazze che subiscono minacce, che vengono picchiate, che vengono cercate ce le ho ancora, anche quelle dell'Edo State. Ha avuto un impatto solo con quelle che se lo potevano permettere. Nel senso che tutte quelle che hanno raccontato di essersi liberate con l'editto sono semplicemente quelle che sono riuscite, per altre vie, a svincolarsi dalle madame: verosimilmente perché la madame è stata arrestata. A quel punto, utilizzando la motivazione dell'editto, si sentono tranquille nel poterti dire che loro non hanno problemi, sono tranquille, che non hanno pericoli, ... (int. n. 21)[79].

Anche fattori riconducibili alla condizione delle vittime e delle loro famiglie, in cui si intrecciano aspetti di natura economica e culturale,

[79] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

spiegherebbero la scarsa incidenza dell'editto sulla tratta nigeriana. Quest'ultimo non ha risolto i problemi di ordine materiale legati al mantenimento delle donne[80] – in riferimento a ciò un testimone ha posto una domanda retorica: «c'è il problema: chi le mantiene?» (int. n. 4)[81] – e, di conseguenza, del sostentamento delle loro famiglie. Coloro che sono state tentate di cogliere l'opportunità offerta dal proclama del Re di Benin non avrebbero potuto comunque sottrarsi all'impegno con le proprie famiglie rimaste in Nigeria. Come argomentato in altre parti di questo lavoro, alle donne nigeriane viene affidata la cura della famiglia già in tenera età, una responsabilità morale che diventa un dovere anche sotto il profilo economico soprattutto quando la stessa famiglia versa in condizioni difficili (cfr. capitolo secondo). Del resto, è proprio la povertà a spingere le famiglie a vendere le proprie figlie affinché con il loro lavoro in Europa possano sostenere il reddito familiare (Unicri, 2003b). Una scelta, quella delle famiglie, vista come naturale per via della condizione femminile di inferiorità rispetto a quella maschile nel sistema culturale nigeriano (Okojie, 2009). La dipendenza non soltanto di natura economica dalle figlie che si viene a creare[82] spiega le pressioni esercitate, già anche prima dell'emanazione dell'editto, dalle famiglie sulle giovani che sono insolventi per qualche rata, come ricorda un te-

[80] Le difficoltà incontrate dalle donne nel trovare un lavoro lontano dalla strada o dalle *connection house*, anche dopo aver finito di pagare il debito, spesso le hanno costrette a continuare a prostituirsi autonomamente. In tal caso, come avviene in altri territori in cui è presente la criminalità nigeriana, devono comunque pagare il *joint*. Le ex-vittime che rimangono nell'ambiente della prostituzione, sebbene non più in una condizione di assoggettamento, vengono definite «freelance» da un testimone: «Alcune donne che finiscono il percorso, o diventano a loro volta madame, oppure paradossalmente siccome non sanno come campare, volontariamente si prostituiscono. Ma per farlo c'è un altro sistema dove, secondo me – è una idea che mi sono fatto sentendo i racconti delle ragazze – in cui c'è la madame che gli affitta il posto. Tipo freelance, capito? Cioè ti affitti un posto. Quindi non devi pagare un debito, devi pagare un posto a quella determinata madame. [...] Ho usato prima il termine freelance per indicare che è un lavoro più... cioè, se non ci vuoi andare non ci vai. Se ci vai, paghi il posto» (int. n. 17).

[81] Intervista a un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 6 luglio 2020.

[82] Il legame tra le famiglie in Nigeria e le figlie in Europa non ha soltanto una valenza economica, ma anche di sopravvivenza vera e propria dei membri delle famiglie, vista l'intermediazione di un sistema criminale che gestisce sia il trasferimento delle giovani nei luoghi di destinazione sia il loro sfruttamento. Il mancato pagamento del debito da parte delle giovani ha, infatti, delle ripercussioni anche sulle famiglie in Nigeria.

stimone: «Capitava che ricevevano la chiamata di qualche parente dalla Nigeria – il padre, la madre o la sorella – che le dicono: "Ci hanno minacciato: paga, paga, paga, perché qua ci hanno minacciato"» (int. n. 17)[83]. Proprio in merito alle costanti e insistenti sollecitazioni delle famiglie affinché le figlie rispettino l'accordo siglato con l'organizzazione, il responsabile di un centro anti-tratta ricorda quanto accaduto ad una vittima che si è rivolta alla struttura da lui diretta:

> arriva una donna nigeriana... non ti dico in che condizioni [...]. Questa donna entra con violenza, giustamente, con prepotenza, e chiede aiuto: era sfuggita agli sfruttatori e si era rifugiata da noi. [...] Intanto ci premuriamo subito di accompagnarla al Policlinico per le cure. Il professore Procaccianti ha impiegato sei ore, sei ore [...] per tutte le ecchimosi che aveva nel corpo, perché le ha analizzate ecchimosi per ecchimosi. Quando si tratta di violenza, si fa l'esame di tutti i segni di violenza, a parte quelle ginecologiche. Mentre noi ci troviamo al pronto soccorso, e quindi la ragazza sta facendo tutto l'iter consulenza, c'erano i nigeriani fuori che la volevano indietro. Sono dovute arrivare quattro pattuglie. La ragazza ha dovuto staccare il cellulare perché già la chiamavano dalla Nigeria i familiari per non farle fare la denuncia (int. n. 34)[84].

L'esigua rilevanza riscossa dall'editto deriverebbe, quindi, dalla dissonanza tra, da una parte, le credenze religiose diffuse tra il popolo nigeriano e le autorità che ne sono portavoce, come l'Oba; dall'altra, gli interessi economici che ruotano attorno alla tratta, i cui gestori strumentalizzano la fede e i riti quali forme di garanzia per il successo del proprio business. Sulla convivenza apparentemente schizofrenica, nella tratta, tra dimensione religiosa e affari criminali, in cui la prima è asservita ai secondi, ha posto l'accento un testimone, il quale ha aggiunto come una siffatta «schizofrenia» sia in realtà rintracciabile anche in altre culture criminali[85]:

[83] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

[84] Intervista al presidente di un ente anti-tratta di Palermo realizzata a Palermo il 9 giugno 2021.

[85] A titolo esemplificativo, sull'uso strumentale della religione da parte degli uomini di Cosa nostra quale mezzo per legittimare azioni criminali mediante una religione creata "su misura" cfr. Dino, 2008.

> Ma c'è come una specie di schizofrenia anche tra le autorità – che possono avere una voce su questi argomenti anche di natura religiosa-etnica-culturale – e invece gli interessi economici, di sfruttamento. È un po' come il fatto che ci sono i mafiosi, i boss che sono anche dei cristiani che hanno i pizzini, la bibbia al lato e hanno ammazzato centinaia di persone. Questa schizofrenia è presente, secondo me, in qualsiasi cultura. Quindi si fa riferimento ad una visione religiosa, che può essere anche purificata con delle buone intenzioni, però poi di fatto gli affari sono un'altra cosa (int. n. 32)[86].

Se l'editto dell'Oba ha reso ufficiale quanto già era noto, ossia che il sistema criminale nigeriano che gestisce la tratta si serve delle credenze e dei riti religiosi per sottomettere le vittime, restando sul tema del rapporto religione-tratta complessivamente considerato ciò che emerge tra gli osservatori palermitani intervistati è la percezione diffusa di un atteggiamento equivoco sulla tratta da parte di alcuni rappresentanti locali delle Chiese neopentecostali frequentate dai membri della comunità nigeriana. Mentre alcuni pastori – pochi in realtà – si sarebbero schierati apertamente contro il sistema criminale[87], altri, al contrario, assumerebbero tutt'altro atteggiamento che li renderebbe complici del sistema stesso, come indicato da un testimone:

> Ci sono pastori che sono persone meravigliose; tra l'altro i pastori possono essere anche donne. Alcuni sono meravigliosi, altri sono invischiati con il sistema. È difficile sapere esattamente chi e dove (int. n. 17)[88].

Un altro osservatore intervistato sul tema ha usato il termine ambiguità in riferimento alla condotta di pastori e Chiese da essi guidate:

> Molto ambigui. La percezione che ho è che sono molto ambigui, specialmente nel rapporto con le donne e nella gestione delle dinamiche di alcune relazioni femminili che trovano, probabilmente, in alcuni contesti religiosi o

[86] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

[87] Un recente fatto di cronaca ha portato alla luce l'impegno di un pastore nigeriano a sostegno delle donne vittime di tratta e per questo minacciato dalla criminalità nigeriana. Cfr. Palazzolo, S., 2022, *Palermo, i boss nigeriani contro il pastore che salva le prostitute: "Ti uccidiamo in chiesa". Lui accusa: "Mafiosi stupidi"*, in «la Repubblica», 19 gennaio 2022 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2022/01/19/news/palermo_minacce_al_pastore_che_salva_le_prostitute_i_boss_nigeriani_ti_uccidiamo_in_chiesa_-334364727/).

[88] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

comunque di preghiera, una copertura per una serie di attività che comunque continuano (int. n. 32)[89].

Sebbene, secondo quanto indicato dai testimoni, tali pastori non rappresentino la *longa manus* dell'organizzazione criminale e non abbiano interessi diretti sulla tratta, il loro coinvolgimento in questa attività criminale presenterebbe differenti sfumature che assumerebbero quantomeno il profilo di diversi gradi di connivenza. In quella che si potrebbe definire come l'area grigia delle Chiese pentecostali (Sciarrone, 2011), sempre lo stesso testimone individua come condotte apparentemente innocue, che in realtà favoriscono gli affari criminali, sia la scelta dei pastori di non prendere una posizione esplicita nei confronti del fenomeno della tratta sia il loro modo di intendere la preghiera come un momento per creare unità di gruppo:

> Si chiudono sulla loro funzione di pastore e dicono: "Noi facciamo la preghiera e basta". Ma non è vero. Io la penso così. Qua sono molto netto. Probabilmente è anche una tipologia diversa di approccio alla preghiera, alla religione che magari ho io, che abbiamo noi, dove si cerca di fare unità nella vita delle persone, piuttosto che dire: "No, gli affari sono una cosa. Se poi addirittura sei sfruttato è un'altra cosa" (int. n. 32)[90].

Anche un altro osservatore ha puntato il dito contro l'accettazione non selettiva operata da queste Chiese nei confronti dei membri della comunità nigeriana, che le porta ad accogliere sia vittime sia sfruttatori. Esse diventerebbero, pertanto, – volutamente o meno – luoghi di incontro dove creare occasioni per riallacciare contatti che magari le donne vittime hanno provato a recidere:

> Ma ti confermo che molti religiosi sono assolutamente coinvolti nel sistema. Tant'è che noi, quando permettiamo alle ragazze di andare in chiesa la domenica, ci assicuriamo che quella comunità religiosa sia in qualche modo pulita perché non tutte le comunità religiose che ci sono a Palermo sono pulite. Perché molto accade lì... Si prendono contatti, così si va a ripescare quella persona che è scappata (int. n. 17)[91].

[89] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.
[90] *Ibidem*.
[91] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

Perfino il momento della preghiera all'interno di queste chiese, considerato che rafforza la fede e il legame con la cultura di appartenenza, disincentiverebbe le vittime a ribellarsi ai loro sfruttatori, a parere di un altro testimone:

> E la preghiera spesso diventa anche un elemento di un'ulteriore rete perché ti lega psicologicamente e non ti rende libera nel dire effettivamente "Voglio denunciare". Perché dice: "Ma no, c'è la tua cultura, c'è la tua famiglia, stai attento. Poi c'è Dio". È assurdo. Se ci fossero fatti concreti veramente e un'autorità un po' più definita anche di questa Chiesa pentecostale sarebbero proprio da denunciare alcune cose perché sono vittime del plagio anche di natura religiosa (int. n. 32)[92].

La complicità delle Chiese neopentecostali si esprimerebbe anche nella mancata esortazione delle vittime a sporre denuncia contro i propri sfruttatori. Secondo un assistente sociale intervistato, infatti, queste Chiese «accettano l'ecosistema e praticamente ci convivono» (int. n. 31)[93], al pari dell'intera comunità nigeriana che sa dell'esistenza di questo sistema, ma «loro non lo vivono con quello spirito che abbiamo noi» (*ibidem*). La connivenza si manifesterebbe più palesemente con l'esplicito invito alle donne a non denunciare i propri sfruttatori e a pagare il debito contratto, come emerge dal racconto dell'esperienza del presidente di un ente anti-tratta:

> Noi abbiamo avuto qualche caso di qualche vittima che ha raccontato che il pastore era compiacente, che il pastore le diceva: "Non denunciare, lascia stare, non ti preoccupare. Tu arriva a pagare il debito e poi vedrai che ne uscirai. Purtroppo, lo devi pagare il debito". Quando tu parli così sei colluso, non la stai aiutando, la stai affossando. [...] Spesso sono finiti in mano di questi banditi, dove purtroppo i pastori ci hanno lucrato, sono collusi, favoriscono lo sfruttamento della prostituzione e altri sfruttamenti (int. n. 34)[94].

[92] Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.

[93] Intervista al responsabile dell'Unità Organizzativa Emergenze Sociali del Comune di Palermo realizzata online il 31 maggio 2021.

[94] Intervista al presidente di un ente anti-tratta di Palermo realizzata a Palermo il 9 giugno 2021.

È, invece, attorno alla pratica delle offerte dei fedeli, prassi comunque prevista dalla Bibbia[95], che un mediatore culturale nigeriano ravvisa forme di connivenza delle Chiese neopentecostali con il sistema criminale della tratta. Il testimone condanna quei pastori che accettano i soldi donati dalle donne vittime di tratta, pur nella consapevolezza che quel denaro proviene dallo sfruttamento della prostituzione:

> La Chiesa pentecostale di qua fanno una cosa brutta. Tu hai visto ragazze andare a fare prostituzione fuori, entra in chiesa a lasciare soldi per la chiesa: secondo te questa Chiesa...? Secondo me loro non sono Chiesa. Chiesa o preti di Chiesa ha visto le ragazze andare a fare prostituzione, e andare in chiesa dopo che lascia i soldi: questi soldi sono di prostituzione (int. n. 27)[96].

Le offerte delle vittime verrebbero elargite per «fare grazie a Dio, proteggere, andare fuori e tornare a casa senza problemi se lascia soldi» (*ibidem*).

5.3.6. L'IMPATTO DEL COVID-19 SULLA TRATTA

La pandemia da Covid-19, che ha cominciato a diffondersi nei primi mesi del 2020, e le conseguenti misure di contenimento adottate dagli Stati per arginare la diffusione del virus hanno avuto delle ripercussioni anche sul fenomeno della tratta. Con riferimento alla nazionalità delle donne giunte lungo le coste siciliane nel periodo a cavallo della pandemia, i testimoni incontrati hanno segnalato la tendenza all'arrivo di donne francofone e non più nigeriane, oltre al cambiamento di rotte verso il Nord Europa[97]:

[95] Come ricordato da un mediatore culturale intervistato, nella Bibbia è indicato che ogni fedele deve donare una quota pari al 10% dei propri guadagni come contributo alla Chiesa: «Ti ricordi in Bibbia? [...] Gesù l'ha detto, Gesù l'ha scritto: ogni mese tu pagare 10% dei tuoi guadagni» (int. n. 27).

[96] Intervista a un mediatore culturale nigeriano realizzata a Palermo il 12 maggio 2021.

[97] Come puntualizzato da una operatrice di una Ong, lo spostamento dei flussi migratori negli ultimi due anni dall'Italia verso altri Paesi quali Spagna, Francia e Germania non sarebbe necessariamente promosso dal sistema criminale, ma deriverebbe dalle voci diffuse tra i migranti secondo le quali in questi Paesi ci sarebbe «un contesto giuridico, una situazione sociale che è preferibile a quella che abbiamo noi qua, [N.d.A. sebbene in realtà non c'è] niente di

In più stiamo vivendo un periodo in cui non sbarcano più nigeriane: in questo momento gli arrivi massicci sono caratterizzati dall'arrivo di donne francofone, provenienti per lo più dalla Costa d'Avorio e della Guinea francese. Quindi un cambiamento drastico delle rotte migratorie, una variazione veramente significativa. [...] E poi le rotte migratorie vanno verso la Francia e non è più l'Italia il Paese di destinazione finale (int. n. 26)[98].

In questo momento è così difficile la situazione che tutto è stato rimescolato. Anche noi, da un punto di vista osservativo e di analisi, stiamo cercando di capire cosa sta succedendo, quali sono state le conseguenze, gli spostamenti. Perché materialmente in Italia, in Sicilia, non c'è più quell'arrivo importante che abbiamo avuto nei tempi passati. Per cui è cambiata la rotta. [...] Numericamente non sono così tante le situazioni di tratta come al 2018 e 2017. Però situazioni un po' diverse, legate ad una condizione economica di difficoltà, quella sì. Ci sono ancora situazioni di sfruttamento generale, connection house ci sono. Però numericamente la situazione è diversa rispetto ad un anno fa (int. n. 15)[99].

Le restrizioni alla mobilità[100] non avrebbero comunque fermato il lavoro dei trafficanti né nei luoghi di reclutamento né in quelli di

quello che si immaginano. [...] [N.d.A. Lo spostamento] è chiaramente organizzato, molto centrato, ci sono all'interno persone di potere ovviamente. Ma è molto facile che anche si diffondano delle voci rispetto a quello che ti sto dicendo in maniera specifica, e che ci sono quindi di conseguenza dei flussi in relazione a questa tipologia di informazione che si diffonde. In qualche modo determinano uno spostamento. Per cui, nel luogo in cui si va ci sono persone di riferimento, che sfruttano la situazione, sono presenti. Però questo non lo connetterei necessariamente con la questione della criminalità organizzata» (int. n. 15).

[98] Intervista a un'assistente sociale di Messina realizzata online l'11 maggio 2021.

[99] Intervista a una rappresentante di una Ong di Palermo realizzata a Palermo il 15 settembre 2020.

[100] Nel contesto delle restrizioni alla mobilità a cui il governo italiano ha fatto ricorso nel 2020 per limitare i contagi, va ricordato che il numero degli sbarchi dei migranti nel nostro Paese nell'anno più critico della pandemia è comunque aumentato (34.000) dopo la diminuzione nei due anni precedenti (23.000 nel 2018 e 11.000 nel 2019) per via dei limiti imposti dai decreti Salvini (come indicato nel terzo capitolo, si tratta dei decreti-legge adottati tra il 2018 e il 2019 su iniziativa del ministro dell'Interno dell'allora governo guidato dal movimento Cinque Stelle e dalla Lega Nord. Tali decreti, per quanto modificati con il decreto-legge sull'immigrazione del secondo governo Conte – decreto Lamorgese –, sono ancora in vigore). Nello stesso periodo considerato si sono, invece, registrati la riduzione del numero delle richieste d'asilo (28.000 contro le 43.783 del 2019) e quello dei nuovi permessi di soggiorno (nei primi sei mesi del 2020 i nuovi permessi concessi ai cittadini non comunitari sono stati 43.000, meno della metà del primo semestre del 2019) (Ismu, 2021).

sfruttamento delle vittime. La responsabile di un centro anti-tratta ha manifestato le sue preoccupazioni sullo scenario prodotto dalle conseguenze della pandemia:

> Moltissime donne nigeriane sono rimaste bloccate. Nel senso che il problema è questo e la nostra preoccupazione è che, in realtà, le ragazze non è che non vengono più reclutate, sono tranquillamente a casa loro in Nigeria. Vengono reclutate. La percentuale delle donne che parte dalla Nigeria, la flessione è minima, cioè parliamo del 2% di flessione, cioè non è cambiato granché quello che viene fatto in Nigeria. Il problema è che non arrivano più in Italia, quindi vuol dire che sono state destinate ad altre destinazioni. Ma le cose che ci arrivano sono anche peggiori perché molte sono rimaste cristallizzate in Libia, quindi sfruttate in Libia (int. n. 21)[101].

Nei territori di destinazione, come Palermo, la pandemia ha cambiato, almeno temporaneamente, il volto dello sfruttamento sessuale, incrementando lo spostamento di tale attività dall'*outdoor*[102] verso l'*indoor*, all'interno delle *connection house* concentrate soprattutto nel quartiere di Ballarò, come rappresentato dalla nostra interlocutrice:

> Ultimamente, i luoghi preferiti, soprattutto nel nostro territorio, non sono più tanto la strada. Infatti, anche lì il fenomeno è cambiato: in strada adesso abbiamo una percentuale di presenza bassissima. Poi grazie al Covid-19 sono quasi scomparse, sono diventate animali mitologici, presenze rare perché, soprattutto a Palermo, soprattutto a Ballarò, si è scelta l'idea dello sfruttamento in casa (*ibidem*).

Il passaggio dalla strada ai luoghi chiusi in cui far prostituire le donne, accentuato durante la pandemia, ha reso il fenomeno dello sfruttamento meno visibile, come fa notare un'assistente sociale:

> Sono sempre più numerose le segnalazioni di aperture di connection house in vari posti. Per rendere meno visibile le donne in questo momento,

[101] Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.

[102] Come da testimonianze raccolte, le zone della città in cui vi è la presenza delle donne nigeriane sono quelle del parco della Favorita, dell'area limitrofa alla stazione centrale, della zona portuale e della strada provinciale verso la collina di Bellolampo che sovrasta Palermo (int. n. 4; int. n. 34).

la prostituzione si è spostata in una situazione indoor, all'interno di strutture più aperte alla popolazione straniera invece che italiana. Loro si rendono sempre più autonomi. Abbiamo avuto casi, nel recente passato, di aborti clandestini. Quindi il lavoro lo stanno proseguendo in maniera più controllata e meno visibile. Sicuramente non si è fermato. Però diciamo che lasciare le ragazze tra virgolette al caldo, all'interno delle strutture, in maniera tale che intanto abbiano i documenti, e mantenere l'attenzione alta in maniera tale da non perderle d'occhio e poterle reclutare nuovamente al momento della fine della pandemia, sicuramente è una delle strategie che mantengono, cioè il non perdere il contatto (int. n. 26)[103].

La stessa testimone ha anche espresso dei timori circa il rischio che donne uscite dal circuito della tratta, ma che versano in condizioni di vulnerabilità aggravate dalla situazione pandemica, possano essere nuovamente ricondotte nel mercato dello sfruttamento quale risposta dell'organizzazione criminale per affrontare il minor numero di arrivi:

Proprio questa carenza adesso di nuovi arrivi deve essere in qualche modo colmata. Quindi sicuramente questo sarà uno dei problemi che si dovrà affrontare. Soprattutto quelle che sono le situazioni di vulnerabilità, come donne sole con bambini piccoli, donne con particolari fragilità psichiatriche: sono tutti soggetti appetibili per l'organizzazione criminale per poter essere coinvolte in situazioni di nuovo sfruttamento o di rivittimizzazione, ad esempio (*ibidem*).

Un altro osservatore ha colto un'ulteriore conseguenza dell'aumento dello sfruttamento nelle *connection house*, ossia quella di rendere le vittime più vulnerabili:

In questo momento di pandemia queste donne sono sfruttate in un sommerso che sono le case, che sono principalmente all'interno di Ballarò. In questo momento stanno vivendo un momento terribile perché l'essere sfruttati all'interno dell'appartamento è un controllo molto più serrato. Sono diminuite richieste di aiuto perché è più difficile che qualcuno possa fuggire con una banale scusa e magari raggiungere la nostra associazione e chiedere aiuto, come è successo (int. n. 34)[104].

[103] Intervista a un'assistente sociale di Messina realizzata online l'11 maggio 2021.

[104] Intervista al presidente di un ente anti-tratta di Palermo realizzata a Palermo il 9 giugno 2021.

Tale vulnerabilità sarebbe stata alimentata anche dal rallentamento dell'*iter* burocratico per il rilascio dei permessi di soggiorno a causa della lunga chiusura degli uffici al pubblico, come sostenuto da un assistente sociale: «Per quanto riguarda i permessi soggiorno, sì, non ho dubbi a pensare che ci siano stati tutta una serie di ritardi» (int. n. 31)[105].

5.3.7. LE POLITICHE PER LE VITTIME DI TRATTA E GLI EFFETTI SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Al di là dei ritardi burocratici – legati alle misure adottate per fronteggiare la pandemia – per la concessione dei documenti necessari alla permanenza nel nostro Paese degli immigrati, è proprio attorno alle politiche di asilo e di tutela delle vittime di tratta che gli addetti ai lavori intervistati hanno sollevato una serie di criticità aventi delle ricadute sul fenomeno della criminalità organizzata. I problemi individuati nella modalità con cui viene affrontata la gestione delle vittime di tratta derivano principalmente, ma non solo, dai cambiamenti normativi intervenuti nel corso del tempo che hanno affiancato al permesso di soggiorno ex art. 18 (D. lgs. 286/98)[106] – specifico per questa categoria di soggetti e avente come obiettivo quello di garantire l'integrazione sociale e l'inserimento lavorativo – il percorso della protezione internazionale in tema di tutela delle vittime. L'ampliamento delle opzioni di tutela delle donne vittime di tratta nel nostro Paese, che di fatto ha spostato l'asse della tutela verso l'asilo politico, avrebbe finito tuttavia per avvantaggiare le organizzazioni criminali coinvolte nello sfruttamento delle migranti, tanto nell'accesso facilitato al bacino di manodopera da sfruttare quanto nella disincentivazione delle denunce contro gli sfruttatori. Tale premessa necessita di una più precisa contestualizzazione dell'evoluzione della normativa in oggetto per comprendere le preoc-

[105] Intervista al responsabile dell'Unità Organizzativa Emergenze Sociali del Comune di Palermo realizzata online il 31 maggio 2021.

[106] Il permesso di soggiorno legato all'art. 18 ha come finalità quella di assicurare l'integrazione sociale e l'inserimento lavorativo. Ha una durata iniziale di sei mesi, rinnovabile di anno in anno. Oltre a essere rinnovabile, è anche convertibile per altri motivi, come quelli legati al lavoro o alla famiglia.

cupazioni degli osservatori ascoltati e di seguito riportate. Mentre fino all'inizio del Duemila l'unica strada di protezione e integrazione da percorrere per le donne vittime di tratta giunte in Italia era quella che concedeva loro un permesso di soggiorno ex art. 18 per motivi umanitari[107], potendo scegliere o un percorso giudiziale (intrapreso con la denuncia dei propri sfruttatori) o quello sociale (compiuto con il supporto di un ente anti-tratta e che comporta l'obbligo di adesione al programma di integrazione sociale), nel corso del tempo si è aggiunto il canale dell'asilo politico (che ha una durata di cinque anni ed è rinnovabile) grazie al riconoscimento della vulnerabilità delle vittime come requisito per ottenere la protezione internazionale. Uno dei testimoni ha indicato le insidie che si nascondono dietro la possibilità di avvalersi – oramai più diffusamente – della protezione internazionale rispetto al permesso di soggiorno ex art. 18, a causa del venir meno del perseguimento dell'integrazione sociale come priorità unitamente alla tutela delle vittime:

> Prima le ragazze stavano con i permessi di soggiorno, che erano articolo 18. Erano proprio dei permessi specifici per articolo 18 che duravano sei mesi. Poi si andava di nuovo all'ufficio immigrazione – quello che fa i permessi di soggiorno, non è asilo politico – e veniva valutato il percorso di anno in anno. Quindi queste ragazze, che sono molto legate al documento, avendo questa sorte di spada di Damocle del permesso, erano motivate a fare il programma di integrazione bene. Ovviamente non tutte. Molte adesso arrivano con un percorso di asilo politico che, in termini umani, dici: meglio l'asilo politico perché gli dai cinque anni e per cinque anni possono respirare [N.d.A. il primo ottenimento di asilo politico ha una durata di cinque anni]. Ma se in questi cinque anni non si fa nulla, queste ragazze si ritrovano che per cinque anni hanno il documento e quindi possono liberamente tornare in strada avendo il documento. Se tu ragazza non accetti il programma perché, comunque, la protezione internazionale ce l'hai e il programma di articolo 18 alla fine ti dice "io ti tolgo un po' di libertà", molte ragazze non l'accettano perché quello che vedono è solo la privazione della libertà (int. n. 17)[108].

[107] Con l'introduzione dei decreti Salvini, non si parla più di motivi umanitari ma di motivi speciali.

[108] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

Sebbene, dunque, il ricorso alla protezione internazionale sia utile dal momento che il rientro in Nigeria delle vittime sarebbe rischioso per le stesse, il nostro testimone fa notare come la criminalità organizzata si sia prontamente avvalsa dei limiti del sistema dell'asilo politico adottato per le vittime di tratta per continuarle a sfruttare:

> Il sistema potrebbe essere buono perché gli danno l'asilo politico, perché tu realmente hai problemi se torni in Nigeria, ma è stato rigirato dal sistema nigeriano a loro favore. Ma se non c'è un occhio a 360 gradi che va a vedere a tutte le conseguenze e alle sfaccettature che ci sono, troveranno sempre un modo per sopravvivere come sistema, troveranno sempre l'inghippo per infilarsi e continuare ad esistere (*ibidem*).

Nella prassi prevista per il riconoscimento della protezione internazionale, anche qualora emergesse la condizione di vittima di tratta, non sono tuttavia previsti percorsi di tutela – a differenza di quanto avviene con il permesso di soggiorno ex art. 18, indipendentemente che si segua l'iter giudiziale o quello sociale. Le vittime, cioè, non vengono gestite come tali. Di conseguenza, non sono tenute lontane da chi le ha destinate allo sfruttamento che, in questo modo, può continuare indisturbato a fagocitarle, come puntualizzato da un avvocato:

> Nel momento in cui io invece decido di seguire un altro percorso e chiedo protezione internazionale, magari posso raccontare questi elementi, ma la commissione di per sé non è autorizzata a dare pareri per quanto riguarda il riconoscimento dell'articolo 18, bensì potrebbe riconoscermi una protezione sussidiaria, uno status. Però, a quel punto, non verrei estraniato dalle situazioni di criminalità in cui posso trovarmi, i rischi che ho, e quindi rimarrei coinvolto in questa situazione (int. n. 22)[109].

Anche un'assistente sociale ha spezzato una lancia a favore del permesso di soggiorno ex art. 18, che è stato in gran parte soppiantato dall'asilo politico. Sottolinea, tuttavia, la necessità dell'estensione della durata di questo permesso di soggiorno – equiparandola, quantomeno, all'arco temporale della protezione internazionale – per ga-

[109] Intervista a un avvocato del Foro di Agrigento esperto in diritto dell'immigrazione realizzata online il 27 aprile 2021.

rantire una effettiva tutela della vittima e per riabilitare l'attrazione dell'ex art. 18 come valida alternativa al percorso più "accattivante" ma meno efficace della richiesta di protezione internazionale:

> L'articolo 18 era una buona legge, fino a quando non c'è stata la sovrapposizione tratta-asilo. Perché? Perché una donna che vuole avere l'articolo 18 deve denunciare, possibilmente farsi il processo per 416 bis, per avere poi un permesso di soggiorno che se resta quello dell'articolo 18 è di un anno, rinnovabile di un anno e convertibile solo praticamente per motivi di lavoro. [...] Quindi anche se una ragazza va in commissione, racconta la sua storia di tratta, non affronta un processo, però convince la commissione della bontà della sua storia e ha cinque anni. L'articolo 18 è morto. A questo punto io è da anni che dico che l'articolo 18 dovrebbe essere portato a cinque anni, perché non ha senso sennò avere un permesso di soggiorno che comunque non garantisce la sicurezza della vittima. Deve avere lo stesso valore, le stesse capacità e funzioni di un permesso di soggiorno per cinque anni per rifugiato, che è quello che tocca a chi racconta una storia di tratta in commissione senza affrontare un processo, le ritorsioni, e quant'altro (int. n. 26)[110].

La necessità di ridare vigore al permesso di soggiorno ex art. 18 nasce anche dalla constatazione che il ricorso all'asilo politico ha reso meno incisivo il contrasto alla criminalità organizzata coinvolta nella tratta. Con il sistema della protezione internazionale rivolto alle vittime di tratta, infatti, si è «bypassato d'ufficio la denuncia». La nostra interlocutrice ha, pertanto, avanzato delle proposte per incentivare le denunce contro i trafficanti:

> Viene meno una parte significativa della convenzione di Istanbul, quella che prevede la pena per gli artefici delle violenze. Si va a rivedere, affiancare al percorso tratta-asilo un meccanismo di tutela diverso che spinga le vittime ad effettuare... o un incentivo... affrontare il processo... al posto di dartene cinque te ne danno sei... che ne so, una cosa così, ma incentivare e non disincentivare la possibilità di avviare dei procedimenti penali (*ibidem*).

Nonostante sia conforme l'opinione dei testimoni ascoltati circa l'involuzione della normativa in materia di vittime di tratta, idea accompagnata da una nota di rimpianto per l'ex art. 18 in gran parte

[110] Intervista a un'assistente sociale di Messina realizzata online l'11 maggio 2021.

rimpiazzato dallo strumento dell'asilo politico, in molti non hanno nascosto i punti deboli dell'ex art. 18, *in primis* la carenza delle risorse economiche destinate a progetti sotto questa linea di finanziamento. L'insufficienza di fondi, secondo un'altra testimone, rende impossibile il compimento della *mission* di questa norma, che è quella di garantire la protezione delle vittime:

> Tutti i progetti dell'articolo 18 non sono finanziati già da anni, non hanno dove andare. Allora, il progetto articolo 18 vuole casa protetta, lavoro, alfabetizzazione, un progetto ben preciso che rende indipendenti, che permette a queste donne di fare veramente della loro vita quello che vogliono. Ma se non c'è dove mandarle, come puoi fidarti? Se poi alla fine queste ragazze vengono messe in luoghi dove ci sono anche quelli che sono venuti sulla stessa barca e che devono tenere le fila della tratta e che vedono in queste ragazze soltanto soldi ai fini dello sfruttamento, come fai? Se la gestione è questa, non c'è protezione (int. n. 5)[111].

Un altro osservatore privilegiato ascoltato ha riconosciuto nella natura a progetto del permesso di soggiorno ex art. 18 la principale ragione del suo limite e, di conseguenza, ne ha proposto la trasformazione in un «sistema permanente» in cui ci sia un lavoro di rete più sinergico tra tutti gli attori coinvolti e con una regia istituzionale a livello territoriale:

> Che è a progetto, perché dovrebbe essere un sistema permanente. Secondo me dovrebbe essere un servizio non solo affidato alle cooperative, con bando, ma ci dovrebbe essere un servizio pubblico a capo di questo, che poi può affidare alle cooperative, eccetera. Ci vuole più lavoro di rete. C'è già un po', ma ci vuole più lavoro di rete tra tutte le persone coinvolte. Cioè, ci deve essere un servizio pubblico che non sia a Roma, ma che sia territoriale, che aiuta a mettere in rete tutti gli attori istituzionali coinvolti: dalla polizia alla Dia, ai servizi sociali, al collocamento che può servire per tutte le pratiche. Quindi, secondo me, manca in maniera permanente un servizio di questo tipo. [...] Un servizio proprio dedicato che è tra clinica sociale e lavorativo (int. n. 17)[112].

[111] Intervista a un medico specialista in Medicina delle Migrazioni (donna), realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.

[112] Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.

Ulteriore debolezza del permesso di soggiorno ex articolo 18 è la mancata previsione di un sistema di protezione per i familiari, in Nigeria, delle vittime che in Italia sono entrate nel programma di tutela e integrazione, come indicato da un avvocato intervistato:

> La direttiva europea va a citare anche i familiari che si trovano insieme al richiedente e dà anche tutela ai familiari che possono avere delle ritorsioni da parte dei soggetti che fanno parte della criminalità. Cosa che in Italia non viene citato dall'articolo 18: questo è qualcosa che è penalizzante (int. n. 22)[113].

Tale vuoto della normativa italiana costituisce un elemento disincentivante alla denuncia degli sfruttatori dal momento che, come noto, le ritorsioni attuate contestualmente nei territori di origine e di nuovo insediamento a danno delle vittime e delle loro famiglie costituiscono un tratto «caratteristico della forza di intimidazione delle mafie straniere» (Giammarinaro-Carchedi, 2016, 161).

NOTA CONCLUSIVA

L'analisi delle rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana di un gruppo di osservatori qualificati ha messo in luce come il fenomeno cultista nel capoluogo siciliano desti una diffusa preoccupazione con riferimento principalmente alla circolazione di sostanze stupefacenti, ma anche ai furti di identità operati dalla criminalità nigeriana e ai rapporti che quest'ultima intesse con alcuni rappresentanti del mondo istituzionale nigeriano.

Il *focus* si è poi spostato sulla tratta delle donne, in ragione del peso che questo fenomeno riveste nelle rappresentazioni sociali della criminalità nigeriana. L'analisi ha evidenziato come le mutazioni intervenute sulla tratta – *in primis* il percorso delle vittime verso l'Europa segnato da violenze estreme e l'abbassamento dell'età anagrafica –

[113] Intervista a un avvocato del Foro di Agrigento esperto in diritto dell'immigrazione realizzata online il 27 aprile 2021.

hanno trasformato l'immagine della donna nigeriana da operatrice del sesso a soggetto di sfruttamento, enfatizzando tuttavia la condizione di fragilità che sembra escludere il riconoscimento di altre potenzialità delle donne. A tale cambiamento dell'immagine della donna vittima di tratta non ha, comunque, corrisposto una modifica delle auto-rappresentazioni delle stesse protagoniste, molte delle quali tutt'oggi non si percepiscono come soggette allo sfruttamento da parte di un sistema criminale non solo a causa di un forte condizionamento della cultura di provenienza, ma anche per via della presenza nella struttura della tratta di uomini – non di rado facenti parte dei *secret cult* – a cui sono legate sentimentalmente e che non riescono a vedere come i loro sfruttatori. Se da questo legame deriva l'immagine della donna dipendente dalla figura maschile, un'altra rappresentazione promossa dai testimoni ascoltati è quella che riconosce, in maniera critica, le vittime come sottomesse al sistema culturale del Paese che le ospita. Il *gap* culturale tra la cultura di origine e quella del nuovo mondo viene riscontrato soprattutto nella dimensione della malattia e della cura, laddove le manifestazioni traumatiche vengono diagnosticate e trattate secondo il sapere medico occidentale assunto come superiore.

Oltre a quelle della donna vittima di tratta, le rappresentazioni sociali proposte hanno riguardato il sistema della tratta in sé. È unanime l'individuazione del meccanismo di intimidazione che connota questo ambito criminale e che si avvale non solo della strumentalizzazione delle credenze religiose (rito *juju*), ma anche delle violenze fisiche esercitate dagli uomini dei *cult* e perfino – secondo diverse testimonianze – dai «mariti» italiani delle *madame.* Altrettanto concordi sono le opinioni circa l'impatto dell'editto dell'Oba e della pandemia sulla tratta. Nel primo caso, il risultato prodotto dal proclama dalla suprema carica religiosa dello Stato di Edo sembra essere quasi nullo per ragioni di ordine culturale-religioso e/o di sopravvivenza materiale delle donne oggetto di tratta e delle loro famiglie, ma anche per via del ricorso all'intimidazione e dell'adozione di stratagemmi da parte dell'organizzazione criminale per costringere le donne a restituire il debito. Con riferimento alla pandemia, quest'ultima non avrebbe fermato l'attività di sfruttamento, ma incentivato lo spostamento della

prostituzione dall'*outdoor* alle *connection house* rendendo, pertanto, le donne più vulnerabili. Infine, anche sul giudizio circa i cambiamenti intervenuti sulla normativa per le vittime di tratta vi è convergenza nell'individuare nell'alternativa del percorso della protezione internazionale rispetto a quello del permesso di soggiorno ex art. 18 un incentivo per la criminalità organizzata, dal momento che vengono a mancare i percorsi di tutela, sebbene perfettibili, garantiti dalla normativa del Testo Unico sull'Immigrazione.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

UNO SGUARDO SULLA NIGERIA

Come argomentato nel corso di questo lavoro, la criminalità nigeriana, con particolare riferimento alla sua componente più strutturata rappresentata dai *secret cult*, costituisce uno dei protagonisti di più recente sviluppo della criminalità organizzata transnazionale, risultato della combinazione tra la globalizzazione di stampo neoliberista e le vicende di politica interna che hanno innestato in Nigeria una diffusa cultura della violenza e della corruzione nel corso del XX secolo. La trasformazione delle confraternite universitarie – nate con finalità benefiche – nei gruppi criminali quali sono diventati i *secret cult* avviene, infatti, nella fase segnata dalla crisi economica e sociale attraversata dal Paese africano a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, nel contesto di quella recessione generata dal crollo dei prezzi del petrolio e aggravata dall'attuazione del programma di aggiustamento strutturale imposto dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e dalla Banca Mondiale. Entrambi questi fattori hanno ridotto alla povertà la popolazione e costretto molti, inclusi coloro i quali erano inseriti negli ambienti cultisti e criminali, ad emigrare verso altri continenti (Alemika, 2013; Bergman, 2016; Ellis, 2016). Le difficili condizioni economiche del Paese e la conseguente diaspora – quest'ultima iniziata qualche anno prima con la guerra civile del Biafra – nel contesto della globalizzazione economica hanno, dunque, rappresentato il pretesto per «la globalizzazione delle reti criminali nigeriane» (Ellis, 2016, 93). Tali reti hanno saputo ritagliarsi il proprio spazio nello scacchiere internazionale del crimine – anche grazie allo sviluppo dei mercati illeciti

per lo più in Paesi occidentali (ma non solo), come ad esempio quello dello sfruttamento della prostituzione, la cui domanda di beni e servizi è in grado di essere soddisfatta dalla criminalità organizzata nigeriana – e sovrapporsi alla criminalità economica, mediante la creazione di «network funzionali» (ne è un tipico esempio il mercato del traffico di esseri umani), per sopravvivere alla competizione su scala internazionale intensificata dai processi di globalizzazione (Dino, 2012b; Ruggiero, 1997a, 1997b, 2012).

La criminalità transazionale nigeriana, parallelamente al mettere radici negli altri continenti, ha continuato a prosperare nell'Africa occidentale negli ultimi trent'anni a causa di diversi fattori. Tra questi si annoverano la debole cultura delle istituzioni democratiche; le fragilità strutturali dell'economia – risultato anche delle politiche del Fmi – e l'instabilità politica che alimentano l'emigrazione verso altri continenti; la diffusa corruzione tra gli addetti al controllo delle frontiere che favorisce attività criminali quali il *trafficking* e le varie forme di *smuggling*; i legami tra i *secret cult* e la polizia[1] e il mondo politico locale[2]; le persistenti e pervasive pratiche di corruttela delle élite al potere anche negli affari con imprese del mondo occidentale che investono in Nigeria (Alemika, 2013, 127-137)[3].

[1] Come indicato nel secondo capitolo, agli inizi del XXI secolo, con il ritorno della Nigeria alla democrazia dopo la trentennale esperienza dei regimi militari, i politici hanno assoldato i *secret cult* come canali di raccolta di voti e guardie del corpo. Spesso, inoltre, i cultisti sono stati arruolati nei corpi di polizia locale. Del legame tra *secret cult* e organi di polizia si è discusso anche in occasione della tavola rotonda organizzata dall'Asgi (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) il 16 aprile 2021, dal titolo «La trasformazione delle modalità di assoggettamento delle vittime di tratta nigeriane a scopo di sfruttamento sessuale». Durante quell'incontro, le relatrici dell'iniziativa, gran parte delle quali mediatrici culturali nigeriane, hanno espresso in maniera pressoché unanime la convinzione che vi siano dei collegamenti tra alcuni componenti della polizia e i cultisti.

[2] Sui punti di contatto tra *secret cult* ed esponenti politici è significativa la dichiarazione di un rappresentante internazionale del gruppo dei Maphite, intercettato dagli investigatori italiani in occasione del *meeting* tenutosi a Bologna il 21 settembre 2013, durante il quale egli dichiara di essere «un politico in Nigeria» (Tribunale di Torino, 2018b, 41). Per un approfondimento sulla riunione dei Maphite a Bologna cfr. capitoli secondo e terzo.

[3] A proposito delle pratiche di corruzione da parte di società straniere, Alemika individua le varie forme che tali prassi assumono: i pagamenti in contanti, l'apertura di conti esteri, la sponsorizzazione di vacanze e cure mediche all'estero, l'acquisto di immobili e altri beni di lusso a favore dei pubblici ufficiali corrotti (2013, 137).

Proprio la cultura della corruzione costituisce il fattore sul quale la Nigeria dovrebbe intervenire, secondo diversi studiosi, per affrontare il fenomeno della criminalità organizzata che, da quella nazione, si estende nel resto del mondo. La corruzione, infatti, costituisce il brodo di coltura della criminalità, dal momento che «la corruzione è necessaria per il buon funzionamento della criminalità organizzata» (Salerno-Tomiki 1974, in Ebbe 2012). Per porre un freno alla deriva violenta e criminale dei *secret cult* sarebbe necessaria «una riorganizzazione totale della società attraverso il riorientamento dei valori» (ivi, 187). Azioni di carattere coercitivo, imposte dall'alto, non costituiscono un antidoto all'azione criminale dei *secret cult* né alla scia di violenze prodotta dagli scontri tra questi gruppi e che insanguina la Nigeria ancora oggi. Del resto, ne è prova la legge del 2001 (Secret cult and Secret Society Prohibition Bill) che, sebbene criminalizzi la creazione o la partecipazione a qualsiasi attività dei *secret cults*, avrebbe spinto ulteriormente i *cult* verso il mondo criminale (Bergam, 2016). Al contrario, un investimento sul versante culturale garantirebbe un «controllo sociale» del fenomeno a vantaggio dell'intera collettività, dal momento che coinvolgerebbe l'impegno dal basso delle famiglie, della comunità locale complessivamente considerata – inclusi i rappresentanti del mondo religioso e delle istituzioni scolastiche – e dei vari livelli di governo per «scoraggiare la formazione, la sponsorizzazione e il reclutamento degli individui nei gruppi cultisti» (Alumona-Amusan, 2019, 26; Rotimi, 2005). O, come propone qualcun'altro, il riorientamento dei valori potrebbe comunque «ristrutturare» i *cult* al fine di dare loro e ai propri membri «obiettivi chiari sia a loro vantaggio sia della comunità del campus» (Bergam, 2016, 22). Un siffatto nuovo indirizzo della *mission* dei *secret cult* dovrebbe, inoltre, essere accompagnato sia da una riforma del «panorama politico» – che valorizzi il dibattito civile anziché il ricorso alla violenza per la risoluzione dei problemi – sia dall'investimento di maggiori fondi a vantaggio della vita dei *campus* universitari per costruire un ambiente inclusivo (*ibidem*). Un simile approccio sottrarrebbe linfa alle organizzazioni cultiste, nei termini di minori risorse di nuove leve.

Un intervento culturale di tale portata risulterebbe importante anche se si allarga lo sguardo alla dimensione transnazionale della cri-

minalità organizzata nigeriana, considerato che la Nigeria, oggi nazione più popolosa dell'Africa, nel 2050 potrebbe raggiungere quasi 510 milioni di abitanti, quindi più dei 500 milioni dell'intera Unione europea (Caligiuri, in Orizio 2019, 232). Un simile scenario demografico dello stato africano, nel contesto di un crescente impoverimento della popolazione a causa della debole economia del Paese, lascia prefigurare ulteriori sviluppi della criminalità nigeriana tanto a livello locale quanto internazionale dal momento che le carriere devianti rappresenterebbero le aspettative più allettanti per i giovani nigeriani (Williams, 2014, 265).

LA CRIMINALITÀ NIGERIANA IN ITALIA

Davanti alla necessità dei cultisti di dover lasciare la propria terra – non solo per ragioni strettamente economiche, ma anche di sopravvivenza nel contesto degli scontri tra fazioni politiche avversarie che coinvolgono i membri dei *secret cult*[4]– la scelta dell'Italia come uno dei luoghi di nuovo insediamento resta in cima alle preferenze della criminalità nigeriana, *in primis* per la sua posizione geografica quale luogo di ingresso al continente europeo per chi proviene dal territorio africano. Nel nostro Paese la criminalità nigeriana ha puntato ad evitare lo scontro con le mafie autoctone, creando i presupposti per una convivenza pacifica in cui le organizzazioni ospiti – alla costante ricerca del nullaosta mafioso quale condizione imprescindibile per avere accesso e restare nel territorio italiano – o si sono ritagliate degli ambiti criminali autonomi che non minacciano gli interessi delle mafie nostrane o, laddove possibile, hanno cercato di raggiungere degli

[4] Come argomentato nel terzo capitolo, i cultisti posti al servizio dei politici vengono allontanati dalla Nigeria su decisione del proprio gruppo politico di riferimento, in occasione delle tornate elettorali, qualora questo risulti perdente. Si tratta di una prassi che nasce dalla necessità di evitare che tali soggetti restino vittima di spedizioni punitive da parte della fazione politica vincente; dunque, una simile usanza costituisce una garanzia per salvaguardare la loro vita. Va, inoltre, ricordato come una siffatta valutazione rientri tra i fattori di agenzia non intenzionali del modello di espansione delle mafie proposto da Sciarrone (2019).

accordi con le organizzazioni criminali indigene per il perseguimento di interessi comuni. In ogni caso, sebbene i necessari distinguo tra territori a tradizionale insediamento mafioso e aree di nuova espansione delle mafie italiane, i *secret cult* sembrano essersi accontentati «di una collocazione subalterna» rispetto alle mafie locali (Becucci-Carchedi, 2016, 24), alle quali si sono inoltre adattati per mentalità e costume secondo un processo di isomorfismo criminale.

Nell'equilibrio criminale venutosi a creare – un'armonia caratterizzata dalla coesistenza non paritaria tra i due gruppi, ma al contempo pressoché priva di scontri (ne costituiscono un'eccezione i violenti episodi registrati nel litorale Domitio per mano dei *clan* camorristici), tanto le organizzazioni nigeriane quanto i sodalizi mafiosi trovano dei vantaggi «nella reciproca delimitazione degli interessi economici e nella possibilità di renderli complementari e non sovrapponibili» (ivi, 43). Difatti, le mafie italiane, in linea con la soggettività politica che le connota e che le distingue dai gruppi di criminalità organizzata (Lupo, 2009; Pezzino, 1993; Santino, 1994; Stoppino, 1989), hanno una propensione affaristica tendente, oggi, più verso i mercati formalmente legali che per quelli propriamente illegali. Questo aspetto le porta a adottare, di conseguenza, un controllo del territorio che non è soltanto di tipo militare, ma è anche e soprattutto di influenza dei settori economici leciti del nostro Paese. I *secret cult*, invece, in Italia, sono attivi soltanto nei mercati illegali dello spaccio di stupefacenti, della tratta e dello sfruttamento delle donne e delle frodi finanziarie e non esercitano alcun potere di controllo al di là della comunità nazionale di appartenenza.

Proprio nella demarcazione dei confini tra i business criminali condotti dalle due organizzazioni – una spartizione che sembra derivare non dal raggiungimento di accordi formali tra i due gruppi criminali considerati, ma da implicite intese – vanno plausibilmente rintracciate le ragioni del lasciapassare concesso alla criminalità nigeriana, dal momento che quest'ultima si trova coinvolta in attività più esposte che potrebbero distogliere l'attenzione degli inquirenti dagli affari delle mafie negli ambiti formalmente leciti. Tale compartimentazione dei business criminali mostra, inoltre, come la presenza della criminalità

nigeriana in Italia non possa andare oltre la coesistenza con le mafie autoctone, scartando qualunque ipotetico scenario di successione criminale in cui sia messa in discussione l'egemonia delle mafie locali. Al contrario, tra le due organizzazioni si profila una relazione di specializzazione funzionale (Becucci, 2006), in cui la separazione degli ambiti criminali costituisce un gioco a somma positiva, a vantaggio cioè di entrambi i gruppi criminali coinvolti: i padroni di casa continuano indisturbati a portare avanti prevalentemente i propri interessi nei settori dell'economia legale e non; gli ospiti, invece, hanno l'opportunità di poter fare affari in un territorio sottoposto al veto mafioso, dove tuttavia la consistente domanda di sostanze stupefacenti e di sesso a pagamento garantisce spazio anche ai sodalizi criminali stranieri (anzi, nel caso dello sfruttamento della prostituzione, si tratta di un ambito criminale affidato esclusivamente alle organizzazioni allogene, non solo di etnia nigeriana). Del resto, la criminalità nigeriana non potrebbe neanche immaginare di alzare il tiro e minacciare il dominio delle mafie indigene, dal momento che la mancanza di relazioni con i rappresentanti italiani del mondo produttivo, politico e delle professioni – dovuta all'esclusione della comunità nigeriana dalla selezione della rappresentanza politico-istituzionale e dall'accesso alle risorse pubbliche – e l'impossibilità di offrire protezione privata anche nell'*underworld* popolato da altri gruppi criminali – come, invece, accaduto con Cosa nostra nel mercato del contrabbando degli alcolici della Big Apple negli anni Venti e Trenta dello scorso secolo (Lupo, 2008) – non consentono ai *secret cult* di espandere il *power syndacate* oltre la comunità nazionale di appartenenza (Sciarrone, 2014). Ciò accade nonostante i *secret cult* mirino, prima che a migliorare l'offerta dei mercati in cui si muovono, ad acquisire il dominio territoriale nell'ambito della comunità di appartenenza, come tra l'altro conclamato anche in ambito giurisprudenziale[5]. Di conseguenza, non è possibile classificare la criminalità nigeriana presente in Italia come una organizzazione mafiosa *tout court*, sebbene sia stata accertata anche nella fase empirica della ricerca quella condizione di paura e omertà

[5] A titolo esemplificativo, cfr. Cassazione, 2014, Sez. I, *Sentenza n. 16353/15* (*Efoghere e altri*) dell'1° ottobre 2014.

che aleggia sulla comunità nigeriana stanziata nel nostro Paese e che deriva dall'intimidazione esercitata dai *secret cult*. In effetti, alcuni testimoni incontrati nel corso del presente lavoro hanno fatto esplicito riferimento al timore che la comunità nigeriana nutre nei confronti dei *secret cult*. Tale stato di paura è stato colto direttamente anche in occasione dei tentativi di contatto con i membri della comunità nigeriana insediata a Palermo. Molti dei soggetti a cui è stato fatto pervenire l'invito per una intervista, difatti, lo hanno rifiutato.

Oltre a delineare l'immagine della coesistenza pacifica tra i due sodalizi criminali sul territorio italiano e a individuare quella che verosimilmente rappresenta la ragione che ha reso possibile l'instaurarsi di un simile equilibrio, la ricerca ha anche identificato i tratti caratteristici delle dinamiche interattive tra *secret cult* e mafie italiane nei settori criminali propriamente illeciti e, dunque, le forme di controllo del territorio che la conduzione di tali attività presuppone. Sebbene vi siano delle peculiarità legate ai singoli contesti empirici esplorati – la città di Torino, l'Emilia-Romagna, il Lazio, il litorale Domitio e il capoluogo siciliano – lo studio ha mostrato, in termini generali, che nelle regioni di espansione mafiosa, dove non vi è uno stretto controllo di tipo militare del territorio da parte dei sodalizi italiani, l'insediamento dei *secret cult* ha assunto sin dall'inizio una connotazione di «piena» autonomia rispetto ai gruppi mafiosi ivi presenti. In queste aree, la criminalità nigeriana ha margini di potere decisionale più ampi con riferimento tanto al controllo del territorio (*power syndicate*) quanto alle modalità di gestione dei mercati criminali (*entreprise syndacate*), costituendo pertanto una minaccia più insidiosa tanto nel contesto italiano quanto per l'assetto sociale ed economico dei sistemi democratici nello scenario globale[6]. Due sono gli elementi di *power syndicate* dei *secret cult* costantemente riscontrati nelle zone di espansione mafiosa: il controllo dei *joint*, i luoghi in cui avviene lo sfruttamento dell'attività prostituzionale delle donne; il pagamento del pizzo da parte degli esercenti nigeriani, quindi l'esercizio dell'attività

[6] Come è noto, il denaro illecito accumulato dalle organizzazioni criminali, gran parte del quale proveniente dal traffico di stupefacenti, rafforza il potere delle stesse di condizionare l'attività dei decisori politici (Dna, 2017, 308).

di estorsione/protezione ad opera della criminalità nigeriana. Relativamente alla dimensione dell'*entreprise syndacate*, l'autonomia criminale dei *secret cult* si esprime tanto nella scelta dell'oggetto dei mercati in cui si muovono – il riferimento è, ad esempio, alla diffusione dell'eroina gialla nelle regioni del Nord Italia – quanto nell'apertura a concludere affari con altri gruppi criminali stranieri nella gestione congiunta di attività criminali – l'asse nigeriani/albanesi nel mercato della droga costituisce una costante riscontrata nei territori di nuova espansione mafiosa considerati.

Nelle aree a tradizionale insediamento mafioso, invece, dove è rigido il controllo del territorio da parte della mafia locale, la presenza dei *cult* nigeriani assume sempre, in fase iniziale, la forma di subordinazione rispetto all'organizzazione autoctona, se non altro perché l'insediamento di un nuovo gruppo criminale implica almeno l'autorizzazione dei padroni di casa. Tale condizione si evolve o è affiancata da quella di autonomia, a seconda del settore criminale preso in considerazione e delle specifiche dinamiche interne vissute dal sodalizio mafioso radicato nel territorio. L'autonomia nelle zone a tradizionale insediamento mafioso, tuttavia, non è mai «piena» come quella riscontrata nelle regioni di espansione, ma si tratta di un'autonomia «relativa», soggetta cioè sempre al potere di controllo del territorio esercitato dalla mafia locale[7]. È stato infatti riscontrato che quegli elementi di *power syndacate* riconducibili ai *secret cult* nelle aree di espansione mafiosa, ossia il controllo dei *joint* e l'esercizio dell'attività estorsiva a danno dei commercianti nigeriani, non costituiscono una costante nei territori a tradizionale insediamento mafioso. Anzi, non è neanche scontato che possano sussistervi vista l'egemonia dell'organizzazione autoctona nei luoghi in cui il fenomeno mafioso si è originato. A Palermo, ad esempio, tali pratiche non sono state rilevate. Nel litorale Domitio, invece, dove l'insediamento nigeriano è di più lunga data e l'interazione tra criminalità nigeriana e Camorra ha subito una maggiore im-

[7] A proposito dello stretto controllo del territorio esercitato dalle mafie nelle aree a tradizionale insediamento mafioso, va ricordato come un simile potere costituisce, paradossalmente, una forma di maggiore tutela – rispetto a quanto avviene nelle regioni di espansione mafiosa – dallo sviluppo della criminalità straniera, rendendo quindi la minaccia dei *secret cult* meno insidiosa.

pennata verso forme di autonomia – anche a causa dei colpi inferti dagli inquirenti al clan dei Casalesi –, i *secret cult* gestiscono tanto i *joint* quanto l'attività estorsiva nell'area che ricade sotto il loro controllo. Sempre con riferimento ai territori a tradizionale insediamento mafioso, per quanto concerne la dimensione dell'*entreprise syndacate* non sono stati rilevati né l'introduzione di nuove sostanze nel mercato degli stupefacenti – la maggiore circolazione del *crack* riscontrata nel capoluogo siciliano negli ultimi anni non sarebbe da imputare esclusivamente ai *secret cult*, sebbene questo mercato rappresenti per loro un business più importante che per la mafia autoctona – né alleanze locali con altri gruppi criminali.

Il *focus* sulle dinamiche di interazione tra *secret cult* e Cosa nostra a Palermo ha evidenziato come queste siano rappresentate soprattutto da modelli di subordinazione e autonomia, nel contesto di una generale condizione di subalternità psicologica nigeriana prima ancora che materiale. Segno, questo, di come il controllo del territorio sia sempre ancorato nelle mani della mafia locale, nonostante la fase di difficoltà che questa sta attraversando sia sul versante delle risorse umane sia su quello delle esigenze di coordinamento interno. Nel mercato della droga, la subordinazione nigeriana è rappresentata principalmente dal ricorso di Cosa nostra alla manodopera straniera nell'attività di spaccio, potendo contare su un potenziale bacino che la normativa italiana in materia di immigrazione e accoglienza adottata negli ultimi anni nel nostro Paese contribuisce ad allargare. Al modello di subordinazione si affianca, in alcuni casi, quello di autonomia, alla luce del fatto che ciascuna delle due organizzazioni insistenti sul territorio palermitano dispone di propri canali di approvvigionamento degli stupefacenti. Rare, al contrario, sono le forme di compartecipazione, senza che tuttavia possano essere escluse esperienze di *joint venture* nel futuro. Nel settore dello sfruttamento della prostituzione – che è quello che l'opinione pubblica associa più comunemente alla criminalità nigeriana e che genera maggiore preoccupazione riguardo alla presenza di questo gruppo criminale straniero nel territorio italiano – prevale il modello di autonomia, considerato il disinteresse, quantomeno diretto, della mafia siciliana per questo mercato.

Un dato interessante che la ricerca ha fatto emergere e che spiegherebbe anche il clima pressoché disteso tra i *secret cult* e Cosa nostra – quest'ultimo da ricondurre principalmente alla convinzione della consorteria siciliana secondo la quale i *secret cult* non costituiscono un'effettiva minaccia al proprio dominio sul territorio e agli affari condotti – è l'adozione, da parte del gruppo mafioso nostrano, della strategia silente perfino nell'*underworld*, ossia una linea d'azione che va alla ricerca di nuove occasioni di business legale anche nelle dinamiche legate alla presenza di altre organizzazioni criminali nel proprio territorio. Sembra esservi, infatti, un interesse della mafia autoctona per il mercato immobiliare nel quartiere Albergheria/Ballarò, dove le case – molte delle quali usate come *connection house* in cui le giovani vittime nigeriane sono costrette alla prostituzione – vengono date in affitto ai nigeriani a prezzi ben al di sopra di quelli di mercato. La nuova frontiera della speculazione sugli affitti consentirebbe all'organizzazione siciliana non solo di rafforzare il riconoscimento della signoria territoriale anche agli occhi dei nuovi arrivati, ma persino di evitare sia lo scontro con la criminalità ospite nei mercati di comune interesse (droga) – eventuali dissidi comporterebbero il rischio di attirare ulteriori attenzioni da parte degli inquirenti e dell'opinione pubblica – sia il conseguimento di veri e propri accordi con gli stranieri per realizzare affari in comune – il raggiungimento di intese formali potrebbe minacciare, anche solo simbolicamente, la posizione egemonica criminale di Cosa nostra, sebbene la possibilità dell'esistenza di qualche forma di intesa non è del tutto esclusa –, senza tuttavia rinunciare a cogliere nuove occasioni di business.

FONTI

INTERVISTE

1. Intervista a uno studioso del fenomeno mafioso realizzata a Palermo il 20 dicembre 2019.
2. Intervista a un funzionario della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 23 dicembre 2019.
3. Intervista ad un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 23 dicembre 2019.
4. Intervista ad un attivista a supporto delle vittime di tratta realizzata a Palermo il 6 luglio 2020.
5. Intervista ad un medico specialista (donna) in Medicina delle Migrazioni di Palermo realizzata a Palermo il 9 luglio 2020.
6. Intervista ad un attivista del quartiere Albergheria/Ballarò e amministratore comunale in quota della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 13 luglio 2020.
7. Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 14 luglio 2020.
8. Intervista ad un amministratore comunale di Palermo della Sinistra Comune realizzata a Palermo il 17 luglio 2020.
9. Intervista a una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta realizzata a Palermo il 17 luglio 2020.
10. Intervista a una giornalista realizzata a Palermo il 21 luglio 2020.
11. Intervista a un magistrato della Dda di Palermo realizzata a Palermo il 13 agosto 2020.
12. Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020.
13. Intervista a un dirigente della Polizia di Stato di Palermo realizzata a Palermo il 2 settembre 2020.
14. Intervista ad un assessore comunale della giunta Orlando – amministrazione dal 2017 al 2022 – realizzata a Palermo il 9 settembre 2020.
15. Intervista a una rappresentante di una Ong di Palermo realizzata a Palermo il 15 settembre 2020.

16. Intervista a un giornalista campano esperto di criminalità nigeriana realizzata online il 31 marzo 2021.
17. Intervista a uno psicologo presso un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 15 aprile 2021.
18. Intervista a un magistrato della Dda di Torino realizzata online il 20 aprile 2021.
19. Intervista a un ex magistrato della Dda di Napoli realizzata online il 21 aprile 2021.
20. Intervista a una sostituta procuratrice della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Catania realizzata online il 22 aprile 2021.
21. Intervista alla responsabile di un centro anti-tratta di Palermo realizzata online il 23 aprile 2021.
22. Intervista ad un avvocato del Foro di Agrigento esperto in diritto dell'immigrazione realizzata online il 27 aprile 2021.
23. Intervista a un giornalista pugliese esperto di migrazioni e criminalità organizzata realizzata online il 28 aprile 2021.
24. Intervista a un'avvocatessa e presidentessa nigeriana di un'associazione italiana a tutela delle connazionali trafficate svolta online il 3 maggio 2021.
25. Intervista a una magistrata della Dda di Roma realizzata online il 6 maggio 2021.
26. Intervista ad un'assistente sociale di Messina realizzata online l'11 maggio 2021.
27. Intervista a un mediatore culturale nigeriano realizzata a Palermo il 12 maggio 2021.
28. Intervista a una mediatrice culturale nigeriana della provincia di Caserta realizzata online il 17 maggio 2021.
29. Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Asti realizzata online il 25 maggio 2021.
30. Intervista alla presidentessa di un'associazione anti-tratta realizzata a Palermo il 28 maggio 2021.
31. Intervista al responsabile dell'Unità Organizzativa Emergenze Sociali del Comune di Palermo realizzata online il 31 maggio 2021.
32. Intervista a un sacerdote realizzata a Palermo il 3 giugno 2021.
33. Intervista a un operatore di un centro anti-tratta di Torino realizzata online il 9 giugno 2021.
34. Intervista al presidente di un ente anti-tratta di Palermo realizzata a Palermo il 9 giugno 2021.
35. Intervista a una mediatrice culturale nigeriana di Castel Volturno realizzata online il 20 luglio 2021.
36. Intervista a una mediatrice culturale ed ex vittima di tratta realizzata a Palermo il 5 agosto 2021.
37. Intervista a un uomo appartenente alla comunità nigeriana di Palermo realizzata a Palermo il 1° settembre 2021.

38. Intervista ad un'operatrice di sportello di ascolto nigeriana di un centro antitratta di Palermo realizzata a Palermo il 13 settembre 2021.
39. Intervista a un sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Palermo realizzata a Palermo il 20 settembre 2021.
40. Intervista ad una donna appartenente alla comunità nigeriana realizzata a Palermo il 20 settembre 2021.
41. Intervista a una magistrata nigeriana presso il Tribunale di Abuja (Nigeria), realizzata online il 7 ottobre 2021.
42. Intervista a una ricercatrice della Baze University, Abuja (Nigeria), realizzata online il 31 ottobre 2021.

FONTI ISTITUZIONALI NAZIONALI

Comune di Palermo

D'Anneo, G., 2021, *Gli stranieri a Palermo nel 2020 – Informazioni statistiche n. 2/2021*, agosto 2021, Comune di Palermo (https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/_05082021144523.pdf).

Cpa (Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere)

1994 *Insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Roma: XI Legislatura.

2000 *Relazione sul traffico di esseri umani*, Doc. XXIII, N.49, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma, 5 dicembre 2000.

2006 *Relazione conclusiva*, XIV Legislatura, Doc. XXIII, N.16, Tipografia del Senato, 20 gennaio 2006.

2017 *Relazione su mafie, migranti e tratta di esseri umani, nuove forme di schiavitù*, Doc. XXIII, N.30, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma, 14 dicembre 2017.

2018 *Relazione conclusiva*, *XVII Legislatura, Doc. XXIII, N.38*, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma, 7 febbraio 2018.

Dia (Direzione investigativa antimafia)

2001 *Attività svolta e risultati conseguiti*, 1° semestre 2001.

2008 *Relazione semestrale,* Roma.

2016a *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia. Primo semestre*, Ministero dell'Interno, Roma.

2016b *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati*

conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia. Secondo semestre, Ministero dell'Interno, Roma.

2017a *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Gennaio-Giugno 2017 (primo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2017b *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Luglio-Dicembre 2017 (secondo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2018a *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Gennaio-Giugno 2018 (primo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2018b *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Luglio-Dicembre 2018 (secondo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2019a *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Gennaio-Giugno 2019 (primo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2019b *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Luglio-Dicembre 2019 (secondo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2020a *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Gennaio-Giugno 2020 (primo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2020b *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Luglio-Dicembre 2020 (secondo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2021a *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Gennaio-Giugno 2021(primo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

2021b *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Luglio-Dicembre 2021 (secondo semestre), Ministero dell'Interno, Roma.

Dna (Direzione nazionale antimafia)

2012 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2011 - 30 giugno 2012*.

2014 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2012 - 30 giugno 2013*.

2015 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2013 - 30 giugno 2014*.

2016 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2014 - 30 giugno 2015*.

2017 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2015 - 30 giugno 2016*.

2018 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2016 - 30 giugno 2017*.

2019 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2017 - 30 giugno 2018.*

2020 *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2018 - 31 dicembre 2019.*

Fondazione Ismu

2021 *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*, FrancoAngeli s.r.l., Milano.

Ministero dell'Interno

2016 *Relazione al parlamento sull'attività delle forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*, Roma.

2017 *Relazione al parlamento sull'attività delle forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*, Roma.

2018 *Relazione al parlamento sull'attività delle forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*, Roma.

2019 *Relazione al parlamento sull'attività delle forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*, Roma.

2020 *Relazione al parlamento sull'attività delle forze di polizia, sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica e sulla criminalità organizzata*, Roma.

Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza
Direzione Centrale della polizia criminale - Servizio Analisi Criminale

2020 *La mafia nigeriana in Italia_Focus*, Roma dicembre 2020, (https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2021-01/focus_la_mafia_nigeriana_in_italia_dicembre_2020.pdf).

2021 *La tratta degli esseri umani in Italia_Focus*, Roma, marzo 2021 (https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2021-04/focus_la_tratta_10mar2021_10.30.doc1_.pdf).

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

2020 *La comunità nigeriana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti,* Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Rapporti%20annuali%20sulle%20comunit%C3%A0%20migranti%20in%20Italia%20-%20anno%202020/Nigeria-rapporto-2020.pdf).

2021 *La comunità nigeriana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Rapporti%20annuali%20sulle%20comunit%C3%A0%20migranti%20in%20Italia%20-%20anno%202021/Nigeria-rapporto-2021.pdf).

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Politiche Antidroga

2021 *Relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia. Anno 2021 (dati 2020)*, (https://www.politicheantidroga.gov.it/media/3076/rap2021pdf.pdf).

Regione Emilia-Romagna

Salvador, D., 2020, *Cittadini stranieri in Emilia-Romagna dati all'1.1.2020*, Regione Emilia-Romagna, Bologna, 28 dicembre 2020 (https://sociale.regione.emilia-romagna.it/notizie/2021/gennaio/report-di-sintesi-cittadini-stranieri-in-emilia-romagna/sintesi_statistica_2020.pdf).

Save the Children

2016 *Piccoli schiavi invisibili - I minori vittime di tratta e sfruttamento: chi sono, da dove vengono e chi lucra su di loro,* Save the Children Italia Onlus, luglio 2016 (https://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/piccoli-schiavi-invisibili.pdf).

FONTI ISTITUZIONALI INTERNAZIONALI

Europol (European Police Office)

2010 *General Report on Europol Activities,* European Police Office, The Hague.

2016 *Migrant Smuggling Networks*. *Joint Europol-INTERPOL Report*, *Executive Summary*, May 2016.

2018 *Criminal networks involved in the trafficking and exploitation of underage victims in the European Union,* document ref. No: 1001370, The Hague, October 2018.

Easo (European Union Agency for Asylum)

2021 *Nigeria, Trafficking in Human Beings, Country of Origin, Information Report,* European Asylum Support Office, aprile 2021.

Global Intiative Against Transnational Organized Crime

Tennant, I., 2020, *La promessa di Palermo. Storia politica della Convenzione delle Nazioni Unite Contro la Criminalità Organizzata Transnazionale*, Global Initiative Against Transnational Organized Crime, Geneva, Switzerland.

Iom (International organization for migration)

2016 *Rapporto sulle vittime di tratta nell'ambito dei flussi migratori misti in arrivo via mare aprile 2014 - ottobre 2015* (http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/rapportoantitratta.pdf).

2017 *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni* (https://www.osservatoriointerventitratta.it/wp-content/uploads/2017/07/RAPPORTO_OIM_Vittime_di_tratta_0.pdf).

2019 *World migration report 2020*, Iom, Geneva, (https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2020.pdf).

2021 *World migration report 2022,* Iom, Geneva (https://worldmigrationreport.iom.int/wmr-2022-interactive/).

Unhcr (United Nations High Commissioner for Refugees)

2020 *Global trends, Forced displacement in 2020,* Unhcr/Saleh Bahulais, 18 June 2021 (https://www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/60b638e37/global-trends-forced-displacement-2020.html).

Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute)

2003a *Trafficking of Nigerian Girls to Italy. Trade and exploitation of minors and young Nigerian women for prostitution in Italy*, a cura di F. Prina, July 2003 (http://www.unicri.it/topics/trafficking_exploitation/archive/women/nigeria_1/research/rr_prina_eng.pdf).

2003b *Trafficking of Nigerian Girls to Italy. Report of field survey in Edo State, Nigeria,* a cura di C. E. E. Okojie, O. Okojie, K. Eghapona, G. Vincent-Osaghae, V. Kalu, July 2003 (http://www.unicri.it/services/library_documentation/publications/unicri_series/trafficking_nigeria-italy.pdf).

2010 *Trafficking of Nigerian girls to Italy. The Data, the Stories, the Social Services*, research team Barberi M., Candia, G., Carchedi, F., De Benedectis, A., Dolente, F., Giusti Macioni, A., Labbrozzi, V., Mossino, A., Mezzetti, E., Serughetti, G., April 2010 (http://www.unicri.it/services/library_documentation/publications/unicri_series/trafficking_nigeria-italy.pdf).

Un (United nations)

2000 *United Nations Convention Against Transnational Organized Crime*, New York.

2020 *International Migration 2020 Highlights*, United Nations - Department of Economic and Social Affairs Population Division, New York.

Unodc (United nations office on drugs and crime)

2005a *Transnational Organized Crime in West Africa Region*, Vienna - New York (https://www.unodc.org/pdf/transnational_crime_west-africa-05.pdf).

2005b *Crime and Development in Africa*, June 2005.

2007 *Cocaine Trafficking in Western Africa,* Unodc, Vienna (https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/Cocaine-trafficking-Africa-en.pdf).

2010 *The globalization of crime. A transnational organized crime threat assessment*, Unodc, Vienna (https://www.unodc.org/res/cld/bibliography/the-globalization-of-crime-a-transnational-organized-crime-threat-assessment_html/TOCTA_Report_2010_low_res.pdf).

2013 *Corruption and the Smuggling of Migrants*, United Nation, Vienna (https://www.unodc.org/documents/human-trafficking/2013/The_Role_Of_Corruption_in_the_Smuggling_of_Migrants_Issue_Paper_UNODC_2013.pdf).

2014 *Global report on trafficking in persons,* United Nations, Vienna–New York.

2016 *World Drug Report*, United Nations, New-York-Vienna (https://www.unodc.org/doc/wdr2016/WORLD_DRUG_REPORT_2016_web.pdf).

2018a *Global report on trafficking in persons*, Vienna - New York (https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2018/GLOTiP_2018_BOOK_web_small.pdf).

2018b *World Drug Report, 3° booklet,* Vienna (https://www.unodc.org/wdr2018/).

2020a *Global Report on Trafficking in persons*, Unodc, Vienna.

2020b *World Drug Report, 3° booklet,* Vienna (https://wdr.unodc.org/wdr2020/en/drug-supply.html).

2021 *Corruption as a facilitator of Trafficking in Persons and Smuggling of Migrants* (This report has not been formally edited) (https://www.unodc.org/documents/southeastasiaandpacific/Publications/2021/Corruption_of_SoM_and_TiP_with_focus_on_Southeast_Asia_Mar2021.pdf).

Corte di Cassazione

2001 Sez. VI, *Sentenza n. 35914* (*Hsiang Khe Zi*) del 30 maggio 2001.
2007 Sez. V, *Sentenza n. 15595* (*I.E.I*) del 13 marzo2007.
2010 Sez. I, *Sentenza n. 453/2010* del 5 maggio 2010.
2014 Sez. I, *Sentenza n. 16353/15* (*Efoghere e altri*) dell'1° ottobre 2014.
2014 Sez. I, *Sentenza* n. *1031/2014* dell'1° ottobre 2014.

Tribunale di Catania

2019 *Ordinanza di non convalida del fermo e di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere n. 9184/18 R.G.N.R. n. 888/19 R.G. G.I.P.* del 26 gennaio 2019.

Tribunale di Napoli

2010 *Sentenza Corte d'Assise- Sezione Quarta N. 3/2010* del 24 febbraio 2010.
2011 *Ordinanza di Applicazione di Misura Cautelare nr. 21758/2006/21 RGNR; nr. 39554/2010/21 RG GIP e nr. 568/11 O.C.C.* del 22 settembre 2011.
2017 *Sentenza N. 118/2017* del 29 maggio 2017.

Tribunale di Palermo

2016a *Sentenza N. 4258/2016* del 20 luglio 2016.
2016b *Fermo di indiziato di delitto N. 1696/14 R.G. notizie di reato/Mod. 21 DDA*.
2016c *Ordinanza di applicazione misura cautelare N. 1696/14 R.G. notizie di reato DDA N. 6013/14 RG GIP* del 21 novembre 2016.
2018a *Memoria conclusionale del processo celebrato con rito abbreviato* nell'ambito del procedimento N. 1696/14 R.G. notizie di reato/Mod.21 DDA del 5 aprile 2018.
2018b *Sentenza N. 653/2018* del 21 maggio 2018.
2018c *Fermo di indiziato di delitto N.719/16 R. mod. 21 D.D.A.* del 30 novembre 2018.
2019a *Fermo di indiziato di delitto Proc. N. 2495/17 Rgnr Mod. 21 Dda* del 21 marzo 2019.
2019b *Ordinanza di convalida del fermo e di applicazione della misura cautelare 2495/2017 R.G.N.R. MOD 21 DDA- N. 12357/18 R.G.G.I.P* del 6 aprile 2019.
2019c Corte di Assise, Sez. Prima, *Sentenza N. 10/2019* dell'8 novembre 2019.
2020a Corte di Assise di Appello, *Sentenza N. 14/2020* del 14 maggio 2020.
2020b *Appello del Pubblico Ministero avverso la sentenza della Corte di Assise N. 10/2019* del 19 giugno 2020.

2021 *Ordinanza di applicazione di misure cautelari nel procedimento N. 2117/2020 R.G.N.R. MOD. 21 DDA – N. 2774/2020 R.G.G.I.P.* del 1° febbraio 2021.

Tribunale di Roma

2019 *Ordinanza di applicazione di misure cautelari nell'ambito del procedimento n. 35873/16 r.g.n.r. / n. 13734/18 r.g. GIP* del 14 novembre 2019.

Tribunale di Santa Maria Capua Vetere

2016 *Sentenza N. 1939/16 Reg*. del 22 marzo 2016.

2019 *Sentenza N.4791/19* del 17 luglio 2019.

Tribunale di Torino

2007 *Sentenza N. 1945* del 9 ottobre 2007.

2008 Corte di Appello, *Sentenza N*. 4719/08 del 17 dicembre 2008.

2010 *Sentenza N.* 2432/10 del 4 novembre 2010.

2012 Corte di Appello, *Sentenza N*. 4188/12 del 13 novembre 2012.

2018a *Sentenza N.* 70/2018 del 12 gennaio 2018.

2018b *Sentenza* legata a proc. 8990/17 R.G. notizie di reato, N. 15558/17 R.G. G.I.P., N. 870/18 Mod. 30 del 4 giugno 2018.

2019a Corte di Appello, *Sentenza N.* 3089/19 del 30 aprile 2019.

2019b Corte di Appello, *Sentenza N*. 7861/19 del 6 dicembre 2019.

ARTICOLI GIORNALISTICI

Stampa italiana

Buccini, G., 2018, *La mafia nigeriana in Italia: eroina gialla, prostituzione ed elemosina*, in «Corriere della Sera», 21 ottobre 2018 (https://www.corriere.it/cronache/18_ottobre_21/mafia-nigeriana-eroina-gialla-prostituzione-elemosina-ec45a33a-d562-11e8-aaed-2b3ed62ff47b.shtml).

De Risi, M., 2019, *Recisi i tentacoli della mafia nigeriana a Roma: arresti e sequestri di droga. Contatti con l'Europa,* in «Il Messaggero», 25 luglio 2019, (https://www.ilmessaggero.it/roma/news/mafia_nigeriana_roma_arresti-4640661.html).

Droga, allarme mafie a Ferrara: alleanza tra clan albanesi, nigeriani, calabresi e pugliesi, in «Estense.com», 17 aprile 2022 (https://www.estense.com/?p=961104) (S.A.).

Ferrara, mafia nigeriana: trentuno arresti in Emilia-Romagna e Piemonte. Capo un dj afro-beat, in «Corriere di Bologna», 29 ottobre 2020 (https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/20_ottobre_28/ferrara-mafia-nigeriana-decine-arresti-

emilia-romagna-piemonte-bad987dc-18fc-11eb-a682-5f0a6df0ea08.shtml) (S.A.).

Figliuolo, S., 2021, *Via al processo d'appello alla Cupola mafiosa: alla sbarra 48 imputati*, in «PalermoToday», 26 novembre 2021 (https://www.palermotoday.it/cronaca/mafia/cupola-boss-processo-appello.html).

Figliuolo, S., 2020, *Annientata la Cupola di Cosa nostra: arrivano 46 condanne, inflitte oltre 4 secoli di carcere*, in «PalermoToday», 3 dicembre 2020 (https://www.palermotoday.it/cronaca/mafia/cupola-processo-condanne-assoluzioni.html).

Il malore in carcere e il ricovero, morto 29enne che denunciò la mafia nigeriana, in «PalermoToday», 7 ottobre 2019, (https://www.palermotoday.it/cronaca/morto-detenuto-denuncia-mafia-nigeriana-black-axe.html) (S.A.).

Iurillo, V., 2019, *Castel Volturno, viaggio nella capitale della mafia nera,* in «il Fatto Quotidiano», 3 gennaio 2019 (https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2019/01/03/nella-capitale-della-mafia-nera/4871466/).

Legato, G., 2019, *Gli Eiye in città e quel summit con i leader da tutto il mondo,* in «La Stampa», 19 luglio 2019 (https://www.lastampa.it/torino/2019/07/19/news/gli-eiye-in-citta-e-quel-summit-con-i-leader-da-tutto-il-mondo-1.37121778/).

Lo Verso, R., 2021, *L'ordine dei boss di Porta Nuova: "Non toccate i nigeriani",* in «LiveSicilia», 27 giugno 2021 (https://livesicilia.it/2021/06/27/lordine-dei-boss-di-porta-nuova-non-toccate-i-nigeriani/?refresh_ce).

Lo Verso, R., 2019*, Agli ordini del boss D'Ambrogio. Mafia, condanne a Porta Nuova,* in «LiveSicilia», 16 maggio 2019 (https://livesicilia.it/2019/05/16/tutti-agli-ordini-del-boss-dambrogio-mafia-condanne-a-porta-nuova_1059220/).

Lo Verso, R., 2019, *'I turchi devono stare al loro posto'. I nigeriani "sottomessi" alla mafia*, in «LiveSicilia», 6 aprile 2019 (https://livesicilia.it/i-turchi-devono-stare-al-loro-posto-i-nigeriani-sottomessi-alla-mafia/?refresh_ce).

Mafia, 90 arresti tra Palermo e Stati Uniti, in «Corriere della Sera», 7 febbraio 2008 (https://www.corriere.it/cronache/08_febbraio_07/cosa_nostra_blitz_75710298-d57f-11dc-aa3d-0003ba99c667.shtml) (S.A.).

Mafia nigeriana, a Palermo operazione della Polizia: sgominata cosca incardinata in zona Ballarò, in «il Fatto Quotidiano», 11 luglio 2019 (https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/11/mafia-nigeriana-a-palermo-vasta-operazione-della-polizia-sgominata-cosca-incardinata-in-zona-ballaro/5316153/) (S.A.).

Mafia nigeriana, 19 fermi in Emilia Romagna. Il giuramento col fuoco e la Bibbia del clan, in «il Resto del Carlino», 18 luglio 2019 (https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/mafia-nigeriana-1.4699072) (S.A.).

Marceca, R., 2021, *Roma, da migranti a corrieri della droga. La mafia nigeriana recluta negli Sprar: 55 arresti*, in «la Repubblica», 9 marzo 2021 (https://roma.repubblica.it/cronaca/2021/03/09/news/roma_capitale_dello_smistamento_di_marjiuana_operazione_internazionale_antidroga_55_arresti-291194583/).

Marceca, R., 2021, *Il patto di Ballarò, così convivono la mafia siciliana e quella dei nigeriani,* in «la Repubblica», 8 febbraio 2021 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2021/02/08/news/ballaro_le_mafie_nigeriane_spadroneggiano_con_la_complicita_della_mafia_locale-286542294/).

Marceca, R., 2016, *Guerra fredda al mercato "Quei neri volevano tutto"*, in «la Repubblica», 19 novembre 2016 (https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/11/19/guerra-fredda-al-mercato-quei-neri-volevano-tuttoPalermo06.html).

Marceca, R., 2011, *La gang siculo-africana dello spaccio scatta una maxiretata, 35 in manette*, in «la Repubblica», 1 ottobre 2011 (https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/10/01/la-gang-siculo-africana-dello-spaccio-scatta-una.html).

Op. 'Intero mandamento' a Palermo: azzerati i vertici delle famiglie della Noce", in «AntimafiaDuemila», 26 maggio 2022 (https://www.antimafiaduemila.com/home/mafie-news/228-cosa-nostra/89818-op-intero-mandamento-a-palermo-azzerati-i-vertici-delle-famiglie-della-noce.html) (S.A.).

Palazzolo, S., 2022, *Palermo, le cimici svelano progetti di nuovi omicidi. Scatta un altro blitz dei carabinieri a Porta Nuova, 12 arresti*", in «la Repubblica», 16 luglio 2022 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2022/07/16/news/palermo_le_cimici_svelano_progetti_di_nuovi_omicidi_scatta_un_altro_blitz_dei_carabinieri_a_porta_nuova_12_arresti-357978403/).

Palazzolo, S., 2022, *Palermo, due imprenditori denunciano i boss del pizzo. Colpo a Cosa nostra, 18 arresti. Durante il lockdown affari d'oro con la droga*, in «la Repubblica», 6 luglio 2022 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2022/07/06/news/palermo_mafia_inchiesta_sul_clan_di_porta_nuova_blitz_dopo_il_delitto-356771097/).

Palazzolo, S., 2022, *Palermo, i boss nigeriani contro il pastore che salva le prostitute: "Ti uccidiamo in chiesa". Lui accusa: "Mafiosi stupidi"*, in «la Repubblica», 19 gennaio 2022 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2022/01/19/news/palermo_minacce_al_pastore_che_salva_le_prostitute_i_boss_nigeriani_ti_uccidiamo_in_chiesa_-334364727/).

Palazzolo, S., 2022, *Palermo, una ragazza denuncia i boss della mafia nigeriana: "Mi facevano prostituire". Quattro arresti*, in «la Repubblica», 18 gennaio 2022 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2022/01/18/news/palermo_una_ragazza_denuncia_i_boss_della_mafia_nigeriana_mi_facevano_prostituire_quattro_arresti-334272568/).

Palazzolo, S., 2021, *Palermo, è allarme droga: schiavi del crack a 12 anni. E una mamma coraggio cerca il figlio nelle vie dello spaccio*, in «la Repubblica», 17 marzo 2021 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2021/03/17/news/droga_allarme_mix_i_nuovi_tossici_sempre_piu_giovani-292553151/).

Palazzolo, S. 2021, *Ballarò fortino della mafia nigeriana parla un pentito, blitz con otto arresti,* in «la Repubblica», 5 febbraio 2021 (https://ricerca.repubblica.it/re-

pubblica/archivio/repubblica/2021/02/05/ballaro-fortino-della-mafia-nigeriana-parla-un-pentito-arrestiPalermo09.html?ref=search).

Pipitone, G., 2015, *Il patto con Cosa nostra: "I nigeriani? Rispettosi",* in «il Fatto Quotidiano», 19 ottobre 2015 (https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/10/19/mafia-nigeriana-il-patto-con-cosa-nostra-agguati-con-lascia-e-sangue-bevuto-a-palermo-prima-inchiesta-sulla-cosa-nera/2105873/3/).

Pipitone, G. 2013, *Mafia, 31 arresti a Palermo: decapitato il mandamento di Porta Nuova*, in «il Fatto Quotidiano», 3 luglio 2013 (https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/07/03/mafia-operazione-alexander-31-arresti-decapitato-mandamento-di-porta-nuova-a-palermo/645213/).

Ruggiero, M., 1996, *Scandali visti facili. In arrivo un arresto di «alto livello»,* in «Corriere della Sera», 4 febbraio 1996.

Spica, G., 2014, *Omicidio alla Zisa, ucciso il fratello di un boss*, in «la Repubblica», 12 marzo 2014 (https://palermo.repubblica.it/cronaca/2014/03/12/news/omicidio_alla_zisa_ucciso_un_uomo_a_colpi_di_pistola-80845208/).

Varese, F., 2021, *Gang, droga e machete Ferrara capitale della mafia nigeriana,* in «la Repubblica», 28 gennaio 2021 (https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2021/01/28/gang-droga-e-machete-ferrara-capitale-della-mafia-nigeriana20.html?ref=search).

Stampa estera

Brunker, M., 1997, *Oil crises led nigerians to crime,* in «NBC News», 4 aprile 1997, (http://www.nbcnews.com/id/3071656/t/oil-crisis-led-nigerians-crime/#.XXqgzigzY2x).

Esslemont, T., 2016, *Nigerian crime gangs 'use UK airports' to traffick women: BBC,* in «Reuters», 28 January 2016 (https://www.reuters.com/article/ozatp-uk-britain-nigeria-trafficking-idAFKCN0V60HD).

Gilles, B. - Bonnefoy, C., 2022, *Nigérians de Marseille: fantasmes, errance et extrême violence*, in «Marsactu», 31 maggio 2022 (https://marsactu.fr/nigerians-de-marseille-fantasmes-errance-et-extreme-violence/).

La Guardia Civil asesta uno de los mayores golpes a la mafia nigeriana en Europa, in «ABC Espana», 22 marzo 2018 (https://www.abc.es/espana/abci-guardia-civil-asesta-mayores-golpes-mafia-nigeriana-europa-201803221044_noticia.html) (S.A.).

Mafia at a crossroads as Nigerian gangsters hit Sicily's shores, in «The Guardian», 11 giugno 2016 (https://www.theguardian.com/global-development/2016/jun/11/mafia-palermo-nigerian-gangsters-hit-sicily-shores?CMP=share_btn_fb#_=_) (S.A.).

Piranty, S., 2016, *The world of Nigeria's sex-trafficking 'Air Lords',* in «BBC», 27 January 2016, (https://www.bbc.com/news/magazine-35244148).

Wallis, E., 2019, *Tricked, trafficked and sold: How criminal gangs are bringing Nigerian women to Italy*, in «InfoMigrants», 25/01/2019 (https://www.infomigrants.net/fr/post/14725/tricked-trafficked-and-sold-how-criminal-gangs-are-bringing-nigerian-women-to-italy).

BIBLIOGRAFIA

Abadinsky, H., 2010, *Organized Crime*, Belmont: Wadsorth.

Abbatecola, E., Benasso, S., Pidello, C., 2014, *I mercati del sesso. Tratta, turismo sessuale e clienti nell'era della globalizzazione*, Report finale, Progetto Etts (https://docplayer.it/ 10010069-I-mercati-del-sesso-tratta-turismo-sessuale-e-clienti-nell-era-della-globalizzazione.html).

Albanese, J. S., 2015, *Organized Crime. From the Mob to Transnational Organized Crime,* Elsevier, New York.

Alemika, E. O., 2013, *West Africa,* in "Transnational Organized Crime. Analyses of a Global Challenge to Democracy", Transcript Verlag, pp. 127-144.

Allum, F., Longo, F., Irrera, D., & Kostakos, P. (a cura di), 2010, *Defining and Defying Organised Crime: Discourse, Perceptions and Reality,* Routledge, New York.

Alumona, I. M. - Amusan, L., 2019, *Youth Cultism, Crime and Lethal Violence in Nigerian Cities*, in African Renaissance; London, United Kingdom, Vol. 16, Fasc. 2, pp. 11-29.

Ambrosini, M., 2020, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna (III edizione).

Arlacchi, P., 1983, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo,* Società editrice Il Mulino, Bologna.

Baarda, C.S., 2016, *Human trafficking for sexual exploitation from Nigeria into Western Europe: The role of voodoo rituals in the functioning of a criminal network*, in "European Journal of Criminology", pp. 257-273.

Balsamo, A., 2020, *Il contrasto internazionale alla dimensione economica della criminalità organizzata: dall'impegno di Gaetano Costa alla "Risoluzione Falcone" delle Nazioni Unite,* Editore Associazione "Progetto giustizia penale", Milano.

Balsamo, A. - Lucchini, C., 2012, *La risoluzione del 25 ottobre 2011 del Parlamento europeo: un nuovo approccio al fenomeno della criminalità organizzata",* in "Diritto Penale Contemporaneo", 26 gennaio 2012 (https://www.penalecontemporaneo.it/upload/Articolo%20Balsamo%20Lucchini.pdf).

Barbagallo, F., 2014, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari.

Bauman, Z., 2005, *Globalizzazione e glocalizzazione,* Armando Editore s.r.l., Roma.

Bauman, Z., 2000, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone,* Laterza, Roma-Bari.

Beck, U., 2001, *La società globale del rischio*, Asterios Abiblio Editore, Trieste.

Beck, U., 1999, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.

Becucci, S., 2008*, New players in an old game: the sex market in Italy,* in D. Siegel, H. Nelen, (a cura di) *Organized crime: culture, markets and policies*, Springer, New York, pp. 57-69.

Becucci, S., 2006, *Criminalità multietnica: i mercati illegali in Italia*, Laterza, Bari-Roma.

Becucci, S., 2003, *Il traffico di migranti*, in M. Barbagli (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 437-453.

Becucci, S. - Carchedi F. (a cura di), 2016, *Mafie straniere in Italia*, Franco Angeli s.r.l., Milano.

Becucci, S. - Massari, M., 2003, *Globalizzazione e criminalità*, Laterza, Roma-Bari.

Becucci, S. - Massari, M. (a cura di), 2001, *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino.

Belloni, G. - Vesco, A., 2018, *Come pesci nell'acqua. Mafie, impresa e politica in Veneto*, Donzelli Editore, Roma.

Beneduce, R., 2009, *Qualcosa di Buono Verrà. La Vulnerabilità delle Donne Straniere Vittime di Tratta in una Prospettiva Medico-Antropologica*, in Gruppo Abele (ed) Voci di Corpi Fluttuanti, Nigrizia 03/2009, pp. 14–33.

Beneduce, R. - Taliani, S., 2001, *Un paradosso ordinato. Possessione, corpi, migrazioni*, in Antropologia, vol. 1, pp. 15-42.

Bergman, B., 2016, *From Fraternal Brotherhood to Murderous Cult: The Origins and Mutations of Southern Nigeria's Confraternities from 1953 Onwards,* "Pursuit - *The Journal of Undergraduate Research at The University of Tennessee*", Vol. 7: Iss. 1, Article 5, pp. 11-23.

Block, A. A., 1980, *East Side West Side. Organizing Crime in New York 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff.

Blok, A. 1986, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Einaudi, Torino.

Brancaccio, L., 2017, *I clan di camorra. Genesi e storia*, Donzelli, Roma.

Brancaccio, L. - Martone, V., 2019, *L'espansione in un'area contigua. Le mafie nel basso Lazio*, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli Editore, Roma, pp. 97-142.

Cabras, F., 2021, *Riti religiosi e pratiche di sfruttamento. Il caso del sistema criminale nigeriano in Italia*, tesi del corso di dottorato in Studi sulla Criminalità Organizzata, Università degli Studi di Milano.

Cabras, F., 2017, *La criminalità organizzata nigeriana in Italia. Peculiarità, sviluppi e "generi criminali*", in N. dalla Chiesa (a cura di), *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana Editore, Milano, pp. 99-128.

Cafarella, A., 2019, *La piovra nera. Modelli organizzativi, radicamento e traffici illeciti della criminalità organizzata nigeriana, con particolare riferimento al fenomeno*

dei secret cults, tesi del master in "Analisi, Prevenzione e Contrasto della Criminalità Organizzata e della Corruzione" - Università di: Pisa, Torino, Napoli Federico II, Palermo e Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie.

Calvani, S. - Melis, M., 2003, *Saccheggio globale. La nuova criminalità del mondo senza frontiere*, Sperling & Kupfer, Segrate (Mi).

Campana, P., 2018, *Out of Africa: The organization of migrant smuggling across the Mediterranean,* in "European Journal of Criminology", Vol. 15(4) 481-502.

Campana, P., 2016, *The structure of human trafficking: lifting the bonnet on a Nigerian transnational network*, in "The British Journal of Criminology", n. 56, pp. 68-86.

Campana, P., 2013. *Understanding Then Responding to Italian Organized Crime Operations across Territories*, "Policing" 7(3):316-25.

Campana, P. - Varese, F., 2018, *Organized Crime in the United Kingdom: Illegal Governance of Markets and Communities*, in «British Journal of Criminology» 58(6):1381-400.

Campana, P. - Varese, F., 2016, *Exploitation in Human Trafficking and Smuggling*, in "European Journal on Criminal Policy and Research", Amsterdam, Vol. 22, Fasc. 1, pp. 89-105.

Carchedi, F., 2016, *La criminalità transnazionale nigeriana. Alcuni aspetti strutturali,* in S. Becucci - F. Carchedi (a cura di) *Mafie straniere in Italia*, Franco Angeli s.r.l., Milano, pp. 29-58.

Carchedi, F., 2006, *Vie d'uscita. Focus sul fenomeno della tratta delle donne: analisi sulle trasformazioni correnti e nuove strategie di intervento di pratiche sociali*, Regione Piemonte.

Carchedi, F. - Akinyoade, A., 2012, *Cittadini nigeriani gravemente sfruttati sul lavoro e in altre attività costrittive: indagine a doppia sponda tra l'Italia ed alcuni stati della Nigeria: prime considerazioni,* Ediesse, Roma.

Cardano, M., 2011, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.

Carnevale, S. - Forlati, S. - Giolo, O., 2017, *The Notion of Organised Crime: Why Definitions Matter*, in S. Carnevale, S. Forlati, O. Giolo (a cura di), *Redefining Organised Crime: A Challenge for the European Union?,* Bloomsbury Publishing, Londra.

Caselli, G. C., 2011, *Sistemi di potere criminale e saccheggio globale*, in A. Dino (a cura di), *Poteri criminali e crisi della democrazia*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 43-50.

Catanzaro, R., 1994, *La mafia tra mercato e Stato. Una proposta di analisi,* in G. Fiandaca - S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Bari, pp. 142-148.

Catanzaro, R., 1988a, *Il delitto come impresa: storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.

Catanzaro, R., 1988b, *Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico*, in «Stato e Mercato», 23, pp. 177-211.

Catanzaro, R., 1988c, *Imprenditori della violenza e mediatori sociali. Un'ipotesi di interpretazione della mafia*, in «Polis», n. 2, pp. 261-282.

Catino, M., 2019a, *Mafia organizations: The visible hand of Criminal Enterprise*, Cambridge University Press.
Catino, M., 2019b, *Fare luce sulla zona grigia*, in «Criminalia -Annuario di scienze penalistiche», Edizioni ETS, Pisa, pp. 65-104.
Catino, M. 2014, *How do Mafias organize? Conflict and Violence in Three Mafia Organizations,* in «European Journal of Sociology», LV, 2.
Cavallaro, L., 2004, *Il modello mafioso e la società globale*, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano (Rm).
Chinnici, G. - U. Santino, 1989, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, Franco Angeli, Milano.
Ciconte, E., 2012, *Mafie straniere nell'Italia del duemila. Storie ed evoluzione*, Edizioni Commercio, Roma.
Coppo, P., 2013, *Le Ragioni degli Altri*, Raffaello Cortina, Milano.
Coppo, P. - Consigliere, S., 2009, *Psicologie, etnopsichiatria, sistemi di cura*, in «Humana.Mente. Journal of Philosophical Studies» n.11: 125-136.
Corbetta, P., 1999, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
dalla Chiesa, N. (a cura di), 2017a, *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana Editore, Milano.
dalla Chiesa, N., 2017b, *Gli scenari internazionali della criminalità organizzata. Lineamenti teorici e di ricerca*, in N. dalla Chiesa (a cura di), *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana Editore, Milano, pp. 7-55.
dalla Chiesa, N., 2016, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
dalla Chiesa, N., 2015, *L'espansione delle organizzazioni mafiose. Il Nord-Ovest come paradigma*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 241-265.
dalla Chiesa, N., 2014, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino.
dalla Chiesa, N., 2011, *Le mafie al Nord. La fine dei luoghi comuni*, in «Narcomafie», 12.
dalla Chiesa, N. - Cabras, F., 2019, *Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Bompiani, Milano.
dalla Chiesa, N. - Panzarasa, M., 2012, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino.
Dei, F., 2012, *Antropologia culturale*, Il Mulino, Bologna.
Dino, A., 2019, *These Dead Are Not ours. Identity factors, communicative aspects, and regulative meanings of violence inside Cosa Nostra*, in M. Massari - V. Martone (a cura di), *Mafia violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra clans*, Routledge Taylor & Francis Group, New York and London, pp. 35-55.
Dino, A., 2012a, *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, GLF editori Laterza, Roma-Bari.

Dino, A., 2012b, *Resistere alle mafie nella crisi della democrazia*, in A. Dino - V. Ruggiero (a cura di) "Studi sulla questione criminale", Fascicolo n.1, gennaio-aprile 2012, Società editrice il Mulino, Bologna, pp. 21-42.

Dino, A., 2009, *Sul metodo mafioso*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n.2/2009, pp. 309-316.

Dino, A., 2008, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari.

Dino, A. - Principato, T., 1997, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo.

Duveen, G., 1998, *The Psychosocial Production of Ideas: Social Representations and Psychologic*, in «Culture & Psychology», vol. 4, n. 4, pp. 455-472.

Ebbe, O. N. I., 2012, *Organized Crime in Nigeria*, in D. Siegel, H. Van de Bunt (a cura di), Traditional Organized Crime in the Modern World, Springer Science+Business Media, New York, pp. 169-188.

Egbochuku, E., 2009, *Secret cult and activities in institutions of higher learning: lessons from the nigerian situations*, in «Stud Tribes Tribals», 7 (1), pp. 17-25.

Elliott, A. - Urry John, 2013, *Vite mobile*, Il Mulino, Bologna (ed. or. *Mobile lives*, Routledge, London-New York, 2010).

Ellis, S., 2016, *This present darkness: a history of Nigerian organised crime*, Oxford University Press.

Ellis, S., 2012, *Nigerian organized crime*, in «Routledge Handbook of Transnational Organized Crime», Routledge, Abingdon, Oxon, pp. 127-142.

Ellis, S., 2009, *West Africa's international drug trade*, in "African Affairs", 108/431, published by Oxford University Press on behalf of Royal African Society, pp. 171–196.

Ellis, T. - Akpala, J., 2011, *Making Sense of the Relationship between Trafficking in Persons, Human Smuggling, and Organised Crime: The case of Nigeria*, "The Police Journal", Volume 84 (2011), pp. 13-34.

Falcone, G., 1994, *Interventi e proposte*, Sansoni Editore-R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano.

Falcone, G., 1991, *Cose di Cosa nostra*, Bur Rizzoli, Milano, ed. 2017.

Farr, R. M. - Moscovici, S. (a cura di), 1989, *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, (ed. originale: *Social Representations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, Maison de Sciences de l'Homme and Cambridge University Press).

Federico, A., 2020a, *L'organizzazione criminale nigeriana tra tratta delle donne e mercato della droga*, in M. Mannoia (a cura di), *Sulla pelle dei migranti*, PM Edizioni, Varazze (SV), pp. 101-127.

Federico, A., 2020b, *Globalizzazione, fenomeni migratori e processi di espansione transnazionale delle organizzazioni criminali*, in M. Mannoia (a cura di), *Sulla pelle dei migranti*, PM Edizioni, Varazze (SV), pp. 129-147.

Federico, A., 2018a, *Il traffico dei migranti*, in M. Mannoia - M. A. Pirrone (a cura di), *Le migrazioni in Europa: razzismi, insicurezza e criminalità*, PM edizioni, Varazze (SV), pp. 113-132.

Federico, A., 2018b, *Mafie straniere e mafie locali: il business della tratta e dell'accoglienza dei migranti*, in M. Mannoia - M. A. Pirrone (a cura di), *Le migrazioni in Europa: razzismi, insicurezza e criminalità*, PM edizioni, Varazze (SV), pp. 133-160.

Fele, G., 2002, *Etnometodologia. Introduzione allo studio delle attività ordinarie*, Carocci, Roma.

Fiandaca, G. - Lupo, S., 2014, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Forgione, F., 2009, *Mafia export. Come 'ndrangheta, cosa nostra e camorra hanno colonizzato il mondo*, Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A., Milano.

Franko Aas, K., 2007, *Globalization & crime*, SAGE Publications Ltd, Los Angeles etc.

Gallino, L., 2013, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Gallino, L., 2000, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Gambetta, D., 2012, *"The Sicilian mafia" twenty years after publication*, "Sociologica", 2, pp. 1–11.

Gambetta, D., 2009, *Codes of Underworld: How criminals Communicate*, Princeton University press, Princeton, N.J.

Gambetta, D., 1993, *The Sicilian mafia. The business of private protection,* Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London.

Giammarinaro, M. G. - Carchedi, F., 2016, *Legislazione antimafia e criminalità straniera,* in S. Becucci - F. Carchedi, (a cura di), *Mafie straniere in Italia*, Franco Angeli s.r.l., Milano.

Giannuli, A., 2019, *Mafia mondiale. Le grandi organizzazioni criminali all'epoca della globalizzazione*, Ponte alle Grazie-Adriano Salani Editore s.r.l., Milano.

Giglioli, P.P. - Dal Lago, A. (a cura di), 1983, *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna.

Gribaudi, G. (a cura di), 2009, *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino.

Gugliotta, A., 2008, *Nigeria, risorse di chi? Petrolio e gas nel Delta del Niger*, Odoya, Bologna.

Held, D., 2010, *Cosmopolitanism. Ideals and Realities, Polity Press, Cambridge U.K.*

I.M.D., 2019, *Mafia Nigeriana. Tra animismo e neo schiavismo: come i secret cult nigeriani operano in Italia*, Dario Flaccovio Editore, Palermo.

Ingrascì, O., 2021, *Gender and Organized Crime in Italy. Women's agency in Italian Mafias*, Bloomsbury Publishing, London.

Ingrascì, O., 2007, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Mondadori, Milano.

Ingrascì, O. - Massari, M. (a cura di), 2022, *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Donzelli Editore, Roma.

Ingroia, A., 2009, *Globalizzazione, riciclaggio e mafia finanziaria*, in A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 347-349.

Ingroia, A., 1993, *L'associazione di tipo mafioso*, Giuffrè Editore, Milano.

Jaspars, J. - Fraser, C., 1989, *Atteggiamenti e rappresentazioni sociali*, in R. M. Farr - S. Moscovici (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, pp. 129-152 (ed. originale: *Social Representations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, Maison de Sciences de l'Homme and Cambridge University Press).

Kleemans, E. R., 2014, *Theoretical Perspectives on Organized Crime*, in L. Paoli (a cura di), *The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, Oxford, pp. 32-52.

Klein, A., 2009, *Mules or Couriers: The Role of Nigerian Drug Couriers in the International Drug Trade*, in Childs, Matt D. and Falola, Toyin, (eds) *The Changing Worlds of Atlantic Africa: Essays in Honor of Robin Law*, Carolina Academic Press, Durham, North Carolina, pp. 411-429.

La Spina, A., 2005, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

Lalli, P., 2000, *Rappresentazioni sociali e senso comune. Due itinerari possibili per lo studio della comunicazione quotidiana*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", vol. 41, n. 1, pp. 53-79.

Lo Iacono, E., 2014, *Victims, sex workers and perpetrators: gray areas in the trafficking of Nigerian women*, in "Trends in Organized Crime", Vol. 17, Fasc. 1-2, Springer Science+Business Media, New York, pp. 110-128.

Lombardi Satriani, L.M., 2010, *RelativaMente. Nuovi territori scientifici e prospettive antropologiche. Atti del Convegno (Roma, 2008)*, Armando Editore, Roma.

Lupo, S., 2018, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli Editore, Roma.

Lupo, S., 2009, *Cosa Nostra tra continuità e innovazione,* in G. Gribaudi (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, pp. 112-119.

Lupo, S., 2008, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino.

Madeo, L., 1994, *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*, Miraggi Edizioni, Torino.

Mancuso, M., 2014, *Not all madams have a central role: analysis of a Nigerian sex trafficking network,* in "Trends in Organized Crime", 17, pp. 66–88.

Mannoia, M., 2020, (a cura di), *Sulla pelle dei migranti*, PM edizioni, Varazze (Sv).

Marino, G. C., 2016, *Dalla mafia storica alle nuove mafie della globalizzazione* (prefazione), in S. Becucci - F. Carchedi (a cura di), *Mafie straniere in Italia*, Franco Angeli s.r.l., Milano.

Marmo, M., 2010, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

Martell, L., 2011, *Sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino (ed. or. *Sociology of Globalization*, Polity Press, Cambridge U.K. 2010).
Martone, V., 2022, *Tornare alle fonti. Studi di caso su territori, reti criminali e strategie di contrasto in contesti urbani*, in O. Ingrascì - M. Massari (a cura di), *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Donzelli Editore, Roma, pp. 109-124.
Martone, V., 2017, *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli, Roma.
Massari, M., 2019, *Mafia violence. Strategies, Representations, Performances*, in M. Massari - V. Martone (a cura di), *Mafia violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra clans*, Routledge Taylor & Francis Group, New York and London, pp. 19-34.
Massari, M., 2018, *Corpi infranti dinanzi allo spettacolo dell'orrore in Europa*, in «Politics-Rivista di Studi Politici», n. 10, 2/2018, pp. 83-95.
Massari, M., 2017a, *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno.
Massari, M., 2017b, *Reconsidering Transnational Organized Crime in the Shadow of Globalization: the Case of Human Smuggling across the Mediterranean*, in S. Carnevale, S. Forlati, O. Giolo (a cura di), *Redefining Organised Crime. A Challenge for the European Union?*, HartPublishing, Portland, pp. 75-92.
Massari, M., 2015, *Per una fenomenologia della violenza mafiosa*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Il Mulino, Bologna, pp. 221-237.
Massari, M., 2003, *Il mercato della prostituzione straniera*, in M. Barbagli (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 301-323.
Massari, M., 2002, *Mafie, criminalità transnazionale, globalizzazione: il caso italiano*, in "Meridiana", n. 43, pp. 115-133.
Massari, M., 2001, *La criminalità mafiosa nell'Italia centro-settentrionale*, in S. Becucci - M. Massari (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 3-38.
Massari, M., 1998, *Gli insediamenti mafiosi nelle aree «non tradizionali»*, "Quaderni di Sociologia", 18/1998, pp. 5-27.
Massari, M. - Martone, V. (a cura di), 2019a, *Mafia violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra clans*, Routledge Taylor & Francis Group, New York and London.
Massari, M. - Martone, V., 2019b, *Doing a Research on Mafia Violence*, in M. Massari - V. Martone (a cura di), *Mafia violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra clans*, Routledge Taylor & Francis Group, New York and London, pp. 1-16.
Mazzenzana, S., 2017, *La criminalità russa: nota storica sulle origini contemporanee*, in N. dalla Chiesa (a cura di), *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana Editore, Milano, pp. 169-199.

Mete, V., 2019, *Origine ed evoluzione di un insediamento «tradizionale». La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli Editore, Roma, pp. 279-313.

Milanovic, B., 2016, *Global Inequality. A New Approach for the Age of Globalization*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA.

Monzini, P., 2002, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma.

Mosca, G., 2002, *Che cosa è la mafia*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1900).

Moscovici, S., 1989, *Il fenomeno delle rappresentazioni sociali*, in R. M. Farr - S. Moscovici (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, pp. 23-94 (ed. originale: *Social Representations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, Maison de Sciences de l'Homme and Cambridge University Press).

Nazzaro, S., 2019, *Mafia nigeriana. La prima indagine della squadra antitratta*, Città Nuova, Roma.

Nazzaro, S., 2010, *MafiAfrica. Gli orrori della mafia africana e della sua "cupola" in Italia*, Editori Riuniti Associati s.r.l., Roma.

Okeshol F. B. - Adenugba, A.A., 2018, *Human Trafficking: A Modern Day Slavery in Nigeria*, in "American International Journal of Contemporary Research", Vol. 8, No. 2, pp. 40-44.

Okojie, C.E.E., 2009, *International trafficking of women for the purpose of sexual exploitation and prostitution the Nigerian case*, in "Pakistan Journal of Women's Studies: Alam-e-Niswan", Vol.16, Nos.1&2, pp.147-178.

Orizio, P., 2019, *La criminalità organizzata nigeriana*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", n. 4, Anno LXVII, Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, ottobre/dicembre 2019, pp. 213-240.

Palidda, S., 2002, *Proibizionismo delle migrazioni, criminalità organizzata ed economie illecite*, in M. A. Pirrone - S. Vaccaro (a cura di), *I crimini della globalizzazione*, Asterios, Trieste, pp. 179-220.

Palmisano, L., 2019, *Ascia nera. La brutale intelligenza della mafia nigeriana*, Fandango Libri s.r.l., Roma.

Palmonari, A., 1989, Introduzione in R. M. Farr - S. Moscovici (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, pp. 9-19 (ed. originale: *Social Representations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, © Maison de Sciences de l'Homme and Cambridge University Press).

Paoli, L., 2000, *Fratelli di mafia*, il Mulino, Bologna.

Paoli, L. - Reuter, P., 2008, *Drug Trafficking and Ethnic Minorities in Western Europe*, in "European Journal of Criminology", vol. 5 (1). pp. 13–37.

Paoli, L. (a cura di), 2014, *The Oxford Handbook of Organized Crime*, Oxford University Press, Oxford.

Pellegrini, S. - dalla Chiesa, N., 2018, *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale. Un'indagine sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma.

Pezzino, P., 1993, *La mafia siciliana come «industria della violenza». Caratteri storici ed elementi di continuità*, in "Dei Delitti e delle Pene»" 2.

Pignatone, G. - Prestipino, M., 2012, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia,* Gius. Laterza & Figli, Bari-Roma.

Pignatone, G. - Prestipino, M., 2019, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Editori Laterza, Bari-Roma.

Pirrone, M. A., 2002, *Le migrazioni internazionali: il ruolo delle scienze sociali*, in M. A. Pirrone - S. Vaccaro (a cura di), *I crimini della globalizzazione*, Asterios, Trieste, pp. 161-172.

Pizzorno, A., 1992, *La corruzione nel sistema politico*, Introduzione a D. della Porta, *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna.

Plambech, S., 2017a*, God brought you home – deportation as moral governance in the lives of Nigerian sex worker migrants,* in "Journal of ethnic and migration studies", vol. 43, no. 13, pp. 2211–2227.

Plambech, S., 2017b, *Sex, deportation, and rescue: economies of migration among Nigerian sex workers*, in "Feminist Economics", Vol. 23, No. 3, 134–159, (https://doi.org/10.1080/13545701.2016.1181272).

Ramonet I., 2002, *Globalizzazione, ineguaglianze e resistenze*, in M.A. Pirrone - S. Vaccaro (a cura di), *I crimini della globalizzazione*, Asterios, Trieste, pp 39-50.

Rampazi, M., 2020, *Dilemmi globali: introduzione alla sociologia della globalizzazione*, Egea, Milano.

Reuter, P., 1985*, The organization of illegal markets: An economic analysis,* U.S. Department of Justice, New York.

Robertson, R., 1995, *Glocalization: time-space and homogeneity-heterogeneity?*, in M. Featherstone, S. Lash and R. Robertson (eds) *Global Modernities*, Sage Publications, London, pp. 25-44.

Roth, M. P., 2010, *Global Organized Crime. A Reference Handbook*. California: ABC-CLIO.

Rotimi, A., 2005, *Violence in the Citadel: The Menace of Secret Cults in the Nigerian Universities*, "Nordic Journal of African Studies" 14(1): 79–98.

Ruggiero, V., 2015, *Perché i potenti delinquono*, Feltrinelli, Milano.

Ruggiero, V., 2012, *Giustizia, moralità e impresa secondo il metodo mafioso*, in A. Dino - V. Ruggiero (a cura di) "Studi sulla questione criminale", Fascicolo n.1, gennaio-aprile 2012, Società editrice il Mulino, Bologna, pp. 9-19.

Ruggiero*,* V., 1999, *Delitti dei deboli e dei potenti: esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ruggiero, V., 1997a, *Trafficking in human beings: slaves in contemporary Europe*, in "International Journal of the Sociology of Law", (25): 231-244.

Ruggiero, V., 1997b, *Criminal and service providers: Cross-national dirty economies*, in "Crime, Law and Social Change", Dordrecht Vol. 28, Fasc. 1, pp. 27-38.

Ruggiero, V., 1996, *Economie sporche: l'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Sales, I., 1988, *La camorra, le camorre*, Editori riuniti, Roma.

Salt, J., 2000, *Trafficking and Human Smuggling: A European Perspective*, in "International Migration" 38 (3): 31-56.

Salt, J. - Stein, J., 1997, *Migration as a business: the case of trafficking*, in "International migration", 35 (4), pp. 467-494.

Santino, U., 2020, *Un mercato del sesso a Palermo. Mafia e nuovi gruppi criminali, "*Socioscapes. International Journal of Societies, Politics and Cultures", vol. 2 Issue 1, pp. 163-175.

Santino, U., 2017, *La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico,* Melampo Editore srl, Milano.

Santino, U., 2009, *Storia del movimento antimafia: dalla lotta di classe all'impegno civile,* Editori riuniti university press, Roma.

Santino, U., 2007, *Mafie e globalizzazione*, Di Girolamo editore, Trapani.

Santino, U., 2002, *Modello mafioso e globalizzazione*, in M. A. Pirrone - S. Vaccaro (a cura di), *I crimini della globalizzazione*, Asterios, Trieste, pp. 81-102.

Santino, U., 2000, *Dalla mafia al crimine transnazionale*, in "Nuove Effemeridi", n. 59, dicembre 2000, pp. 92-101.

Santino, U., 1997, *Crimine transnazionale e capitalismo globale*, in "AltrEuropa", n. 7, aprile-giugno (ri-pubblicato online il 3 marzo 2015: https://www.centroimpastato.com/umberto-santino-crimine-transnazionale-e-capitalismo-globale/).

Santino, U., 1995, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi,* Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).

Santino, U., 1994, *La mafia come soggetto politico. Ovvero: la produzione mafiosa della politica e la produzione politica della mafia*, in Fiandaca, G. - Costantino, S. (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Bari, pp. 118-141.

Santino, U. - La Fiura, G., 1993, *Dietro la droga*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Santino, U. - La Fiura, G., 1990, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, F. Angeli, Milano.

Santoro, M., 2015, (a cura di) *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna.

Santoro, M., 2007, *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre corte, Verona.

Sassen, S., 2015, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.

Savona, E.U., 1998, *Processi di globalizzazione e criminalità organizzata transnazionale,* relazione presentata al convegno: "La questione criminale nella società globale", Napoli, Italia, 10 - 12 dicembre 1998.

Scarpinato, R., 2012, *Stati mafia e sistemi criminali, in* A. Dino- V. Ruggiero (a cura di) "Studi sulla questione criminale", Fascicolo n.1, gennaio-aprile 2012, Società editrice il Mulino, Bologna, pp. 43-62.

Schneider, J. - Schneider, P. 1989, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).

Schutz, A., 1979, *Il cittadino ben informato: saggio sulla distribuzione sociale della conoscenza*, in Id., Saggi sociologici, Utet, Torino, pp. 404-418.

Sciarrone, R., 2022, *Fare ricerca sulle mafie*, in O. Ingrascì - M. Massari (a cura di), 2022, *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, Donzelli Editore, Roma, pp. IX-XX.

Sciarrone, R. (a cura di), 2019, *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli Editore, Roma.

Sciarrone, R. (a cura di), 2011a, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli Editore, Roma.

Sciarrone, R., 2011b, *Mafia e pubblica amministrazione. Note su una questione trascurata*, in A. Dino (a cura di), *Poteri criminali e crisi della democrazia*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, pp. 89-97.

Sciarrone, R., 2009, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli Editore, Roma.

Sciarrone, R. - Storti, L., 2016, *Complicità trasversali fra mafia ed economia. Servizi, garanzie, regolazione*, "Stato e mercato", Fascicolo 3, dicembre 2016, il Mulino, Bologna.

Sciarrone, R. - Storti, L., 2014, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany,* in "Crime, Law and Social Change" (1), pp. 37-60.

Servant, J-C., 2002, *Nigeria: università senza futuro, tra pauperizzazione e agitazioni politiche*, in "Le monde diplomatique", 10 aprile 2002.

Siebert, R., 2014, *Il lascito del colonialismo e la relazione con l'altro*, in T. Grande - E. G. Parini (a cura di), *Sociologia. Problemi, teorie, intrecci storici*, Carocci, Roma, pp. 291-305.

Siebert, R., 1994, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano.

Siegel, D., 2014, *Women in transnational organized crime*, in "Trends in Organized Crime" 17, Springer Science+Business Media, New York, 52-65.

Siegel, D., 2011, *Mobility of Sex Workers in European Cities*, in "European Journal on Criminal, Policy and Research", 18: pp. 255–268.

Siegel, D. - de Blank, S., 2010, *Women who traffic women: the role of women in human trafficking networks – Dutch cases*, in «Global Crime», 11 (4), pp. 436-447.

Silverman, D., 2008, *Come fare ricerca qualitative: una guida pratica*, edizione italiana a cura di G. Gobo, Carocci, Roma.

Simmel, G., 1906, *The sociology of secrecy and of secret societies*, in "American Journal of Sociology", pp. 441-498.

Steger, M., 2016, *La globalizzazione*, Il Mulino, Bologna (ed. or. *Globalization. A very Short Introduction*, Oxford Univ. Press, Oxford, 2013).

Stiglitz, J.E., 2006, *La globalizzazione che funziona*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Stiglitz, J.E., 2002, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, G. Einaudi, Torino.

Stoppino, M., 1989, *Potere ed élites politiche*, in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, il Mulino, Bologna.

Taliani, S., 2019, *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Ombre Corte, Verona.

Taliani, S. - Vacchiano, F., 2006, *Altri Corpi. Antropologia ed Etnopsichiatria della Migrazione*, Unicopli, Milano.

Turner, B. S. - Holton, R. J., 2016, *Theories of globalization: issues and origins*, in B. S. Turner- R. J. Holton (a cura di), *The Routledge International Handbook of Globalization Studies*, Routledge, Abingdon/New York, pp. 3-22 (II. ed).

Van Dijk, R.A., 2001, '*Voodoo' on the doorstep: young Nigerian prostitutes and magic policing in the Netherlands*, in "Africa: Journal of the International African Institute", Vol. 71 (4):558-586, Cambridge University Press.

Van Dijk, R. A. van, Rasing, T., Tellegen, N., & Binsbergen, W. M. J. van., 2006, *Een schijn van Voodoo. Culturele achtergronden van de handel in Nigeriaanse meisjes voor de Nederlandse prostitutie: een verkenning (vierde druk)*, Leiden: Afrika-Studiecentrum. Retrieved from https://hdl.handle.net/1887/15910.

Vannucci, A., 2012, *Atlante della corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Varese, F., 2020, *How Mafias Migrate: Transplantation, Functional Diversification, and Separation*, in "Crime and justice" (Chicago, Ill.), 2020-01-01, Vol.49 (1), pp. 289-337.

Varese, F., 2011, *Mafias on the move. How organized crime conquers new territories*, Princeton University Press, New Jersey.

Varese, F., 2001, The Russian Mafia. Private Protection in a New Market Economy, Oxford University Press, Oxford.

Visconti, C., 2015, *Mafie straniere e 'ndrangheta al nord. Una sfida alla tenuta dell'art. 416 bis?*, in "Diritto Penale Contemporaneo".

Von Lampe, K., 2016, *Organized Crime. Analyzing Illegal Activities, Crimianal Structures, and extra-legal Governance*, Sage, Washington DC.

Weber, M., 1981, *Economia e società*, trad. it., vol. I, Edizioni di Comunità, Milano.

Wellington, B., 2007, *Nigeria's Cults and Their Role in the Niger Delta Insurgency*, in "Terrorism Monitor", vol. 5, n. 13.

Williams, P., 2014, *Nigerian criminal organizations*, in Paoli L. (a cura di) *The Oxford handbook of organized crime*, New York, pp. 254-269.

Ziegler, J., 2000, *I signori del crimine*, Tropea, Milano.

Zolo, D., 2005, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.

SITOGRAFIA

Santino, U., 2015, *Mafia e tratta. Il mercato del sesso a Palermo. Mafia e nuovi gruppi criminali*, Centro Siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", 20 ottobre 2015 (https://www.centroimpastato.com/17504/).

https://www.unodc.org/unodc/en/organized-crime/intro/UNTOC.html#Fulltext

https://treaties.un.org/pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XVIII-12&chapter=18&clang=_en

https://www.unodc.org/pdf/crime/a_res_55/res5525e.pdf

https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2011-09-06;159

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.page?facetNode_1=0_15&facetNode_2=0_39&contentId=SDC118874&previsiousPage=mg_1_8

http://www.comune.torino.it/relazioniefamiglie/?p=7419#:~:text=Crescono%2C%20e%20di%20tanto%2C%20i,(250%20persone%20in%20pi%C3%B9

https://www.comune.palermo.it/circoscrizioni.php?sez=

STUDIO E RICERCA

1. Pierluigi Basile, *Le carte in regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso*
2. Salvatore Di Piazza, *Mafia, linguaggio, identità*
3. Vittorio Coco, *La mafia palermitana*
4. Giovanni Frazzica e Attilio Scaglione, *Discorsi sulla mafia*
5. Salvatore Sacco (a cura di), *La mafia in cantiere*
6. Maria Eliana Madonia e Gennaro Favilla, *Palermo: il recupero alla legalità dei beni confiscati tra conoscenza e azione*
7. Vttorio Coco, *La mafia, il fascismo, la polizia*
8. Giovanni Frazzica, *La percezione sociale della mafia*
9. Alida Federico, *Criminalità nigeriana. Traffici e controllo del territorio nell'interazione con le mafie italiane*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
da Universal Book Srl, Rende (CS) per conto di GIPE SRL, Palermo